



ETIMOSOFIA

PRIMO VOLUME

A - E



MMXXI



ETIMOSOFIA

PRIMO VOLUME

A - E

MMXXI

Premessa

Le voci raccolte nella presente Opera sono frutto di un lavoro di ricerca condotto dal Laboratorio etimologico del gruppo di TPS («The Planetary System»). Principale fonte di tale lavoro è il *Dizionario Etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo- Sanscrito-Greco-Latino*, di Franco Rendich (Palombi Editori, 2010).

Il presente Glossario è dunque uno strumento operativo per chi si inoltra nella ricerca della «Sacralità della Parola», definita «Etimosofia».

Per ogni termine preso in esame si procede con:

1. una ricerca di carattere strettamente etimosofico, eseguita dalla redazione di TPS;
2. la definizione del termine tratta dal vocabolario *on-line* Treccani;
3. la definizione del termine tratta dall'enciclopedia libera Wikipedia.

I testi riportati sono liberamente consultabili nelle sezioni «Glossario» ed «Etimosofia» del sito <https://blog-it.theplanetarysystem.org/>. Ulteriori fonti sono indicate all'uopo all'interno delle singole voci.

L'impaginazione è opera del Centro di Pedagogia Evolutiva «Sei Altrove».

INDICE COMPLETO DELL'OPERA

Premessa	3
Accordo	15
Aggiornamento	35
Alleanza	37
Amore	43
Analogia	68
Anima	71
Antahkarana	89
Apparenza	90
Archetipo	94
Armonia	100
Armonica	105
Arte	108
Aspetto	113
Aspirazione al Vero	115
Astro-sofia	124
Attività	125
Attrazione	127
Attributo	129
Autorità	133
Azione	138
Base	145
Bellezza	153
Bene	161
Campo	164
Canone	170
Carattere	172

Cardine	176
Centro	179
Chiarezza	186
Ciclo	188
Cielo	193
Civiltà	196
Codice	199
Coesione	204
Colore	207
Commensura	220
Comunicazione	221
Comunione	229
Comunità	232
Concezione	235
Coraggio	237
Corrispondenza	238
Coscienza	241
Cosmo	246
Costruzione	247
Creatività	251
Creazione	256
Cultura	279
Cuore	285
Dialogo	294
Dio	296
Dire	301
Direzione	304
Discernimento	307
Disegno	309

Economia	313
Educazione	315
Ego	318
Elemento	322
Emanazione	338
Energia	341
Equilibrio	345
Esecuzione	349
Esistenza	351
Espressione	357
Essenza	359
Essere	367
Etere	380
Eternità	387
Etimo-Sofia	390
Evidenza	392
Evoluzione	395
Fiducia	419
Figlio	423
Figura	428
Finanza	436
Fissazione	438
Focalizzazione	440
Fondamento	445
Forma	447
Formula	448
Forza	450
Fratellanza	460
Fuoco	463

Futuro	472
Genesi	474
Gerarchia	475
Gioia	478
Giustizia	485
Governo	487
Grado	489
Guarigione	495
Idea	497
Ideale	513
Identità	517
Illuminazione	520
Immagine	525
Immanenza	533
Impulso	538
Incanto	540
Inclusività	543
Individuazione	545
Infinito	550
Integrità	556
Intelligenza	558
Irradiazione	562
Lambda	564
Lavoro	566
Libertà	573
Liturgia	586
Luce	591
Madre	600
Magnete	607

Manifestazione	613
Materia	615
Mente	633
Misericordia	641
Missione	646
Mistero	649
Misura	653
Modello	659
Monade	665
Morte	670
Moto	684
Necessità	690
Nucleo	694
Numero	701
Officina	710
Onnipotenza	712
Ordinamento	726
Ordine	728
Organizzazione	740
Orientamento	743
Origine	746
Orizzonte	749
Osservazione	751
Padre	759
Paradigma	763
Pensiero	768
Piano	790
Politica	794
Potere	799

Presenza	815
Principio	819
Progetto	827
Programma	831
Proposito	835
Psico-scienze	836
Psico-sofia	852
Pulsazione	853
Punto	855
Qualità	863
Radiazione	867
Radice	872
Raggio	877
Ragione	882
Rapporto	904
Regola	908
Religiosità	910
Respiro	913
Responsabilità	918
Ricordo	923
Riferimento	925
Ritmo	927
Ritualità	931
Rivelazione	935
Sacrificio	943
Sacro	960
Saggezza	967
Salute	983
Sapienza	985

Scienza	995
Scintilla	996
Scopo	1000
Semina	1002
Semplicità	1004
Servizio	1008
Simbolo	1011
Sintesi	1019
Sistema	1025
Sole	1027
Sorriso	1047
Sostanza	1051
Spazio	1065
Speculazione	1071
Spirito	1074
Struttura	1081
Suono	1087
Tecnica	1091
Tensione	1093
Trascendenza	1097
Trasmissione	1100
Trasparenza	1104
Trazione	1107
Unione	1109
Unità	1112
Valore	1120
Verbo	1129
Verità	1132
Via	1145

Vibrazione	1154
Virtù	1156
Vita	1166
Volontà	1176
Vortice	1186
Zodiaco	1190
I PRINCIPI FONDANTI DELLE ATTIVITÀ UMANE	1197
Libertà e Gioia	1201
Amore, Saggezza e Bellezza	1204
Luce e Verità	1208
L'essenza sonora dell'organizzazione	1213

Accordo

Vedi anche la voce «Coraggio»

Etimo secondo TPS

Sostantivo derivato dal verbo “accordare”, dal latino medioevale *accordare*, che aveva un duplice significato e origine: 1) composto dal prefisso *ad*, indicante moto a luogo, e da *cor*, cuore, con il senso di “conciliare”; 2) composto dal prefisso *ad* e da *chorda*, “corda”, con il senso di ridurre a giusta intonazione uno strumento musicale a corde.

Nel primo caso, l’etimo di *cor* è dibattuto: secondo la maggioranza dei linguisti, la radice indoeuropea di riferimento sarebbe *KERD-, che esprime l’idea della vibrazione. Si citano le espressioni che indicano il “cuore” in varie lingue: sanscrito *hr̥d*; greco *kardia* (*kradao* significa “vibrare”); inglese *heart*; irlandese *cride*; tedesco *herz*; russo *serdze*; francese *coeur*. Secondo F. Rendich invece *cor* deriva dalla radice indoeuropea *HR̥D-, in cui si individuano due componenti: “che porta [hr̥] energia [d]”, “cuore” (Franco Rendich, *Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, p. 521).

Nel secondo caso, si nota che il latino *chorda* deriva dal greco *khordé*, budello, la materia prima con cui venivano costruite le corde degli strumenti musicali. L’etimo è incerto: alcuni linguisti lo fanno risalire alla radice indoeuropea *KAR-, che esprime l’idea dell’avvolgere, mentre altri ad una radice non definita, di cui vi sono tracce in lingue semite, che avrebbe dato origine al latino *hira* e al greco *cholàs*, che entrambi significano “intestino”.

Accordo significa **consonanza dei cuori**. Nel *Lambdaoma Sintesi* la definizione è: *L’Accordo è la triade sonora* (7.3).

Treccani

accòrdo s. m. [der. di *accordare*].

1. Concordia, armonia di sentimenti in una o più cose: *c’è stato sempre fra loro un buon a.*; *essere in buon a.*; *buon a. fra marito e moglie, fra suocera e nuora*; *andare, essere d’a.*; *siamo d’a. in tutto e per tutto*; *andare d’amore e d’a.*; *andare d’a. come cani e gatti*, essere in continua lite.

2. Incontro di volontà per cui due o più persone convengono di seguire un determinato comportamento nel reciproco interesse, per raggiungere un fine comune o per compiere insieme un'azione o un'impresa: *fare un a.*, e *mettersi, restare, rimanere, trovarsi d'a.*; *venire addivenire a un a.*; *prendere una decisione di comune a.*, *di pieno a.*; *c'è già un a. tra noi*; *non c'è stato tra loro nessun a. preventivo, ne sono certo*; *allora, siamo d'a.*, *restiamo dunque d'a. così*, e sim., per ribadire l'intesa raggiunta; la locuz. avv. *d'accordo* si usa spesso come risposta affermativa: «*Allora, ci vediamo domattina alle nove*» – «*D'accordo!*» (con quest'uso, si ha anche il superl. fam. *d'accordissimo*, spec. nell'iterazione intensiva *d'accordo, d'accordissimo!*).

In partic., nel diritto:

a. *A. criminoso*, accordo tra due o più persone allo scopo di commettere un reato; se quest'ultimo si verifica si ha il «concorso nel reato».

b. Incontro di consensi fra due o più contraenti inteso alla perfezione di un contratto o, più in genere, di un negozio giuridico: *a. delle parti* o *fra le parti*.

c. Patto, convenzione fra persone singole o enti collettivi (per es., nel diritto amministr., l'accordo fra comuni per la costruzione di un acquedotto), fra imprese, fra categorie economiche, e quelli fra stati per regolare un determinato ordine di rapporti (economici, culturali, politici) sul piano internazionale: *trattare, concludere, ratificare, perfezionare un a.*; *rispettare gli a.*; *a. politico, sindacale, contrattuale, programmatico*; *fare un a. monetario*; *a. interbancario*, tra più aziende di credito; *a. interconfederale*, tra confederazioni sindacali; *a. italo-svizzero*; *un a. culturale italo-austriaco*, ecc.

3. In grammatica, sinon. di *concordanza*, spec. quando si allude a casi specifici di concordanza: *quando i soggetti sono più d'uno e di genere diverso, l'a. del predicato si fa di solito al maschile plurale*.

4. In musica, giustapposizione di più suoni, e, in senso stretto, giustapposizione dei tre suoni d'una stessa funzione tonale; per es., nel tono di *do maggiore*, formano accordo le note *do-mi-sol* (triade di tonica), *fa-la-do* (di sottodominante), *sol-si-re* (di dominante), ecc.; *a. maggiori, a. minori*, secondo che l'intervallo tra la tonica e la medianta sia di 3a maggiore (es. *do-mi*) o di 3a minore (es. *la-do*); *a. aumentati, a. diminuiti* (v. *aumentato, diminuito*).

5. Riferito a colori, ne indica un armonico e ben intonato accostamento che produce un gradevole effetto; riferito a elementi architettonici, ne indica la proporzionata e armonica distribuzione

6. a. In radiotecnica, sinon. di *sintonia*, e anche, riferito a un radiorecettore o a un radiotrasmettitore, sinon. di *allineamento*.

b. In fisica, si ha *a. di fase* di due moti armonici di ugual centro e periodo, quando, ad ogni istante, la differenza tra le fasi dei due moti è nulla; una definizione analoga vale per grandezze periodiche qualsiasi.

7. Nome dato in passato allo strumento musicale noto come *lira da gamba* o *lirone*.

Wikipedia

Accordo (nel Diritto)

- *Accordo* – sinonimo di patto o convenzione tra più soggetti (in diritto, l'accordo delle parti è uno dei requisiti del contratto) o, ancora, di trattato internazionale.
- *Accordo di programma* – convenzione, ai sensi della legge italiana, tra enti territoriali e altre amministrazioni pubbliche mediante la quale le parti coordinano le loro attività per la realizzazione di opere, interventi o programmi di intervento.

Accordo delle parti

L'accordo delle parti è uno dei requisiti del contratto nell'ordinamento civile italiano. Lo stabilisce l'art. 1325 del codice civile ai sensi del quale: "I requisiti del contratto sono: l'accordo delle parti; la causa; l'oggetto; la forma, quando risulta che è prescritta dalla legge sotto pena di nullità".

– Tipi di accordo fra le parti

L'accordo fra le parti può essere manifestato in due modi:

- *Tacito*: l'intenzione di stipulare il contratto è manifestata dal comportamento delle parti;
- *Espresso*: consiste in una dichiarazione specifica, scritta (firma del contratto con dichiarazione di volontà) o orale (manifestazione orale di volere concludere il contratto (es: semplice acquisto dal macellaio dove noi chiedendo il prodotto manifestiamo di voler concludere il contratto di acquisto del determinato prodotto)) che contiene la volontà di concludere un determinato contratto.

– La disciplina del codice civile

Il codice civile dopo aver indicato l'accordo delle parti tra i requisiti del contratto ex art.1325, lo disciplina dettagliatamente negli art. 1326-1342 che compongono la sezione

rubricata "Dell'accordo delle parti". Si ha un *accordo* quando *due o più persone manifestano reciprocamente le proprie volontà, e queste sono dirette allo stesso scopo*.

Con l'accordo il contratto è *stipulato* o *concluso*. Se però si tratta di un contratto formale o di un contratto reale, il momento della conclusione, a partire dal quale si producono gli effetti, è successivo all'accordo: se è formale, occorre che l'accordo sia manifestato nella forma che la legge richiede (ad es. la forma scritta per il contratto di compravendita immobiliare); se è reale, occorre che sia consegnata la cosa.

I modi in cui si può formare l'accordo sono molteplici, ma tutti riconducibili a questo schema semplice: vi è una proposta, da parte di una persona e diretta a un'altra, seguita poi da un'accettazione, da parte del destinatario della proposta e diretta al proponente. La proposta è effettivamente tale se contiene la regolazione di tutti gli aspetti rilevanti dell'operazione economica che il contratto realizza. Proposta ed accettazione sono dichiarazioni di volontà unilaterali.

L'accettazione è effettivamente tale se è conforme alla proposta; in caso contrario essa non ha l'effetto di concludere il contratto, ma ha invece il valore di nuova controproposta. L'accordo generalmente si perfeziona quando chi ha fatto la proposta ha notizia dell'accettazione della medesima o comunque quando l'accettazione giunge all'indirizzo del proponente, secondo il combinato disposto degli artt. 1326, co.1 e 1335 c.c. La mancanza d'accordo determina la nullità del contratto (secondo parte della dottrina si parlerebbe, più propriamente, di inesistenza). L'accordo, visto come unione di volontà può non essere stabile, ciò accade quando una delle volontà era affetta da vizi.

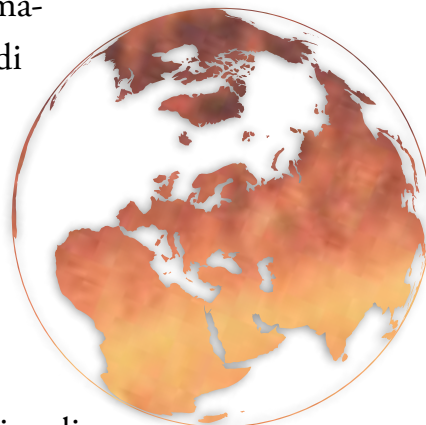
Trattato internazionale

Un **trattato internazionale** è una delle principali fonti del diritto internazionale e consiste nell'incontro delle volontà di due o più Stati diretti a disciplinare rapporti intercorrenti tra essi.

Nella prassi si usano anche altre denominazioni, quali *accordo*, *patto* o *convenzione* (le ultime due sono di solito adottate per *trattati internazionali* di particolare rilevanza). Viene usato anche il termine *protocollo*, di solito per indicare il trattato con il quale si stabiliscono norme integrative rispetto a quelle contenute in un altro, o si disciplina l'attuazione di un altro trattato in attesa della sua entrata in vigore (*protocollo di firma*), o viene regolata una questione specifica. Tradizionalmente nel testo dei trattati gli Stati tra cui intercorre l'accordo sono denominati *alte parti contraenti*.

– La Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati

Essendo fonti di secondo grado, i trattati sono subordinati alle norme consuetudinarie che ne disciplinano il processo di formazione (diritto dei trattati). Dal 1980 è in vigore la Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati redatta nel 1969 dalla Commissione ONU per la codificazione del diritto internazionale: essa riunisce le regole sulla formazione dei trattati internazionali. In aggiunta a tale convenzione vi sono inoltre quelle stipulate sempre a Vienna nel 1978 e nel 1986: la prima regola la successione degli Stati nei trattati, la seconda (non ancora entrata in vigore) regola i trattati tra Stati e organizzazioni internazionali o tra organizzazioni internazionali.



L'art. 4 della Convenzione di Vienna afferma che le regole in essa contenute, quando incorporano norme di diritto consuetudinario, valgono per tutti gli Stati e per tutti i tipi di trattati; le norme innovative introdotte nella Convenzione valgono, invece, solo per gli Stati contraenti e non hanno effetto retroattivo: si applicano cioè solo ai trattati stipulati dopo l'entrata in vigore della Convenzione.

– Procedimento di formazione dei trattati

Procedimento in forma normale (o solenne) – Gli art. 7-16 della Convenzione di Vienna regolano la stipulazione di accordi per iscritto. Pur essendo consentito un procedimento di formazione in forma semplificata, il procedimento di formazione normale o solenne rispecchia quello seguito nei secoli dagli Stati occidentali. Vanno distinte quattro fasi.

- *Fase della negoziazione* – La negoziazione del testo è operata dai plenipotenziari. Essi, in base all'art. 7, predispongono il testo dell'accordo e lo sottoscrivono in forma non vincolante per i propri Stati. Dispongono dei “pieni poteri” coloro che possiedono una delega del Ministero degli Esteri per trattare in vece del proprio governo in sede di negoziazione. Pieni poteri hanno automaticamente i Capi di Stato e di governo, i ministri degli Esteri, i capi di missioni diplomatiche (solo per i trattati con gli Stati in cui operano), i delegati presso organizzazioni internazionali (solo per i trattati stipulati in seno all'organizzazione a cui appartengono). L'art. 9 stabilisce che l'adozione del testo ha luogo con il voto favorevole dei due terzi degli Stati presenti e votanti a meno che, con la stessa maggioranza, non si sia preventivamente deciso altrimenti.

- *Fase della firma* – I negoziati si chiudono con l'apposizione della firma sul testo votato da parte dei plenipotenziari (art. 10). Il testo risulta così autenticato e un'eventuale modifica può avvenire solo attraverso un nuovo negoziato. La firma non ha valore vincolante per gli Stati.

- *Fase della ratifica* – Ogni Stato si impegna a osservare il trattato attraverso la ratifica (art. 14). Il meccanismo di ratifica viene disciplinato dalle costituzioni dei singoli Stati. La Costituzione italiana, all'art. 87 comma 8, dispone che la ratifica spetti al Presidente della Repubblica, previa autorizzazione delle Camere laddove ve ne sia l'obbligo, regolato dall'art. 80 che elenca le materie coperte da riserva parlamentare: trattati di natura politica, regolamenti giudiziari, variazioni del territorio nazionale, oneri alle finanze, modificazioni di leggi. Si ritiene che la ratifica del Presidente rientri tra gli atti che egli non possa rifiutarsi di sottoscrivere una volta intervenuta la delibera governativa, ma di cui può soltanto sollecitare il riesame prima della sottoscrizione. Ciò dimostra che in Italia, il potere di ratifica sia, quanto al contenuto, nelle mani del potere esecutivo e, per le categorie di trattati indicati nell'art. 80, insieme del potere esecutivo e di quello legislativo.

- *L'adesione*, che è da equiparare alla ratifica, è il meccanismo con cui uno Stato che non ha partecipato alla negoziazione del trattato decide comunque di adottarlo. Ciò avviene solo se il trattato è aperto, prevede cioè un'esplicita clausola di adesione.

- *Fase dello scambio delle ratifiche* – Il trattato entra in vigore dopo la fase dello scambio delle ratifiche tra gli Stati firmatari. Oggi si preferisce il deposito delle ratifiche (art. 16) presso uno Stato che funge da segretario o, più comunemente, presso il Segretariato Generale delle Nazioni Unite (art. 102 dello Statuto ONU). Il trattato entra in vigore negli Stati che hanno depositato la ratifica. La registrazione dei trattati presso l'ONU permette di invocare tale trattato di fronte all'Assemblea generale.

Accordi in forma semplificata – Nella prassi internazionale sempre più comuni stanno diventando gli accordi in forma semplificata, anche detti *accordi informali*, che entrano in vigore per effetto della sola sottoscrizione del testo da parte dei plenipotenziari (art. 12), che così esprimono la piena e definitiva manifestazione di volontà degli Stati di appartenenza. Tali accordi, secondo un'interpretazione estensiva dell'art. 80 della Costituzione italiana, sarebbero possibili in Italia per tutte le materie non coperte da riserva parlamentare per la ratifica. Gli esecutivi della maggior parte degli Stati, per motivi di necessità, preferiscono adottare accordi semplificati per sormontare l'inerzia parlamentare. Negli USA la forma è particolarmente invalsa: tra gli accordi in forma semplificata

adottati dal governo statunitense in particolare vanno citati gli *executive agreements* stipulati dal Presidente su materie tecnico-amministrative e di ambito militare.

L'accordo misto può essere ratificato tramite procedura normale o concluso in forma semplificata a discrezione degli Stati. Gli accordi formatisi esclusivamente nell'ambito di organizzazioni internazionali, come alcune dichiarazioni di principi dell'ONU, sono adottate in forma semplificata. Diverse sono le intese tra governi dove non vi è esplicita volontà di legarsi all'accordo giuridicamente e che quindi valgono finché valgono: assimilabili alle intese sono i trattati segreti che, non potendo essere invocati di fronte all'ONU, non hanno valenza giuridica internazionale. L'applicazione provvisoria dei trattati è un meccanismo usato in trattati adottati in forma normale che prevedono la loro provvisoria entrata in vigore nel corso del processo di ratifica solenne degli Stati firmatari. L'effettivo valore giuridico di tali trattati applicati in via provvisoria è oggetto di discussione.

– Effetti, clausole e riserve

Un trattato internazionale, essendo un accordo che vincola due o più parti e avendo quindi natura negoziale, presenta molti profili comuni a gran parte delle discipline contrattuali dei vari diritti interni.

- *Efficacia dei trattati* – Il trattato vincola soltanto i soggetti che vi aderiscono e gli altri che ne fanno successivamente adesione, se il trattato lo permette (antico brocardo latino sui contratti: *Pacta tertiis nec nocent nec prosunt*). Possono anche essere presunte partecipazioni di Stati terzi che non figurino parti del trattato, ma che abbiano comunque manifestato anche implicitamente di accettarne gli effetti. Come nei contratti, la situazione inversa è ammessa qualora gli accordi presi dagli Stati che partecipano al trattato traggano benefici a Stati terzi, ma questi non possono invocare, almeno secondo la prassi consolidata, l'applicazione del trattato da loro non sottoscritto. La stessa Convenzione di Vienna conferma questo impianto, stabilendo all'art.34 che «*un trattato non crea obblighi o diritti per un terzo Stato senza il suo consenso*». Vi è conferma nel successivo art.35, che evidenzia la necessità di un'esplicita volontà ad obbligarsi degli Stati stipulanti ed un'accettazione dello Stato terzo, ma l'art.36 crea un parametro interessante, stabilendo che il consenso è presunto fino ad indicazioni contrarie, ovvero con fatti concludenti dello Stato terzo che evidenzino la sua volontà di accettare le disposizioni del trattato. L'art. 37 contempera questo parametro piuttosto esteso e favorevole con la possibilità di revoca in qualsiasi momento del diritto accettato dallo Stato terzo, a meno che quanto previsto non sia irrevocabile sotto espressa pattuizione nel trattato.

- *Incompatibilità tra trattati* – Problema più delicato riguarda l'incompatibilità dei trattati, ovvero situazioni in cui dei trattati siano in contraddizione tra loro. Le ipotesi di scuola sono due trattati dello Stato A rispettivamente con gli Stati B e C, nei quali lo Stato A si impegni col primo ad una determinata cosa e con l'altro a prestazioni contrarie o che pregiudichino il primo; oppure in un accordo multilaterale, dove tutti gli Stati si accordano ad una determinata prestazione, salvo poi alcuni di essi regolarla diversamente con un trattato successivo. In questi casi vanno applicati due principi: la "successione dei trattati nel tempo", secondo la quale l'ultimo cronologicamente abroga gli altri (similmente alla successione delle leggi nei diritti interni), e quello già menzionato dell'"inefficacia dei trattati rispetto ai terzi". Ne discende che nell'ultimo caso lo Stato è obbligato nei confronti di chi ha modificato secondo quanto previsto dai trattati successivi, mentre da chi ne è rimasto fuori del primo. Sarà in ogni caso inadempiente commettendo un illecito internazionale e verrà poi sanzionato. Il primo caso è più semplice, rientra totalmente nell'inefficacia di un contratto verso terzi e lo Stato in posizione incompatibile sarà anche in questo caso gioco-forza costretto a commettere un illecito internazionale.

- *Clausole di compatibilità o subordinazione* – Interessanti sono anche le clausole di compatibilità o subordinazione, inserite nei trattati per sottoporre determinate previsioni a trattati preesistenti. In caso di contrasti decadono, lasciando spazi ad ulteriori e successivi negoziati o la possibilità, se prevista, di sciogliersi dagli impegni. Un'importante clausola di compatibilità è contenuta in uno dei maggiori trattati internazionali, il trattato CE, che all'art. 307 stabilisce: «le disposizioni del presente trattato non pregiudicano i diritti e gli obblighi derivanti da convenzioni concluse anteriormente al 1° gennaio 1958 o, per gli Stati aderenti, anteriormente alla data della loro adesione, tra uno o più Stati membri da una parte e uno o più Stati terzi dall'altra. Nella misura in cui tali convenzioni sono incompatibili col presente trattato, lo Stato o gli Stati membri interessati ricorrono a tutti i mezzi atti ad eliminare le incompatibilità constatate. Ove occorra, gli Stati membri si forniranno reciproca assistenza per raggiungere tale scopo, assumendo eventualmente una comune linea di condotta.»

- *Riserva* – Le riserve sono, invece, delle manifestazioni di volontà di uno o più Stati che non intendono accettare certe clausole di un trattato, oppure intendono apportare modifiche o, ipotesi più particolare, le accettano ma solo in una determinata chiave interpretativa (in questo caso vengono chiamate *riserve interpretative*). In caso di riserva, il trattato è pienamente vincolante tra gli altri Stati, mentre lo è per lo Stato che ha espresso la riserva soltanto nei punti che non ne siano stati colpiti. Questo strumento

ha una certa rilevanza soltanto in trattati che coinvolgono un numero elevato di Stati, dato che in una situazione bilaterale è molto più semplice ed efficace chiedere direttamente modifiche alla controparte. In Italia si pone il problema della riserva posta dal Parlamento, ma eventualmente non seguita dal Governo, nei casi previsti dall'art. 80 Cost. La questione è dibattuta e quantomai incerta, ma non interessa il diritto internazionale, dato che comunque la volontà dello Stato risulta comunque raggiunta.

– Interpretazione

Il trattato una volta firmato e ratificato necessita d'interpretazione. Ci si è chiesti in ambito giuridico se tale operazione debba essere di tipo *subiettivistico* (ricalcando quindi la disciplina contrattuale solita del diritto interno) od *obiettivistico*. Dopo una tendenza iniziale verso la prima soluzione, oggi la prassi sostiene il tipo obiettivistico. L'interpretazione valida è quindi quella desumibile dalle parole del trattato, senza possibilità di agganciarsi ad effettive volontà degli stipulanti. Nondimeno, i lavori preparatori non hanno carattere interpretativo principale, ma soltanto sussidiario, potendo intervenire solo in testi lacunosi ed ambigui. L'unica deroga effettiva la possiamo trovare nella Convenzione di Vienna, laddove sancisce che un'interpretazione può essere desunta da una parola in un senso meno chiaro di un altro solo se risulta in maniera ineccepibile dal trattato.

Al metodo obiettivistico sono affiancati alcuni principi generali di diritto relativi alla materia contrattuale tipici di qualsiasi ordinamento. A parità di significati si sceglie la più favorevole per la parte più onerata, interpretazione estensiva o restrittiva, ecc.

– Successione

Si ha successione, eventuale, in un trattato quando uno Stato si sostituisce ad un altro per varie ragioni: una parte del territorio viene ceduta o conquistata da altri Stati, oppure si unisce o annette ad un altro Stato, oppure uno Stato si dissolve e ne nascono altri. La materia è regolata dalla "Convenzione di Vienna sulla successione degli Stati rispetto ai trattati" del 1978, entrata in vigore soltanto nel 1996 e ratificata nel 2006 soltanto da 22 Stati. Esistono comunque prassi consolidate e ben definite.

Innanzitutto bisogna distinguere tra trattati localizzabili o meno: i primi riguardano l'utilizzo di alcune parti del territorio e solitamente si considera successore lo Stato subentrante. I trattati non localizzabili invece, per le loro caratteristiche, si differenziano anche a causa di una prassi non molto certa. Il principio utilizzato in genere per la suc-

cessione dei trattati non localizzabili è quello della *tabula rasa*: il nome, molto eloquente, indica che lo Stato non subentra automaticamente in nessun accordo.

La *tabula rasa*, in particolare, si applica in questi casi:

- distacco di porzione di territorio dallo Stato
 - cessione o conquista di Stato altrui: oltre alla *tabula rasa*, ricorrente in quella porzione, si applica un altro principio, il "della mobilità delle frontiere", che fa sì che si applichino automaticamente i trattati e gli accordi in vigore nel nuovo Stato;
 - secessione: si ha con formazione di uno o più Stati dopo il distacco ed è ovvia in questo caso la *tabula rasa*;
- smembramento: differente dalle ipotesi cui sopra, perché gli Stati sorti dall'operazione non hanno alcun elemento continuativo nell'apparato governativo con quello precedente.

La regola della *tabula rasa* subisce alcune deroghe:

- gli accordi di devoluzione, nei quali un nuovo Stato si vincola a subentrare nei vecchi accordi firmati dalla vecchia madre-patria
- la notificazione di successione nell'ambito dei trattati multilaterali.

Quest'ultimo caso merita più attenzione, perché mentre nei trattati bilaterali serve necessariamente un rinnovamento voluto da entrambe le parti, in quelli multilaterali, invece di aderire, il nuovo Stato può servirsi di quest'altro strumento che non è solo formale, ma produce effetti ben diversi, operando *ex tunc* e non *ex nunc*: in altre parole lo Stato succede a quello vecchio e non entra a far parte dell'accordo come Stato nuovo o diverso.

Più controverso è il tema della successione in caso di eventi che stravolgano soltanto la forma di Stato e/o di governo di uno Stato, come l'Unione Sovietica dopo la rivoluzione russa o il Cile dopo il golpe di Pinochet: in questo caso, nonostante la dottrina sia molto incerta, la prassi ritiene che lo Stato succeda comunque ai trattati, salvo quelli divenuti incompatibili con il nuovo regime.

– Esempi:

Alcuni trattati storici:

- Trattato di Anagni
- Trattato di Maastricht
- Trattato di Osimo
- Trattati di Roma, che hanno costituito le Comunità europee
- Trattato di Verdun

- Trattato di Versailles
- Accordi di Schengen
- Accordi bilaterali tra Svizzera e Unione europea

Trattati internazionali per la protezione della natura:

- Convenzione sulla diversità biologica
 - Protocollo di Cartagena sulla biosicurezza
- Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici
 - Protocollo di Kyōto sulle emissioni di gas serra nell'atmosfera
- Convenzione contro la desertificazione
- Convenzione di Ramsar sulle zone umide di importanza internazionale
- Convenzione sul patrimonio dell'umanità dell'UNESCO
- Convenzione di Washington sul commercio delle specie minacciate o CITES
- Convenzione sulle specie migratorie o Convenzione di Bonn
- Convenzione di Barcellona per la protezione del Mediterraneo dall'inquinamento
- Convenzione di Berna per la conservazione della fauna selvatica europea e degli habitat naturali.

Accordo di programma

Un «accordo di programma» nel diritto amministrativo italiano è una convenzione tra enti territoriali (regioni, province o comuni) ed altre amministrazioni pubbliche mediante la quale le parti coordinano le loro attività per la realizzazione di opere, interventi o programmi di intervento.

– Disciplina normativa

Presente in alcune legislazioni nazionali in alcune normative settoriali degli anni 1980, venne introdotto in Italia dall'art. 27 della legge 8 giugno 1990 n. 142 ed è ora disciplinato dall'art. 34 del d.lgs. 18 agosto 2000, n. 267.

Secondo il predetto art. 34 si può ricorrere all'accordo di programma per la definizione e l'attuazione di opere, di interventi o di programmi di intervento che richiedono, per la loro completa realizzazione, l'azione integrata e coordinata di comuni, di province, di regioni, di amministrazioni statali e di altri soggetti pubblici (ad esempio, comunità montane) o comunque di due o più tra i soggetti predetti.

– Caratteristiche

Attraverso l'accordo di programma si procede all'approvazione di progetti di opere pubbliche comprese nei programmi dell'amministrazione e per le quali siano immediatamente utilizzabili i relativi finanziamenti. In tal caso l'approvazione dell'accordo di programma comporta la dichiarazione di pubblica utilità, indifferibilità ed urgenza delle opere (che, peraltro, cessa di avere efficacia se le opere non hanno avuto inizio entro tre anni).

L'accordo di programma può prevedere procedimenti di arbitrato, nonché interventi surrogatori di eventuali inadempienze dei soggetti partecipanti. La vigilanza sull'esecuzione dell'accordo di programma e gli eventuali interventi sostitutivi competono ad un collegio (*collegio di vigilanza*) presieduto dal presidente della regione o dal presidente della provincia o dal sindaco e composto da rappresentanti degli enti locali interessati, nonché dal prefetto del capoluogo della regione o dal prefetto della provincia interessata se all'accordo partecipano amministrazioni statali o enti pubblici nazionali.

Allorché l'intervento o il programma di intervento comporti il concorso di due o più regioni finitime, la conclusione dell'accordo di programma è promossa dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, cui spetta la convocazione della conferenza. Il collegio di vigilanza è in questo caso presieduto da un rappresentante della Presidenza del Consiglio dei ministri ed è composto dai rappresentanti di tutte le regioni che hanno partecipato all'accordo. La Presidenza del Consiglio dei ministri rappresenta nel collegio di vigilanza tutte le amministrazioni statali o enti pubblici nazionali partecipanti.

– Procedimento

Il procedimento per la conclusione dell'accordo è promosso dal presidente della regione, dal presidente della provincia o dal sindaco, in relazione alla competenza primaria o prevalente sull'opera o sugli interventi o sui programmi di intervento, anche su richiesta di uno o più dei soggetti interessati, per assicurare il coordinamento delle azioni e per determinarne i tempi, le modalità, il finanziamento ed ogni altro connesso adempimento. Ne segue che in un accordo di programma una delle parti deve essere necessariamente una regione, una provincia o un comune (*cd. soggetti necessari*).

Per verificare la possibilità di concordare l'accordo di programma, il presidente della regione o il presidente della provincia o il sindaco convoca una conferenza tra i rappresentanti di tutte le amministrazioni interessate.

L'accordo, consistente nel consenso unanime del presidente della regione, del presidente della provincia, dei sindaci e delle altre amministrazioni interessate, è "approvato"

con atto formale del presidente della regione o del presidente della provincia o del sindaco ed è pubblicato nel bollettino ufficiale della regione. Nonostante il termine utilizzato dal legislatore, non si tratta di approvazione in senso proprio, giacché all'organo che emana il relativo atto non è concessa alcuna discrezionalità in ordine all'emanazione: è un atto dovuto di esternazione, che conferisce efficacia esterna all'accordo.

L'accordo, qualora adottato con decreto del presidente della regione, determina le eventuali e conseguenti variazioni degli strumenti urbanistici e sostituisce il permesso a costruire, sempre che vi sia l'assenso del comune interessato. Infatti, ove l'accordo comporti variazione degli strumenti urbanistici, l'adesione del sindaco deve essere ratificata dal consiglio comunale entro trenta giorni a pena di decadenza.

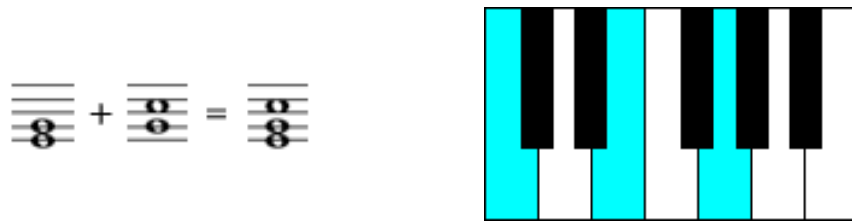
– Ente capofila

Un accordo di programma comporta l'individuazione, tra tutti gli enti partecipanti all'accordo, di un unico ente capofila. Solitamente la scelta del capofila ricade sull'ente più rilevante da un punto di vista storico, demografico o amministrativo. Il ruolo dell'ente capofila, spesso coincidente con l'ente promotore dell'accordo, consiste nel coordinamento tra tutti gli enti consociati, nella mediazione tra le varie posizioni espresse nonché nell'espletamento dell'intera documentazione, ossia degli atti amministrativi e della relativa contabilità.

Accordo (in Musica)

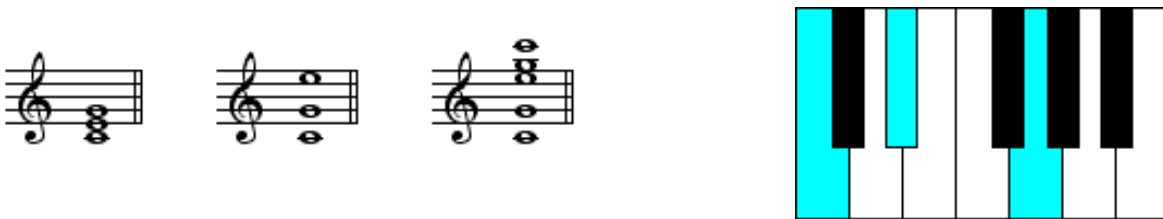
Nella teoria musicale, un **accordo** è la simultaneità di tre o più suoni aventi un'altezza definita.

Nel lessico proprio della teoria musicale occidentale si definisce accordo la combinazione di due o più intervalli armonici ordinati per intervalli di terza, e non solo, dove per combinazione (detta anche sovrapposizione) di due intervalli armonici si intende la loro simultaneità ed il fatto di avere in comune la nota di altezza intermedia tra le rimanenti, come ad esempio:



Esempio sul pianoforte: accordo di do maggiore.

I suoni che costituiscono un accordo vengono contati una sola volta a prescindere dall'ottava a cui appartengono; ad esempio, i tre accordi mostrati qui di seguito sono accordi di tre suoni essendo composti, a varie altezze, dalle note *do*, *mi* e *sol*:



Esempio sul pianoforte: accordo di do minore.

Nel primo e nel secondo caso l'unica differenza consiste infatti nell'ottava di appartenenza del suono *mi*. Si dice che i due accordi in questione hanno la stessa *composizione*, ma differente *disposizione*.

La disposizione dei suoni che costituiscono un accordo può essere "a parti strette" (se tutti i suoni che lo compongono rientrano nell'intervallo di un'ottava) oppure "a parti late" (quando tutti i suoni che lo compongono non sono compresi nell'intervallo di ottava; inoltre, in questo caso, l'intervallo di ottava è la distanza maggiore che può intercorrere tra un suono e l'altro). Nel terzo caso invece i suoni *sol* e *do* sono *raddoppiati*,

sono cioè presenti simultaneamente in due differenti ottave. La presenza di raddoppi (e/o soppressioni) è irrilevante per stabilire la *densità* con la quale un accordo si presenta.

I tre accordi si presentano inoltre in tre differenti *posizioni*, in quanto il suono più acuto è differente nei tre casi. Avendo al contrario tutti e tre la stessa nota come suono più grave, essi si presentano nel medesimo **stato** (in questo caso, lo stato fondamentale). Un accordo formato da tre suoni è detto "triade". Un accordo possiede tanti "rivolti" quante sono le note che lo compongono. Spostando il suono più grave di una triade allo stato fondamentale, all'ottava superiore, si ottiene il primo rivolto. Spostando la nota più acuta di una triade in stato fondamentale, all'ottava inferiore, si ottiene il secondo rivolto.

Questi concetti verranno definiti e chiariti meglio in seguito.

– Accordi nell'armonia tonale

Gli accordi basilari dell'armonia tonale si ottengono mediante la combinazione di due o più intervalli armonici di 3^a (maggiore, cioè costituito da due toni o minore, costituito da un tono e un semitono), a partire da uno dei gradi di una tonalità prefissata che viene detto «suono fondamentale» o semplicemente «fondamentale» dell'accordo. Sono perciò esclusi dall'armonia tonale i *power chord* (bicordi di quinta) e gli accordi sospesi (i "sus", che alla 3^a sostituiscono la 2^a o la 4^a).

A seconda del numero di note dei quali sono formati, nell'armonia tonale si individuano i seguenti gruppi di accordi basilari:

- 3 voci - Triadi
- 4 voci - Accordi di settima
- 5 voci - Accordi di nona
- 6 voci - Accordi di undicesima
- 7 voci - Accordi di tredicesima

La specie delle terze (maggiore o minore) che compongono un accordo determina il tipo di accordo che esse formano.

– Possibili combinazioni di accordi a tre voci:

Composizione		Nome	Simboli (parziale)
3 ^a	5 ^a		
minore	diminuita	triade diminuita (ad esempio Do-Mi \flat - Sol \flat)	dim, °
minore	giusta	triade minore (ad esempio Do-Mi \flat -Sol)	m, -, Mi, mi
mag-giore	giusta	triade maggiore (ad esempio Do-Mi-Sol)	
mag-giore	eccedente/aumentata	triade eccedente/aumentata (ad esempio Do-Mi-Sol \sharp)	aug, +

– Possibili combinazioni di accordi a quattro voci:

Composizione			Nome	Simboli (parziale)
3 ^a	5 ^a	7 ^a		
mi-nore	diminuita	di-mi-nuita	accordo di settima diminuita	7dim, °7
mi-nore	diminuita	mi-nore	accordo di settima con quinta diminuita (o semidiminuito)	-7/5-, m7 \flat 5, ø
mi-nore	giusta	mi-nore	accordo di settima minore	-7, m7
mi-nore	giusta	mag-giore	accordo minore con settima maggiore	-7+, mma-j7, m7M
mag-giore	giusta	mi-nore	accordo di settima dominante	7
mag-giore	giusta	mag-giore	accordo di settima maggiore	7+, maj7, 7M, Δ
mag-giore	eccedente/aumentata	mi-nore	accordo di settima minore con quinta eccedente/aumentata	aug7
mag-giore	eccedente/aumentata	mag-giore	accordo di settima maggiore con quinta eccedente/aumentata	maj7 \sharp 5

Gli accordi composti da quattro suoni possono anche essere considerati come triade+basso per cui, ad esempio:

- Do7+ = Mi-/Do
- Re-7 = Fa/Re
- Mi-7 = Sol/Mi
- Fa7+ = La-/Fa
- Sol7 = Si°/Sol
- La-7 = Do/La
- Si-7/5- = Re-/Si

– Nomenclatura, notazioni, convenzioni

I termini e le definizioni qui introdotte valgono in senso stretto nell'ambito dell'armonia tonale, ma sono validi più in generale anche in altri ambiti, ove tuttavia possono necessitare di qualche adattamento.

• *Lettura* – Le note di un accordo scritto sul pentagramma vengono per convenzione lette dalla più grave alla più acuta, ovvero dal basso verso l'alto.

• *Parti estreme, parti interne* – Si definiscono *parti estreme* di un accordo la nota più acuta e la più grave dell'accordo stesso. La parte estrema inferiore viene detta *basso*, quella superiore *canto*. Si definiscono *parti interne* le note di un accordo che non sono parti estreme.

• *Stato fondamentale di un accordo* – Un accordo si dice allo *stato fondamentale* quando la nota assegnata al basso è la *fondamentale* dell'accordo stesso, secondo la definizione data di accordo.

• *Nomi dei suoni di un accordo allo stato fondamentale* – Il basso di un accordo allo stato fondamentale, come detto, si identifica con il *suono fondamentale*, o semplicemente *fondamentale* dell'accordo. Gli altri suoni prendono il nome dall'intervallo che li separa dal suono fondamentale, ridotto all'intervallo base, come nella tabella:

Intervallo tra un suono e la fondamentale	Nome del suono
8 ^a , 15 ^a , ...	8 ^a
3 ^a , 10 ^a , ...	3 ^a
5 ^a , 12 ^a , ...	5 ^a
7 ^a , 14 ^a , ...	7 ^a

In un accordo di settima allo stato fondamentale si potranno dunque avere, oltre alla fondamentale, l'8^a, la 3^a, la 5^a e la 7^a.

- *Rivolti di un accordo* – Un accordo si dice trovarsi in *stato di rivolto* quando al basso figura un suono diverso dal suono fondamentale; in particolare se al basso vengono a trovarsi i suoni chiamati 3^a, 5^a, 7^a, ecc. allo stato fondamentale, esso si trova rispettivamente nello stato di 1^o, 2^o, 3^o, ecc. *rivolto*.

- *Nomi dei suoni di un accordo allo stato di rivolto* – Qualora un accordo si trovi nello stato di rivolto è possibile chiamare i vari suoni costituenti con l'intervallo che essi formano con il basso stesso, oppure con i numeri ordinali corrispondenti. Tale nomenclatura è utilizzata nella scrittura del basso continuo ovvero numerato. Nell'analisi armonica è talora utile riferirsi al nome che i suoni dell'accordo avrebbero se l'accordo fosse allo stato fondamentale (alcuni antepongono il prefisso *ex*): ad esempio, nella triade di do maggiore in primo rivolto (mi-sol-do):

- il *mi* è chiamato *basso*, oppure (*ex*) 3^a
- il *sol* è chiamato 3^a, oppure (*ex*) 5^a
- il *do* è chiamato 6^a, oppure (*ex*) 8^a o (*ex*) fondamentale

- Entrambe queste nomenclature sono fondamentali nello studio dell'*armonia*.

- *Posizioni melodiche* – A seconda che al canto (nota più acuta dell'accordo) si trovi l'8^a, la 3^a, la 5^a, la 7^a, ecc. l'accordo si dice trovarsi nella I, II, III, IV, ecc. *posizione melodica*.

Le posizioni melodiche vengono anche indicate dal numero ordinale corrispondente al suono del canto:

Posizione melodica	Suono del canto	Numero della posizione
I	8 ^a	8
II	3 ^a	3
III	5 ^a	5
IV	7 ^a	7

I seguenti accordi sono in I, II e III posizione melodica o posizione melodica 8, 3, 5, rispettivamente:



• *Disposizione* – Le altezze esatte delle note che compongono un accordo (ovvero le loro reciproche distanze) ne determinano la *disposizione*. I seguenti due accordi si presentano in due differenti disposizioni, a parità di posizione (posizione 8) e stato (stato fondamentale):



In genere la disposizione dell'accordo di sinistra è definita *lata* mentre quella dell'accordo di destra *stretta*. In quest'ultima, infatti, ad eccezione del basso, le altre parti sono disposte in modo che ad una nota dell'accordo succeda immediatamente la successiva, così da ottenere una struttura molto ravvicinata.

• *Densità* – Spesso nella scrittura di un accordo si ricorre al *raddoppio* dei suoni, ovvero la presenza di un suono in diverse ottave, o alla loro *soppressione*, ovvero assenza.

• *Basso reale e fondamentale* – Nel basso di un accordo si può trovare sia il *suono fondamentale*, dal quale si origina l'accordo, sia uno degli altri suoni, avendo così i *rivolti* dell'accordo stesso. Considerando la successione degli accordi che costituiscono la struttura armonica di un brano musicale, le note presenti nella parte estrema inferiore formano il *basso reale* della successione armonica. Il *basso fondamentale*, costituito dalla successione delle fondamentali, coincide con il *basso reale* solo quando gli accordi che via via si realizzano si trovino allo *stato fondamentale*.

– Morfologia e sintassi armonica

La composizione, lo stato, la posizione, la disposizione e la densità di un accordo ne determinano la *morfologia*, ovvero lo individuano e descrivono per come esso si presenta, avulso dai molteplici contesti musicali nei quali può essere rinvenuto.

Di converso un accordo può essere studiato *all'interno* del proprio contesto in relazione a molteplici fattori che ne determinano in vario modo la morfologia quali:

- la tonalità e la successione armonica nelle quali si trova che ne determinano il tono, il grado, il tipo e, in parte, lo stato
- l'andamento melodico del canto che ne determina la posizione in relazione al tipo e allo stato

- il numero di parti coinvolte nella scrittura e considerazioni di eufonia e buona condotta delle parti che ne determinano la disposizione, la densità e, in parte, lo stato
- le scelte e consuetudini stilistiche e di strumentazione dell'autore che, com'è naturale, influenzano in modo decisivo gli aspetti precedentemente descritti

Tali aspetti ricadono nell'ambito della *sintassi armonica* che si occupa di studiare le leggi di concatenazione e utilizzo degli accordi, intese non in senso assoluto ma di uno studio storico e soprattutto stilistico oltre che nel contrappunto e della composizione.

Tale studio richiede l'utilizzo di strutture concettuali e notazioni affatto diverse che tengano conto delle prassi compositive, di scrittura ed esecutive del genere di musica oggetto di indagine. Un esempio di questo è fornito dal confronto tra l'impostazione classica nello studio dell'armonia, vicina a quanto mostrato fin qui ed orientata all'analisi della musica *scritta*, di solito il frutto compiuto del lavoro di un solo compositore e pensata per essere eseguita in modo fedele alle sue prescrizioni, e l'impostazione *jazz*, orientata all'improvvisazione e volta ad una ben maggiore libertà di destinazione strumentale ed esecutiva in genere.

Accordo (in Linguistica)

Per *accordo* (o *concordanza*) si intende in grammatica la corrispondenza delle caratteristiche morfologiche flessionali (maschile, femminile, singolare, plurale).

Se analizziamo due aggettivi come *bella* e *bello*, entrambi fanno parte della stessa categoria lessicale ma non di quella flessionale perché *bello* è maschile, *bella* è femminile. L'aggettivo italiano, a differenza di quello inglese o tedesco, va in ogni caso accordato al sostantivo cui si riferisce (*questi cani sono belli*). L'adattamento è unidirezionale, in quanto è l'aggettivo ad accordarsi al sostantivo e non viceversa.

Tipico di alcune lingue romanze è l'accordo del participio passato al soggetto nei tempi composti coniugati con il verbo *essere*: *Maria è andata*.

Aggiornamento

Etimo secondo TPS

Il sostantivo deriva dal verbo “aggiornare”, dal francese *ajourner*, che a sua volta proviene dal basso latino *addjurnare*, composto dalla particella *ad*, indicante direzione di luogo e di tempo, e da *diurnus*, diurno, da *dies*, giorno. *Dies* deriva, secondo la maggior parte dei linguisti, dalla radice indoeuropea *DIV-/*DIU-, radice allargata di *DI- che esprime l’idea di splendere. Infatti in sanscrito *dyjaus* è il giorno, la luce, il cielo, *deva* è il dio; anche in latino *deus* è il dio; pure il russo *den’* indica il giorno. Si pensi che anche il greco Zeus deriva da *Djeus*, così come il latino *Jovis* – Giove – da *Djovis*, “il Risplendente”.

Secondo F. Rendich la radice indoeuropea di riferimento è “*di*”, in cui si individuano le componenti [*i*] “il moto continuo”, [*d*] “della luce”: “splendere”, “brillare”. Il linguista osserva anche che “Fin dai primordi della storia dell’umanità la luce del sole fu considerata fonte di calore e di cura amorevole nei riguardi della vita. ‘Luce del Sole’ e ‘luce divina’ furono perciò identificati.” (*Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, p. 163). Il termine “aggiornare” esprime la divinità della luce del ciclo quotidiano.

Aggiornamento significa **rinnovamento luminoso**.

Treccani

Nell’accezione numero 1 del vocabolario:

1. Il rendere o tenere aggiornato: a. d’un registro, d’un catalogo, d’un listino dei prezzi; volume di a. d’un’enciclopedia; a. delle proprie cognizioni; corsi di a. culturale per insegnanti; l’a. di un grande vocabolario è impresa faticosa.

2. Con uso estens., ammodernamento, adeguamento ad esigenze o criterî nuovi: *il consiglio d’amministrazione ha deliberato l’a. di alcuni impianti*; riferito anche, talora con lieve eufemismo, a enti e istituzioni, per indicare un processo o una ricerca di rinnovamento, di evoluzione.

Wikipedia

Un aggiornamento (spesso indicato con il termine inglese *upgrade*, oppure nel caso di programmi *update* o *patch*). In informatica, si riferisce al processo di sostituzione di un componente *hardware* o *software* di un sistema informatico con un componente di uguale funzione più recente.

The Planetary System

L'aggiornamento è quell'energia che equilibra le tensioni indotte dalla crescita.

Aggiornare non significa demolire ciò che è vecchio, ma, al contrario, tenerlo in vita con cura, sì che la crescita si compia con proporzione e saggezza. Il passato di ciò che cresce non è da abbattere, né da conservare tale e quale, ma da aggiornare. E' una grande lezione della natura.

Nel Sistema solare ogni entità vivente è continuamente aggiornata, con gioia, e tenuta attiva e partecipe delle nuove avanzate. Il genere umano, che è autonomo, non ha ancora appreso appieno l'insegnamento, e non lo applica a se stesso. Per questa ragione non avanza unito e concorde, come un solo organismo in crescita, ma si dibatte in penosi conflitti che ne inceppano la marcia.

Avviene pertanto che sul pianeta, dove ogni cristallo, albero e animale, crescendo, si aggiorna, la società umana resta sorda e divisa. Si parla e straparla di società, ma questa non è ancora un'entità viva e crescente: oggi è solo un'astrazione mentale.

L'aggiornamento è una legge del ciclo, che è sempre innovatore ma non demolisce il trascorso. Il pensiero finale rivela il Cosmo in continuo aggiornamento, in tutti gli infiniti processi di crescita. Sarebbe ugualmente errato affermare che invecchia o ringiovanisce.

Aggiornare è una proprietà dell'essere, che compensa ed equilibra i mutamenti del divenire mentre fluiscono.

Alleanza

Etimo secondo TPS

Una parola da custodire nel cuore, che discende direttamente dall'idea di Fratellanza: si tratta di un grande concetto che, ai giorni nostri, ha smarrito la potente carica evocativa originaria, e che di primo acchito ci rammenta vincoli internazionali, studiati sui libri di scuola o, più attualmente, intese tra correnti politiche.

Iniziamo dunque da un passo della Collezione *Agni Yoga*, che in modo immediato illumina il concetto ^[1]:

La Nostra Alleanza è così potente perché le parole entrano nella vita come affermazioni meravigliose. Perciò la Nostra Parola vive, dal momento che l'impulso creativo è saturo di fuoco potente. Solo quando la Nostra Alleanza viene adottata nella vita si afferma la fase superiore. [...]

Esaminiamo ora l'etimologia: la parola deriva dal francese *alliance*, alleanza, sostantivo derivato dal verbo *allier*, unire, che trae origine dal latino *alligare*, “legare a”. Questo verbo è composto dal prefisso *ad-*, indicante moto a luogo e scopo, e da *ligare*, legare, unire, confermare patti, derivante dalla radice indoeuropea *LAG-, che esprime l'idea del legare, e che il linguista F. Rendich così scompone: “moto che trattiene [l] in ogni direzione [ag]”, “collegare”, “raccogliere”. Si considerino a titolo esemplificativo questi termini: il sanscrito *lag*, legarsi a; il greco *lego*, raccogliere, parlare, *logos*, parola; il latino *religio*, religione, *lex*, legge. La succitata radice *ag* designava in particolare “[...] il moto tortuoso del lampo”, indicando anche *Agni* “[...] il dio del fuoco che in origine impersonava il bagliore del lampo [...]”. ^[2]

Colpisce osservare come l'esplorazione etimologica ci restituisca in modo analitico, per frammenti ricomposti, l'immagine trasmessaci in modo sintetico dall'*Agni Yoga* – unione (radice *lag*), Parola (*logos*), fuoco (*agni*) – come se i contenuti dell'una si specchiassero in quelli dell'altra.

Evidenziamo ancora come il campo semantico del termine “alleanza” conferito dalla radice *lag* attiene, come sopra accennato, anche a quello della legge (*lex*), il legame del diritto cosmico, e della religione (*religio*) che, scevra da qualsiasi particolare tradizione, indica il legame originario e continuo (*re-*) con il divino.

L'alleanza è dunque l'*unione sacra*, e siamo ora più preparati ad accogliere la diretta continuazione del passo dell'Agni Yoga sopra citato:

[...] Perché dunque la vostra missione è così densa di azioni? Perché ha in sé il pegno della Nostra Cooperazione. Così Noi affermiamo la Gerarchia basata sulla legge di successione. Quindi, quando si realizza la Legge Cosmica, si comprende la catena della Gerarchia. Così l'esecutore migliore è il più vicino ad Essa. La Gerarchia del Servizio non è che il compiersi della Volontà Superiore. Solo così Noi affermiamo la Sua Legge. In tal modo il Diritto Cosmico penetra nella vita. [3]

E nel passo seguente possiamo leggere una potente definizione di “alleanza”:

La conoscenza delle leggi superiori attesta i Fratelli dell'Umanità quali Guide dell'evoluzione. [...] Considerate quindi i Fratelli dell'Umanità come il legame che vi collega all'Universo. Accettate l'Alleanza dei Grandi Esseri![4]

L'alleanza è dunque il legame cosmico indirizzato dal Proposito: nel momento in cui la si riconosce, incomincia l'opera costruttiva di risalita all'Uno, finalizzata allo scopo – indicato dalla preposizione *ad-* di *alligare* – di realizzare il Bene comune, che si fonda sull'aiuto dei Fratelli maggiori e che può anche essere intesa come un intenso, segreto dialogo con l'Alto.

L'unico sito ove potenze solari e umane possono incontrarsi per collaborare a piani di sviluppo planetari [5], è quella vetta della grande piramide ove si attesta la Presenza umana centrale: luogo interiore dell'Alleanza.

Note

[1] *Agni Yoga*, § 659.

[2] Franco Rendich, *Dizionario etimologico comparato delle Lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi editori, 2010, pp. 371, 61.

[3] *Agni Yoga*, § 659.

[4] *Agni Yoga*, *Infinito I*, § 303.

[5] Citazione da Enzo Savoini, *Dispense del 3° Settennio. Il bravo crocefisso, scritto inedito*, 2004.

Vocabolario:

alleanza s. f. [dal fr. *alliance*; v. alleare].

1. Vincolo internazionale in virtù del quale due o più stati s'impegnano a concedersi reciprocamente il rispettivo appoggio in vista del raggiungimento di un comune scopo politico: *contrarre, sottoscrivere, stringere, rompere, denunciare un'a.*; *a. pacifica, bellica, offensiva, difensiva*; *l' a. tra Francia e Gran Bretagna, o franco-britannica; la duplice, la triplice, la quadruplici a.*, anche come precise designazioni storiche, allusive al numero dei partecipanti; *Grande A.*, nome assunto dalla lega di Augusta (costituita nel 1686 tra Impero, Spagna, Olanda, Svezia e vari stati tedeschi) quando, nel 1689, vi aderì l'Inghilterra; *Santa A.*, accordo tra le corti conservatrici europee, in partic. Russia, Prussia e Austria, su cui si fondò il sistema politico che informò la vita dei principali stati europei dal 1815 al 1830; *A. atlantica*, quella istituitasi con il Patto atlantico, o NATO, nel 1949.

2. Per estens., unione fra partiti, enti, organismi vari, costituita per il conseguimento di scopi comuni: *a. elettorale; sistema di alleanze parlamentari; a. atipica, innaturale*, quella che si forma, per ragioni di necessità o di opportunità, tra forze politiche o schieramenti parlamentari divisi tra loro per diversità di tradizioni e d'indirizzo. Anche nome ufficialmente assunto da formazioni o movimenti politici (*A. Nazionale, A. Democratica*), oppure da associazioni o partiti di carattere religioso, umanitario, sociale, cooperativistico, ecc.

3. Non com. (e di derivazione francese), matrimonio, parentela. In araldica si chiamano *armi di a.* o *di parentela* quelle che presentano uno scudo partito, interzato, inquartato con quello di altra famiglia, aggiunto per alleanza matrimoniale all'arme gentilizia primitiva.

4. Nella storia religiosa, patto tra Dio e l'uomo; in partic., il patto stabilito da Dio con Noè, Abramo e l'intero popolo d'Israele attraverso Mosè: esso assicurava la conquista della Terra promessa esigendo da parte degli Israeliti l'obbedienza ai precetti divini e la fedeltà alle tavole della legge, contenute nell'*arca dell'alleanza*; si chiama anche *vecchia a.* (o *vecchio patto*), riservando il nome di *nuova a.* al patto del Nuovo Testamento.

«Enciclopedia italiana» di Arrigo Cavaglieri (1929):

Alleanza (già anticamente entrato in italiano dal francese *alliance*, *allier* da *aligare*; fr. *alliance*; sp. *alianza*; ted. *Bund, Bündnis*; ingl. *alliance*). - Intesa genericamente, è

l'unione, l'associazione di più persone o di più enti di qualsiasi natura per un determinato scopo comune. In senso più rigoroso e giuridico, è una società tra due o più stati, i quali, o indefinitamente (*alleanza permanente*) o per un periodo di tempo predeterminato (*alleanza temporanea*), si obbligano reciprocamente a prestarsi aiuto, o con tutte le loro forze o in dati modi, per il raggiungimento di scopi politici. Caratteristica dell'alleanza è appunto quella di avere un contenuto politico, sia che l'alleanza sia diretta a effettuare tra stati associati una politica generale comune (*alleanze generali*), sia che si proponga soltanto il raggiungimento di risultati politici determinati (*alleanze particolari o speciali*). Per questo suo carattere politico l'alleanza si distingue dagli altri tipi di associazione e collaborazione tra stati; mentre la promessa di reciproco aiuto e la determinazione della misura e forma di esso differenziano l'alleanza dai semplici patti di amicizia e di mutuo rispetto.

La natura e l'entità del reciproco aiuto, promesso nel patto di alleanza, sono altrettanto disparate, quanto lo sono gli interessi politici degli stati. Talvolta il concorso, che sta a base dell'alleanza, impegna tutta l'attività di politica estera degli stati alleati e, in caso di bisogno, tutte le rispettive loro forze militari; altre volte, invece, l'aiuto promesso è circoscritto o dalla limitazione dello scopo da raggiungersi insieme, o dalla misura del contributo (che, per esempio, in caso di guerra, potrebbe limitarsi a tollerare il passaggio delle forze militari dell'alleato sul proprio territorio, o a fornirgli strumenti di guerra, o a dargli altra forma di aiuto indiretto). Perciò, a seconda della misura del contributo, parecchi scrittori distinguono tra alleanza *comune* e alleanza *accessoria*, tra parti principali e parti secondarie di un dato conflitto bellico.

Una classificazione delle alleanze, largamente seguita nella dottrina, è quella che tenendo conto del loro oggetto, le distingue in *belliche* e *pacifiche*, secondo che l'alleanza sia conclusa in vista della guerra, oppure invece gli alleati si propongano uno scopo politico (conservazione dello *status quo*, effettuazione di una data condizione di cose, comune difesa contro i nemici interni) da ottenersi senza ricorrere alla forza armata.

Ma la distinzione può accogliersi soltanto nel senso che le alleanze pacifiche, a differenza delle altre, non contemplano espressamente il caso di guerra. In realtà ogni alleanza racchiude implicitamente l'impegno di comune partecipazione ad un'eventuale guerra futura. La guerra, sia pure quale causa remota, quale procedimento estremo e possibilmente evitabile, presiede inderogabilmente alla conclusione dell'alleanza, la quale, per l'attuazione degli interessi da tutelare, può, in caso di assoluta necessità, richiedere dagli alleati l'uso concorde della forza armata.

Le cosiddette alleanze *belliche* vengono, a loro volta, distinte in *offensive* e *difensive*, secondo che gli alleati si propongano una modificazione violenta della situazione politica attuale, o, viceversa, la conservazione di essa, la difesa comune contro la temuta aggressione di uno o di più stati. Tale distinzione (la cui applicazione pratica presenta sovente gravi difficoltà e incertezze, e, piuttosto che nelle espressioni del trattato raramente dichiaratrici di uno scopo aggressivo, va ricercata nel contenuto di esso, nell'effettiva natura degli obblighi degli alleati) ha assunto particolare rilievo dacché, dopo l'ultima guerra, si è costituita tra molti stati la Società delle nazioni. Nel patto di tale società sono implicitamente vietate le alleanze offensive, la guerra di aggressione (art. 10 e 20), mentre sono considerati come leciti gli accordi internazionali, e quindi anche le alleanze difensive, dirette al mantenimento della pace (art. 21).

L'alleanza si forma mercé concorrenti manifestazioni di volontà degli stati partecipanti, le quali trovano di regola il loro strumento giuridico in un trattato internazionale. Le clausole del trattato precisano lo scopo dell'alleanza, gli obblighi degli stati alleati. Se il trattato ha espressamente in vista la guerra, esso determinerà il *casus foederis*, cioè l'eventualità, al realizzarsi della quale l'alleato è vincolato ad abbandonare l'attitudine passiva per entrare in guerra, oppure prestare al socio belligerante la forma di aiuto prevista dal trattato. Col verificarsi del *casus foederis* (la cui sussistenza obiettiva può essere oggetto di gravi contestazioni tra alleati, come esempî storici famosi comprovano) si costituisce tra gli alleati stessi la cosiddetta *società di guerra*, mercé la quale le loro forze armate risultano, di fronte allo stato nemico e ai terzi stati, accomunate nella condotta della guerra e nei fini bellici da raggiungersi con unico sforzo.

I trattati di alleanza sono regolati dalle norme di diritto internazionale, comuni ad ogni specie di trattati. Anche per quanto riguarda lo svincolo di un alleato dagli impegni assunti, esso può verificarsi soltanto in quanto sia prevista nel trattato la facoltà di denuncia, o alla scadenza del trattato, o qualora l'altro o gli altri alleati consentano allo scioglimento dell'impegno. Non può ammettersi, come sostengono parecchi scrittori, che l'efficacia dei trattati di alleanza sia particolarmente subordinata all'applicazione di una tacita clausola *rebus sic stantibus*, per cui ogni alleato sarebbe arbitro di svincolarsi unilateralmente dagli obblighi dell'alleanza ogniqualvolta li giudicasse non più convenienti ai suoi interessi politici, o troppo onerosi. Conviene tuttavia riconoscere che in questa materia il rigoroso rispetto d'impegni giuridici contrastanti con la mutata situazione politica si presenta malagevole, anche se non sia più lecito, come in altri tempi, ravvisare in questa specie di accordi *des alliances formées et rompues sans autres motifs que le caprice des souverains ou les projets ambitieux de leurs ministres*.

Bibliografia: Sulla voce alleanza, considerata dal punto di vista giuridico: Jellinek, *Die Lehre von den Staatenverbindungen*, Vienna 1882, pp. 121-125; Erich, *Über Allianzverhältnisse nach heutigem Völkerrecht*, Helsingfors 1907; Rehm, *Die völkerrechtliche Stellung des Verbündeten*, in *Zeitschrift für internationales Recht*, XXVI (1915); Cavaglieri, *Belligeranza, neutralità e posizioni giuridiche intermedie*, in *Rivista di diritto internazionale*, XII (1919); Fauchille, *Traité de droit international public*, 3^a ed., Parigi 1922, I, pp. 402-412; Koumanoudi, *Les traités d'alliance au XIX siècle*, Parigi 1901; Kirchenheim, *Allianzen*, in *Wörterbuch des Völkerrechts*, Berlino 1922, I, pp. 32-35.

Amore

Etimo secondo TPS

Dal latino *amor*, che deriva dal verbo latino *amare*, che sta per **camare*, dalla radice sanscrita-zendo KAM- che esprime l'idea di amare, desiderare. Sanscrito *Kam-ami*, amo. Armeno *Kami-im*, amare.

Rendich osserva che *Kāma* designa anche il Dio dell'Amore, e che indica pure l'acqua. Nota che, al pari di *Eka*, l'Uno, con cui condivide la radice *Ka*, *Kam* è nato nelle Acque della Creazione (*DEC*, p. XLIII). Nota pure che “[...] Le acque dell’oceano interiore del *Kāma* (Amore) che ondeggiano nel cuore dell’uomo sono le stesse di quelle dell’oceano luminoso che fluisce al di sopra della volta celeste. [...]” (*Op. cit.*, p. 14).

I Greci distinguevano tra *Eros*, affine al latino *Amor*, e *Agape*, che indicava l'amore/venerazione. I Latini con questo termine indicavano un trasporto intenso, una forza sovrannaturale che avevano divinizzato, facendo anch'essi di Amore una divinità.

In Italiano la parola ha significato onnicomprensivo delle sfumature sopra indicate: basti pensare all'uso che ne fa Dante Alighieri: “L'amor che move il sole e l'altre stelle” (*Divina Commedia. Paradiso*, canto XXXIII, 145) è l'ultimo verso della cantica: l'amore, con il sole e le stelle, è il sigillo dell'opera.

Amore è il **movente universale**. Nel Lambdoma Generatore la definizione è: *L'Amore è il Movente universale* (7.2)

Treccani

Amóre s. m. [lat. *amor* –*ōris*, affine ad *amare*].

1. Sentimento di viva affezione verso una persona che si manifesta come desiderio di procurare il suo bene e di ricercarne la compagnia: *amore ... non è altro che unimento spirituale de l'anima e de la cosa amata* (Dante); *a. materno, filiale, fraterno*; *a. alla famiglia, agli amici*; *l'a. del padre*, che questi ha per i figli o che essi hanno per lui. Può indicare l'affetto reciproco: *a. coniugale*; *Era tra questi due solo un a. Ed un volere* (Caro); e per estens., la concordia dei sentimenti: *vivere, procedere d'a. e d'accordo*. Può anche essere rivolto a sé stesso, come manifestazione di egoismo e di egocentrismo: *l'a. di sé, avere un esagerato a. di sé*; in partic., *amor proprio*, onesta ambizione di non rimanere indietro agli

altri in una competizione, in un lavoro comune e sim.; desiderio di rivelare e far apprezzare le proprie capacità e buone doti, impegnando la propria volontà nello sforzo di accrescerle e potenziarle: *avere, non avere, essere privo di amor proprio; non hai un briciolo di amor proprio*; nella teologia e nella morale cattolica, l'amor proprio, che per sé stesso non è condannato e riprovato, è considerato riprovevole quando è privo di carità, quando cioè chi ne è affetto preferisce il bene proprio a Dio e non tiene conto del prossimo. Locuzioni: *sentire, provare a. per qualcuno; avere, portare a. a uno; porre il proprio a. in qualcuno; levare l'a. a uno; conciliarsi, meritarsi l'a. di una persona; per a. di ...*, in grazia dell'affetto che ci lega a quella persona, per fare ad essa un piacere: *ci andrò per amor tuo* (perché ti voglio bene); *accettalo per amore mio* (per l'amore che mi porti); talora iron.: *è per a. di lei che mi tocca fare questa bella sfaticata*; riferito a cosa, per riguardo a, a causa di: *per a. di verità; per amor di giustizia, di brevità, ecc.*; fam., *per a. o per forza*, di buona o di mala voglia.

2.a. Sentimento che attrae e unisce due persone (ordinariamente ma non necessariamente di sesso diverso), e che può assumere forme di pura spiritualità, forme in cui il trasporto affettivo coesiste, in misura diversa, con l'attrazione sessuale, e forme in cui il desiderio del rapporto sessuale è dominante, con carattere di passione, talora morbosa e ossessiva; comune a tutte queste forme è, di norma, la tendenza più o meno accentuata al rapporto reciproco ed esclusivo: *Per lei assai di lieve si comprende Quanto in femmina foco d'amor dura, Se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende* (Dante); *assolutizzato e slegato, come mai prima, da ogni referente sociale, giuridico, religioso, l'a. si annuncia come assoluta promessa di felicità o come guerra senza frontiere* (Umberto Galimberti);

*a. ardente, appassionato, sviscerato, morboso, disperato; a. corrisposto, non corrisposto; pene, turbamenti, sofferenze, tormenti, febbre d'a.; giurare eterno a.; cedere, abbandonarsi, resistere all'a.; dare la prova dell'a., o una prova d'a., si diceva, nel passato, quando una donna cedeva alle richieste sessuali da parte dell'uomo (e analogam., pretendere, esigere una prova d'a.); a. puro, sensuale (o dei sensi); a. romantico, che si esprime in forme di tenerezza sognante; a. platonico, casto, che si appaga dell'unione spirituale con la persona amata, secondo la dottrina platonica per cui l'amore è contemplazione della bellezza e impulso di elevazione morale (nel linguaggio com. è però talvolta inteso come amore unilaterale, non rivelato e non corrisposto); a. libero, libertà di unione sessuale fuori del matrimonio; a. eterosessuale, fra persone di sesso diverso; a. omosessuale, fra persone dello stesso sesso (v. omosessualità). Come materia di scritti, opere letterarie e sim.: *versi, prose, romanzi, canzoni d'a.; le lettere d'a. del Foscolo*. Locuzioni: *accendersi, ardere, bruciare d'a.; languir d'a.; filare il perfetto a.* (v. filare3, n. 2 e); *patire di mal d'a., esse-**

re fortemente innamorato, soffrire per un amore ostacolato o non corrisposto; *figlio dell'a.*, eufem., figlio naturale. *Fare all'a.* (region. *fare l'a.*), avere una relazione amorosa, amareggiare, o, anche, unirsi nel rapporto sessuale (con quest'ultima accezione, oggi quasi esclusivam. *fare l'amore*); fig.: *fare all'a. con una cosa*, desiderarla, aver l'occhio su quella: *è tanto tempo che faccio all'a. con quell'appartamento; qualche furbo, che forse sarà già un pezzo che fa all'a. a quelle quattro braccia di terra* (Manzoni). Proverbi: *chi ha fortuna in amor non giochi a carte* (e in altra forma: *chi è sfortunato al gioco è fortunato in a.*); *a. e tosse non si possono celare*.

2.b Con senso più esplicit. erotico: *igiene, fisiologia dell'a.*; *a. ancillari*; *unirsi, congiungersi*, letter. *mescolarsi, confondersi in a.*, riferito a uomini o ad animali:

egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in a. con una fata del settentrione (Carducci); *andare, entrare, essere in a.*, di animali (e volg. dell'uomo), sentire l'istinto dell'accoppiamento: *Van le tigri in a., Ama il leon superbo* (T. Tasso); per estens., anche delle piante, quando sono nel periodo della fecondazione.

2.c Amoreggiamento, vicenda o passione amorosa: *il primo a. non si scorda mai*; nel plur., vicende amorose o le vicende di una passione: *ha avuto molti a. nella sua vita; gli a. di G. Casanova; gli a. di Enea e Didone*.

2.d *Amore*, il dio dell'amore nella mitologia pagana, venerato col nome di Eros dai Greci e di Cupido dai Romani e raffigurato in varie forme nella letteratura e nell'arte (a questa rappresentazione artistica si riferiscono espressioni fam. quali: *è bello come un a.*, e sim.); una personificazione allegorica dell'amore si ha anche nelle letterature romanze, dove appare come un'arcana potenza che domina sui cuori, ora benefica ora tirannica: *Allegro mi sembrava Amor tenendo Meo core in mano* (Dante); oppure anche come riassunzione del mito classico: *Volan scherzando i pargoletti Amori* (Ariosto).

3.a. In senso più spirituale, lo slancio dell'uomo verso Dio e le cose celesti, e reciprocamente la benevolenza che Dio accorda alle creature; quindi, *l'eterno, il sommo, il supremo, il divino a.*, Dio, in quanto soggetto o oggetto di amore; *il primo a.*, lo Spirito Santo: *Fecemi la divina podestate, La somma sapienza e 'l primo a.* (Dante).

Locuz.: *per amor di Dio* (o *per l'amor di Dio*), per carità, di grazia, oppure gratis, disinteressatamente: *mi dia un pezzo di pane per amor di Dio; non s'è fatto pagare, l'ha fatto per amor di Dio*; come esclam., può esprimere impazienza, rafforzare una raccomandazione, o essere negazione recisa: *taci una buona volta, per l'amor di Dio!*; *per l'amor di Dio, non ti esporre a questi rischi!*; *per l'amor di Dio, non ne parliamo neppure!*

3.b. Carità verso il prossimo: *l'a. che dobbiamo ai nostri simili; l'a. per gli umili*.

4.a. Desiderio, brama di avere, di ottenere, di possedere una cosa: *a. del denaro, dell'oro, del guadagno, del lusso, del potere, della conquista; a. di gloria, di sapienza.*

4.b. Vivo attaccamento o inclinazione per qualche cosa: *prendere, avere a. allo studio, al lavoro, all'arte, al gioco, alla caccia;* in partic. (e con sign. più complesso), *amor patrio* o *di patria*. Locuz.: *con a.*, volentieri, con quella premura o diligenza che nasce dall'attaccamento per la cosa a cui si attende: *lavorare, studiare, coltivare la terra con a.*; *Quando con tanto a. L'uomo a' suoi studi intende?* (Leopardi).

5.a. concr. Persona o cosa che è oggetto dell'amore: *ha ricevuto una lettera dal suo a.*; *la musica è stata il suo unico e più vero a.*; *Amor di Febo e de' Celesti è Delo* (Foscolo); come espressione di tenerezza, *amor mio!* In qualche caso, il soggetto che sente amore: *rispuose quello amor paterno* (Dante), Cacciaguida, l'antenato del poeta.

5.b. Di persona che abbia doti di grazia, bontà, gentilezza, e anche di cosa assai graziosa: *che a. di ragazza!*; *un a. di cagnolino*; *un villino che è un vero amore.*

Con la parola **amore** si può intendere un'ampia varietà di sentimenti ed atteggiamenti differenti, che possono spaziare da una forma più generale di affetto ("amo mia madre; amo mio figlio") sino a riferirsi ad un forte sentimento che si esprime in attrazione interpersonale ed attaccamento^[1], una dedizione appassionata tra persone oppure, nel suo significato esteso, l'inclinazione profonda nei confronti di qualche cosa.^[2]

Può anche essere una virtù umana che rappresenta la gentilezza e la compassione, la vicinanza disinteressata, la fedeltà e la preoccupazione benevola nei confronti di altri esseri viventi^[3], ma anche il desiderare il bene di altre persone^[4].

Gli antichi Greci hanno individuato quattro forme primarie di amore: quello parentale-familiare (*storge*), l'amicizia (*philia*), il desiderio erotico ma anche romantico (*eros*), infine l'amore più prettamente spirituale (*agape*, il quale può giungere fino all'auto-anientamento o *kenosis*)^{[5][6]}; gli autori moderni hanno distinto anche altre varietà di amore romantico^[7], mentre le tradizioni non occidentali contengono varianti o simbiosi di questi stati^[8].

Una tal ampiezza di usi e significati, in combinazione con la complessità dei sentimenti che coinvolgono i soggetti che amano, possono rendere particolarmente difficoltoso definire in modo univoco e certo l'amore, rispetto ad altri stati emotivi.

Nell'ambito della psicologia esso consiste in un rapporto duale basato su uno scambio emotivo generato dal bisogno fisiologico della gratificazione sessuale e dal bisogno psicologico dello scambio affettivo^[9]. L'amore nelle sue varie forme agisce come un importante facilitatore nella relazione interpersonale e, data la sua importanza psicologica centrale, è uno dei temi più comuni trattati nelle arti creative^[10]; può infine essere inteso anche come un modo per tenere uniti gli esseri umani contro le minacce provenienti dall'ambiente esterno e per aiutare la riproduzione umana e la conseguente continuazione della specie^[11].

Il termine può acquisire ulteriori precisazioni o significati negli ambiti filosofico, religioso o nelle arti.



In alto a destra: Il bacio di Silvio Allanson (1910).

Etimologia

Il termine italiano "amore" entra nella lingua italiana a partire dal XIII secolo, derivando dal termine latino *amore(m)* (nominativo *amor*), a sua volta derivato dal latino *amare*. Il termine *amare*, il quale risulta connesso con il latino *amma* (mamma), o anche *amita* (zia), può avere quindi la sua possibile origine dal linguaggio infantile^[12].

Un'altra possibile origine fa derivare il lemma latino dal protoitalico **ama* e quindi dal protoindoeuropeo **h₃mh₃*, col significato di "prendere, tenere", evolvendo in "prendere la mano di", quindi legarsi in amicizia (da qui anche il latino *amicus*, *amica*, *amatus*); quindi corrispondente al sanscrito *amānti*, *amīṣi*, col medesimo significato, e all'antico avestico *əma*^[13].

Manifestazioni di amore

All'interno delle relazioni che l'individuo intrattiene col proprio ambiente, l'amore si può classificare attraverso differenti manifestazioni:

1. *Amore di sé* - il sano amor proprio. Appare come condizione di autostima, ma non deve esser confuso col narcisismo che sfocia nell'egocentrismo. Per il buddhismo, che qualifica l'ego come un'illusione della nostra mente, il vero amore, ossia la compassione, esiste solo quando viene diretto verso un'altra persona, non a se stessi. Per la psicoanalisi invece, che si trova completamente opposta al buddhismo, l'ego viene definito come l'unica realtà, l'amore è sempre auto-personale, che può svilupparsi in una forma sana o malsana a seconda dei casi.
2. *Amore incondizionato* - amore altruistico e compassionevole, professato senza aspettarsi nulla in contraccambio. Corrisponde all'amore spirituale predicato dalle varie religioni.
3. *Amore filiale e fraterno* - tra discendenti e antenati (familiare, parentale).
4. *Amicizia* - sentimento che nasce dalla necessità provata dagli esseri umani di socializzare tra loro.
5. *Amore romantico* - un sentimento che in un certo grado idealizza la persona amata, soggetta all'aspettativa amorosa.
6. *Amore sessuale* - prodotto dal desiderio sessuale verso l'altro.
7. *Amore platonico* - concetto filosofico che innalza l'amore alla contemplazione della bellezza, alla conoscenza pura e disinteressata. Poi successivamente interpre-

- tato dai Neoplatonici del '500 come amore filosofico nei confronti di una persona.
8. *Amore per la Natura* - coinvolge un sentimento di protezione verso il mondo vegetale ed animale.
 9. *Amore per qualcosa di astratto o inanimato* - un oggetto fisico, un'idea, ma anche un obiettivo ideale (amor di patria o patriottismo) e può essere associato con l'eroismo; in quest'ultimo caso costituisce una forma di altruismo nei confronti del proprio gruppo
 10. *Amore per Dio* - devozione, si basa sulla fede religiosa.
 11. *Amore universale* - spiritualità in senso lato, corrispondente all'esperienza data dal misticismo (estasi, illuminazione, *nirvana*).

Filosofia

«*Quel che si fa per amore, è sempre al di là del bene e del male.*»

(Friedrich Nietzsche) ^[14]

Per quanto in generale il concetto di *amore* non sia uno dei più frequentati dalla filosofia, esso riveste un'importanza notevole nella sua storia. Il primo pensatore a porre esplicitamente il concetto è Empedocle, nel suo vedere il divenire determinato dalla dialettica amore/odio, visti come fattori cosmologici primari: le due forze opposte dell'Essere, con l'idea di unità e fusione che sottende al suo concetto di amore.

Platone trasferisce invece il concetto dalla cosmologia alla metafisica, come aspirazione e tensione verso il divino Bene da cui dipendono le Idee come suoi attributi. Questo mondo divino (*iperuranio*) come mondo delle Idee è l'oggetto cognitivo delle anime individuali, frammenti dell'Anima del mondo scesi nell'umano. Il tema dell'amore viene presentato, in chiave più umana, nel *Simposio*, nel *Fedro* e anche nello *Ione*.

Nel *Simposio* l'amore viene immaginato come desiderio nei confronti dell'Unità originaria, questo nell'intervento di Aristofane; in quello di Socrate invece amore è detto figlio di *Penia*-privazione e *Poros*-risorsa: amare è desiderare ciò che non abbiamo, a differenza del bisogno è una radicale insoddisfazione. Ma è anche ricco di risorse, fecondo non nel possesso bensì nella creatività e pertanto fonte di novità imprevedibile; cerca infine la contemplazione nella bellezza assoluta.

Aristotele concettualizza la differenza tra *eros* e *philia*; la *philia* ideale è quando non ci uniamo da interesse o piacere, ma come ricerca del bene degli altri senza attenderci nulla in cambio; il filosofo introduce inoltre l'idea di conflitto tra amore di sé e amore per gli altri. Si risolve tuttavia l'opposizione nell'armonia, con l'altro che si fa alter ego, un altro io.

Questa impostazione si coniuga poi con la teologia cristiana, trovandovi rispondenza e riformulazione, avendo nel platonico Agostino di Ippona il suo estensore, ma con una inversione di direzione, poiché se in Platone l'amore è movimento dall'uomo a Dio, per Sant'Agostino è da Dio all'uomo. Tommaso d'Aquino, che segue Aristotele, definisce l'amore come "volere il bene di un altro" (*Summa* I-II, 26, 4)^[15].

In Spinoza l'amore torna a essere movimento "verso Dio", come unità-totalità perfetta e compiuta, da parte delle menti umane quali parti "pensanti" verso Dio quale suprema "Cosa Pensante". Gottfried Leibniz ci dice che l'amore è "essere deliziati dalla felicità di un altro"^[16].

Nella filosofia moderna

Il concetto di amore è stato affrontato in modo particolare in filosofia dal 1700 a oggi.

Arthur Schopenhauer, influenzato e ispirato dal buddhismo, definisce la compassione essenza di ogni amore e solidarietà, amore e solidarietà che si spiegano alla luce del dolore della vita. (*Die welt*, 1, par. 66-67); giunge così ad un pessimismo metafisico, in quanto proprio la passione amorosa ci attira dentro un ciclo cosmico costantemente ripetuto in una spirale di sofferenza. Schopenhauer conclude dicendo che l'amore è in definitiva un'illusione della *voluntas*-Volontà (essenza di tutte le cose che sono) la quale cerca di perpetuarsi attraverso la riproduzione.

Adam Smith nella *Theory of Moral Sentiments* (III, 1) pone la simpatia come struttura di tutti i sentimenti morali.

Hegel sostiene che l'amore supera il diritto, è qualcosa che va oltre ed è più importante. È pertanto auspicabile uno Stato, società e famiglia centrate sull'amore piuttosto che sulle leggi. L'amore non ha i confini del diritto, fatto di opposizioni e bilanciamenti tra poteri e continue distinzioni; l'amore è antitesi a tutte le opposizioni e a tutte le molteplicità. È nell'essere la rinuncia a sé stessi per un altro che porta all'identificazione del soggetto in un'altra persona, e, ugualmente nel pensiero, al fatto che il soggetto perde la coscienza di sé e diventa cosciente di questa identità, di essere tutt'uno e di non poter vivere senza l'altro:

«L'amore esprime in generale la coscienza della mia unità con l'altro, per cui io, per me, non sono un isolato, ma la mia autocoscienza si afferma solo come rinuncia al mio essere per sé e come unità di me con l'altro»

(Filosofia del diritto, pag. 158)

«La vera essenza dell'amore consiste nell'abbandonare la coscienza di sé, nell'obliarsi in un altro se stesso e tuttavia nel ritrovarsi e possedersi veramente in quest'oblio. Quindi è identificazione del soggetto in un'altra persona, è il sentimento per cui due esseri esistono solo in una unità perfetta e pongono in questa identità tutta la loro anima e il mondo intero»

(Lezioni d'estetica)



A sinistra: *Amore materno* (1869); a destra: *Dolore d'amore* (1899)
– entrambi ad opera di William-Adolphe Bouguereau.

Psicologia

Pur essendoci dei caratteri comuni, la maggior parte delle reazioni o delle pulsioni amorose sono soggettive e variano da individuo a individuo; tuttavia ci sarebbero, secondo la maggior parte degli psicologi e degli scienziati, tre fasi principali nell'amore fra esseri umani: infatuazione (o innamoramento), attrazione e attaccamento, composte da vari elementi e stadi.^[17]

Generalmente, l'amore comincia nella fase dell'"infatuazione", forte nella passione ma debole negli altri elementi. Il primo sprone di questa fase sarebbe l'istinto sessuale. L'aspetto fisico, e altri fattori, giocherebbero infatti un ruolo decisivo nel selezionare possibili compagni o compagne. In questa fase l'amore è puramente materiale: si apprezza il/la compagno/a nella sua apparenza corporea, nella sua pura exteriorità. Quello che inizia con l'infatuazione può svilupparsi in uno dei tipi d'amore più pieni.

Con il passare del tempo gli altri elementi (affetto, attaccamento) possono crescere e la passione fisica può diminuire d'importanza, mantenendo però quell'equilibrio alla base della relazione. In questa fase, detta "attrazione", si giudica il partner al di là di come appare, si valutano diversi fattori come la sua cultura, i suoi valori. In questa fase, quindi, si apprezza il/la compagno/a nella sua pura interiorità.

Nella fase dell'"attaccamento", la persona si concentra sul singolo compagno e la fedeltà assume importanza. Ormai si apprezza il/la compagno/a in sé e per sé, in modo pieno e totale, forti delle due fasi precedenti ma ora consapevoli di tutto il proprio percorso interiore. Ora non si amano più caratteristiche determinate, siano esse materiali o spirituali, ma l'uomo/la donna *in quanto tali*.

Lo psicologo di origine tedesca Erich Fromm ha sostenuto nel suo libro *L'arte di amare* che l'amore non è solo un sentimento, ma è anche composto da azioni e che in realtà il cosiddetto "sentimento d'amore" è superficiale rispetto al proprio impegno di amare attraverso una serie di azioni amorevoli nel corso del tempo. In questo senso, Fromm ha dichiarato che l'amore non è in definitiva un sentimento per tutti, ma piuttosto è un impegno e un'adesione, un insieme di azioni amorevoli rivolte verso un'altra persona, ma anche verso se stessi o nei confronti di molti altri, per un periodo prolungato, duraturo. Fromm ha anche descritto l'amore come una scelta consapevole che nelle sue fasi iniziali potrebbe nascere come un sentimento involontario, ma che poi non viene più a dipendere solo da quei sentimenti, ma piuttosto da un impegno consapevole.

Sebbene gli esseri umani non siano in genere *sessualmente* monogami, quando una persona condivide con un'altra un amore per un lungo periodo di tempo, sviluppa un "attaccamento" sempre più forte verso l'altro individuo.

Per quanto riguarda l'eventuale presenza di figli, secondo recenti teorie scientifiche sull'amore^[18], questa transizione dall'attrazione all'attaccamento avverrebbe in circa 30 mesi: il tempo di portare a termine una gravidanza e di curare la prima infanzia del bambino. Dopo questo periodo la passione diminuirebbe, cambiando l'amore da amore romantico a un semplice piacere nello stare insieme. Quest'ultima fase durerebbe dai 10 ai 15 anni: finché la prole ha raggiunto l'adolescenza o più tardi (con variazioni considerevoli da cultura a cultura).

Di solito una relazione che si basa su più fattori (affetto, attaccamento, stima, interessi comuni, attrazione sessuale) ha più possibilità di riuscita di una basata sulla sola attrazione sessuale. Questo "determinismo dell'amore", funzionale unicamente alla cura del bambino, è stato criticato da più parti, in particolare dai sostenitori dell'intelligenza emotiva.

L'amore è la paura di perdere la persona o la cosa amata, accompagnano spesso un sentimento di protezione e/o gelosia verso l'oggetto di tale sentimento. In taluni casi l'amore assume aspetti patologici, quando è la causa che impedisce la conduzione di una vita normale o l'elemento scatenante di un *attaccamento morboso*.

Il neuropsichiatra Frank Tallis ha evidenziato come i sintomi del *mal d'amore* siano identici ai sintomi di malattie mentali^[19].

– Modello triangolare dell'amore

Fra il 1986 e il 1988 Robert Sternberg ha proposto un modello trifasico nelle relazioni affettive^[20]: la *Triangular Love Scale* o *Triangular Theory of Love [Scale]*. Secondo tale teoria:

- la passione (*passion*) caratterizza l'attrazione fisica e l'innamoramento,
- l'intimità (*intimacy*) definisce lo stadio dell'amore come innamoramento consolidato,
- l'impegno (*commitment*) è proprio della fase in cui ciascuno s'impegna a vivere con la persona amata e decide di non prendere in considerazione altre opzioni

– L'inclusione dell'altro nel sé

Nel 1992 i neurologi Arthur Aron, Elaine Aron e Danny Smollan hanno elaborato una *Scala dell'inclusione dell'altro nel sé* (*The Inclusion of Other in the Self Scale, IOS*), in cui si prospettano sette livelli di inclusione del partner^[21].

«Ma l'amore, per me, non è nient'altro che un materasso d'aghi
su cui dare da bere a queste femmine crudeli» (Charles Baudelaire)

– Disturbi e patologie amorose

Accanto all'aspetto più sano dell'amore, esistono numerose varianti legate a patologie particolari che possono condurre a stati di sofferenza e gravi crisi di depressione. Nel libro *Pazzi d'amore*, Frank Tallis riporta gli studi della psicologa Dorothy Tennov intorno al fenomeno della *Limerence*. La *Limerence* sarebbe lo stato ossessivo, l'idealizzazione irrazionale e l'intenso desiderio di essere ricambiati. Gli individui colpiti da *Limerence* sono costantemente attratti da partner sbagliati, soffrono amori non corrisposti e sono incapaci di imparare dalle loro esperienze. Ne deriva un senso di angoscia emotiva e un grave senso di inutilità che accompagna la persona nel corso della vita. Questo senso di inutilità può emergere anche in un'altra forma particolare d'amore, erroneamente scambiata per semplice infedeltà. In questo caso, il soggetto può anche essere felicemente corrisposto ma è incapace di provare vero affetto per il partner. Innamorato dell'amore, egli si limita ad amare la sensazione dell'innamoramento suscitata dal partner, evitando di entrare nella fase matura della relazione di coppia, ossia quella che dall'infatuazione iniziale si dovrebbe trasformare - col passare del tempo - in vero amore. La relazione è dunque destinata a esaurirsi prima che la stessa cominci ad assumere un autentico significato e la responsabilità di gestire una relazione duratura.

Altre forme patologiche d'amore possono essere date da fenomeni legati all'ambiguità dell'orientamento sessuale e dal forte desiderio di identificare il partner con le figure genitoriali. Entrambi questi casi hanno origine da evidenti disturbi infantili che influiscono costantemente sul carattere dell'individuo. Questo sarà dunque portato alla scelta di partner relativamente anziani in cui il fattore ideale prevale sul fattore sessuale. Un'altra, infatti, tra le forme patologiche dell'amore, risulta essere la frigidità, dove il soggetto - pur nutrendo impulsi sessuali normali e addirittura simulando atteggiamenti disinvolti - è incapace di trasferirli nella realtà fisica del rapporto sessuale.

Prospettive culturali

– Antica Grecia

La lingua greca distingue vari significati differenti in cui può venir utilizzata la parola "amore". Ad esempio, il greco antico possiede i termini *philia*, *eros*, *agape*, *storge* e *xenia*. Tuttavia, con il greco (così come anche con molte altre lingue), può risultare alquanto difficoltoso separare storicamente i significati di queste parole in un modo univoco e

totale. Allo stesso tempo, il testo greco della Bibbia riporta esempi del verbo "agapo" avente lo stesso significato di "phileo".

Agape (ἀγάπη *agape*) significa specificamente amore nel greco moderno. Il termine "S'agapo" vuol dire "ti amo" in greco; la parola *agapo* corrisponde al verbo amore. Esso si riferisce generalmente ad un tipo ideale di amore "puro", piuttosto che all'attrazione fisica suggerita da eros. Tuttavia, ci sono alcuni esempi in cui si utilizza agape per indicare lo stesso significato dato da eros. È stato infine anche tradotto come "l'amore dell'anima."

In senso più eminentemente religioso-spirituale è l'amore nei confronti del prossimo, un concetto vicino all'attuale idea di altruismo; si caratterizza per la sua spontaneità, non è perciò un atto intenzionale o una forma di cortesia superficiale proveniente dalla buona educazione, ma una vera e propria empatia per gli altri, vicini o sconosciuti che siano. Nella tradizione cristiana dei Padri della Chiesa, la parola è identificata con il concetto di beneficenza, anche se è più vicino ad un rapporto fisico instaurato con le persone che soffrono.

Eros (Ἔρως *Eros*) (dalla divinità greca Eros) è l'amore passionale, che conduce ed accompagna il desiderio sensuale. La parola greca *erota* significa innamorato. Platone ha affinato la sua propria definizione: anche se l'eros inizialmente è sentito per una persona, con la contemplazione diventa un apprezzamento della bellezza che è presente e vivente all'interno di quella persona, o addirittura diventa apprezzamento della bellezza stessa. Eros aiuta l'anima a riconoscere il richiamo della bellezza e contribuisce alla comprensione della verità spirituale. Amanti e filosofi sono entrambi, pertanto, ispirati a cercare la verità che proviene dall'eros. In alcune traduzioni può anche venir inteso come "amore per il corpo".

A volte intesa come passione negativa prodotta da épithumia-appetito, ma anche come una forma di "pazzia divina" causa delle più grandi benedizioni per gli uomini. [22] Esso tuttavia può mescolarsi con philia tramite la pederastia - nella sua accezione di pederastia greca - che lega un uomo maturo-*erastès* che ama ad uno più giovane-*eromenos* che viene amato.

Philia (φιλία *philia*), un amore passionato e virtuoso (un forte rispetto reciproco tra due persone di status simile), è stato un concetto affrontato ed ampiamente sviluppato da Aristotele. Comprende la lealtà rivolta agli amici, ai parenti e alla comunità di appartenenza; essa richiede la virtù, l'uguaglianza, e la familiarità. Philia è motivato da ragioni pratiche; una o entrambe le parti beneficiano del rapporto. Può anche significare "l'amore della mente"; è un concetto estensivo di amicizia che non poteva esistere altro che tra persone dello stesso sesso, a causa della forte disuguaglianza tra i sessi esistente.

Storge (στοργή *storge*) è un affetto naturale, come quello sentito dai genitori per i figli.

Xenia (Ξενία *Xenia*), l'ospitalità, era una pratica estremamente importante nella Grecia antica. Era un'amicizia quasi ritualizzata formata tra un ospitante e dal suo ospite, che potrebbero anche esser stati in precedenza dei perfetti estranei. L'ospitante offre il vitto e fornisce un alloggio per gli ospiti, aspettandosi di essere rimborsati solamente con un senso di gratitudine e riconoscenza. L'importanza di questo istituto può essere veduto bene in tutta la mitologia greca e nella letteratura a partire da Omero in poi.

– Antica Roma

La lingua latina possiede diversi verbi corrispondenti ad amore; "amo" è il suo verbo di base il cui infinito "amare" è ancor oggi utilizzato in lingua italiana e gli antichi lo usavano in senso affettuoso oltre che in senso romantico e sessuale. Da questo verbo deriva amans-amatore, l'amante spesso con nozione accessoria di lussuria e amica (fidanzata, ma spesso eufemisticamente applicato ad una prostituta).

Il sostantivo corrispondente è amor ed il significato di questo termine per i Romani è ben illustrato nel fatto che Roma può essere un anagramma per Amor, utilizzato come nome segreto della città in ampie cerchie della popolazione durante i tempi antichi; utilizzato infine anche nella sua forma plurale per indicare amori o avventure sessuali.

Questa stessa radice produce anche *amicus*-amico e *amicitia*-amicizia (spesso a base di un reciproco vantaggio, e corrispondente a volte ad un significato più vicino a quello di "indebitamento" o "influenza"). Cicerone scrisse un trattato intitolato "*De amicitia*", che discute il concetto con una certa ampiezza. Ovidio ha scritto una vera e propria guida chiamata "*Ars Amatoria*", che affronta, in profondità, tutto ciò che concerne l'amore, dalle relazioni extraconiugali al problema dato dai genitori iperprotettivi.

I latini usano a volte amare per indicare ciò che piace; nozione tuttavia che viene espressa più generalmente da *placere* o *delectare*, termini questi ultimi usati in forma più colloquiale, con molta frequenza ad esempio nella poesia amorosa di Catullo.

Diligere contiene invece il concetto dell'esser affettuoso come conseguenza della stima portata; questa parola descrive anche opportunamente l'amicizia che può esistere tra due uomini, cioè affetto abbinato a stima. Il sostantivo corrispondente diligentia (da cui deriva diligente) prende invece il significato di prudenza ed ha poca sovrapposizione semantica col verbo. Observare è sinonimo di diligerere, questo verbo col relativo sostantivo, observantia, denota anch'esso spesso la stima e l'affetto.

Il termine *Caritas* è usato nelle traduzioni latine della Bibbia cristiana a significare "l'amore caritatevole"; questo significato, però, non si trova nella letteratura pagana classica, poiché deriva ad una fusione con una parola greca, non c'è quindi verbo corrispondente.

Religione

Le varie religioni hanno in comune il fatto di accompagnare il sentimento dell'amore con un senso di trascendenza verso il sovrannaturale.

«La cosa più importante è non pensare troppo e amare molto; per questo motivo fate ciò che più vi spinge ad amare» .

Teresa d'Avila

– Cristianesimo

Per il Cristianesimo l'amore è il punto focale, essendo il concetto di amore, inteso in senso odierno nel mondo occidentale, esclusivamente cristiano. Nel cristianesimo l'amore di Dio è la somma benevolenza del Signore verso le creature terrene. Secondo quanto riportato dalla Prima lettera di Giovanni (4,16), Dio stesso è Amore. L'Amore di Dio, secondo il Cristianesimo, è in particolare Amore Misericordioso.

Per i cristiani ogni gesto di Dio (creazione, redenzione dopo il peccato originale, provvidenza verso le sue creature), è compiuto per amore. S.Paolo nella Lettera agli Efesini (2,4-5) afferma che Dio "per il grande amore, con il quale ci ha amati, ci ha fatto rivivere in Cristo". Per il credente, l'evento centrale del Cristianesimo, cioè la morte e resurrezione di Gesù, è proprio una prova dell'amore di Dio.

Nella versione della Sacra Bibbia della CEI, Conferenza Episcopale Italiana, al posto della parola amore viene posta la parola carità. I cristiani credono che amare Dio con tutto il cuore, la forza e la mente e amare il prossimo come se stessi siano due degli aspetti più importanti nella vita, quelli che le danno senso (i due comandamenti che riassumono gli altri) e dai quali deriva ogni altra norma morale. Questo è scritto nel Vangelo di Marco 12,28-34. Sant'Agostino ha riassunto ciò nell'espressione "*Ama Dio e fa' ciò che vuoi*". Per Agostino:

*«Pondus meum amor meus, eo feror quocumque feror
("Il mio peso è il mio amore; esso mi porta dovunque mi porto.")»*

Confessioni 13, 9, 10

L'amore venne definito da Dio una delle più importanti caratteristiche per poter vivere. Scrive Paolo, nella Prima lettera ai Corinzi:

«L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male, non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. L'amore non verrà mai meno». (I Cor 13:4-10)

Con queste parole sembra aver glorificato l'amore come la più importante tra tutte le virtù.

Giovanni evangelista scrisse: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna. Infatti Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma per salvare il mondo per mezzo di lui." (Giovanni 3: 16-17) Scrisse anche, "Cari amici, amiamoci gli uni gli altri per l'amore che viene da Dio. Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore " (1 Giovanni 4: 7-8)

Per il cristiano, l'amare Dio implica quello che nel catechismo viene chiamata "*l'obbedienza della fede*" ovvero "obbedire (« ob-audire ») nella fede è sottomettersi liberamente alla parola ascoltata, perché la sua verità è garantita da Dio, il quale è la verità stessa^[23]". Con la sua rivelazione, "Dio invisibile nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé"^[24]. La risposta adeguata a questo invito è la fede. Con la fede l'uomo sottomette pienamente a Dio la propria intelligenza e la propria volontà. Con tutto il suo essere l'uomo dà il proprio assenso a Dio rivelatore^[25].

Molti teologi cristiani ritengono che l'amore degli uomini per le altre creature (e per Dio stesso) sia derivato direttamente da quello di Dio e che da esso derivi inoltre l'amore per tutto il creato. Secondo il Vangelo di Giovanni gli uomini amano il prossimo in Dio e Dio nel prossimo. In ogni essere umano c'è la presenza viva di Dio (in quanto creato a Sua immagine) che spinge chi Lo ama ad amare inevitabilmente ogni uomo. Nel Vangelo di Matteo (Parabola del Giudizio Universale 25,31-46), Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, afferma che tutto ciò che è stato fatto o che non è stato fatto a un fratello più "piccolo" (cioè a un essere umano) è stato o non è stato fatto a lui. Gesù afferma anche che l'impulso l'amore del prossimo debbono essere universali, senza discriminazioni tra

persone buone e cattive (5,38-48, 6,27-35), pur nella difficoltà che ciò può richiedere (10,16-18).

Agostino d'Ippona dice che si deve essere in grado di decifrare la differenza tra amore e lussuria e prosegue affermando "ero innamorato dell'amore". Nelle *Confessioni* afferma che l'unico che può amare veramente e pienamente è Dio, perché l'amore con un essere umano permette solo di sviluppare difetti quali "la gelosia, il sospetto, la paura, la rabbia, e la contesa; invece amare Dio è invece raggiungere la pace.

Per Tommaso d'Aquino l'amore è dono, gratuità e fedeltà.

Secondo papa Benedetto XVI, nella sua prima Enciclica (*Deus caritas est*), interamente dedicata all'amore cristiano, l'amore cristiano è per i cattolici unione di *eros* e *agape*, cioè di passione e sentimento (carità), diretto verso Dio e verso i fratelli. Eros senza agape sarebbe puro istinto sessuale, agape senza eros toglierebbe alla carità quella spinta impulsiva di carità verso gli altri.

Comunque nella religione cristiana, l'amore ha una grande importanza, in quanto è anche il fondamento di uno dei sette sacramenti: il matrimonio; a tal proposito Gesù, commentando i testi della Genesi relativi all'unione fra un uomo e una donna, disse anche: "Quello dunque che Dio ha unito, l'uomo non separi" (19,3-12), riferendosi all'adulterio e al divorzio, che costituiscono un ripudio dell'amore e della persona amata (5,27-28 e 5,31-32).

L'amore cristiano si manifesta intensamente nel perdono dei torti e dei peccati, e per questo si parla in particolare di Amore Misericordioso: Dio dona gratuitamente il perdono dei peccati all'uomo che vuole pentirsi dei propri errori e con Lui si riconcilia; l'uomo, a sua volta, perdona di cuore i propri fratelli (gli altri uomini) ogni volta che subisce un torto, qualunque sia la sua gravità o la sua frequenza (facendo talvolta ricorso alla preghiera per ricevere da Dio l'aiuto, gratuito, della capacità di perdonare torti apparentemente imperdonabili) (6,14-15, 18,21-35).

Esemplare è infine la parabola del buon Samaritano (Vangelo di Matteo, 5, 44 e Luca, 10, 29-40).

Patrono degli innamorati per i cristiani è san Valentino e il 14 febbraio viene festeggiata questa ricorrenza (festività che ha ormai superato i confini religiosi ed è festeggiato in quasi tutto il mondo).

– Ebraismo

L'ebraismo impiega una vasta definizione d'amore, sia tra le persone sia tra la persona umana e il Signore.

La Torah (Pentateuco) dice "ama il prossimo tuo come te stesso" (Levitico 19.18). Un individuo deve amare il Signore "con tutto il tuo cuore, tutta la tua anima, tutti i tuoi possedimenti" (Deuteronomio), 6.5 (vedi anche Shemà).

La letteratura rabbinica differisce su come l'amore possa esser sviluppato, e su come contemplare i beni divini e le meraviglie della natura. L'amore coniugale è considerato un elemento essenziale per la vita: "*guarda la vita con la moglie che tu ami*" (Ecclesiaste 9.9). Il testo biblico del Cantico dei Cantici è considerato una metafora romantica dell'amore di Dio verso il suo popolo. Il rabbino Eliyahu Eliezer Dessler è invece noto per aver definito l'amore secondo la concezione ebraica come "*dare senza aspettarsi di ricevere*".

L'amore romantico di per sé ha poche citazioni nella letteratura ebraica, sebbene il rabbino medievale Judah Halevi scrisse poesie romantiche in arabo durante la giovinezza.

– Islam

Nel Corano c'è scritto "Chi non prova affetto non riceverà affetto".

Ishq, o amore divino, è parola d'ordine del sufismo nella tradizione islamica. I praticanti del Sufismo credono che l'amore sia una proiezione dell'essenza di Dio con l'universo; Dio desidera riconoscere la bellezza, è come quando ci si guarda in uno specchio per vedere se stessi.

– Induismo

Nell'induismo l'amore e il piacere sensuale (Kama, personificato dal dio Kamadeva) è desiderio naturale, dono della divinità, e rappresenta uno dei quattro scopi della vita (*purushārtha*); "Mara" è un altro dei suoi nomi. In contrasto con il *kāma*, prema, o "prem", è l'amore elevato, spirituale, divino.

Karuna è la compassione misericordiosa, che spinge a contribuire a ridurre la sofferenza presente negli altri esseri.

Con il termine sanscrito *bhakti* si intende invece la devozione amorosa nei confronti di Dio. La *bhakti* nel *Bhāgavata Purāṇa* e nelle *Tulsidas* viene distinta in nove forme di devozione, rivolte generalmente al dio Krisna. Il libretto *Narada bhakti sutra* scritto da un autore sconosciuto, ne distingue invece undici forme.

In alcune sette Vaishnava (seguaci di Vishnu) all'interno dell'induismo, raggiungere l'amore incondizionato e incessante di Dio è considerato l'obiettivo più importante della

vita. I Gaudiya Vaishnava che adorano Krishna come la Persona Suprema e la causa di tutte le cause considerano l'Amore per Dio (Prema) agente in due modi possibili: Sambhoga e vipralambha (unione e separazione), due apparenti opposti^[26].

Nella condizione di separazione, vi è un desiderio acuto di tornare con l'amato e nella condizione di unione v'è d'altra parte la felicità suprema e totalizzante. Il movimento Gaudiya Vaishnava ritiene che Krishna-prema (l'Amore per Dio) è una specie di fuoco atto a bruciare e gettar via i propri desideri materiali: Krsna-prema non è un'arma, ma purttuttavia trafigge il cuore. Non è l'acqua, ma purttuttavia lava via del tutto la sensazione d'orgoglio. Krishna-prema è considerato attrarre in un oceano di estasi trascendentale e di piacere in cui si "annega".

L'amore di Rādhā, la ragazza-mandriana, per Krishna è spesso citato come l'esempio supremo di amore per Dio dai Gaudiya Vaishnava. Radha è considerata la potenza interna di Krishna, ed è l'amante supremo della Divinità. Il suo esempio di amore è considerato al di là della comprensione del regno materiale in quanto supera ogni forma di amore egoistico o di lussuria che è visibile nel mondo materiale. Il reciproco amore tra Radha (l'amante supremo) e Krishna (Dio come sommamente amato) è oggetto di molte composizioni poetiche in India come la *Gita Govinda* e l'*Hari Bhakti Shuddhodhaya*.

Nella tradizione Bhakti all'interno dell'induismo, si ritiene che l'esecuzione del servizio di devozione a Dio porta allo sviluppo dell'Amore per Dio (*taiche bhakti-Phale krsne prema upajaya*) e come l'amore per Dio cresce nel cuore, più si diventa liberi dalla contaminazione materiale (*krishna-prema asvada Haile, bhava nasa paya*). Essere perfettamente in uno stato e condizione d'amore con Dio-Krishna rende perfettamente liberi da ogni "laccio terreno". Questa è la maniera migliore di salvezza o liberazione: in questa tradizione, la salvezza o la liberazione è considerata inferiore all'Amore, solo un suo incidentale sottoprodotto. Essere assorbiti nell'amore per Dio è considerato così esser l'unica vera e sola a perfezione della vita^[27].

– **Buddhismo**

La definizione di "amore" nel buddhismo è il volere che gli altri siano felici. Questo amore è incondizionato e richiede molto coraggio e accettazione, sia degli altri sia di sé. Il nemico dell'*amore vero* è qualcosa che può sembrargli simile ma è invece il suo opposto: l'attaccamento, che deriva dall'amore di sé inteso come preoccupazione per il proprio benessere. L'amore nel buddhismo è perciò qualcosa di molto differente da quello che s'intende comunemente in italiano (attaccamento, relazione e sesso), che quasi sempre richiede un certo amor proprio. Nel buddhismo si riferisce al distacco e alla cura del benessere degli altri senza alcun interesse verso se stessi.

Il Bodhisattva ideale nel buddismo Mahayana comporta la completa rinuncia di se stessi, al fine di assumere l'onere di un mondo sofferente. La più forte delle motivazioni, al fine di prendere il sentiero del Bodhisattva è l'idea di salvezza disinteressata, l'amore altruistico per tutti gli esseri senzienti.

– Altre culture e divinità

Varie culture hanno divinizzato l'amore, sia nella forma maschile sia in quella femminile. Questa è una lista di dei dell'amore in mitologie differenti.

- Cupido o Amore: dio della mitologia romana.
- Venere: dea della mitologia romana.
- Afrodite: dea della mitologia greca.
- Eros: dio della mitologia greca.
- Freyja: dea della mitologia norrena.
- Kama: dio dell'induismo.
- Xochipilli: dio della mitologia azteca.

Nelle arti

Il sentimento dell'amore è spesso la base d'ispirazione delle principali manifestazioni artistiche quali la musica, la letteratura, le arti figurative e il cinema.

Letteratura Publio Virgilio Marone nelle sue *Bucoliche* (X, 69) ebbe a dire "*Omnia vincit amor et nos cedamus amori*" (lett. "L'amore vince tutto, anche noi cediamo all'amore"), verso divenuto celebre e ripreso in seguito anche da vari altri autori; nella sua qualità di locuzione latina è stata immortalata in pittura da Michelangelo Merisi da Caravaggio col suo *Amor vincit omnia*.

Durante il Medioevo l'amore è stato oggetto di misticismo religioso da un lato, con Bernardo di Chiaravalle e soprattutto con Bonaventura da Bagnoregio (negli scritti "*Stimulus amoris*", "*Incendium amoris*" e "*Amatorium*"), ed un particolare tipo di poesia dall'altro; questa letteratura poetica, nata nel sud della Francia, si diffuse presto a macchia d'olio in tutto il continente europeo: si tratta della cosiddetta poesia trobadorica (dai suoi autori chiamati "trovatori") che canta l'amor cortese, una relazione amorosa in gran parte idealizzata, rivolta a donne lontane o irraggiungibili.

Nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri, si possono trovare molte terzine in cui "l'Amore" è dominatore incontrastato e motivo ricorrente in tutta l'opera: innanzitutto

nella parte dedicata alla storia di Paolo e Francesca, ove domina l'amore terreno: (*Inferno* - Canto quinto vv. 73-142):

«Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, / prese costui de la bella persona / che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende. // Amor, ch'a nullo amato amar perdona, / mi prese del costui piacer sì forte, / che, come vedi, ancor non m'abbandona. // Amor condusse noi ad una morte». (vv. 100-106)

... fino a giungere all'amore supremo, assoluto, ch'è anche l'ultimo verso del *Paradiso* (Divina Commedia):

«l'Amor che move il sole e l'altre stelle.»

Nell'età del Rinascimento, con le opere di Marsilio Ficino, il suo allievo Francesco Cattani da Diacceto e Giordano Bruno, comincia a svilupparsi sempre più il neoplatonismo; una delle basi fondanti di questa dottrina filosofica è l'amore nei confronti di tutto ciò che è bello, natura ed essenza dell'amore essendo quindi la ricerca della bellezza. Questo concetto si riferisce sia all'etica che all'estetica, ed avrà un impatto significativo su tutta l'arte rinascimentale.

Nel secolo seguente, in particolare nel periodo barocco, l'olandese Baruch Spinoza, pensatore che ha studiato seriamente la questione soprattutto nella sua *Etica* (*Spinoza*), ebbe a dare la seguente definizione: l'amore non è altro che gioia accompagnata dall'idea di una causa esterna (*Amor est Laetitia concomitante idea causae externae*). Spinoza identifica poi l'amore con la conoscenza assoluta (*amor Dei intellectualis*)

– **Arti visive**

L'amore è sempre stato uno dei temi preferiti in tutta la storia della pittura e della scultura, dalla rappresentazione di situazioni romantiche o riconducenti ad una qualche simbologia o allegoria, che vengono spesso a coinvolgere personaggi mitologici.

Ma anche i grandi amori terreni vengono raffigurati, soprattutto quelli appartenenti alle storie letterarie più conosciute come Tristano e Isotta, Abelardo e Eloisa, Paolo e Francesca, Romeo e Giulietta, l'amore tra Ulisse e Penelope narrato nell'*Odissea*, assieme a molti altri sono stati trattati in pittura, soprattutto nei periodi più favorevoli all'espressione più libera dei sentimenti (Preraffaelliti, arte romantica ecc).

Basi neurobiologiche

Il biologo Jeremy Griffith definisce l'amore come "altruismo incondizionato"^[28]. Il neurobiologo Semir Zeki ha studiato i possibili circuiti neuronali sottesi dagli stati d'amore, in particolare individuando strette connessioni fra amore romantico e amore materno.^[29] La neurobiologia degli stati amorosi è un nuovo campo di ricerca delle neuroscienze tuttora aperto con le moderne tecnologie di neuroimaging, mirante allo studio sia neurobiologico che psicologico degli stati affettivi negli esseri umani.^[30]

Anche la neuropsicologia cognitiva beneficia di quest'ultime ricerche: per esempio, sono stati rilevati migliori risultati e più efficienti prestazioni in compiti cognitivi se condotti in presenza di uno stato amoroso.^{[31][32]} Inoltre, l'amore romantico s'è rivelato essere una componente fondamentale del sistema motivazionale e di ricompensa degli esseri umani.^{[33][34][35][36]} Ben note sono poi le notevoli relazioni intercorrenti fra amore romantico ed autostima.^{[37][38][39]}

Prospettiva contemporanea-politica

Il termine amore libero è stato utilizzato in tempi recenti per descrivere quel movimento sociale che rifiuta il matrimonio come istituzione costrittiva, sia civile che religiosa, in quanto inteso come forma di schiavitù o comunque obbligo sociale. Obiettivo iniziale dei fautori dell'amore libero è stato quello di separare le leggi dello stato da tutto ciò che concerneva la materia sessuale come l'adulterio e il controllo delle nascite, anche nella fattispecie dell'aborto, sostenendo che tali questioni dovevano interessare esclusivamente le persone coinvolte e nessun altro^[40].

La maggior parte delle persone ancora nel XIX secolo erano fermamente convinte che il matrimonio fosse un aspetto fondamentale del modo di realizzare la propria esistenza e di raggiungere la felicità umana terrena; la classe media ha sempre creduto esser la casa il luogo primario di stabilità nel bel mezzo dell'incertezza del mondo. Questa mentalità ha creato una visione dei ruoli di genere fortemente definiti, il che ha prodotto la crescita del movimento dell'amore libero qual forza oppositiva rispetto allo status quo vigente^[41].

Tutto ciò ha inoltre accelerato anche la presa di coscienza di auto determinazione da parte delle donne, e quali hanno iniziato per la prima volta a pretendere ad alta voce di amministrare il proprio corpo nella maniera che meglio preferivano^[42]; questo è stato uno dei cavalli di battaglia del movimento femminista.

Il XX secolo resuscita anche una concezione più edonistica dell'amore, soprattutto attraverso il movimento *hippie* e con celebri slogan quali "Fate l'amore, non fate la guerra".

Note

1. ^ Oxford Illustrated American Dictionary (1998) + Merriam-Webster Collegiate Dictionary (2000)
2. ^ Cfr., ad esempio, il Vocabolario Treccani e il Dizionario Devoto-Oli.
3. ^ Merriam Webster Dictionary
4. ^ Fromm, Erich; *The Art of Loving*, Harper Perennial (1956), Original English Version, ISBN 978-0-06-095828-2
5. ^ C. S. Lewis, *I quattro amori*, 1960.
6. ^ Paul Oskar Kristeller, *Renaissance Thought and the Arts: Collected Essays*, Princeton University Press, 1980, ISBN 0-691-02010-8.
7. ^ Stendhal in *L'amore* ("De l'amour"; Paris, 1822), distingue amore esclusivamente carnale o fisico, l'amore passionale emotivo, una sorta di amore non troppo impegnativo definito "gusto d'amore" ed infine l'amore di vanità o superficiale e vuoto. Denis de Rougemont nel suo saggio *L'amore in occidente* ha tracciato la storia dell'amore passionale (*l'amour-passion*) dai tempi dell'amor cortese al romanticismo. Benjamin Péret, nell'introduzione alla sua *Anthlogia dell'amore sublime* (Paris, 1956), distingue ulteriormente il cosiddetto "amore sublime", uno stato di idealizzazione realizzata equiparabile per certi versi con la forma più romantica dell'amore passionale.
8. ^ Juan Mascaró, *The Bhagavad Gita*, Penguin Classics, Penguin, 2003, ISBN 0-14-044918-3. (J. Mascaró, translator)
9. ^ Umberto Galimberti, *Dizionario di psicologia*. Milano, Garzanti, 1999, p. 46
10. ^ *Article On Love*, su slideshare.net. URL consultato il 13 settembre 2011 (archiviato dall'url originale il 30 maggio 2012).
11. ^ Helen Fisher. *Why We Love: the nature and chemistry of romantic love*. 2004.
12. ^ Alberto Nocentini, *L'etimologico*.
13. ^ Michiel de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages* vol.7 del *Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series* (a cura di Alexander Lubotsky). Leiden, Brill, 2008, p. 39
14. ^ *Al di là del bene e del male*, trad. Ferruccio Masini, Adelphi, 2007, § 153.
15. ^ St. Thomas Aquinas, STh I-II, 26, 4, corp. art, Newadvent.org. URL consultato il 30 ottobre 2010.
16. ^ Gottfried Leibniz, *Confessio philosophi*, Wikisource edition. URL consultato il 25 marzo 2009.
17. ^ Si veda, per esempio, il saggio *L'arte di amare* di Erich Fromm

18. ^ Grazia Attili, *Il cervello in amore, Le donne e gli uomini ai tempi delle neuroscienze*, Lil Mulino, Bologna, 2017, ISBN 978-88-15-27145-7
19. ^ Pazzi d'Amore, *L'amore come malattia mentale*, Frank Tallis, Il Saggiatore, 2006
20. ^ (EN) Cf. R.J. Sternberg, *The Triangle of Love. Intimacy, Passion, Commitment*, New York, Basic Books, 1988. ISBN 0-465-08746-9
21. ^ Arthur Aron, Elaine Aron e Danny Smollan, *Inclusion of Other in the Self Scale and the Structure of Interpersonal Closeness*, *Journal of Personality and Social Psychology*, 63, 1992
22. ^ Platone, Fedro, 266A-b. Questi due tipi di amore corrispondono i due tipi di amore tradizionalmente opposti: l'amore volgare (o profano) e l'amore celeste (o sacro).
23. ^ Catechismo della Chiesa Cattolica - La risposta dell'uomo a Dio. Io credo, su www.vatican.va. URL consultato il 24 agosto 2016.
24. ^ Concilio Vaticano II, Cost. dogm. Dei Verbum, 2: AAS 58 (1966) 818.
25. ^ Cf Concilio Vaticano II, Cost. dogm. Dei Verbum, 5: AAS 58 (1966) 819.
26. ^ Gour Govinda Swami, *Wonderful Characteristic of Krishna Prema*, su facebook.com.
27. ^ A C Bhaktivedanta Swami, *Being Perfectly in Love*, su prabhupadanugas.eu.
28. ^ *What is love?*. In *The Book of Real Answers to Everything!* Griffith, J. 2011. ISBN 978-1-74129-007-3.
29. ^ Cfr. S. Zeki, *The Neurobiology of Love*, *Federation of European Biochemical Societies Letters*, 581 (14) (2007), pp. 2575-2579.
30. ^ Cfr. A. de Boer, E.M. van Buel, G.J. Ter Horst, *Love is more than just a kiss: a neurobiological perspective on love and affection*, *Neuroscience*, 201 (2012) pp. 114-124.
31. ^ Cfr. R. Wlodarski, Rl. Dunbar, *The Effects of Romantic Love on Mentalizing Abilities*, *Review of General Psychology*, 18 (4) (2014) pp. 313-321.
32. ^ Cfr. E. Başar, C. Schmiedt-Fehr, A. Öviz, C. Başar-Eroğlu, *Brain oscillations evoked by the face of a loved person*, *Brain Research*, 1214 (2008) pp. 105-115.
33. ^ Cfr. H. Fisher, A. Aron, L.L. Brown, *Romantic love: a fMRI study of a neural mechanism for mate choice*, *The Journal of Comparative Neurology*, 483 (1) (2005) pp. 58-62.

34. ^ Cfr. X. Xu, A. Aron, L.L. Brown, G. Cao, T. Feng, X. Weng, *Reward and motivation systems: a brain mapping study of early-stage intense romantic love in Chinese participants*, *Human Brain Mapping*, 32 (2) (2011) pp. 249-257.
35. ^ Cfr. A. Aron, H. Fisher, D.J. Mashek, G. Strong, H. Li, L.L. Brown, *Reward, motivation, and emotion systems associated with early-stage intense romantic love*, *Journal of Neuropsychology*, 94 (1) (2005) pp. 327-337.
36. ^ Cfr. pure <http://centrostudipsicologiaeletteratura.org/2017/02/aldo-carotenuto-mondo-dei-sentimentil>
37. ^ Cfr. K.K. Dion, K.L. Dion, *Self-esteem and romantic love*, *Journal of Personality*, 43 (1) (1975) pp. 39-57.
38. ^ Cfr. B. Fehr, *The Social Psychology of Love*, in: J.A. Simpson & L. Campbell (Eds.), *The Oxford Handbook of Close Relationships*, Oxford University Press, Oxford, UK, 2013, pp. 201-233.
39. ^ Cfr. pure, dal punto di vista della psicologia analitica, l'articolo di Aldo Carotenuto sull'importanza dell'amore come emozione fondante la vita umana, disponibile all'indirizzo <http://centrostudipsicologiaeletteratura.org/2016/09/lemozione-vera-forza/>
40. ^ McElroy, Wendy. *The Free Love Movement and Radical Individualism*. Libertarian Enterprise .19 (1996): 1.
41. ^ Spurlock, John C. *Free Love Marriage and Middle-Class Radicalism in America*. New York, NY: New York UP, 1988.
42. ^ Passet, Joanne E. *Sex Radicals and the Quest for Women's Equality*, Chicago, IL: U of Illinois P, 2003.

Analogia

Etimo secondo TPS

Dal latino *analogia*, traslato dal greco *analogia*, corrispondenza, proporzione, composto dalla preposizione greca *anà*, che significa letteralmente “verso l’alto” e, fra i vari significati assunti, “in modo simile”, e da *logos*, parola, rapporto.

Radice indoeuropea *LAG-/*LEG- che esprime l’idea di adunare, raccogliere scegliendo, collegare. Sanscrito *lagati*, legarsi a, attaccare. Greco *lego*, raccolgo, parlo (nel senso di raccogliere, adunare i suoni e scegliere le parole; *logos* è la parola). Latino *lego*, raccolgo, leggo (nel senso di raccogliere con gli occhi), *lex*, legge, *re-ligio*, religione.

Franco Rendich nella radice indoeuropea “*lag*” individua le componenti [l] “moto che trattiene”, [ag] “in ogni direzione”: “legare”, “collegare”, “raccogliere”, “parlare a voce alta”: sanscrito *lag*, aderire, legarsi a, seguire (*Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, p. 371). La consonante “l” sarebbe una variante fonetica della consonante “r”, simile alla radice fondamentale per la lingua ariana *AR- , di cui ha conservato il significato di “muovere verso” (*Op. cit.* p. 369).

Analogia significa letteralmente “**relazione verso l’alto**” e, in senso più ampio, **rapporto di similitudine**.

Treccani

Etimo: **analogia** s. f. [dal lat. *analogĭa*, gr. ἀναλογία, «relazione di somiglianza, uguaglianza di rapporti, proporzione matematica», der. di ἀνάλογος «analogo»].

1. Rapporto di somiglianza tra due oggetti, tale che dall’eguaglianza o somiglianza constatata tra alcuni elementi di tali oggetti si possa dedurre l’eguaglianza o somiglianza anche di tutti gli altri loro elementi. Più genericam., nell’uso com., il rapporto che la mente coglie fra due o più cose che hanno, nella loro costituzione, nel loro comportamento, nei loro processi, qualche tratto comune: *a. di gusti, di caratteri, di idee fra due persone; due teorie che hanno a. fra loro; c’è molta a. fra l’arabo e l’ebraico; avere a., essere in a.; il criterio dell’analogia.*

2. Con accezioni specifiche:

- In diritto, procedimento mediante il quale, in assenza di norme che disciplinino espressamente un caso, il giudice (o altro interprete del diritto) applica le norme previste per casi simili o materie analoghe.

- In filosofia, il termine è stato variamente inteso nell'età classica e nella scolastica: per Aristotele, è identità del rapporto che unisce due a due i termini di due o più coppie; per Euclide equivale a proporzione matematica; per gli scolastici consiste essenzialmente nell'attribuzione di un medesimo predicato a persone o cose o concetti che non sono tra loro uguali (nel qual caso l'uso del predicato sarebbe univoco) né diversi (uso equivoco del predicato) ma analoghi (per es., è per analogia che si può applicare il verbo «vivere» sia agli animali sia alle piante). *Ragionamento per analogia*, operazione mentale consistente nell'affermare di un essere ciò che si è osservato in un essere simile

- In linguistica, il termine è usato con due valori diversi: *con riferimento alle lingue classiche*, armonia o regolarità di rapporti tra gli elementi linguistici, che i grammatici greci della scuola alessandrina (analogisti) considerarono come principio fondamentale della lingua, in opposizione ai grammatici della scuola di Pergamo (anomalisti) che tale principio vedevano invece nell'irregolarità o anomalia. In linguistica storica, l'influenza assimilatrice esercitata da forme linguistiche dotate di una particolare forza attrattiva; così, per es., il dittongo *-ie-* nelle forme *mietiamo, mietete* è dovuto all'analogia con le forme *mieto, mieti, ecc.* in cui esso, perché accentato, era regolare; *risposto, nascosto, rimasto* (in luogo di *risposo, nascoso, rimaso*) sono tutti modellati su *posto*.

- In biologia, identità o somiglianza di funzioni tra organi diversi per origine e morfologia (per es., in zoologia, i polmoni dei mammiferi, le branchie dei pesci e le trachee degli insetti; in botanica, le lamine fogliari, i fillodî di alcune alghe, le foglioline del muschio, il tallo dei licheni, formazioni tutte adattate alla fotosintesi).

- In fisica, si parla di analogia tra due fenomeni fisici differenti quando essi sono retti da equazioni identiche cosicché la teoria di uno è valida anche per l'altro, a parte, naturalmente, il diverso significato dei simboli che compaiono nelle equazioni descrittive.

L'**analogia** indica in filosofia un rapporto di somiglianza fra due enti, detti **analoghi**, tale che dall'eguaglianza o similarità constatata tra alcuni elementi di tali enti si possa dedurre l'eguaglianza o somiglianza anche di tutti gli altri loro elementi. Più genericamente, nell'uso comune, l'analogia è il rapporto che la mente coglie fra due o più cose che hanno nella loro costituzione, nel loro comportamento o nei loro processi qualche tratto comune. Diversamente dalla logica, non si occupa dei sistemi inferenziali e delle categorie di pensiero.

Viene usata nei seguenti ambiti:

- *Analogia* o *analoghia* – nell'arte, il termine greco usato per indicare la simmetria; è anche il concetto usato generalmente per favorire unicità
- *Analogia* – in diritto, il procedimento interpretativo usato per far fronte a una lacuna nell'ordinamento giuridico;
- *Analogia entis* – in teologia, il concetto che esprime la via intermedia fra univocità ed equivocità rispetto a Dio;
- *Analogia* – in fisica e in matematica, il procedimento che indaga i campi della scienza meno noti, partendo dalle leggi che governano fenomeni meglio conosciuti;
- *Analogia* – in linguistica, il procedimento di eliminazione delle irregolarità morfologiche attraverso la sostituzione con forme più diffuse in una data lingua;
- *Analogia* – in retorica, l'accostamento tra due o più parole seguendo la loro somiglianza
- *Analogia* – in semantica, il procedimento compositivo realizzato attraverso la sostituzione di parti di parola.
- *Analogia* – in biologia, sono analoghi gli organi che svolgono la stessa funzione ma provengono da origine diversa, come l'ala di un uccello e di un insetto.

Anima

Etimo secondo TPS

Dal latino *anima*, che aveva i seguenti significati: fiato/respiro; aria, soffio, vento; principio o soffio vitale; essere umano; al plurale, indicava gli spiriti dei defunti. La lingua latina distingueva la sopraccitata voce al femminile, col senso preminente di soffio vitale, da quella maschile, *animus*, che esprimeva l'idea di anima quale principio spirituale.

Dalla radice indoeuropea *AN- che esprime l'idea di soffio. Greco *ànemos*, soffio, vento. Sanscrito *an-ati*, respirare; gotico *anan*, alitare. Francese *âme*.

Secondo Franco Rendich il suono "an" esprimerebbe l'idea di "avvio" [a] del "Soffio Vitale delle Acque cosmiche [n]" (*Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, p. 197).

L'Anima è il vettore del soffio dello Spirito

Treccani

ànima s. f. [lat. *anĭma*, affine, come *anĭmus*, al gr. ἄνεμος «soffio, vento»].

1. Nell'accezione più generica, il principio vitale dell'uomo, di cui costituisce la parte immateriale, origine e centro del pensiero, del sentimento, della volontà, della stessa coscienza morale. Accezioni e determinazioni più partic. ha avuto il termine nelle varie concezioni filosofiche; per es., in Aristotele come principio vitale dell'uomo (*a. intellettiva*), degli animali (*a. sensitiva*), delle piante (*a. vegetativa*), mentre da Platone è chiamata *a. razionale* la facoltà razionale dell'anima (v. i singoli agg.).

a. Considerata nella sua unione col corpo, contrapposta o complementare ad esso: *l'uomo è formato di corpo e di a.*; *è lui, in a. e corpo*, è proprio lui. Così, per esprimere la piena e totale dedizione di sé a una persona, a una cosa: *darsi, legarsi a. e corpo a qualcuno*; *mettersi o buttarsi a. e corpo in un'impresa*; o per indicare l'intima unione spirituale di due esseri, l'amicizia, l'amore: *quei due sposi sono un corpo e un'a. sola* (o anche: *un'a. e due corpi*); *a. gemelle*, due persone di sentimenti e gusti conformi.

b. Come principio di vita: *esalare l'a.*, *rendere l'a. a Dio*, spirare, morire; *reggere l'a. coi denti*, essere assai malandato in salute; *tossendo l'a. a ogni passo: una tosse fioca che non si udiva quasi più* (Verga); anche con riferimento ad animali, meno spesso a organismi vegetali: *L'a. d'ogne brutto e de le piante* (Dante). In frasi enfatiche equivale a «tutto»: *cavare, rubar l'a. a uno*, portargli via tutto, ottenere da lui tutto ciò che si vuole; *darebbe l'a. per quel figlio*, darebbe la vita, farebbe qualsiasi sacrificio; *si berrebbe l'a.*, *si giocherebbe l'a.*, parlando di bevitori o di giocatori ostinati. In espressioni d'affetto: *è l'a. mia*, *è l'a. dell'a. mia*; e come vocativo a persona cara: *a. mia!* Per estens., parte essenziale, ciò che dà forza, impulso a qualche cosa: *le passioni sono l'a. della tragedia*; *la pubblicità è l'a. del commercio*; *la disciplina è l'a. dell'esercito*; riferito a persona: *essere l'a. di un'impresa, di un affare, di una congiura* e sim., esserne il promotore, l'animatore. Con altri sensi fig.: *è un volto senz'a.*, senza espressione; nelle produzioni dell'arte, *dare a.*, dare vita, forza, sentimento: *dare a. allo stile*; *pittore che dà a. alle sue figure*; *è uno scultore che riesce a infonder l'a. nel marmo*.

c. Come sede degli affetti: *voler bene con tutta l'a.*, con tutta l'intensità del sentimento; *volersi un bene dell'a.*, amarsi moltissimo; *donare con tutta l'a.*, di vero cuore; *gli occhi sono lo specchio dell'a.*, rivelano i sentimenti intimi di una persona; *non si può sapere ciò che uno ha nell'a.*; *recitare, cantare, suonare con a.*, con calore e sentimento (anche assol. *con anima*, come didascalia musicale); *suona con grande abilità tecnica, ma non ci mette a.*, non ci mette calore; *andare, arrivare all'a.*, toccare profondamente; *cosa che passa l'a.*, che commuove intimamente; *rapisce l'a.*, manda in estasi; *mangiarsi, rodersi l'a.*, arrabbiarsi internamente, crucciarsi; *avere un'a. di aguzzino, di sbirro* e sim., averne l'attitudine innata; *a. della folla* e sim., il complesso dei sentimenti e delle aspirazioni da cui è mossa una moltitudine. Locuz. pop., *figlio d'a.*, figlio adottivo.

d. Come parte intima della personalità (e per estens. la parte più interna e vitale del corpo): *il grido gli uscì proprio dall'a.*; *gli lessi fino in fondo all'anima*. Locuzioni fig.: *sudare l'a.*, fare grande fatica: *ho dovuto sudar l'a. per dissuaderlo*; volg., *romper l'a.*, *seccar l'a. a qualcuno*, recargli grave fastidio, dargli noia.

e. Come principio della coscienza morale e religiosa: *avere sull'a.*, essere colpevole di qualche cosa; *è un'azione che mi pesa sull'a.*, di cui sento rimorso. Soprattutto in quanto parte incorruttibile dell'uomo, destinata, secondo la fede cristiana, al premio o alla pena eterna nell'altra vita: *pensare all'a. propria, alle cose dell'a.*; *raccomandarsi l'a. a Dio*, di chi sente vicina la morte o si trova in grande pericolo; *raccomandare l'a.*, dire le preghiere per gli agonizzanti; *ti giuro sull'a. mia*; *morte dell'a.*, in teologia, lo stato del peccatore; *salvarsi l'a.*, *dannarsi l'a.* (e con lo stesso sign.: *dare o vendere l'a. al diavolo*, *mandare l'a. in perdi-*

zione, e sim.); fig., *far dannare l'a.*, far perdere la pazienza, irritare: *quei benedetti ragazzi mi fanno dannar l'a.*; *con la sua testardaggine mi farebbe dar l'a. al diavolo*; *aver cura d'anime*, esercitare il governo spirituale dei fedeli (detto spec. dei «curati»); *disposizioni per l'a.*, qualsiasi liberalità a scopo di beneficenza o di culto e in partic. qualsiasi liberalità tra vivi o a causa di morte, avente per oggetto la celebrazione di messe in suffragio di un'anima; *Giardino dell'a.*, espressione con cui è tradotto talvolta il lat. *Hortulus animae*, titolo di alcune raccolte di preghiere (diffuse soprattutto nel sec. 16°). Considerata come sciolta dal corpo, nella sua esistenza ultraterrena: *pregare per l'a. di un defunto*; *invocare l'a. di qualcuno*; *le a. del paradiso* o *beate*, *le a. del purgatorio* o *purganti*, *le a. dell'inferno* o *dannate*; fig.: *a. dannata*, persona malvagia; *essere l'a. dannata di qualcuno*, esserne il cattivo ispiratore; *gridare, correre come un'a. dannata*, furiosamente, disperatamente; *mi sembra un'a. in pena*, di chi è inquieto e non può trovar pace. In espressioni fam., per indicare rispettosamente persone care defunte: *me lo diceva sempre la buon'a. di mio padre*; *è tutto il ritratto di suo nonno, buon'a.* (v. buonanima); *devi farlo per quell'a. benedetta!*, forma di esortazione. *All'anima!* ..., esclam. volg. equivalente a «caspita!» «alla grazia!» e sim.

2. estens.

a. Persona, soprattutto con riferimento alle qualità spirituali, al carattere, ai sentimenti: *è un'a. nobile, ingenua, sensibile, tenera, appassionata*; *a. degna*, persona meritevole di alta stima; *a. grande*, che ha sentimenti e pensiero elevati; *è un'a. scellerata*; *eccola, quell'a. candida!* (per lo più iron.); *quell'a. nera d'uno sbirro!*; *qualche buon'a. ci aiuterà*; *alle a. nobili la perfezione è dovere*, *alle a. basse il dovere è un soprappiù come cosa di lusso* (Tommaseo). In partic., *a. bella*, espressione di origine mistica che nel romanticismo acquista un più preciso valore (attraverso l'uso che ne hanno fatto soprattutto Schiller, Hegel e Goethe), di persona nella quale il comportamento morale è diretta emanazione della sensibilità e della gentilezza d'animo; è in genere adoperata con tono più o meno iron., per indicare un'ingenuità e semplicità eccessiva e facilmente vulnerabile. Fam., *a. lunga*, di persona alta e allampanata.

3. Per analogia, *a. del mondo*, o *a. cosmica*, espressioni filosofiche con cui è stato indicato il principio vitale dell'universo.

4. Di varie cose, la parte interna, quella che funge da sostegno o dà forma.

L'anima (dal latino *anima*, connesso col greco *ànemos*, «soffio», «vento»), in molte religioni, tradizioni spirituali e filosofie, è la parte vitale e spirituale di un essere vivente, comunemente ritenuta distinta dal corpo fisico. Tipicamente veniva assimilata al respiro (dove la sua etimologia). Originariamente espressione dell'*essenza* di una personalità, intesa come sinonimo di «spirito», o «io», a partire dall'età moderna venne progressivamente identificata soltanto con la «mente» o la coscienza di un essere umano.

Nell'anima è spesso implicita l'idea di una sostanziale unità e immutabilità di fondo che permane ai mutamenti del corpo e presiede alle sue funzioni. Le religioni rivelate affermano che sia Dio a creare o generare le anime. In alcune culture si attribuisce l'anima ad esseri viventi non umani e, talvolta, anche ad oggetti (come i fiumi), una credenza nota come animismo.

I termini «anima» e «spirito» vengono spesso usati come sinonimi, anche se il primo è maggiormente legato al concetto di individualità di una persona.

Anche le parole «anima» e «psiche» possono essere considerate come sinonimi, sebbene «psiche» abbia connotazioni relativamente più fisiche, mentre l'anima è collegata più strettamente alla metafisica e alla religione. Nella Grecia antica si faceva a volte riferimento all'anima con il termine *psyche*, da collegare con *psychein*, che analogamente ad *anemos* significa «respirare», «soffiare».

Nell'Induismo in generale si fa riferimento all'Atman.

Una differenza di estensione concettuale esiste poi tra i termini italiani "anima" e "animo" dalla stessa origine etimologica ma che viene usato con significati più limitati rispetto ad anima. Animo infatti viene riferito a mente (attenzione, inclinazione), pensiero, memoria, luogo degli affetti e dei sentimenti, come origine della volontà (proposito), disposizione di spirito, coraggio.

Il concetto di anima nella filosofia occidentale

– Greci

Il concetto di anima compare la prima volta con Socrate, il quale ne fece il centro degli interessi della filosofia. Prima di lui, i filosofi erano soliti occuparsi di questioni attinenti al mondo o la natura, e la nozione di anima possedeva connotati esclusivamente mitologici, ad esempio negli autori epici come Omero e Virgilio, dove era assimilata ad un "soffio" che abbandona il corpo nel momento della morte; allora si riteneva che essa

avesse soltanto la consistenza di un'ombra, capace di sopravvivere nell'Ade ma senza più poter esplicare la sua energia vivificatrice.

È solo con Socrate e con il suo discepolo Platone che sarà utilizzato il termine *psyché* (anima) per designare il mondo interiore dell'uomo, a cui viene ora assegnata piena dignità.

« Il concetto di psiche inventato da Socrate e codificato da Platone è centrale a questo proposito: Socrate diceva che il compito dell'uomo è la cura dell'anima: la psicoterapia, potremmo dire. Che poi oggi l'anima venga interpretata in un altro senso, questo è relativamente importante. Socrate per esempio non si pronunciava sull'immortalità dell'anima, perché non aveva ancora gli elementi per farlo, elementi che solo con Platone emergeranno. Ma, nonostante più di duemila anni, ancora oggi si pensa che l'essenza dell'uomo sia la *psyche*. Molti, sbagliando, ritengono che il concetto di anima sia una creazione cristiana: è sbagliatissimo. Per certi aspetti il concetto di anima e di immortalità dell'anima è contrario alla dottrina cristiana, che parla invece di risurrezione dei corpi. Che poi i primi pensatori della Patristica abbiano utilizzato categorie filosofiche greche, e che quindi l'apparato concettuale del cristianesimo sia in parte ellenizzante, non deve far dimenticare che il concetto di *psyche* è una grandiosa creazione dei greci. L'Occidente viene da qui». (Giovanni Reale, *Storia della filosofia antica*, Vita e pensiero, Milano 1975)

Secondo Platone, l'anima è per sua natura simbolo di purezza e spiritualità, in quanto affine alle idee. Essa infatti non ha un inizio, essendo ingenerata; ed è immortale e incorporea. Ha la sua origine nel soffio divino (da cui il significato stesso della parola, ossia: *vento, soffio*), ed è ripartita, secondo il *mito del carro e dell'auriga*, in tre attività: quella razionale (*loghistòn*) che funge da guida, quella volitiva-irascibile (*thumoeidès*) animata dal coraggio, e quella concupiscibile (*epithymetikòn*) soggetta ai desideri. L'anima presente in ogni uomo sarebbe inoltre un frammento dell'anima del mondo. Secondo la contrapposizione gnostica tra Dio (pura perfezione, bene) e materia (imperfezione, male), ripresa dallo stesso Platone, l'anima sarebbe stata calata da Dio in un corpo materiale e perciò contaminata dall'intrinseca malvagità della materia stessa.

Nel tentativo di superare il dualismo platonico, Aristotele intende l'anima come *entelechia*: essa non è distinta dal corpo, ma coincide con la sua forma. L'anima per lui rappresenta la capacità di realizzare le potenzialità vitali del corpo, e dunque non è da questo separabile; per conseguenza, sarebbe mortale, anche se si tratta di una conclusione su cui egli non dà un giudizio definitivo. Un principio di eternità riposa in effetti nell'anima intellettuale, che però opera senza il supporto di un organo corporeo. Aristotele non chiarisce i rapporti tra quest'anima e le altre, né se l'eternità dell'anima intellettuale sia anche

individuale; del problema discuterà la filosofia medievale. Di tale principio Aristotele distingue invece le funzioni, personificandole in tre anime:

- *anima vegetativa*, che governa le funzioni fisiologiche istintive (quelle che noi chiamiamo “animali”, appunto: nutrizione, crescita, riproduzione);
- *anima sensitiva*, che presiede al movimento e all’attività sensitiva;
- *anima intellettiva*, che è la fonte del pensiero razionale e governa la conoscenza, la volontà e la scelta.

Per Plotino l’Anima è la terza ipostasi, la cui essenza è immortale, intellettiva e divina. Vi è un’anima universale, emanazione della sovra-realtà dell’Intelletto, che plasma e vitalizza l’intero universo (diventando Anima del mondo), e anime individuali, per tutti gli esseri viventi. Seguendo il *Timeo* di Platone, Plotino attribuisce anime anche agli astri e ai pianeti. La singolarità del pensiero di questo filosofo riguardo l’anima sta nel suo averla sdoppiata in “Anima superiore”, originaria e legata al divino, e “Anima inferiore” (appunto Anima del mondo), preposta al governo del cosmo o, nel caso degli individui, al governo del corpo.

L’anima originaria per il filosofo non è mai oggetto di “caduta” e non discende mai nel mondo materiale. La discesa nel corpo consiste infatti in una propensione (“inclinazione”) verso il sensibile e il particolare che si realizza in una sorta di emanazione. L’anima originale (a. superiore) produce così una specie di riflesso, una seconda parte dell’anima (a. inferiore) la cui funzione consiste nel muovere e guidare il corpo. Ciò avviene sia a livello individuale (ogni essere vivente possiede infatti un’anima superiore rivolta all’Intelletto e in perenne contemplazione, e un’anima inferiore, visibile come governo dell’anima e identificata con l’Io terreno) che a livello universale (l’Anima ipostasi, che procede dall’intelletto, emana da sé l’anima del mondo – l’anima inferiore dell’universo – che plasma e muove armoniosamente il tutto). Per quanto riguarda l’etica, Plotino ritiene che l’anima superiore sia esente dal peccato e dalla corruzione, questo perché i comportamenti e gli atteggiamenti scorretti sono esclusivamente da riferire all’anima inferiore e al suo commercio con la materia. Il percorso dell’anima e la sua conversione è un processo dell’anima inferiore, che può elevarsi verso le prime realtà attraverso l’unione e il riassorbimento con l’anima superiore. Le due anime possiedono ciascuna funzioni cognitive proprie: entrambe sono dotate di capacità di pensiero, anche se si tratta di modalità di pensiero differenti e di immaginazione. Per Plotino – come per Platone e Aristotele – l’immaginazione è funzione della memoria, quindi il suo sdoppiamento dà luogo a due tipi diversi di ricordi (per l’anima inferiore si tratta ricordi di oggetti sensibili e di esperienze

terrene, mentre per l'anima superiore si tratta di reminiscenza). La comunicazione tra le due anime avviene continuamente in maniera spontanea proprio attraverso il continuo confronto dei ricordi sensibili provenienti dal basso con gli archetipi contemplati dalla parte superiore. Le passioni sono invece tipiche dell'anima inferiore, anche se in alcuni passi si parla di passione in riferimento all'anima superiore, si tratta di un desiderio ancestrale che la tiene unita all'Intelletto.

A differenza delle concezioni fin qui prevalenti, Epicuro non credeva in un'anima immortale, pur ammettendone l'esistenza e ritenendola una sostanza corporea, composta di atomi, sparsi per l'organismo: per lui la morte era qualcosa di definitivo che consisteva appunto nel dissolvimento dell'anima.

– Latini

I latini, come è noto, non furono grandi speculatori di pensiero astratto, e utilizzarono serenamente per le proprie speculazioni filosofiche strutture provenienti da altre culture. Tanto che il grande filosofo-poeta epicureo Lucrezio, all'inizio del suo *De rerum natura*, afferma di non sapere in cosa consista la natura dell'anima, limitandosi ad accennare alle teorie correnti, compresa quella della reincarnazione, senza mostrare alcun interesse a privilegiarne una:

(LA) « *Ignoratur enim quae sit natura animai, nata sit an contra nascentibus insinuetur et simul intereat nobiscum morte dirempta an tenebras Orci visat vastasque lacunas an pecudes alias divinitus insinuet se* »

(IT) « S'ignora infatti quale sia la natura dell'anima, se sia nata o al contrario s'insinui nei nascenti, se perisca insieme con noi disgregata dalla morte o vada a vedere le tenebre di Orco e gli immani abissi, o per volere divino s'insinui in animali d'altra specie »

(Lucrezio, *De rerum natura*, I, 112-116)

Riecheggia questa indifferenza filosofica – accanto ad un sentimento personale di compassione – la piccola ode dell'imperatore Adriano, due secoli dopo (i cui primi versi sono noti ai moderni soprattutto per essere stati posti da Yourcenar in testa alle sue *Memorie di Adriano*):

(LA) « *Animula vagula, blandula, Hospes comesque corporis, Quæ nunc abibis in loca Pallidula, rigida, nudula, Nec, ut soles, dabis iocos.* »

(IT) « Piccola anima smarrita e soave, compagna e ospite del corpo, ora t'apresti a scendere in luoghi incolori, ardui e spogli, ove non avrai più gli svaghi consueti. »

– *Anima Mundi*

Concetto di origine orientale denominato *Atman* e, probabilmente attraverso gli orfici o i pitagorici, arrivato a Platone che nel *Timeo* la chiama *megàle psyché* (“grande anima”). Richiamandosi alla tradizione dell’ilozoismo arcaico, per il quale il mondo è una sorta di grande animale, Platone lo vede supportato dall’Anima del Mondo, infusagli dal Demiurgo, che impregna il cosmo e gli dà vitalità generale.

Alcuni autori cristiani lo identificarono con lo Spirito Santo, anche se il termine risultò piuttosto sospetto a qualche teologo cristiano in quanto evocava principi panteistici come il *Logos* degli stoici o la terza ipostasi di Plotino, chiamata appunto *anima*.

Attraverso il neoplatonismo di Plotino e dei suoi epigoni il concetto, con varie denominazioni, arriva alla cultura rinascimentale e ha un importante rilancio a cominciare da Marsilio Ficino, seguito più tardi da Giordano Bruno. È una nozione particolarmente cara al pensiero magico e mistico, che viene elaborata in occidente non oltre il periodo romantico (Schelling), e tende a riemergere in fasi culturali di crisi del razionalismo materialista.

Il concetto di anima nelle religioni monoteiste

– **Ebraismo**

Soprattutto negli insegnamenti della *Torah*, nell’Ebraismo, nella letteratura rabbinica classica, è possibile trovare diverse descrizioni dell’anima dell’uomo. In quanto entità celeste, l’anima è la parte della persona che mantiene la purezza e, dopo la morte, anche quando macchiata da gravi guasti o da peccati, comunque possibilmente da espiare anche in vita attraverso la Teshuvah intesa come pentimento nel ritorno del penitente a Dio, essa può sostare nel Ghehinnom per essere purificata completamente dalle conseguenze delle proprie trasgressioni e dall’istinto cattivo cui fu soggetta in vita: se non compiuta in vita, la purificazione dopo la morte nel Ghehinnom avviene nell’immersione nel fiume di fuoco Dinur e nella neve celeste, simboli metaforici dell’espiazione. Dopo la purificazione completa ogni anima può quindi ascendere al Gan Eden dove sono presenti molti livelli secondo i meriti e la natura dell’anima che vi giunge.

Le anime esistono ancor prima di essere poi unite al corpo e costituire gli individui del Mondo come vediamo; per aver preso parte al Mondo spirituale prima della nascita, come Adamo ed Eva nel Giardino dell'Eden, gli individui vi sono protesi ed ispirati istintivamente. Nel trattato del *Talmud* di Niddah è scritto che prima della nascita Dio obbliga l'anima a giurare di non trasgredire le Mizvot. Inoltre, prima della nascita, l'anima viene portata da Dio dinanzi al Gan Eden per vedere le anime degli Zaddiqim lì presenti e poi dinanzi al Ghehinnom dove sente chi lì viene punito riconoscere e richiamare la Misericordia divina.

Nell'era messianica l'uomo avrà un rapporto di maggiore profondità con l'anima, le sue potenzialità, i suoi poteri e con i suoi riferimenti spirituali che saranno maggiormente manifesti.

In una preghiera ebraica per Shachrit si ricorda con fervente devozione che Dio è *Creatore di tutte le anime*.

– Le cinque tipologie fondamentali di anima ed i loro livelli

Nella Bibbia ebraica vi sono più termini che, anche nelle elaborazioni successive delle varie religioni, sono stati collegati al concetto di anima.

Saadiah Gaon e Maimonide spiegano il classico insegnamento rabbinico sull'anima nel confronto e tramite la critica alla filosofia neo aristotelica. Il primo sostiene che l'anima è quella parte dell'uomo che è costituita di desideri fisici, emozioni e pensiero. Nella *Guida dei Perplexi* il secondo intende l'intelletto sviluppato privo di "sostanza", natura intrinseca dell'anima; invero esiste un aspetto dell'anima, definito *desiderio*, che è oltre l'intelletto, lo trascende ed è rivolto a Dio così intensamente da essere paragonato al momento in cui, ai piedi del monte Sinai durante la proclamazione dei dieci comandamenti, l'anima dei figli di Israele li lasciò momentaneamente per l'effetto straordinario dell'esperienza divina estatica: è il desiderio estatico disinteressato rivolto a Dio al di là dei benefici ricevuti.

«L'anima si manifesta nella persona come Neshamah, il soffio vitale, la coscienza; Ruach, lo spirito, l'emozione; e Nefesh, l'integrazione del corpo, il nutrimento dell'anima. Le tre manifestazioni dell'anima accendono la persona come il fuoco illumina una lampada, Nefesh come lo stoppino, Ruach come l'olio e Neshamah come la fiamma, come sta scritto: Lo spirito dell'uomo è una fiaccola del Signore che scruta tutti i segreti recessi del cuore (Prov. 20,27)». (Zohar)

Nella *Qabbalah* e nello *Zohar* (un trattato di mistica) l'anima è vista come composta da tre elementi basilari, *Nefesh*, *Ruach* e *Neshamah*, in rari casi con l'aggiunta dei più elevati *Chayyah* e *Yechidah*. *Ruach* e *Neshamah* sono parti dell'anima non presenti dalla nascita ma si creano lentamente col passare del tempo. Il loro sviluppo dipende dall'agire e dalle credenze dell'individuo mentre *Chayyah* e *Yechidah* si trovano solo negli *Zaddiqim*. Di esse si dice che esistano in forma completa negli individui spiritualmente avanzati. Essi sono solitamente spiegati in questi termini (la tabella vuole solo essere indicativa senza i canali che invece presenta il diagramma delle Sefirot):

Anima	Livello-Uomo	Dio	Sefirot	<i>Primiut</i>	“Attitudini della Fede ebraica”
Yechidah	Mashiach	Ein Sof	Keter	“ <i>Tiqqun</i> ”	Cabala Pratica
Chayyah	Adam	Maestà divina	Chokhmah	“Crescita”	Meditazione ebraica
Neshamah	Ghever	Shekhinah	Binah	“Maturità”	Ascetismo nell'ebraismo
Ruach	Enosh	Luce celeste	6 da Chessed a Yessod	“Allattamento”	Esegesi mistica ebraica
Nefesh	Yish	Gloria divina	Malkhut	“Gravidanza”	Devequt e Kavanah
Guf-corpo	“Yessodot”-4 regni	Regno celeste	anche Qelipot	<i>crescita</i>	—

Nèfesh (נפש in lingua ebraica) indica l'uomo come essere vivente. Nel canone ebraico la parola nèfesh ricorre 754 volte, la prima delle quali in Genesi 1.20. La costituzione dell'uomo come “Nefesh” è descritta in Genesi 2,7:

«Dio il Signore [YHWH] formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici l'alito vitale e l'uomo divenne un'anima vivente.»

Il nefesh non si identifica con il soffio di vita che proviene da Dio, ma indica il respiro. In questo senso l'essere animato [Nèfesh], quando ne viene incluso dopo la morte, è compreso nel luogo identificato con il Gan eden o Paradiso e con lo Sheol o Inferi. Riguarda la parte inferiore e le “funzioni animali” dell'anima ed è compito degli individui renderla divina, anche vincendo contro la cattiva inclinazione, lo *yetzer arà*, e non esserle più attaccato. Si riferisce agli istinti e funzioni vitali. Si trova in tutti gli uomini. Affine

alla concezione della *psiche* è all'origine della natura fisica e riguarda soprattutto la vitalità del corpo, l'istinto, la psicologia più semplici e l'intelletto, la consapevolezza dell'esistenza e della Presenza divina nel Mondo e la facoltà di donare ed aiutare (cfr Ghemilut Chas-sadim): esse sono definite distintamente *Nefesh Behamit*, l'anima "animalesca", *Nefesh Ha'sichli*, l'anima intellettuale, e *Nefesh E-lokit*, l'anima divina. V'è poi il livello di *Nefesh haChayyah*.

Ruach (ebr. רוח): il termine *Ruach*, da cui *Ruach haQodesh* (*Spirito Santo*), è in greco *pnéuma* e in latino *spiritus*. *Pnèuma* deriva dal verbo *pnèò*, che significa "respirare" o "soffiare", e si ritiene che anche l'ebraico *rùach* derivi da una radice che ha lo stesso significato, ed indica l'alito vitale comunicato da Dio all'uomo. Per *Ruach Chayim Nishmat* si intende lo spirito "succhiato dalla Shekhinah". Abramo Abulafia fu a conoscenza del mistero del *Ruach Ruchot*.

– L'anima mediana, o spirito

Essa consiste nelle virtù morali e nella capacità di distinguere il bene dal male. Nel linguaggio moderno è analoga alla psiche o all'ego. Riguarda principalmente le emozioni.

Ruach può essere raggiunta con lo studio della Torah e l'osservanza delle Mizvot. *Ruach* assume la sembianza del corpo della persona quando era in vita, il Talmud infatti narra episodi in cui vennero viste persone decedute.

Neshamah (ebr. נשמה): è l'anima superiore, il *sé* più elevato; esiste infatti la definizione *Neshamah e-lyionit*. Essa distingue l'uomo da tutte le altre forme di vita. Riguarda aspetti più elevati dell'intelletto e permette all'uomo di godere e beneficiare dei livelli superiori della vita dell'aldilà.

Molti studiosi del Talmud ritengono che l'infusione dell'anima nell'embrione avvenga non prima del quarantesimo giorno.

Chi ne abbia il privilegio può raggiungere *Ruach* a partire dall'età di 13 anni e *Neshamah* dai 20 anni di età, come già detto *Nefesh* è già presente anche alla nascita.

Si ritiene che *Nefesh* risieda nel fegato, in ebraico *kaved*, *Ruach* nel cuore, *lev*, e *Neshamah* nel cervello, *moach*: le iniziali di queste tre parole formano la parola *melekh* che significa *re* e riguarda il livello raggiunto dalla persona in cui vi siano le tre anime suddette e che permette di essere considerata come un re per il grado di sapienza, conoscenza ed intelligenza, per la consapevolezza ed il controllo delle emozioni e degli istinti. L'anima pervade comunque tutto il corpo.

Chi capace e particolarmente elevato spiritualmente può elevare Nefesh oltre il livello semplice della vitalità delle funzioni vitali fisiche ed includerla in modo completo nella santità, la Qedushah.

Nello *Zohar* si dice che, dopo la morte, si dissolve l'apporto di Nefesh al corpo pur restando ad esso legato per un periodo, il *Ruach* si trasferisce in una sorta di stato intermedio dove è sottoposto ad un processo di purificazione ed entra in una specie di "paradiso transitorio", mentre *Neshamah* ritorna alla sua fonte divina. Si ritiene che dopo la resurrezione *Ruach* e *Neshamah*, anima e spirito, si riuniscano in una forma definitiva trasmutata.

Quelli dell'anima sono livelli cui l'uomo può generalmente accedere nel corso della propria vita per gradi ed elevazioni nella coscienza, nella consapevolezza, nella spiritualità e nella santità. Dio dona Nefesh al principio della vita dell'individuo ed è compito di essa dirigere la propria interiorità, le proprie intenzioni, le proprie azioni ed i propri coinvolgimenti verso la spiritualità nell'atto di portare l'aspetto materiale verso la meta della spiritualità. Una volta raggiunto ciò e purificatosi in questa predisposizione Dio lo prepara per ricevere Ruach che domina Nefesh e gli permette di conseguire intenzioni più elevate con una coscienza più ampia; la persona così elevata attraverso Nefesh e Ruach, ormai raggiunte le dinamiche e le forme del servizio spirituale per Dio, se questo sarà buono e corretto, può raggiungere Neshamah che, un livello più alto, comunque secondo la natura della persona stessa, è ancora più santo e domina gli altri livelli. In coincidenza con le Haqqafot un Siddur Sefardita con le Tefillot dei giorni di Sukkot contiene dei riferimenti a tutte le cinque anime.

I maestri ebrei spiegano che durante il sonno l'anima giunge a Dio divenendo così purificata nuovamente, ritemperata e "pulita" sino a quando ritorni con il risveglio dell'individuo; questo aspetto è diverso dalla morte ed effettivamente l'anima rimane comunque continuamente legata al corpo.

– L'Anima Universale

Questa espressione presenta due significati principali differenti e non connessi ed un terzo elaborato dall'Avicbron:

- nei testi della *Qabbalah* si riepilogano molte delle tradizioni secondo le quali ogni anima, creata fin dai primi giorni della Creazione, è riunita nella propria interezza nella persona che seguirà e condurrà la propria vita secondo le peculiarità proprie; esiste quindi una sorta di unione di tutte le anime che dovranno nascere; ognuna mantiene il proprio livello e grado e le proprie qualità che dovranno essere

migliorati nel corso della vita dopo la nascita. In questo senso viene confermato quanto insegnato da molti maestri ebrei come l'Arizal a proposito della natura di tutte le anime esistenti, natura determinata dall'appartenenza distinta di ognuna ad uno dei 4 Mondi di cui parla la Qabbalah: esistono quindi anime originarie del Mondo di Atziluth, altre di quello di Beri'ah, di Yetzirah o di Asiyah'.

- Il secondo significato riguarda l'interpretazione del suo simbolismo unitamente al paragone con la profezia: con questo paragone, in questo caso, la si confronta con la possibilità che l'Intelletto Agente possa essere collegato alla persona favorita in questo.

- Elaborazione del secondo che ne è naturale e conseguente riflessione, vi è poi un terzo significato, già individuato anche dall'Avicbron, secondo cui per *Anima Universale* si intende il fondamento spirituale e sottile della Creazione tutta.

– Cristianesimo

Nel Nuovo Testamento non esiste una definizione univoca di anima. Paolo di Tarso fa riferimento ad una tripartizione dell'uomo, nominando il corpo, l'anima e lo spirito, già presente in Platone. La parola *psychè* (ψυχή, in lingua greca) ricorre da sola 102 volte, la prima dei quali nel Vangelo di Matteo 2:20, ed è usata nelle citazioni di passi dell'Antico Testamento dove è presente il termine *nefesh*.

Talvolta le due parole *psyche* e *pneuma* finiscono per assumere il medesimo significato.

Il termine greco *psychè*, tra l'altro, poteva significare non solo l'"anima come personalità e carattere", ma anche come "vita", o usato per indicare la persona stessa. Anche in opere greche non bibliche il termine includeva tutto il vivente e non solo la parte "pensante". Naturalmente opere del genere si basano più che altro sugli scritti di autori greci classici, e includono tutti i significati attribuiti alla parola dai filosofi greci pagani, fra cui "anima" dei morti, "anima, come sussistente senza il corpo, o contrapposta ad esso", ecc.

Dal momento che alcuni filosofi pagani pensavano che l'anima alla morte uscisse dal corpo, il termine *psychè* significava anche "farfalla", creatura che subisce una metamorfosi, trasformandosi da crisalide in creatura alata.

Ferma restando la terminologia adoperata nelle Scritture, che fa riferimento ad un'inconfutabile distinzione concettuale tra il corpo e lo spirito, il Cristianesimo delle origini si concentrò, almeno nei primi tempi, sul concetto di resurrezione della carne più che su quello di «immortalità» dell'anima; quest'ultima sarebbe divenuta materia di riflessione soltanto dei teologi successivi.

– Teologia cattolica

La Chiesa cattolica non ha una definizione filosofica esplicita dell'anima, sebbene abbia respinto diverse dottrine come quelle gnostiche che sostenevano che l'anima individuale fosse increata perché della stessa sostanza divina, o la teoria della metempsicosi legata alla reincarnazione, o ancora altre ipotesi nelle quali l'anima (intesa come anima razionale e spirito) non fosse considerata individuale e immortale. Secondo la teologia cattolica, l'anima è personale, libera di scegliere il bene e il male, immortale, soggetta a una sola vita terrena senza possibilità di reincarnazione dopo la morte, presente da sempre nella mente di Dio come idea-progetto di amore per il singolo e per il bene di ogni vivente, ma che non preesiste al corpo ed inizia a "vivere" col nascituro. Fra gli autori ecclesiastici che hanno affrontato l'argomento, che si presenta quasi sempre connesso al tema della resurrezione, sono da annoverare Agostino di Ippona, Tommaso d'Aquino e Bonaventura da Bagnoregio. Mentre Agostino immagina l'anima come una specie di nocchiero del corpo, postulando un certo dualismo, Tommaso d'Aquino insiste sull'unità inscindibile dell'uomo. L'anima è «*tota in toto corpore*», vale a dire *interamente* contenuta in *ogni singola parte* del corpo umano, e dunque ubiquitaria e non collocabile in un singolo organo (cuore piuttosto che cervello, ecc.), né dal corpo separabile (se non con la morte). L'anima intellettuale è per lui la forma del corpo, e la sua separazione dopo la morte è vista come un esilio, poiché essa è naturalmente unita al corpo, a cui tende con la resurrezione finale.



A destra: L'anima umana, di Luis Ricardo Falero

Di seguito alcuni passi del *catechismo della Chiesa Cattolica*: « II. «*Corpore et anima unus*» – Unità di anima e di corpo

362 La persona umana, creata a immagine di Dio, è un essere insieme corporeo e spirituale. Il racconto biblico esprime questa realtà con un linguaggio simbolico, quando dice: « Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita, e l'uomo divenne un essere vivente » (Gn 2,7). L'uomo tutto intero è quindi voluto da Dio.

363 Spesso, nella Sacra Scrittura, il termine anima indica la vita umana, oppure tutta la persona umana. Ma designa anche tutto ciò che nell'uomo vi è di più intimo e di maggior valore, ciò per cui più particolarmente egli è immagine di Dio: « anima » significa il principio spirituale nell'uomo.

364 Il corpo dell'uomo partecipa alla dignità di « immagine di Dio »: è corpo umano proprio perché è animato dall'anima spirituale, ed è la persona umana tutta intera ad essere destinata a diventare, nel corpo di Cristo, il tempio dello Spirito.

« Unità di anima e di corpo, l'uomo sintetizza in sé, per la sua stessa condizione corporale, gli elementi del mondo materiale, così che questi, attraverso di lui, toccano il loro vertice e prendono voce per lodare in libertà il Creatore. Allora, non è lecito all'uomo disprezzare la vita corporale; egli anzi è tenuto a considerare buono e degno di onore il proprio corpo, appunto perché creato da Dio e destinato alla risurrezione nell'ultimo giorno ».

365 L'unità dell'anima e del corpo è così profonda che si deve considerare l'anima come la « forma » del corpo; ciò significa che grazie all'anima spirituale il corpo, composto di materia, è un corpo umano e vivente; lo spirito e la materia, nell'uomo, non sono due nature congiunte, ma la loro unione forma un'unica natura.

366 La Chiesa insegna che ogni anima spirituale è creata direttamente da Dio – non è « prodotta » dai genitori – ed è immortale: essa non perisce al momento della sua separazione dal corpo nella morte, e di nuovo si unirà al corpo al momento della risurrezione finale.

367 Talvolta si dà il caso che l'anima sia distinta dallo spirito. Così san Paolo prega perché il nostro essere tutto intero, « spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore » (1 Ts 5,23). La Chiesa insegna che tale distinzione non introduce una dualità nell'anima. « Spirito » significa che sin dalla sua creazione l'uomo è ordinato al suo fine soprannaturale, e che la sua anima è capace di essere gratuitamente elevata alla comunione con Dio.

368 La tradizione spirituale della Chiesa insiste anche sul cuore, nel senso biblico di « profondità dell'essere » (« in visceribus »: Ger 31,33), dove la persona si decide o non si decide per Dio.»

Compendio catechismo della Chiesa Cattolica (2005)

– Teologia ortodossa

Per gli ortodossi, corpo e anima compongono la persona, e alla fine, corpo e anima verranno riuniti; quindi, il corpo di un santo condivide la santità dell'anima del santo.

– Teologia protestante

Secondo il teologo protestante Oscar Cullmann, autore di *Immortalità dell'anima o risurrezione?*, pubblicato nel 1986,

«Lo stato intermedio fra la morte e la risurrezione del corpo è caratterizzato da un periodo di sonno, in cui gli addormentati (Prima lettera ai Tessalonicesi, 4,13) aspettano la risurrezione finale.»

Cullmann inoltre nel suo libro fa notare che la dottrina dell'immortalità dell'anima risale al II secolo e che deriva dalla analoga dottrina ellenica, presa a prestito dal cristianesimo.

In seguito, nella stessa opera, scrive:

«[Esiste] una differenza radicale fra l'attesa cristiana della risurrezione dei morti e la credenza greca nell'immortalità dell'anima... Se poi il cristianesimo successivo ha stabilito, più tardi, un legame fra le due credenze e se il cristiano medio oggi le confonde bellamente fra loro, ciò non ci è parsa sufficiente ragione per tacere su un punto che, con la maggioranza degli esegeti, consideriamo come la verità... Tutta la vita e tutto il pensiero del Nuovo Testamento [sono] dominati dalla fede nella risurrezione... L'uomo intero, che era davvero morto, è richiamato alla vita da un nuovo atto creatore di Dio.»

– Islamismo

Nell'Islam si ritiene che l'infusione dell'anima avvenga al termine del quarto mese di gestazione.

– Il concetto di anima nelle religioni induiste

Nell'Induismo, e nelle religioni ad esso collegate, l'anima è l'aspetto più puro e sottile dell'esistenza umana, il principio che dà vita alla totalità, e che influenza e caratterizza l'evoluzione di un individuo nella sua completezza. Non ha "rivestimenti", viene infatti anche detta *Anupadaka*, cioè priva di aspetti che la separino dal resto della creazione. Il principio separativo, "ego", è soltanto un riflesso limitato di questa immensa energia.

Nelle diverse vite che l'uomo si trova a vivere attraverso la reincarnazione, le esperienze vissute entrano a far parte del bagaglio dell'anima, che ha così la possibilità di ricordarle tutte. Il fatto di non ricordare nulla delle vite passate può dare un'idea della distanza che si viene ogni volta a creare tra la percezione che l'uomo ha di sé stesso durante la vita (*ego*) e la sua vera natura (*anima*). Soltanto gli iniziati e i maestri riescono a ricordare le vite precedenti, perché la loro identificazione non è più con l'*ego* inferiore ma con il vero principio unificatore, e la sintonia con la loro anima è pressoché perfetta.

Tutte le pratiche Yoga e le diverse filosofie e religioni orientali hanno sostanzialmente come obiettivo la liberazione dalla schiavitù dell'*ego* e la definitiva sintonizzazione con l'energia della propria anima.

Nella tradizione esoterica si parla di anima individuale (*Jiva*) e anima suprema (*Ātman*). Poiché lo Yoga si pone appunto come obiettivo la fusione del *jiva* nell'*atman*, del sé individuale con quello Supremo (Dio, Bhagwan), esso mira in tal modo alla vera realizzazione spirituale e alla fine della sofferenza. L'*Ātman*, propriamente «respiro», può quindi essere inteso in un doppia accezione, sia come "anima del mondo", sia come principio dell'anima individuale.

– Il concetto di anima presso i popoli primitivi

Secondo le credenze sciamaniche, sono gli spiriti a muovere il creato, ancora prima degli dei. Gli spiriti sono presenti in tutti gli esseri viventi, e il loro rango è proporzionale alla creatura che animano. Ne conseguiva che con la morte, l'essere umano entrava nella dimensione degli spiriti, superiore a quella terrena. Da questo si deduceva la necessità di onorare il defunto, non solo per l'affetto, ma soprattutto perché da quel piano elevato poteva benedire i vivi. Da questo nasce anche la paura dei morti: se una persona, in vita era stata oppressa e maltrattata; giunta nel reame superiore poteva, in qualche modo vendicarsi.

Lessico, modi di dire, uso figurato

In generale, l'uso figurato di anima allude a qualcosa dotato di movimento e di vita (spesso più immaginaria che reale), oppure a qualcosa di segreto ma essenziale, che in qualche modo cambia la natura dell'oggetto in cui si installa.

- Nei manufatti si definisce *anima* la componente dura, portante, interna, non visibile ma essenziale dell'oggetto, ad esempio:

- *bastone animato*: è un bastone da passeggio che nasconde al proprio interno una lama affilata;

- anima in polietilene o in poliuretano dentro pannelli in alluminio;

- in liuteria si intende per *anima* il pezzetto di legno incastrato, non incollato, tra il fondo e la tavola degli strumenti ad arco.

- I cartoni animati sono disegni che, proiettati in rapida successione, danno l'illusione del movimento (come se *prendessero vita* e fossero dunque dotati di *anima*)

- Un proverbio popolare recita: “La pubblicità è l'*anima* del commercio”.

- *Anima* può essere una metonimia per “persona” in espressioni come “Un villaggio di poche *anime*”.

C'è poi uno spettro semantico nel quale l'anima si riferisce ai morti:

- *la buonanima di...*, espressione popolare per alludere a un defunto;

- le *anime sante*, frequentemente stazionanti in purgatorio.

Antahkarana

Etimo secondo TPS

È un termine sanscrito che si compone di due elementi:

1) *anta-*, che significa “interno”, composta da *an-*, “in” e dal suffisso strumentale *ta*, che davanti ad alcuni nomi diventa *tab*: il sanscrito *antamas* significa “intimo”; i termini latini *interior*, *intimus*, “interiore”, “intimo” hanno la stessa origine. Identica natura ha l’avverbio latino *intus*, che significa “dentro”, con senso di moto a luogo, moto da luogo e stato in luogo e, in modo figurato, “nell’intimo”. La radice indoeuropea è *EN-, che esprime l’idea di “in”, essere dentro, con l’idea sia di stato in luogo sia di moto verso luogo interno;

2) *karana* significa “causa”. Deriva dalla radice indoeuropea *KR-, che esprime l’idea di “eseguire [r], un movimento nello spazio [k]”, “fare”, “creare”. Si vedano il sanscrito *kara*, azione, *karman/karma*, la forza del fare/causa-effetto; il greco *kratéin*, esercitare il potere; il latino *creo*, creare (Franco Rendich, *Dizionario Etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo- Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, p. 36).

Antahkarana significa **direzione causale**.

Apparenza

Etimo secondo TPS

Dal latino *apparentia*, “manifestazione”, “comparsa”, “apparenza”, derivato dal verbo *apparere*, “apparire”, “manifestarsi”, “essere percettibile ai sensi”, composto dal prefisso *ad*, che indica moto a luogo, scopo, e da *pareo*, “mostrarsi”, “obbedire” (con dativo). *Pareo* deriva dalla radice indoeuropea *PAR-, che esprime l’idea di “portare al di là”: si vedano il sanscrito *para* e il greco *pera*, “oltre”; i termini italiani “porta” e “partorire”. Apparenza indica la soglia dell’Essenza

Nel Lambdoma Manifestazione la definizione è: *L’Apparenza è il velo dell’Esistenza* (7.6)

Treccani

apparenza s. f. [dal lat. tardo *apparentia*, der. di *apparere* «apparire»]. –

1. Ciò che appare, che si mostra alla vista; quindi aspetto, e anche contegno, comportamento esteriore: *giovane di bella a.*; *mobili di a. solida*; *a giudicare dall’a.*, *direi che si vogliono bene*; *a. degli astri*, in astronomia, l’aspetto che gli astri, e in partic. i pianeti, mostrano all’osservazione telescopica. Non com., appariscenza: *stoffa di molta a.*; *uomini di non molto ingegno, bensì di molta a.* (Leopardi). Per lo più si contrappone alla sostanza, a ciò che è in realtà: *l’a. inganna*; *lasciarsi guidare dalle a.*; *tutte le a.* (cioè tutti gli indizi esteriori) *sono contro di lui*; *tenere molto alle a.*, alle manifestazioni esterne e convenzionali; *salvare le a.*, conformarsi alle convenzioni sociali, evitare, nel comportamento esterno, di prestare il fianco a critiche o biasimi. Talora serve a negare addirittura l’esistenza di ciò che appare: *la loro felicità, o la loro ricchezza, non è che apparenza*. Come locuz. avv., *in a.*, *all’a.*, stando a quanto appare, giudicando da ciò che si vede.

2. Nella metafisica, ciò che è, o può essere, percepito dai sensi ed è oggetto di immediata o riflessa credenza, variamente interpretato nella storia del pensiero ora come ciò che vela e nasconde la realtà, ora come ciò che la manifesta (è per lo più sinon. di *fenomeno*, contrapp. a *sostanza ed essenza*): *a. sensibile*, *a. fenomenica*; *falsa a.*; *secondo Aristotele, l’a. è il punto di partenza per la ricerca della verità*.

Nella filosofia antica il termine **apparenza** sta ad indicare un riferimento all'opinione, alla percezione sensibile del fenomeno, ritenendo ambedue i termini significanti incertezza nell'acquisizione di una verità presupposta invece come assoluta. Per questo motivo, il termine **apparenza** viene spesso inteso in contrapposizione a verità o realtà.

Storia e diversi significati:

Parmenide

Per l'eleatismo di Parmenide, l'autore del poema filosofico *Sulla natura o sul non essere*, tutto il mondo sensibile è apparenza, non essere, e solo il filosofo è in grado di raggiungere l'unica vera realtà dell'essere nascosto e sconosciuto al volgo, i «mortali bicefali» che seguono l'apparenza per il bisogno che essi hanno di vivere in un mondo artificiale, costruito secondo i loro desideri, non inteso qual esso com'è rivelato dalla ragione.

«Due sole vie di ricerca si possono concepire. L'una è che l'essere è e non può non essere; e questa è la via della persuasione perché è accompagnata dalla verità. L'altra, che l'essere non è ed è necessario che non sia; e questo, ti dico, è un sentiero sul quale nessuno può persuaderti di nulla» . [Perciò] «un solo cammino resta al discorso: che l'essere è» .»

Platone

Meno rigida la concezione platonica. Pur restando tutte le manifestazioni del mondo sensibile attinenti alla sfera dell'apparente, tuttavia alcuni fenomeni, (le icone, come le forme sensibili geometriche-matematiche) conservano la positività di una somiglianza e di un'adeguata proporzione con il vero mondo, perfettamente reale, delle idee. Questo genere di fenomeni permettono l'intuizione anche solo approssimativa del mondo delle idee; al contrario altri fenomeni, sono totalmente iscritti nel registro delle apparenze (i simulacri) perché, invece, risultano non somiglianti e totalmente inaffidabili come criteri di partenza per approssimarsi alla realtà ideale.

Sofisti e Scettici

Per i **sofisti** e gli **scettici** non c'è via d'uscita per l'uomo soggetto ai sensi e condannato a vivere in un mondo apparente che muta a seconda del soggetto che lo percepisce.

Aristotele

Aristotele distingue invece un'apparenza del tutto contraria alla realtà, come quella che ci presentano i sogni e un'apparenza da cui può iniziare un processo conoscitivo che porta alla verità. Lo studio della natura parte infatti sempre dai fenomeni, dalle cose come apparentemente appaiono per poi arrivare alla scoperta delle cause che procurano il sapere autentico.

Filosofia medioevale

Nella filosofia medioevale il pensiero cristiano oscilla tra una concezione platonica rivista secondo il neoplatonismo e quella aristotelica dove l'apparenza assume, come in Scoto Eriugena un valore positivo di verità. Il mondo apparente è visto infatti come "manifestazione" del Dio creatore.

Rivoluzione scientifica

Gli sviluppi degli studi sull'ottica e i progressi nell'astronomia originano la necessità di una spiegazione dell'apparenza di fenomeni legati alla rifrazione e alla riflessione e del movimento apparente dei corpi celesti: questi fenomeni infatti, pur misurabili, risultano invece in contrasto con la loro realtà. Per queste questioni non ancora risolte, nei secoli XVII e XVIII la riflessione filosofica si chiede se sia possibile all'uomo raggiungere una verità indubitabile, come sostengono Cartesio, Malebranche, Spinoza, oppure se esso sia destinato ad una conoscenza che si risolve nell'ambito dell'apparenza sensibile.

Empirismo

Il tema dell'apparenza diviene centrale nell'**empirismo** che si chiede se debba crederci alle cose come appaiono all'uomo o se queste abbiano una loro realtà in sé: alla domanda risponde il **meccanicismo** stabilendo la differenza tra le qualità delle cose, puramente soggettive (come gli odori, i colori ecc.) e gli aspetti quantitativi della realtà, misurabili e oggettivi, su cui si può avere invece conoscenza certa.

Hobbes

Hobbes è convinto della ineliminabile soggettività delle percezioni sensibili apparenti, e che la conoscenza umana sia limitata entro l'orizzonte fenomenico. Kant accentuerà questa posizione dell'empirismo con la concezione del *noumeno*, la cosa in sé, pensabile ma non conoscibile, contrapposta all'aspetto fenomenico della realtà. Per questo

sarà necessario distinguere anche terminologicamente quella apparenza del tutto falsa (*Schein*) da quella connessa allo stesso fenomeno che contraddistingue il limite ineliminabile del sapere umano (*Erscheinung*) che è condizionato dalla nostra stessa struttura mentale spazio-temporale che ci rende impossibile cogliere la realtà in sé.

Hegel

Per Hegel l'*Erscheinung* non ha a che fare con la soggettività umana ma è la manifestazione dell'essenza. Esiste infatti una struttura dialettica tale che inizia con l'*essere*, colto nella sua immediatezza, a cui si oppone antitetivamente l'*essenza* e che si conclude con il termine che comprende sinteticamente i due gradi precedenti e che è appunto l'*Erscheinung*, che ci permette di cogliere la realtà dell'essenza nel fenomeno.

Fenomenologia ed Esistenzialismo

Concezione quest'ultima, priva della mediazione dialettica e con un significato diverso di "essenza", ripresa da Edmund Husserl ed accentuata in senso antisoggettivistico da Martin Heidegger.

Schopenhauer

Ben nota infine è la visione dell'apparenza del mondo reale offuscato dal "velo di Maya" di cui tratta Arthur Schopenhauer che riprende la dottrina platonica e quella kantiana per trarne una dottrina tutta ispirata a un pessimismo cosmico.

Archetipo

Etimo secondo TPS

Dal latino *archetypum*, archetipo, derivato a sua volta dal greco *archetypon*, modello originale, composto dalla particella prepositiva *archi-*, che esprime l'idea di origine, e da *typos*, modello.

Il greco *archi-* si sviluppa dalla radice indoeuropea *ARH-, che esprime l'idea della primarietà, dell'origine, del principio. Secondo F. Rendich, *arh* esprime in particolare l'idea di essere “spinto [*h*] a conseguire un primato [*ar*]”, “valore”, “primeggiare”: sanscrito *arh*, essere degno, *arhat*, colui che è degno, greco *arkho*, essere il primo, *arkhé*, comando, inizio (*DEC*, pp. 343, 348).

Il greco *typos*, colpo, deriva dalla radice indoeuropea *TUD-/*TUP-, che esprime l'idea di “compiere un forte movimento tra due punti”, “colpire”, “spingere” [*tu*], in senso sia concreto sia figurato: si vedano il sanscrito *tup* e il greco *typto*: colpire, battere; il latino *tympanum*, tamburo e timpano, *stupeo*, stupire (*Op. cit.* p. 126).

Archetipo significa **Modello primario**. Nel *Lambdaoma Modello* la definizione è: *L'Archetipo è il modello mentale dell'Idea* (5.4).

Treccani

archètipo s. m. [dal lat. *archetȳpum*, gr. ἀρχέτυπον, comp. di ἀρχε- (v. archi-) e τύπος «modello»]. –

1. Primo esemplare, modello: l'Iliade può essere considerata l'a. dei poemi epici o eroici.

2. In filosofia, spec. nella tradizione platonica, l'essenza sostanziale delle cose sensibili. Anche come agg.: *idee archetipe*.

3. Nel pensiero dello psichiatra e psicologo svizz. C. G. Jung (1875-1961), immagine primordiale contenuta nell'inconscio collettivo, la quale riunisce le esperienze della specie umana e della vita animale che la precedette, costituendo gli elementi simbolici delle favole, delle leggende e dei sogni.

4. Nella critica testuale, il manoscritto non noto ma ricostruibile con maggiore o minor sicurezza attraverso il confronto dei manoscritti noti, come quello da cui essi tutti deriverebbero secondo i rapporti di dipendenza raffigurati nello stemma, o albero genea-

logico; l'archetipo rappresenta un testo che, rispetto ai codici noti, è più vicino e complessivamente più fedele all'originale. Il termine è usato con analogo sign. anche nell'archeologia e nella storia dell'arte: *statua che riproduce l'a. di Lisippo*.

Wikipedia

La parola **archetipo** deriva dal greco antico ἀρχέτυπος col significato di «immagine», composto da *arché* (ἀρχή, cioè «inizio, principio originario») + *typos* («modello, marchio, esemplare»), ed è stata utilizzata per la prima volta da Filone di Alessandria e, successivamente, da Dionigi di Alicarnasso e Luciano di Samosata.

Il termine viene usato, attualmente, per indicare, in ambito filosofico, la forma preesistente e primordiale di un pensiero, quale ad esempio l'idea platonica; in psicologia analitica da Jung ed altri autori, per indicare i simboli innati e predeterminati dell'inconscio umano, soprattutto collettivo; per derivazione in mitologia, le forme primitive alla base delle espressioni mitico-religiose dell'essere umano e, in narratologia, i metaconcetti di un'opera letteraria espressi nei suoi personaggi e nella struttura della narrazione; in linguistica da Jacques Derrida per il concetto di «archiscrittura»: la forma ideale della scrittura preesistente nell'uomo prima della creazione del linguaggio e da cui si origina quest'ultimo.

Il termine archetipo è inoltre utilizzato in filologia per indicare la copia non conservata di un manoscritto (che non coincide con l'originale), alla quale risale tutta la tradizione (le copie del manoscritto archetipico).

In psicologia analitica potrebbe essere definito come una «forma universale del pensiero» dotato di un certo «contenuto affettivo» per il soggetto, dunque un simbolo, e che potrebbe a sua volta autodefinirsi come una sorta di valore etico-sociale cui il soggetto crede, si appoggia o è condizionato, consciamente o inconsciamente, nell'arco della sua esistenza o parte di essa, nella realizzazione dei suoi progetti di vita o semplicemente nel suo modo di essere o comportarsi.

Carl Gustav Jung teorizza che l'inconscio alla nascita contenga delle impostazioni psichiche innate, che si riflettono nel tipo di sistema nervoso caratteristico del genere umano, trasmesse in modo ereditario. Tali impostazioni e immagini mentali sono quindi collettive, cioè appartenenti a tutti; Jung chiama questo sistema psichico *inconscio collettivo*, distinguendolo dall'*inconscio personale* che deriva direttamente dall'esperienza perso-

nale dell'individuo. La formulazione dell'archetipo è più volte ridefinita, precisata, approfondita da Jung.

L'inconscio collettivo, per Jung, è costituito sostanzialmente da schemi di base universali, impersonali, innati, ereditari che lui chiama *archetipi*. Di questi i più importanti sono:

- il «*Sé*», cioè il risultato del processo di formazione dell'individuo;
- l'«*ombra*», ossia la parte istintiva e irrazionale contenente anche i pensieri repressi dalla coscienza;
- l'«*anima*», cioè la personalità femminile così come l'uomo se la rappresenta nel suo inconscio, e l'«*animus*», la controparte maschile dell'anima nella donna. In tal modo Jung sposta sul piano inconscio quelle esigenze morali di tipo culturale, religioso, artistico e ambientale, comuni a tutti gli individui di un certo gruppo, che Freud riteneva presenti invece nel Super-io della psiche umana.

Da un punto di vista psicodinamico Jung postula, poi, quattro funzioni fondamentali: pensiero, sentimento, sensazione e intuizione. Ciascuna di queste funzioni è variamente dominante in ogni individuo, a seconda del modo di rapportarsi con l'archetipo femminile o maschile (l'Animus per la donna) che risiede nel suo inconscio. Questa relazione ha, per Jung, un ruolo nell'equilibrio delle funzioni psicodinamiche. Le funzioni meno dominanti in un individuo vengono *sommerse* nell'attività dell'inconscio e assumono la forma di funzioni psicodinamiche della sua *anima* come se questa fosse in qualche misura separata e in grado di intrattenere una certa forma di *dialogo interiore*.

Archetipo:	Attività	Passività	Aggressività	Estetica
Segno	Leone	Cancro	Ariete	Bilancia
Pianeta	Sole	Luna	Marte	Venere
Metallo	Oro	Argento	Ferro	Rame
Colore	Giallo	Bianco	Rosso	Verde
Organo	Cuore	Stomaco	Denti	Reni
Pietra	Ambra	Perla	Rubino	Smeraldo
Animale	Leone	Granchio	Lupo	Usignolo

Nella pagina precedente: Esempio di corrispondenza astrologica tra principi primi e manifestazioni materiali: mentre gli oggetti disposti orizzontalmente presentano un'omogeneità esplicita, facilmente riconducibile al concetto che li accomuna, le relazioni intercorrenti dall'alto in basso, evidenziate nei rispettivi colori, si basano su un modello di pensiero analogico, che ricollega le diverse manifestazioni della realtà a singole qualità o archetipi originari.

L'archetipo, conseguentemente, viene a essere un sorta di prototipo universale per le idee attraverso il quale l'individuo interpreta ciò che osserva ed esperimenta. È, per Jung, l'«immagine primordiale» (*urtümliches Bild*) dell'inconscio collettivo.

Gli archetipi integrandosi con la coscienza, vengono rielaborati continuamente dalle società umane, si manifestano «contemporaneamente anche in veste di fantasie e spesso rivelano la loro presenza solo per mezzo di immagini simboliche», si rafforzano, si indeboliscono e possono anche morire. L'indebolirsi degli archetipi nell'epoca moderna ha reso, per Jung, possibile e utile la psicologia. La sopravvivenza degli archetipi, in epoca moderna, è legata anche agli esiti della comunicazione di massa. Un film di successo, un libro, una trasmissione televisiva molto seguita possono giocare un ruolo nel ravvivarli o indebolirli.

Gli archetipi infatti per Jung possono riassumere in sé vari aspetti della realtà da essi governati, aspetti che risultano così collegati tra loro secondo la legge dell'analogia o della similitudine con l'archetipo corrispondente, di cui assurgono a simboli. Un modello classico di disciplina basata sugli archetipi è per Jung l'astrologia, che mira appunto a decodificare il significato degli eventi microcosmici riconducendoli ad archetipi macrocosmici, associando ad esempio il principio dell'ombra alla Luna, o quello della coscienza al Sole.

Di archetipi in psicologia si occuperanno quindi oltre a Jung, anche Jacques Lacan e James Hillman.

Gli esponenti dell'umanesimo normativo in sociologia attinsero dal lavoro di Jung l'idea che gli *archetipi mitici* possano essere rintracciabili al di là dei confini tra le culture, facendo leva sull'aspetto *universale* inteso come *umano* del concetto.

Erich Fromm utilizzò questo strumento per dimostrare l'esistenza di bisogni umani fondamentali che è possibile definire positivamente e che tramite gli archetipi dimostrano di travalicare ogni differenza culturale.

In mitologia

Gli archetipi formulati da Jung sono stati comparati da diversi autori, in particolare Joseph Campbell, con le strutture dei miti e delle religioni umane, della cultura orale e delle fiabe popolari, riscontrando una certa convergenza di significato fra le espressioni mitiche-religiose delle varie società umane verso alcuni motivi fondamentali che sono, a loro volta, considerabili come degli archetipi. «*I principali motivi mitologici d'ogni tempo e d'ogni razza sono probabilmente di questo tipo*», afferma Jung in *Psychologische Typen* del 1921.

A questo approccio prevalentemente psicologico nello studio della mitologia tramite



gli archetipi si affianca un approccio prevalentemente etnologico risalente a Alfred Radcliffe-Brown in cui, invece, «il clima, la geografia, le strutture sociali come forze modellatrici delle idee, degli ideali delle fantasie e delle emozioni [sono considerati] più importanti delle strutture innate e delle capacità della psiche»

A sinistra: Il dio romano Mercurio, esempio di archetipo vivente che governa le relazioni, gli scambi e il commercio (affresco di Giovanni Battista Tiepolo, 1753)

In letteratura

Il concetto di archetipo si può incontrare frequentemente in letteratura, nell'ambito della narratologia. Per esempio l'archetipo dell'eroe è considerato generalmente un concetto chiave nella redazione di una sceneggiatura cinematografica. La corretta costruzione degli archetipi in ambito letterario e cinematografico è alla base della sostenibilità dell'impianto narrativo e in entrambi i casi avviene dopo la stesura preliminare della storia da raccontare: ogni archetipo, statico o dinamico che sia, è il vero narratore, colui che porta il messaggio dell'autore al lettore e allo spettatore. Gli archetipi sono i portavoce dell'autore, ne trasmettono le finalità narrative, le intenzioni, i presupposti ideologici e il messaggio.

L'espressione *archetipo* viene usata da Filone di Alessandria riferendosi all'immagine di Dio nell'uomo. (*De opificio mundi*, 6) nonché Ireneo (*Adversus haereses*, II). Nel *Corpus hermeticum* Dio è chiamato la luce archetipica. Dionigi l'Areopagita usa l'espressione nel *De coelesti hierarchia*, II, 4 ma anche nel *De divinis nominibus*, II, 6. Una corrente critica sviluppata a partire dagli studi di Northrop Frye è appunto la critica archetipica, in

cui il concetto è utilizzato in senso prevalentemente letterario come struttura ricorrente e universale, ma senza una relazione esplicita con l'inconscio collettivo nel senso della psicologia del profondo. Un approccio più interessato alla dimensione storica e antropologica degli archetipi letterari, intesi piuttosto nel senso di archetipi degli intrecci, è quello del critico russo E. M. Meletinskij.

In linguistica

Il fenomeno per cui gli archetipi vengono iscritti nell'inconscio fu tra gli argomenti usati da Derrida in uno dei saggi fondamentali del Decostruzionismo *La scrittura e la differenza* (qualcuno potrebbe pensare di tradurre *differenza* rifacendosi alle sue parole) per concludere che la *scrittura* (in un senso un po' più ampio dell'accezione comune) preesiste alla *parola*. L'archetipo sarebbe un esempio di qualcosa che si *scrive* (nel nostro inconscio) prima che venga *detto* con le caratteristiche di permanenza e differimento temporale della codifica/decodifica che ha la scrittura nel linguaggio comune.

In filologia

Il termine "*archetipo*" ha un'accezione tecnica nel campo del metodo di Lachmann (1850) in critica testuale: è infatti il più antico esemplare da cui discendono tutti i testimoni posseduti di un testo, distinto dall'originale. Nello *stemma codicum* si indica con *x* oppure ω .

Nel marketing

Gli archetipi vengono utilizzati nel marketing per comunicare il valore di un brand. La tecnica si chiama *Archetypal Branding* e si basa sui 12 archetipi junghiani che identificano i 12 atteggiamenti conseguenza delle necessità primordiali dell'uomo. Questa teoria è stata resa ufficiale e nota nel 2001 da Margaret Mark e Carol Pearson con il libro "*The Hero and the Outlaw*".

Armonia

Etimo secondo TPS

Dal latino *harmonia*, derivato dal greco *armonìa*, collegamento, proporzione. Radice indoeuropea *AR-/*OR-/*UR-, che indica movimento verso, unire, aderire. Idea sintetica di “muovere”, “lavorare”, “adattare”, “attaccare”, per esprimere l’idea del movimento per unire. È radice così importante da dare nome al popolo indoeuropeo o “ariano”: “che si muove verso l’unione”. Dalla stessa radice nasce una scala di parole, ognuna piena di significato, colorata da un Raggio o qualità energetica:

1. *Origine*: dal latino *orior*, nasco; il prefisso tedesco *UR*, che si appone per denotare principio, provenienza; gerarchia: dal greco *ieròs* (sacro) – *archia* (governo); alto;
2. *Orizzonte*: greco *orizo*, mi muovo fino al limite, unione tra cielo e terra; *oros*, montagna (terreno che si eleva);
3. *Oriente*: latino *oriens*, la parte del cielo da cui sorge il sole; *oriri*, sorgere; architetto;
4. *Armonia*, Arte, aritmetica: latino *ars*; *arithmetica*;
5. *Arare*: latino *aro*, fendere il suolo, il primo lavoro dell’uomo perché la terra dia frutto; il tedesco *arbeit*, lavoro; il sanscrito *aritrās*: remo, che fende le onde; elemento, associato alla ricerca filosofica dell’elemento originario e alla tavola periodica degli elementi;
6. *Ara*, *altare*: latino *ara*; *orare*, pregare;
7. *Ordine*: latino *ordo*.

Osserviamo fuggevolmente ancora in altre lingue: inglese: *to rear*, alzare, *run*, corre; tedesco: *reisen*, viaggiare.

È possibile, ma non certo, perché lo studio dei nomi propri è meno verificabile di quelli comuni, che il nome di Arjuna, l’eroe con l’arco, sia collegato a questa radice e ci viene raccontato che per unire la terraferma ad un’isola, costruì un ponte di frecce sopra il mare.

Armonia indica la **perfetta concordanza**. Nel Lambdoma Generatore la definizione è: *L’Armonia è la Gloria perfetta (7.4)*.

Dizionario di filosofia (2009):

armonia Dal gr. ἁρμονία «unione», «proporzione», «accordo». Concordanza tra elementi diversi che provoca piacere e, in senso più specifico, concordanza di suoni o assonanza di voci.

L'idea di armonia nel mondo antico. Secondo la tradizione, è Pitagora a scoprire la progressione armonica delle note, notando come la divisione di una corda tesa in base a numeri interi consecutivi dia luogo a suoni consonanti, ossia piacevoli. Lo stesso accade ai corpi celesti, poiché la distanza tra i pianeti e la loro diversa velocità di rotazione determinano diversi suoni, non percepibili dall'orecchio umano. Si viene così a stabilire una relazione fondamentale tra a. cosmologica, musica e matematica. A Eraclito si deve una seconda concezione di a., l'unificazione della diversità attraverso la concordanza di elementi in sé discordanti, cioè dalla contrapposizione di elementi contrari. Dalla integrazione di queste teorie, dall'idea di simmetria armonica e da quella di proporzionalità tra parti differenti, scaturisce l'equilibrio che è alla base dell'arte greca classica, così come della teoria medica. La medicina greca si inserisce infatti in un naturalismo filosofico che regola il macrocosmo (Universo) e il microcosmo (corpo umano). Così per Ippocrate, come per Galeno, la malattia, in quanto squilibrio tra l'ambiente e il corpo e, nel corpo, tra gli umori, si cura ristabilendo l'armonia. Dal punto di vista strettamente filosofico, sarà Platone a riprendere le riflessioni pitagoriche costruendo, nel *Timeo*, una nuova cosmogonia basata sull'anima del mondo, intesa come principio del movimento ordinato dell'Universo. Anche in questo caso sono i rapporti numerici, elemento fondante dell'anima del mondo e dell'uomo, che garantiscono la bellezza, l'ordine e la misura del cosmo.

La concezione medievale e rinascimentale. Grazie al *Commento* di Calcidio al *Timeo*, l'idea platonica passa al Medioevo, insieme alla concezione musicale, trasmessa da Agostino e Boezio, a alla teoria pitagorica dell'a. delle sfere, attraverso Cicerone e Quintiliano. Grazie a questa molteplicità di fonti, Agostino può utilizzare il concetto di a. come ordine immesso da Dio nel creato, ordine che l'intelletto umano può ripercorrere attraverso lo studio delle arti liberali. All'interno di queste si colloca la musica, che lungo tutto il Medioevo mantiene un posto importante, come è testimoniato anche dalla identificazione tra la musica celeste e i cori angelici e dal ruolo che il canto assume nella liturgia cattolica. L'interpretazione di Eriugena dello pseudo-Dionigi trasmette una visione affine, secondo la quale dall'a. del cosmo deriva la sua bellezza, basata sulla consonanza tra ele-

menti diversi. Se si volesse però riassumere l'idea medievale di a., si potrebbe prendere come paradigmatica la sintesi di Tommaso d'Aquino: secondo l'Aquinate il termine si applica in senso proprio ai suoni, ma il significato viene esteso a indicare ogni debita proporzione o disposizione delle parti, in particolare rispetto all'a. degli elementi nei corpi e, infine, riguardo all'ordine universale che deriva da Dio. La linea platonica e neoplatonica si mantiene anche nel Rinascimento e si inserisce nel contesto della scienza moderna. Mentre Keplero riprende la teoria dell'a. delle sfere e della musica che producono, cercando addirittura di tradurre la velocità dei pianeti in brani musicali, l'a. estetica come proporzione matematica permane negli studi di Leonardo e Dürer.

Il concetto moderno. Il meccanicismo della filosofia moderna contribuisce a rimodellare il concetto di a., mentre si spezza l'unità tra macrocosmo e microcosmo. Tutti gli sforzi del razionalismo saranno indirizzati a ricostruire l'unità nell'uomo e tra uomo e mondo, come farà Leibniz attraverso il concetto di *a. prestabilita*. Successivamente la scienza moderna ha tentato in vari modi di recuperare il significato di a. perso dalla prospettiva filosofica, per es., nella teoria dei frattali, che cerca di descrivere la complessità armonica del mondo reale.

Enciclopedia Italiana (1929)

di Carlo TAGLIAVINI – Giulio BAS:

Armonia (fr. *harmonie*; sp. *armonía*; ted. *Harmonie*; ingl. *harmony*). – È una delle due inseparabili manifestazioni della *tonalità*, cioè dell'ordine dei rapporti fra suoni di varia altezza. Quando i suoni si combinano simultaneamente, ha luogo l'*armonia*; invece quando si combinano in successione, ha luogo la *melodia* (v. ritmo, tonalità, melodia). Per ciò l'armonia è la scienza delle combinazioni musicali simultanee. C'è chi vi scorge i suoni combinati in ordine di spazio, ovvero di combinazione verticale, mentre nella melodia i suoni si presentano in ordine di tempo, o di combinazione orizzontale. In pratica, spesso, armonia vale *accordo* (v.) ossia singola combinazione di suoni contemporanei.

Cenni storici sulla pratica armonica. – Il primo concetto d'armonia fu quello d'ordine, di buona logica. Così l'intesero gli Assiro-babilonesi – padri dell'astrologia – con la loro armonia delle sfere che passò in Egitto, in Grecia, e attraverso il Medioevo fino ai nostri giorni (J. M. Hauer, *Sphärenmusik*). Tra l'ordine degli astri e quello dei suoni s'istituirono rapporti d'analogia. Pei Greci *armonia* equivalse a *modo* o scala modale.

L'**armonia** è il ramo della teoria musicale che studia la sovrapposizione dei suoni (accordi), la loro reciproca concatenazione e la loro funzione all'interno della tonalità.

Cenni storici

Per gli antichi greci, *armonia* significava *gamma e logica successione di suoni*, mentre nel medioevo diviene la combinazione di suoni concomitanti e in qualche modo affini. L'armonia come disciplina autonoma nasce con Jean-Philippe Rameau (*Traité de l'harmonie*, 1722) il quale pone le basi della teoria dei rivolti e dei gradi armonici. La concezione illuministica di Rameau si scontrò già all'epoca con quella empirista della scuola del basso continuo, ponendo così le basi per una secolare diatriba tra l'armonia vista come scienza o come arte.

Lo studio dell'armonia si basa essenzialmente su di un'analisi approfondita della musica vocale antica, e molte delle regole fondamentali dell'armonia così chiamata classica derivano dalla possibilità esecutiva vocale di un determinato passaggio o intervallo.

Nel secolo XIX

L'armonia si sviluppò ulteriormente, fino a diventare il ramo più importante della teoria musicale, relegando il contrappunto ai margini dello studio della composizione. In questo periodo nacquero diverse scuole di pensiero in contrapposizione fra loro. In Francia, la concezione armonica del teorico belga François-Joseph Fétis, basata sull'idea di percezione, si contrappose alla forte influenza esercitata dal pensiero scientifico positivista sulla teoria musicale (Hermann von Helmholtz). In Italia il formidabile prestigio della settecentesca scuola di composizione napoletana ritardò lo sviluppo di una autonoma teoria armonica, anche se non mancarono pensatori di grande originalità e acutezza come Abramo Basevi.

Alla fine del 1800 l'armonia, intesa come disciplina teorica, si trovava nella sua fase di massimo sviluppo. Alle teorie sopra accennate vanno ad aggiungersi quelle di Hugo Riemann, basate sull'idea di logica musicale (teoria funzionale), mentre continuavano ad esercitare forte influenza a Vienna l'insegnamento di Simon Sechter, e a Parigi e in Italia gli scritti di Antonín Reicha e Charles Simon Catel.

Nel secolo XX

All'inizio del Novecento le teorie armoniche si preoccupano, da una parte, di cercare un fondamento razionale all'ampliamento del linguaggio musicale allora in pieno sviluppo: dall'altra, inizia a emergere la consapevolezza di un crescente divario tra la teoria armonica tradizionale e la prassi dei compositori classici.

Due importanti trattati esemplificano queste opposte esigenze: la *Harmonielehre* di Arnold Schönberg (1911) e la *Harmonielehre* di Heinrich Schenker (1906). La prima può essere considerata l'ultimo grande trattato di armonia prescrittiva; la seconda il primo trattato moderno di armonia analitica.

Nel corso del Novecento i trattati di armonia proseguirono lungo questo doppio binario: da una parte i trattati prescrittivi (la grande maggioranza, almeno fino alla metà del secolo) miravano a istruire il compositore e allo stesso tempo ad allargare la sua tavolozza sonora con combinazioni di accordi complesse o inconsuete; dall'altra i trattati analitici (più numerosi nella seconda metà del XX secolo) puntavano a fornire al musicista strumenti in grado di comprendere meglio le opere del passato, nella consapevolezza che il linguaggio armonico si era oramai storicizzato.

Regole storiche

La composizione e teoria della musica occidentale hanno regole di armonia specifiche. Queste regole sono spesso descritte come basate su proprietà naturali come il numero intero dei rapporti di legge di tuning di Pitagora ("armoniosità" che è inerente ai rapporti sia percettivi che di per sé) o armoniche e risonanze ("armoniosità" che è inerente alla qualità del suono), con le altezze e le armonie consentite che acquistano la loro bellezza o semplicità dalla loro vicinanza a quelle proprietà. Questo modello stabilisce che il settimo minore e il (maggiore) nono non sono dissonanti (cioè sono consonanti). Mentre i rapporti pitagorici possono fornire un'approssimazione dell'armonica percettiva, non possono spiegare fattori culturali.

Armonica

Etimo secondo TPS

Dal latino *harmonicus*, greco *armonicòs*, armonico. Radice indoeuropea *AR-/*OR-/*UR-, che indica movimento verso, collegare. Idea sintetica di “muovere”, “lavorare”, “attaccare”: idea del moto per unire. È radice così importante da dare nome al popolo indoeuropeo o “ariano”. In Italiano hanno la stessa radice: Origine, Orizzonte, Oriente, Arte, Aratura, Ara, Ordine.

Armonica significa **accordo per unire**

Treccani

Armonico, agg. [dal lat. *harmonicus*, gr. ἁρμονικός] (pl. m. *-ci*).

1. Che risponde alle leggi dell'armonia, che ha o produce armonia: *una serie a. di accordi; un a. concerto di voci; fig., ben proporzionato, ben accordato insieme: a. distribuzione delle parti; uno sviluppo a. del corpo, delle membra; un'a. composizione di linee, di colori, di volumi; cercare una soluzione a. dei problemi; elementi diversi che formano un tutto a.; un vino a., di sapore a., i cui componenti si fondono gradevolmente. In partic.: cassa a., la cassa di risonanza di alcuni strumenti musicali; analogam., una sala poco a., di scarsa acustica, in cui il suono si altera o si confonde; corde a., corde elastiche, di metallo o di minugia o di nailon, per gli strumenti musicali a corda che, eccitate con la percussione, con lo sfregamento d'un arco, col plettro, o altrimenti, vibrano producendo un suono; acciaio a., tipo di acciaio adatto per corde vibranti di strumenti musicali e anche per tenditori.*

Wikipedia

Armonica (Fisica)

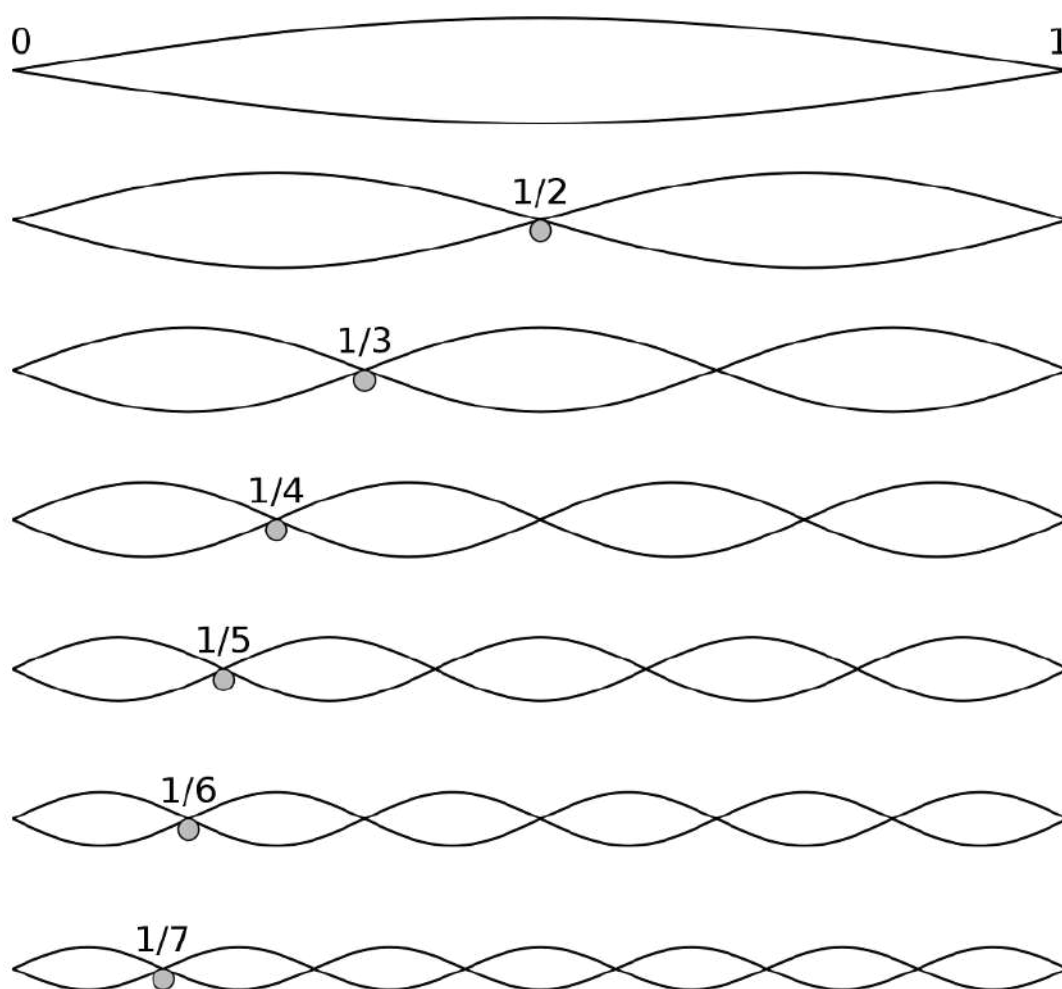
Nello studio dei fenomeni oscillatori, le **frequenze** armoniche sono le frequenze il cui valore è multiplo intero della frequenza base (frequenza fondamentale) di un'onda.

Per esempio, un'onda che non sia perfettamente sinusoidale che abbia la frequenza di 100 Hz sarà composta, di fatto, da una frequenza fondamentale, cioè una sinusoide da 100 Hz, e da numerosissime frequenze armoniche, da 200, 300, 400, 500 Hz, e così via, con ampiezze variabili.

Un caso particolare di frequenze armoniche è quello dell'onda quadra. Infatti un'onda quadra avente *duty cycle* del 50% è composta da una fondamentale, sinusoidale, della stessa frequenza, e delle sole armoniche dispari, con ampiezza pari alla frazione del loro numero: quindi, la terza armonica con ampiezza di un terzo, la quinta armonica con ampiezza di un quinto, e così via.

Armonici naturali

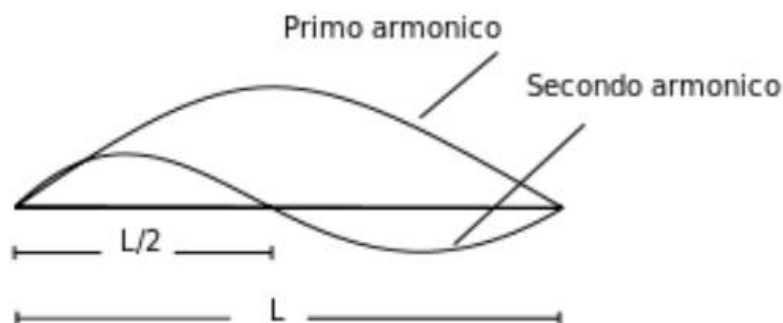
Gli **armonici naturali** sono una successione di suoni (ipertoni) le cui frequenze sono multipli di una nota di base, chiamata fondamentale.



Un suono prodotto da un corpo vibrante non è mai puro, ma è costituito da un amalgama in cui al suono fondamentale se ne aggiungono altri più acuti e meno intensi: questi sono gli armonici, che hanno una importanza fondamentale nella determinazione del timbro di uno strumento e nella determinazione degli intervalli musicali.

I suoni armonici corrispondono ai possibili modi naturali di vibrazione di un corpo sonoro (secondo un moto armonico).

Ad esempio, se una corda di lunghezza L emette un Mi (primo armonico), la stessa corda vibra con meno intensità anche a frequenza doppia (pari alla lunghezza $L/2$, secondo armonico), emettendo un Mi all'ottava superiore, e così via, suddividendo la lunghezza d'onda in multipli interi $L/3$, $L/4$, eccetera. Lo stesso principio vale per le colonne d'aria che vibrano all'interno di tubi (come negli ottoni).



La serie armonica naturale è la seguente:

i suoni armonici

Numero armonico	Deviazione in cents
1	0
2	0
3	+2*
4	0
5	-14
6	+2
7	-31
8	0
9	+4
10	-14
11	-49
12	+2
13	+40
14	-31
15	-12
16	0

* in cents, confrontati con la scala temperata

in cui il suono fondamentale è un Do. Questa serie di note è la base fisica che ha dato origine all'intonazione naturale. Notare che il 7°, l'11° e 14° armonico suonano calanti ed il 13° è crescente in relazione agli analoghi suoni nel temperamento equabile.

Arte

Etimo secondo TPS

Dal latino *ars*, arte.

Radice indoeuropea *AR-/*OR-/*UR-, che indica movimento verso, collegare. Idea sintetica di “muovere”, “lavorare”, “attaccare” = idea del movimento per unire.

Sanscrito *arth*, tendere a ottenere; *artha*, scopo, valore, *arya*, nobile, ben composto. È radice così importante da dare nome al popolo indoeuropeo o “ariano”. In Italiano hanno la stessa radice: Origine, Orizzonte, Oriente, Aratura, Ara. Ordine.

Arte significa creazione che tende alla migliore composizione

Treccani

arte s. f. [lat. *ars artis*].

1. a. In senso lato, capacità di agire e di produrre, basata su un particolare complesso di regole e di esperienze conoscitive e tecniche, e quindi anche l'insieme delle regole e dei procedimenti per svolgere un'attività umana in vista di determinati risultati: *l'a. del fabbro, del medico, del musicista*, ecc.

Secondo una distinzione antica: *a. meccaniche* (o *manuali*), i mestieri, in quanto richiedono pratica manuale e tendono alla fabbricazione di oggetti utili; *a. liberali* (o anche *ingenue, gentili*, lat. *artes liberales*, in quanto si confanno alla dignità dell'uomo libero), quelle che si esplicano soprattutto con l'intelletto, suddivise nel medioevo (circa dal 9° sec.) in *arti del trivio* (grammatica, dialettica, retorica) e *arti del quadrivio* (aritmetica, geometria, astronomia, musica). *Facoltà delle a.* (o *degli artisti*), nell'ordinamento universitario medievale e rinascimentale (dal sec. 13°), la facoltà in cui s'impartiva l'insegnamento delle arti del trivio e del quadrivio. In quanto attività umana, viene distinta e spesso contrapposta alla natura: *accrescere con l'a. le bellezze naturali d'un luogo; posizione fortificata dalla natura e dall'a.; dove manca natura arte procura*.

b. estens. L'attività degli animali, spec. in talune loro forme di organizzazione: *l'a. delle api; l'a. delle rondini nel fare il nido*, ecc. **c.** Nell'uso ant., con

sign. generico, modo di operare: *natura lo suo corso prende Dal divino 'ntelletto e da sua arte; E ... l'arte vostra quella, quanto pote, Segue, come 'l maestro fa 'l discente; Sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote* (Dante).

2. a. Nell'ambito delle cosiddette teorie del bello o dell'estetica, si tende a dare al termine *arte* un sign. privilegiato, vario secondo le diverse epoche e i diversi orientamenti critici, per indicare un particolare prodotto culturale, comunem. classificato come pittura, scultura, architettura, musica, poesia, ecc. Nel linguaggio com.: *opera d'a.*; *capolavoro d'a.*; *a. popolare*; *a. raffinata*; *avere sensibilità per l'arte*; *l'a. per l'a.*, espressione che risale a V. Cousin (1818), adottata, soprattutto dai poeti della scuola parnassiana in Francia, per designare il principio che l'arte non deve avere altri fini che sé stessa, al di fuori di ogni preoccupazione di carattere morale o utilitaristico. Nell'uso, il termine è più spesso riferito alla pittura, scultura, architettura, cioè alle *a. figurative*, dette anche *a. belle* o *belle a.*, *a. del disegno*, *a. del bello visibile* (anticam. *a. mute*), o assol. *arte* con valore collettivo: *critico d'arte*; *storico dell'a.*; *intenditore*, *profano d'arte*; *amante*, *amico dell'a.*; *i maestri dell'a.*, ecc.; *storia dell'a.*, lo studio storico che ha per oggetto lo svolgimento delle arti figurative, ossia la valutazione estetica delle singole opere e dei singoli maestri, l'identificazione, la classificazione, il succedersi delle varie scuole, la ricostruzione delle singole personalità artistiche e l'apprezzamento storico della loro influenza, l'iconografia, lo sviluppo della tecnica, ecc. Specificando: *l'a. del disegno, della pittura, della scultura*; *a. musiva*, del mosaico; *a. fittile* (ant. *a. figulina*), che riguarda la lavorazione di vasi e figure in terracotta; *l'onor di quell'arte Ch'alluminar chiamata è in Parisi* (Dante), cioè l'arte del miniare, la miniatura. Con riguardo alla destinazione, e secondo distinzioni meramente classificatorie o estrinseche: *a. sacra*, destinata alla creazione o all'abbellimento di oggetti o edifici sacri; *a. maggiori*, pittura, scultura, architettura; *a. minori*, oreficeria, ceramica, decorazione, ecc.; *a. decorativa*, espressione diffusa nel sec. 19°, dopo le esposizioni di oggetti d'arredamento di Londra (1851) e Parigi (1867, 1889), per indicare quelle attività e quei prodotti che, anche rivalutando tecniche artigiane, intendevano conferire validità artistica a oggetti di uso comune (è detta anche *a. applicata*); *a. industriale*, espressione (che ricalca quella ingl. *industrial art*, coniata intorno alla metà del 19° sec.) con la quale sono stati impropriamente definiti oggetti cui si riconosce un valore estetico pur essendo prodotti con sistemi industriali: è stata anche usata come sinon. improprio di *a. applicata*, rinviando quindi al concetto, oggi superato, di arti minori; *a. povera*, con due diverse accezioni (v. povero). In senso ampio, *istituto d'arte*, *scuola d'arte*, denominazioni di istituti scolastici che hanno lo scopo d'istruire ed esercitare i giovani nel lavoro artistico, fornendoli della cultura e della capacità tecnica necessarie.

b. In senso concr., le opere create dall'arte: *mostra d'arte dell'800*; spec. con riguardo allo stile: *a. classica, a. bizantina, a. barocca, a. decadente*; o al modo con cui l'artista si esprime: *a. originale, a. convenzionale, di maniera, a. semplice*, ecc. Anche, il complesso delle qualità proprie di un artista, quali si rivelano attraverso le sue opere caratterizzandole e distinguendole dalle opere di altri artisti: *l'a. di Giotto, di Michelangelo, di Picasso*, ecc.

3. a. L'attività di chi interpreta, sulla scena (oggi anche in televisione), opere drammatiche o musicali (onde il nome di «artisti» con cui sono comunem. indicati gli attori e i cantanti): *Accademia nazionale d'a. drammatica; spettacolo d'a. varia*, di varietà; *darsi all'a., abbandonare l'a., ritirarsi dall'a.; nome d'a.*, pseudonimo assunto spesso da artisti del teatro o del cinematografo; *in a.*, locuzione usata per introdurre il nome d'arte. Nel gergo degli attori, *andare in a.*, entrare in una compagnia drammatica; *nato in a., figlio d'a.*, figlio di attori. Nel '600 e nel '700, col termine *arte* s'indicò anche la compagnia stessa dei comici; di qui l'espressione *commedia dell'a.* (v. *commedia*), così detta perché rappresentata da attori di professione.

b. Per analogia, *a. dello schermo*, la cinematografia (*a. muta*, prima dell'invenzione del film sonoro), detta anche *settima arte* (secondo una definizione del giornalista R. Canudo, il quale nel *Manifeste des sept arts* del 1923 la chiamò così – in fr. *le septième art* –, considerandola l'arte plastica in movimento riassuntiva di tutte le arti, che nella sua classificazione sono: musica, poesia, pittura, scultura, architettura, danza).

4. Applicazioni particolari del termine, che si sviluppano dal suo sign. più generico:

a. Mestiere, e spec. i mestieri che richiedono ingegno e abilità tecnica: *l'a. del fabbro, del calzolaio, dell'ebanista, del decoratore*, ecc.: *a. bianca* (locuz. che va scomparendo dall'uso), quella del fornaio; *mettersi a un'a., esercitare un'a.; fu messo all'a. all'età di dodici anni; uomo dell'a.*, chi l'esercita e ne ha lunga esperienza; *essere dell'a.*, intendersene. Proverbi e modi prov.: *fare l'a. di Michelaccio* (e spesso si aggiunge, come spiegazione: *mangiare, bere e andare a spasso*); *impara l'a. e mettila da parte*, per dire che l'apprendimento di un mestiere, anche se al presente non serve, può essere utile nell'avvenire; *chi ha a. ha parte*, chi ha esperienza e abilità trova facilmente lavoro; *non avere né a. né parte*, essere senza lavoro e senza mezzi (espressioni, le due ultime, che forse risalgono al sign. di *arte* come corporazione; *parte* poteva quindi significare in origine «partito»).

b. Complesso di regole necessarie a condurre una serie di operazioni, a svolgere un'attività artistica, o inerenti a una data disciplina: *l'a. del tessere, l'a. del ricamo, l'a. del dipingere, l'a. della recitazione; a. oratoria* (o *a. del dire*, lat. *ars dicendi*); *l'a. della memoria, l'a. del ragionare*, ecc.; *a. divinatoria*, quella degli indovini in genere; *a. culina-*

ria, che riguarda la cucina; *studiare, apprendere, conoscere, insegnare un'a.*; *principi, elementi dell'a.*; *costruito, fatto, eseguito con tutte le regole d'a., a regola d'arte*. In partic.: *a. militare*, quella che consiste nell'applicazione e nell'impiego in casi concreti di guerra, sia terrestre sia navale, delle norme di comportamento e dei mezzi che la scienza della guerra mette a disposizione dei militari; *a. mineraria*, ramo della tecnica che si occupa dell'estrazione, dai loro giacimenti, dei minerali e delle rocce che interessano le industrie e i commerci; *a. nautica*, l'arte di condurre e manovrare le navi, a scopi sia militari sia pacifici; *a. poetica*, precettistica sulla natura e l'ufficio della poesia, sui suoi mezzi e modi espressivi, sulla sua tecnica, ecc., con cui, fino all'età moderna e alla conquista del concetto dell'individualità dell'arte, ogni epoca letteraria ha cercato di fissare o canonizzare le preferenze del gusto (la locuz. è anche usata come titolo di esposizioni di tale precettistica).

c. Il modo e i mezzi per fare qualche cosa o raggiungere un determinato scopo, e la capacità di sapersene opportunamente servire: *conoscere l'a. di ben vivere, l'a. di piacere, di farsi amare* (iron.: *conosce l'a. di rendersi antipatico*); *è espertissimo nell'a. di adulare*; *è consumato nell'a. di gabbare il prossimo*; *è maestro nell'a. di fingere*; *segretamente gli mandò una sua femina la quale ottimamente l'a. sapeva del ruffianesimo* (Boccaccio). Quindi anche abilità, destrezza, accorgimento: *mostrare grande a. nell'operare*; *furto commesso con molta arte*. Con riferimento all'attività estetica, il termine assume spesso un sign. lievemente negativo, di abilità solo o prevalentemente tecnica, contrapposta all'ispirazione, al gusto: *è un quadro in cui si vede troppo l'a.*; *poema in cui c'è più a. che poesia*; così anche nella frase proverbiale *la perfezione dell'a. consiste nel nascondere l'a.*, nel non far vedere cioè lo sforzo compiuto per la realizzazione dell'opera.

d. Astuzia, artificio, maneggio scaltro (spec. al plur.): *ottenere con male a.*; *ricorrere ad a. diaboliche*; *ha messo in opera tutte le sue a. per trarlo nell'inganno*; *E va pensando con qual a. in prima Il poter de' Cristiani in parte sceme* (T. Tasso); *qual arte o qual fatica O qual tanta possanza Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?* (Leopardi); *a. avvocatescche, raggiri, cavilli*. Anche al sing., con valore collettivo: *non laudo chi vive sempre con simulazione e con arte* (Guicciardini). Come locuz. avv., *ad arte*, con artificio, o apposta, deliberatamente: *diffondere ad a. voci calunniöse, notizie false*.

5. Con accezioni speciali (sempre in riferimento a un complesso di regole scientifico-pratiche): *a. magica* o *a. magiche*, *a. negromantica*, *a. alchemica*, ant. anche assol. *arte*, la pratica dell'alchimia o di sortilegi, incantesimi, magie: *noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte* (Boccaccio); sempre nell'alchimia, *grande a.* (o *grande opera*, lat. *magnum opus*) o *a. regale*, la ricerca della pietra filosofale, la trasmutazione dei metalli per la falsificazione dell'oro, e insieme il processo di reintegrazione dell'uomo nella sua dignità primordiale.

6. Nelle costruzioni civili, in partic. in quelle stradali, ferroviarie, idrauliche, *opere d'arte*, denominazione comprensiva di tutti i manufatti, e cioè ponti, viadotti, cavalcavia, sottovia, gallerie, dighe di ritenuta, ecc.

7. Storicamente, associazione di artigiani, mercanti o lavoratori in genere che, esercitando un'identica attività economica, si univano per la tutela dei propri interessi; tali associazioni, esistenti con vari nomi dall'antichità fino alla rivoluzione francese, ebbero particolare importanza politica nel medioevo, e spec. a Firenze nell'età comunale, dov'erano distinte in *a. maggiori* (sette: dei giudici e notai, dei mercanti di Calimala, dei cambiatori, dei medici e speziali, della lana, della seta, dei pellicciai), e *a. minori* (inizialmente cinque, divenute poi via via quattordici: dei beccai, dei calzaioli, dei fabbri, dei legnaioli, ecc.).

Wikipedia

L'arte, nel suo significato più ampio, comprende ogni attività umana – svolta singolarmente o collettivamente – che porta a forme creative di espressione estetica, poggiando su accorgimenti tecnici, abilità innate e norme comportamentali derivanti dallo studio e dall'esperienza. Nella sua accezione odierna, l'arte è strettamente connessa alla capacità di trasmettere emozioni e “messaggi” soggettivi. Tuttavia non esiste un unico linguaggio artistico e neppure un unico codice inequivocabile di interpretazione.

Nel suo significato più sublime, l'arte è l'espressione estetica dell'interiorità umana. Rispecchia le opinioni dell'artista nell'ambito sociale, morale, culturale, etico o religioso del suo periodo storico. Alcuni filosofi e studiosi di semantica, invece, sostengono che esista un linguaggio oggettivo che, a prescindere dalle epoche e dagli stili, dovrebbe essere codificato per poter essere compreso da tutti, tuttavia gli sforzi per dimostrare questa affermazione sono stati finora infruttuosi.

Aspetto

Etimo secondo TPS

Dal latino *aspectus*, aspetto, sguardo, sostantivo derivato dal verbo *aspicere*, guardare verso, composto dal prefisso *ad-*, che indica il moto a luogo e la direzione e da *speciol/spicio*, osservare, guardare. Questi due verbi affini derivano dalla radice indoeuropea *SPAS-, che esprime l'idea del guardare, e che F. Rendich così identifica: “correlato [s] al guardare [pas], “vedere, “osservare”: sanscrito *spas* e greco *skopéo* (con inversione o metatesi tra *k* e *p*): guardare. Si vedano anche il greco *skepsis*, osservazione, e il latino *species*, “ciò che allo sguardo si distingue da”, “specie” (*DEC*, p. 488).

Nel Lambdoma Modello la definizione di «Arte» è: *L'Aspetto è la prima radiazione dell'Essenza* (3.2).

Treccani

aspètto¹ s. m. [dal lat. *aspectus* –us, der. di *aspicĕre* «guardare»].

1. letter. Atto di guardare, di vedere; sguardo, vista: *E la mia donna in lor tenea l'a.* (Dante); *all'a. di ...*, alla vista: *all'a. del mostro, si sentì gelare dallo spavento; a primo a.* (anche *al, di, nel primo a.*), a prima vista: *così, a primo a., si direbbe un bravo ragazzo.*

2. Ciò che appare, che si presenta agli occhi, e il modo con cui si presenta: *l'a. del mare, delle montagne; la valle aveva un a. ridente; e poi che nullo Vivente a. gli molcea la cura, Qui posava l'austero* (Foscolo); fig.: *l'a. di una questione, di un problema; se è così, la faccenda cambia a.*; o, con senso più soggettivo, modo di considerare, punto di vista: *esaminare una questione sotto tutti gli a.; sotto questo a., l'affare mi sembra conveniente.*

3. Con riferimento a persona, figura, sembianza, spec. del volto: *Biondo era e bello e di gentile a.* (Dante); *avere un a. florido, lieto, triste, corrucciato; mutare a.; assumere un a. diverso.* Quindi anche apparenza: *non si deve mai giudicare una persona dall'a.; all'a. gli darei vent'anni; d'a. sta bene.*

4. *A. planetarî*: in astrologia, posizioni delle coppie di pianeti che intervengono nella formulazione dell'oroscopo (per es., congiunzione, opposizione, quadratura).

5. In linguistica:

a. verbale o *a. dell'azione verbale*, il modo con cui è concepito lo sviluppo dell'azione indicata da un verbo, riguardo alla durata (*a. durativo* o *momentaneo*, *continuato* o *pun-*

tuale), all'essere compiuta o in corso di svolgimento (*a. perfettivo* o *imperfettivo*), all'essere atto iniziale o terminale (*a. ingressivo, incoativo, o terminativo, conclusivo*), al fatto di verificarsi una volta sola o più volte (*a. singolativo* o *iterativo*). In alcune lingue l'aspetto è una categoria grammaticale autonoma (per es., nelle lingue slave, in cui si ha opposizione soprattutto tra le categorie del perfettivo e dell'imperfettivo, del durativo e del momentaneo), oppure espressa da alcuni tempi della flessione (come in greco, dove l'aoristo è momentaneo, mentre il presente e l'imperfetto sono durativi); in altre la distinzione avviene sul piano lessicale, come per es. in italiano, dove l'azione dello «spostarsi» può essere concepita nel suo inizio (*partire*, che ha aspetto ingressivo), nel suo svolgersi (*viaggiare, camminare*, che hanno aspetto durativo), o nel suo terminare (*arrivare, giungere*, di aspetto terminativo, conclusivo, perfettivo).

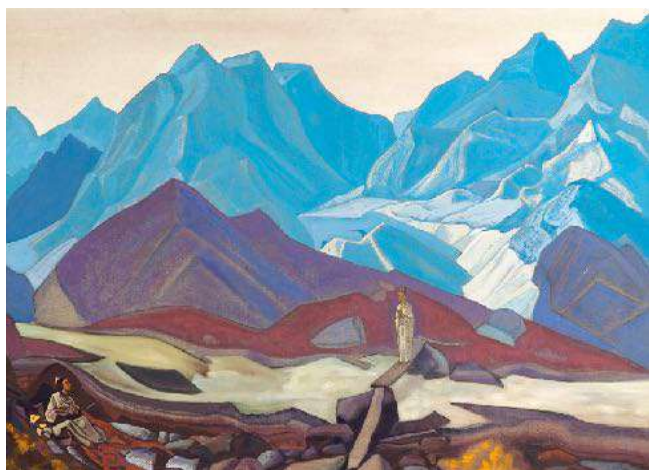
Aspirazione al Vero

«Disse il Benedetto: “La Verità è la sola fonte del coraggio”.
La verità correttamente intesa è il più bel capitolo di saggezza
nel libro del Cosmo». (Illuminazione § 255 – Collana Agni Yoga)

Volendo esprimere con un'espressione il viaggio evolutivo dell'uomo, potremmo descriverlo come un succedersi ininterrotto di *espansioni di coscienza*. Un aprirsi a porzioni di Verità sempre maggiori.

Questo cammino di continui riconoscimenti, frutto di continue prove (da vivere e ripetere sino a che nel cervello s'imprima un disegno), porta l'uomo a confrontarsi con l'idea di Verità.

Viene insegnato che “il vero, o la verità, è quel tanto di espressione divina che un uomo può esprimere a un dato livello evolutivo e a un dato stadio della sua storia di incarnato. Ciò presuppone che, oltre questa espressione della verità, esista molto altro che non è in grado di manifestare, ma di cui l'anima è perennemente consapevole”. (A.A. Bailey – *Trattato dei Sette Raggi* IV 567)

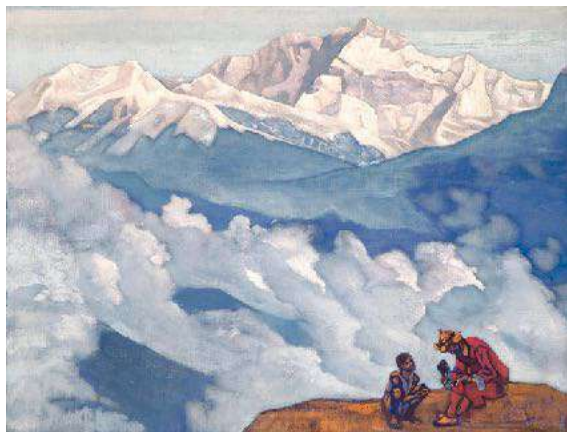


“La verità, può essere intesa solo dallo spirito, e quindi il ridestarsi di questo è una necessità cosmica.” – (Illuminazione § 158 – Collana Agni Yoga)

Questo moto verso ciò che sente Vero, che inconsapevolmente (almeno per un primo lungo periodo) attrae, è in fondo ciò che spinge l'uomo a domandare, a cercare e a sperimentare. Procedendo nel suo cammino e questo vale in ogni campo d'esperienza, trova naturale riconoscere che la *condivisione* del sapere è ciò che vivifica la coscienza. *Trasmisione iniziatica* è l'espressione “tecnica” che sintetizza questo dare-avere continuo, che spontaneamente viene associata al rapporto Maestro-Allievo, ma a ben vedere è la “cinghia di trasmissione” della conoscenza ad ogni

livello, sia per il sapere esoterico che per quello essoterico. La condivisione del “*pane della conoscenza*” tra compagni di viaggio, è l’evidenza della *chorda fratres*.

Ecco che la necessità di verità torna come esigenza vitale in chi aspira a conoscere e come responsabilità nella comunicazione in chi istruisce. A confermare che lo “*scopo ed oggetto del comunicare è la Verità*”, come indicò in suo scritto inedito Enzo Savoini.



«A volte il Vero è velato da simboli. La mente non può capire le analogie della vita, che allora devono svolgersi con segni terreni. Agli uomini occorrono immagini familiari, e con l'illusione lo spirito è sollevato alla sua vera Dimora.» –

(Appello § 130 – Collana Agni Yoga)

Il grande lavoro, per dissipare *l'illusione*, in quel succedersi di prove, consiste nel togliere “il velo delle forme” per *liberarne* l’energia che le anima, e *comprendere* cosa i simboli preservano e custodiscono, per “chi ha occhi per vedere” la *luce* ch’essi celano.

Viene usato «*il termine illusione per indicare tutti gli aspetti delle ingannevoli apparenze e abbagli, fraintendimenti ed errate interpretazioni che insidiano l'aspirante a ogni passo della via, fino all'unione. Quest'ultima parola detiene il segreto per eliminare l'illusione, ossia la disillusione, come è stato chiamato esotericamente questo processo di liberazione.*» – (A.A. Bailey – *Illusione quale problema mondiale* 94)

Quel succedersi di prove, è il cammino iniziatico, nel quale l’uomo, di stadio in stadio, entra in sfere di coscienza sempre più inclusive. La tradizione esoterica raffigura questa successione di stadi coscienziali distinguendo tre Aule, definite: dell’Ignoranza, dell’Apprendimento e della Saggiezza.

«Il termine iniziazione deriva da due parole latine: in = dentro, e ire = andare; perciò iniziare, cominciare, dare inizio o entrare in qualche cosa. Nel suo più ampio significato, indica l’ingresso nella vita spirituale o in un suo nuovo stadio. È il primo passo, di altri che seguiranno, sul Sentiero della Santità. Perciò, letteralmente, colui che ha conseguito la prima iniziazione è un uomo che, avendo trascorso il regno puramente umano, ha fatto il primo passo in quello sovrumano o spirituale. Come al momento dell’individualizzazione egli passò dal regno animale a quello umano, ora è penetrato nella vita dello spirito e quindi, per la prima volta, ha diritto di essere chiamato “uomo spirituale” secondo il significato tecnico del termine. È entrato nel quinto e ultimo stadio della nostra quintu-

plice evoluzione. Avendo brancolato per molte età nell'Aula dell'Ignoranza, poi frequentata la scuola nell'Aula dell'Apprendimento, ora entra all'università o Aula della Saggezza. Quando ne avrà percorsi i diversi stadi diverrà un Maestro di Compassione.

[...] Considerata in senso lato e non dal punto di vista individuale, l'iniziazione o il procedimento mediante il quale si giunge a un'espansione di coscienza, fa parte del normale sviluppo evolutivo.» – (A.A. Bailey – *Iniziazione Umana e Solare* 10-12)

In questo articolo l'auspicio è quello solo di accennare ad alcuni strumenti da poter utilizzare in questo ambizioso ma ineluttabile viaggio di ritorno alla Fonte, alla ricerca della *Verità Una*. Com'è logico prima d'intraprendere un viaggio, è bene considerare quale sia il proprio equipaggiamento.

A tal proposito, l'antica saggezza ha lasciato un'indicazione nel «Conosci Te Stesso», un consiglio prezioso e da non sottovalutare per affrontare il viaggio con maggior profitto.

Certamente la sfera sensoriale dell'uomo costituisce l'equipaggiamento primario a cui far riferimento.



«I sensi si possono definire come gli organi mediante i quali l'uomo diventa consapevole dell'ambiente che lo circonda. Dovremmo forse chiamarli non tanto organi (poiché dopo tutto un organo è una forma materiale che esiste per una data funzione), quanto il tramite attraverso cui il Pensatore viene in contatto con il suo ambiente. Sono ad esempio i mezzi che gli permettono di investigare il piano fisico grossolano, i mezzi grazie ai quali acquista la sua esperienza, scopre ciò che ha bisogno di conoscere; per loro mezzo diventa consapevole ed espande la sua coscienza. [...] I sensi dell'uomo sono un suo patrimonio individuale, e si manifestano come: a. realizzazione separata di autocoscienza; b. capacità di affermare la sua individualità; c. importanti mezzi d'evoluzione autocosciente; d. fonte di conoscenza; e. facoltà di trasmutazione, verso la fine, della vita nei tre mondi.

Come sappiamo i sensi sono cinque e, nell'ordine di sviluppo sono: a. l'udito; b. il tatto; c. la vista; d. il gusto; e. l'olfatto. Ognuno dei cinque sensi ha un definito collegamento con l'uno o con l'altro piano, ed ha anche una corrispondenza su tutti i piani.» – (A.A. Bailey – *Trattato del Fuoco Cosmico* 186)

Elenchiamo di seguito i cinque diversi aspetti dei cinque sensi sui cinque piani (1. *Fisico*, 2. *Astrale*, 3. *Mentale*, 4. *Buddhico*, 5. *Atmico*), in modo da poter vedere rapidamente le loro corrispondenze:

Udito

1. Udito fisico; 2. Chiarudienza; 3. Chiarudienza superiore; 4. Comprensione (dei 4 suoni); 5. Beatitudine

Tatto

1. Tatto fisico; 2. Psicometria; 3. Psicometria planetaria; 4. Guarigione; 5. Servizio attivo

Vista

1. Vista fisica; 2. Chiaroveggenza; 3. Chiaroveggenza superiore; 4. Visione divina; 5. Realizzazione

Gusto

1. Gusto fisico; 2. Immaginazione; 3. Discriminazione; 4. Intuizione; 5. Perfezione

Olfatto

1. Olfatto fisico; 2. Idealismo emotivo; 3. Discernimento spirituale; 4. Idealismo; 5. Onniscienza

(A.A. Bailey – *Trattato del Fuoco Cosmico* 189)

Dallo studio della loro corrispondenza su ogni piano i sensi offrono, come detto i mezzi per ottenere autocoscienza, conoscenza e capacità di trasmutazione.

In questa ricognizione nell'approccio al Vero, certamente la *Conoscenza* è ciò che suggella ogni esperienza nel lungo viaggio dell'uomo.

«Può essere utile esaminare la differenza, o il rapporto, esistente fra conoscenza, comprensione e saggezza. Nel linguaggio comune questi termini vengono spesso usati indifferentemente, ma nel linguaggio tecnico hanno significato diverso.

La **conoscenza** è il frutto dell'Aula dell'Apprendimento. Potrebbe essere definito la totalità delle scoperte e delle esperienze umane, tutto ciò che può essere conosciuto dai

cinque sensi e comparato, diagnosticato e definito dall'intelletto. È ciò che sentiamo come certezza mentale, o ciò che possiamo accertare con l'esperimento. È l'insieme delle arti e delle scienze e comprende tutto ciò che si riferisce alla costruzione e allo sviluppo dell'aspetto formale delle cose. Perciò **la conoscenza riguarda l'aspetto materiale dell'evoluzione**, la materia nel sistema solare, nel pianeta, nei tre mondi dell'evoluzione umana, nei corpi umani.

La **saggezza** è il frutto dell'Aula della Saggezza. Riguarda lo sviluppo della vita entro la forma, il progresso che lo spirito compie mediante i veicoli o corpi sempre mutevoli e le espansioni di coscienza che si succedono di vita in vita. Si riferisce all'aspetto vita dell'evoluzione. Poiché la saggezza riguarda l'essenza delle cose e non le cose stesse, è l'apprendimento intuitivo della verità, indipendentemente dalla facoltà di ragionamento; è l'innata percezione che può distinguere tra vero e falso, tra reale e irreali. Ed è più di questo, poiché è anche la crescente capacità del Pensatore di penetrare sempre più nella mente del Logos, di comprendere la vera essenza del grande scenario dell'universo, di vederne l'obiettivo e armonizzarsi sempre maggiormente con quanto è superiore. Per il nostro scopo attuale (studiare alcuni aspetti del Sentiero della Santità nei suoi diversi stadi) possiamo dire che la saggezza è la realizzazione del "Regno di Dio in noi" e la conoscenza del "Regno di Dio fuori di noi", nel sistema solare. Possiamo anche dire che è la graduale fusione del sentiero del mistico con quello dell'occultista: l'erigere il tempio della saggezza sulle basi della conoscenza.

La saggezza è la scienza dello spirito, come la conoscenza lo è della materia. La conoscenza è separativa e oggettiva, mentre la saggezza è sintetica e soggettiva. La conoscenza divide, la saggezza unifica. Cosa s'intende allora per comprensione? La **comprensione** può essere definita la facoltà del Pensatore nel Tempo di avvalersi della conoscenza quale base per la saggezza, ciò che gli consente di adattare gli aspetti della forma alla vita dello spirito, di afferrare i lampi d'ispirazione che gli giungono dall'Aula della Saggezza e collegarli ai fatti pertinenti all'Aula dell'Apprendimento.

Questo concetto può essere espresso anche nel modo seguente: la saggezza si riferisce all'unico Sé, la conoscenza al non sé, mentre la comprensione è il punto di vista dell'Ego, o Pensatore, o il rapporto fra i due. Nell'Aula dell'Ignoranza predomina la forma, l'aspetto materiale delle cose. In essa l'uomo è polarizzato nella personalità o sé inferiore.



Nell'Aula dell'Apprendimento il sé superiore o Ego cerca di dominare la forma fino a che, per gradi, si stabilisce un punto d'equilibrio in cui l'uomo non è dominato né dalla forma né dall'Ego. In seguito l'Ego si afferma sempre più fino a che, nell'Aula della Sapienza, impera sui tre mondi inferiori e l'innata divinità dell'uomo assume crescente dominio.» – (A.A. Bailey – *Iniziazione Umana e Solare* 10-12)

In questo volo di esplorazione del territorio, non scendiamo oltre nelle distinzioni, ma vale la pena ricordare che la conoscenza a sua volta può essere divisa in tre categorie: la *conoscenza teorica*, la *conoscenza discriminante* e la *conoscenza intuitiva*.

In futuro magari torneremo a penetrare l'argomento, in quest'occasione è utile esporre che «l'intuizione non è in realtà che la percezione, della mente, di fattori in creazione, di qualche legge e qualche aspetto della verità, noti all'anima, emananti dal mondo delle idee e partecipi della natura di quelle energie che producono tutto ciò che è manifesto. **Tali verità sono sempre presenti**, queste leggi sono sempre attive, ma solo la mente addestrata, sviluppata, focalizzata e aperta può riconoscerle, più tardi comprenderle e finalmente adattare ai bisogni e alle esigenze del proprio ciclo e del proprio tempo.» (A.A. Bailey – *Trattato di Magia Bianca* 16)

Nel lavoro senza fine di approccio alla Verità, va ricordato che essa è sempre relativa al livello evolutivo dell'uomo che la contempla, e in aiuto possono essere riconosciuti altri ausili alla “navigazione” utili all'orientamento, come Leggi e Principi nel vasto Mondo delle Idee. Andiamo allora a definirli aiutati dall'Insegnamento.

Mondo delle Idee

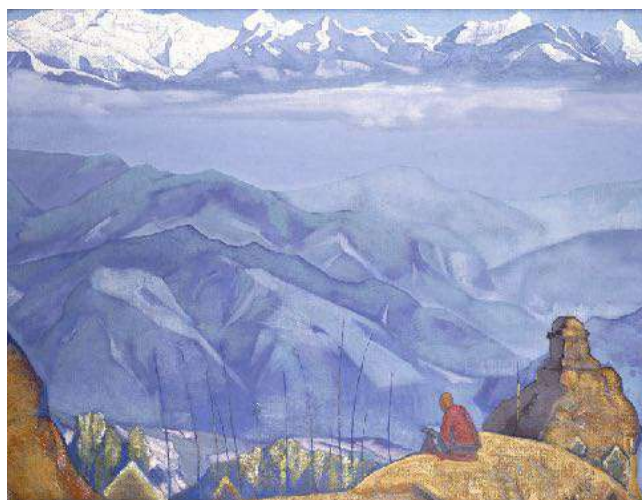
«Il mondo delle idee è il mondo dell'anima e della mente superiore. L'onda dei pensieri e delle opinioni umane è quello dell'opinione pubblica e della mente inferiore. L'aspirante deve operare liberamente in ambedue i mondi. Ciò non significa che egli debba agire liberamente, quindi con maggiore facilità, bensì che egli deve operare come libero agente in entrambi i mondi. Nel primo lo farà con la costante meditazione quotidiana. Nel secondo con vaste letture, con l'interesse e la comprensione.» – (A.A. Bailey – *Trattato di Magia Bianca* 491)

Legge

«Una Legge presuppone un essere superiore che, dotato di un proposito e coadiuvato dall'intelligenza, coordina le proprie forze in modo da portare un piano predisposto a

totale compimento. Con chiara conoscenza della meta da raggiungere, tale entità mette gradualmente in attività gli stadi che, se attuati in successione ordinata, condurranno alla attuazione perfetta del Piano.

La parola “legge” si associa generalmente all’idea di assoggettamento ad un’attività riconosciuta come inesorabile e inflessibile, ma di solito non compresa da colui che vi è assoggettato; da un certo punto di vista, l’unità si sente immersa nell’impulso di gruppo, incapace di mutarlo o di sottrarsi al suo esito. Come inevitabile conseguenza, il concetto di legge suscita, nella coscienza dell’uomo, la sensazione di sentirsi una vittima – come foglia



in balia del vento, trasportata verso una meta ignota, sulla natura della quale non si possono fare che congetture e ipotesi. L’uomo si sente governato da una forza, apparentemente ineluttabile, che produce risultati di gruppo a spese delle singole unità.

Quest’atteggiamento della mente dell’uomo è inevitabile, fintanto che la sua coscienza non abbia raggiunto un’espansione tale da percepire e comprendere i fini più vasti. Quando, giunto al contatto con il sé superiore, l’uomo partecipa alla Conoscenza dello Scopo e, salendo sulla montagna della visione la sua prospettiva cambia abbracciando un più vasto orizzonte, egli si rende conto che la legge altro non è che impulso spirituale e manifestazione di vita dell’Essere in cui egli vive e si muove. Egli apprende che quell’impulso esprime un proposito intelligente, saggiamente diretto e basato sull’amore. Comincia allora ad applicare la legge, ossia a far passare attraverso sé stesso con saggezza, amore e intelligenza, quel tanto d’impulso spirituale al quale il suo organismo è in grado di rispondere, per trasmetterlo e utilizzarlo.

Cessa di fare ostruzionismo e comincia a trasferire. Pone termine al ciclo della sua vita chiusa ed egocentrica e spalanca le porte all’energia spirituale. Riconosce in tal modo che la Legge che prima odiava e di cui diffidava è il mezzo vivificatore e purificatore che lo spinge, insieme a tutte le creature di Dio, verso una meta gloriosa.» – (A.A. Bailey – *Trattato di Magia Bianca* 11-12)

Volendo approfondire il mondo delle Leggi, va ricordato che tre gruppi governano l'espressione vitale di questo secondo sistema solare: Leggi di Natura, Leggi dell'Anima e Leggi della Vita.

Principio

«In senso macrocosmico è ciò che si sviluppa su ogni piano dei nostri sette piani, i sottopiani del piano fisico cosmico. È il seme, su ciascun sottopiano, che incarna un aspetto della coscienza divina in sviluppo; è fondamentale connesso a una forma di sensibilità; è ciò a cui i corpi, nel loro evolvere, finiscono per rispondere. Il principio è un germe di consapevolezza, che racchiude in sé tutte le potenzialità della perfetta coscienza a qualche livello di attività divina; è ciò che rende possibile la conoscenza e la risposta consapevole alle condizioni ambientali; è ciò che connota lo “svolgersi” di un'attività senziente sequenziale e conduce potenzialmente e inevitabilmente alla comprensione divina.» – (A.A. Bailey – *Trattato dei Sette Raggi* IV 611-612)

«Un principio è ciò che incorpora un aspetto della verità su cui è basato questo nostro sistema; è il penetrare, nella coscienza dell'uomo, di una piccola parte dell'idea sulla quale il nostro Logos basa tutto ciò che compie.

La base di tutta l'attività del Logos è **amore in azione** e l'idea fondamentale su cui Egli basa l'azione connessa con la Gerarchia umana è il potere dell'amore che conduce verso l'alto; chiamatelo evoluzione se volete, impulso innato se preferite, ma è l'amore che origina il moto e la spinta verso l'alto, verso il compimento. È il condurre il singolo e il tutto ad ulteriore espressione. Per tale motivo questo principio dovrebbe essere alla base d'ogni attività, e il governo delle organizzazioni minori, se basato sull'amore che conduce all'attività, condurrebbe ad uno stimolo divino di tutti i suoi membri, guidandoli anch'essi ad un'espressione più piena e quindi a maggiore completezza e a uno sforzo più soddisfacente.

Un principio, se veramente fondamentale, fa subito appello all'intuizione e richiama un'immediata reazione di consenso da parte del Sé superiore dell'uomo e piace poco o nulla alla personalità. Esso incorpora un concetto dell'Ego nella sua relazione con gli altri.

Un principio è ciò che governa sempre l'Ego sul suo piano e soltanto ponendoci sempre più sotto la guida di quell'Ego, la nostra personalità potrà concepire quelle idee e rispondervi. È un fatto da tener presente nel comportamento con gli altri e dovrebbe modificare i giudizi. L'apprendimento corretto di un principio significa un progresso nell'evoluzione.

Un principio è ciò che anima un'affermazione che tratta del bene più alto per la maggioranza. Che un uomo debba amare sua moglie è l'affermazione di un principio che governa la personalità, ma dovrà essere trasmutato nel principio superiore secondo cui un uomo deve amare i suoi simili.» – (A.A. Bailey – *Trattato di Magia Bianca* 115-116)

Anche per i Principi è possibile riconoscere una suddivisione ternaria tra: a) quelli che governano il sé personale, relativi alle azioni e alla vita del sé inferiore; b) quelli che governano il Sé superiore e che si ricollegano con l'aspetto amore o saggezza; c) principi ancora più alti, quelli compresi dallo Spirito e prontamente afferrati soltanto dalla coscienza monadica.

Si vuole concludere questa presentazione con una nota significativa dal *Trattato del Fuoco Cosmico* (p. 86 nota 37) che definisce i Principi: «differenziazioni fondamentali, qualità o tipi essenziali di energia sui quali sono costruite tutte le cose; essi danno il carattere distintivo a tutte le forme.»

«Gli uomini parlano di molte verità. Perché non affondano oltre l'involucro, per giungere alla Verità Una? Sottoposta all'osservazione più rigorosa, la realtà dilata la coscienza. E questa è quel magico scrigno in cui si ritrovano tutti i tesori perduti.» (*Agni Yoga* § 590 – *Collana Agni Yoga*).

«L'autentico sapere umano sarà sempre in armonia con l'Unica Verità. Tutti gli sviluppi umani sono da raffrontare con l'insegnamento di Luce, ed è bene quando la conoscenza segue l'unica Verità possibile. Ma per farlo occorre continuamente saggiare le azioni umane con i Principi fondamentali. Certo la scienza genuina non può contraddire le Leggi immutabili, quindi le Tavole dei Principi devono essere sempre presenti nella mente e nel cuore quando si compiono nuove ricerche. Ne verrà un entusiasmo invincibile per lo studioso che, senza egoismo, prosegua con serietà le sue indagini per il bene del genere umano. Egli percepirà le onde di Luce e scoprirà energie nuove fra le vibrazioni. Il Fuoco, il grande Agni, è il Custode manifesto dell'Ineffabile. La Luce attrae, e chi vi penetra non torna indietro. Chi mai vorrebbe ridiscendere nelle tenebre? Che la sacra Immagine custodita nel cuore vi sia come segno di via. Realizzate la potenza e la bellezza del Mondo del Fuoco. Non siate dei semplici curiosi, ma scoprite in voi il forte legame con il Mondo della Bellezza.» (*Mondo del Fuoco* I § 666 – *Collana Agni Yoga*)

Astro-sofia

Etimo secondo TPS

Neologismo, composto dall'unione di due elementi: 1. astro e 2. sofia.

1 - astro deriva dal latino *astrum*, traslato dal greco *àstron/astér*, dalla radice indoeuropea *STR-/*STAR-, che esprime l'idea di spargere, la visione degli astri disseminati per il cielo.

2- sofia deriva dal latino *sophia*, traslato dal greco *sofia*, saggezza, sapienza. La radice non è ancora definita: per la maggior parte degli studiosi è *SAP-, connessa all'idea di succo/sapore/senno.

Astrosafia significa **consapevolezza delle entità celesti**

Treccani

astro s. m. [dal lat. *astrum*, gr. ἄστρον, forme parallele ad *aster*, ἀστήρ].

1) Nome generico con cui si indica comunemente qualsiasi oggetto luminoso della sfera celeste (Sole, stelle, pianeti, pianetini): *contemplare gli a.; credere nell'influenza degli astri.*

2) fig. Persona che eccelle e si distingue grandemente fra gli altri: *era un a. di prima grandezza nel mondo dell'arte.* Detto talvolta di attore del cinema molto popolare (corrispondente al femm. *stella*).

sofia s. f. [dal gr. σοφία, der. di σοφός «sapiente»], letter. – Scienza, sapienza: *Sillogismo di mistica s.* (Carducci).

Wikipedia

Astro L'astro generalmente è qualsiasi oggetto visibile nel cielo notturno o diurno, al di fuori dell'atmosfera. Pertanto con *astro* possiamo intendere: stella, pianeta, asteroide.

Generalmente non s'intende con astro una: cometa, galassia, nebulosa, supernova.

Sofia Sofia (in greco Σοφία) significa saggezza; con questo significato "sofia" viene usato all'interno di parole composte (vedi per esempio filosofia, teosofia).

Attività

Etimo secondo TPS

Dal latino tardo *activitas*, l'essere attivo. Derivato da *actum*, supino di *agere*, condurre, guidare, spingere in avanti, operare.

La radice indoeuropea del verbo agire è *AG-/*AJ, che esprime l'idea di spingere avanti; secondo F. Rendich, “*aj*”, esprime in particolare l'idea dell' “avvio [*a*] del moto diritto in avanti [*j*]” (*Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, pp. 93-94).

Sanscrito *ajati*, spingo avanti, conduco, *aja*, guida; greco *ago*, faccio avanzare, conduco.

Attività, esprimendo l'idea della spinta in avanti e della guida, significa la **conduzione di lavori sottesi da un progetto**

Treccani

attività s. f. [dal lat. tardo *activitas* –*atis*].

1. L'essere attivo, operosità: *uomo di grande a., di un'a. instancabile, pieno di a.; l'a. della mente, del pensiero; essere in a., agire, muoversi, operare, dedicarsi attivamente a un lavoro; di congegni, macchine e sim., funzionare: tutti gli altiforni sono in a. (e analogam., mettere in a., far funzionare); a. di un vulcano, quando si trova in fase di eruzione; anche di organizzazioni industriali e sim.: la fabbrica è in piena attività.* Nell'uso amministrativo, stato degli impiegati in carica: *essere in a. di servizio.*

2. Lavoro; esplicazione di lavoro, di energia (anche non materiale) da parte di singoli o di gruppi: *svolgere a. letteraria, artistica, sportiva, didattica; uomo che ha molteplici a.; a. sociali, assistenziali, culturali, ricreative; dedicarsi a un'a. redditizia; gli introiti della propria a. professionale;*

la ripresa dell'a. politica, dell'a. parlamentare, dell'a. giudiziaria (degli organi cioè che amministrano la giustizia), ecc.; le a. industriali, commerciali, economiche di una provincia; a. terziarie (v. terziario); a. produttiva, improduttiva, ecc.

3. Nel linguaggio econ.:

3.a. Al plur., il complesso di risorse di cui un'impresa si avvale per condurre i suoi affari, e che possono essere materiali (impianti, ecc.) o immateriali (avviamento, brevetti, ecc.); è praticamente sinon. di *attivo* nel sign. 5 (come s. m.).

3.b. *Analisi delle a.*, l'analisi della trasformazione di beni o fattori in altri beni o prodotti, accompagnata dalla definizione dei rapporti fissi in cui si verifica il processo di trasformazione.

4. Nel linguaggio filos., il carattere di ciò che agisce, in maniera autonoma e originaria, nei riguardi di altro.

5. In pedagogia, *a. spontanea*, principio educativo che propugna il libero svolgimento delle facoltà dell'alunno, il quale diventa così l'artefice della propria educazione.

6. Con sign. tecnici particolari:

6.a. In chimica, la concentrazione effettiva con la quale un soluto (elettrolito), presente in una soluzione, prende parte agli equilibri che si stabiliscono nella soluzione stessa.

6.b. In fisica: *a. ottica* (o *potere rotatorio*), proprietà di talune sostanze trasparenti (dette perciò *otticamente attive*) di provocare la rotazione del piano di polarizzazione d'una luce polarizzata che le attraversi; *a. di una sostanza radioattiva*, numero di disintegrazioni nucleari che avvengono nell'unità di tempo nella sostanza in questione; con sign. più generico, *a. alfa* o *beta*, di un elemento radioattivo, secondo che questo, disintegrandosi, emetta particelle alfa oppure beta.

Wikipedia

- in fisica l'attività è il numero di decadimenti nel tempo di una sostanza radioattiva;
- in ragioneria, in finanza aziendale ed in economia, "attività" ha il significato di cespite (in lingua inglese fixed asset, o genericamente asset);
- può essere riferito ad una impresa, nel senso di attività da essa svolta.
- in generale, un lavoro.

Attrazione

Etimo secondo TPS

Dal latino *attractio*, attrazione, derivato dal verbo *attrahere*, composto dalla particella *ad*, che indica moto a luogo, e da *trahere*, trarre, tirare.

Dalla radice indoeuropea *TARGH-/*TRAG-/*DRAG-, che esprime l'idea del tirare a forza, trascinare: sanscrito *ṭṛ/tarati*, attraversare; *ṭṛnh-ati*, fare a pezzi; *tāra*, passaggio e (in quanto porta al di là) protettore; *ṭṛ*, stella; *avatṛ*, attraversare (*tr*) dall'alto verso il basso (*ava*); *avatara*, discesa, incarnazione. Antico slavo *trug-ati*, strappare. Francese *traîner*. Inglese *to drag*, trascinare; *drag* uncino. Tedesco *tragen*, portare. Russo *tjaga*, trazione. Si noti che in latino la *tragula* indicava sia il giavellotto sia la rete da pesca. Anche il termine "treno" ha la stessa origine, ad esprimere la spinta trascinatrice, e così "tradizione".

Il termine indica pertanto la forza che trascina in una certa direzione. F. Rendich propone la radice "ṭṛ" in cui si potrebbero riconoscere le componenti [r] "muovere da un punto per arrivare", [t] "ad un altro", esprimendo in sintesi l'idea di trapassare, andare al di là (*DEC*, p. 128). Scrive ancora l'autore: "Nella lingua madre del sanscrito l'idea di moto "che passa oltre", "va al di là", "attraversa" derivò dall'osservazione del moto apparente dei corpi celesti nello spazio. In sanscrito la radice *ṭṛ* designa infatti sia la "stella", sia l'azione (con *ṛ* allungata, *ṭṛ*) di "attraversare", il tipico moto dei corpi celesti." (*Op. cit.*, pp. 113-114).

Attrazione significa **energia che trascina**. Nel Lambda Generator la definizione è: *L'Attrazione è la tensione unificante* (2.6).

Treccani

attrazióne s. f. [dal lat. *attractio* -*onis*, der. di *attrahĕre* «attrarre»].

1. Azione e forza di attrarre, anche in senso fig.: *a. tra due corpi; l'a. sessuale; esercitare grande a.; essere, costituire un centro di a.; il mare aveva per lui l'a. misteriosa d'una patria* (D'Annunzio); con senso passivo, l'essere attratto, sentimento di viva simpatia o di trasporto: *provare, sentire a. per qualcuno o per qualche cosa*. Con accezioni partic.:

1.a. In fisica, la forza che si esercita fra due corpi quando essa sollecita un corpo verso l'altro (è l'opposto della *repulsione*): *a. universale*, lo stesso che *gravitazione universale*.

Anche, per analogia, la forza che si genera fra cariche elettriche di segno opposto o tra polarità diverse di magneti. Nei sistemi complessi, la proprietà di un *attrattore* di essere il luogo di punti dello *spazio delle fasi* verso cui un sistema tende nel corso della sua evoluzione temporale. Per *bacino d'a.*, v. bacino, n. 4.

1.b. In linguistica, fenomeno sintattico per cui una categoria di rapporto (genere, numero, caso) richiesta da una norma di costruzione o d'accordo è sostituita da una diversa per influsso di una parola vicina nel contesto o psicologicamente dominante (come avviene, per es., nella «costruzione, o concordanza, a senso»). Con riferimento alla sintassi latina, *a. modale* (lat. *attractio modorum*), fenomeno sintattico per il quale in una proposizione dipendente da altra subordinata con il verbo al congiuntivo o all'infinito, si trova di norma il congiuntivo anziché l'indicativo che sarebbe richiesto dal rapporto logico fra le due proposizioni.

1.c. In statistica, la tendenza a contrarre matrimonio nell'ambito del proprio ambiente etnico, religioso, sociale, culturale, ecc., detta anche *preferenza*.

1.d. Nel linguaggio commerciale, la preferenza dei consumatori a fare gli acquisti, per es., nel capoluogo del comune, in una città più grande o anche in una zona del mercato, che divengono pertanto il *centro di a.* di un'area commerciale.

2. Dote, qualità, e più spesso manifestazione, spettacolo, divertimento che attrae: *una donna priva di attrazioni* (più com. *attrattive*); *città ricca o povera di attrazioni, senza attrazioni, che offre o non offre attrazioni*; *le a. del parco dei divertimenti*; negli spettacoli di varietà, numero sensazionale.

Attributo

Etimo secondo TPS

Dal latino *attributum*, participio passato neutro del verbo *attribuere*, attribuire, assegnare, distribuire, composto dal prefisso *ad-*, che indica il moto a luogo e la direzione e da *tribuo*, assegnare, distribuire. Solitamente si ritiene che il verbo all'origine sia connesso all'idea di ripartire per tribù. L'etimo è incerto, anche se alcuni linguisti propongono la radice indoeuropea *TRI-, che esprime l'idea del Tre, considerato nelle Tradizioni un numero sacro: si vedano il sanscrito *trayas*, il greco *treis*, il latino *tres*.

Attributo significa **qualità distintiva**. Nel Lambdoma Modello la definizione è: *L'Attributo è la qualità di riferimento* (4.2).

Treccani

attributo s. m. [dal lat. *attributum*, part. pass. neutro di *attribuĕre* «attribuire»]. –

1.a. Qualità o elemento che si riconosce come proprio ed essenziale di un oggetto: *gli a. virili* (s'intendono in genere e soprattutto gli organi genitali); *la bellezza era un a. di Venere*; scherz., *un'attrice abbondantemente dotata dalla natura di tutti gli a. femminili* (seno e altre curve bene sviluppati); più specificamente, in filosofia, il carattere, la determinazione propri di una sostanza (contrapp. ad *accidente*): *l'estensione è un a. della materia*.

1.b. Nel cristianesimo, *a. divini*, le caratteristiche che la speculazione teologica attribuisce per analogia a Dio, sia affermando di lui nel grado più alto concepibile le perfezioni riscontrate nelle creature, sia rimuovendo da lui qualsiasi imperfezione.

1.c. Con sign. più prossimo a *attribuzione* (cioè funzione specifica di spettanza di una persona, di un ufficio), soprattutto al plur.: *gli a. del potere sovrano*. È un'accezione con cui il termine si trova spesso usato soprattutto in documenti del primo '800.

1.d. Nella raffigurazione artistica o letteraria, spec. di santi, di figure mitologiche e di cose astratte personificate, l'elemento caratteristico con cui il personaggio o la cosa sono di solito rappresentati: *l'aquila era uno degli a. di Giove*; *le bilance sono l'a. della Giustizia*.

2.a. In grammatica, aggettivo che, riferito a un sostantivo, ne determina una qualità.

2.b. In araldica, aggettivo o participio usato a indicare le posizioni, modificazioni, alterazioni e particolarità che distinguono le figure per una esatta, chiara e concisa descrizione dell'arme.

3. Nella logica, ciò che si afferma o si nega del soggetto di un giudizio, sinon. di *predicato*.

Grammatica. – Secondo l'elemento della proposizione a cui l'attributo si aggiunge, si sogliono distinguere attributi del soggetto, del predicato, di un complemento. A differenza dell'apposizione, l'attributo non regge normalmente altre determinazioni, ma può essere graduato da un avverbio (*un abito più vistoso; un compito molto delicato*). Per la sua funzione, l'attributo può essere «accessorio», quando la sua mancanza non altererebbe il significato fondamentale della frase (per es.: *festeggiare il santo Natale*), o «limitativo», quando è indispensabile perché restringe e precisa il significato esteso del sostantivo (per es.: *il popolo francese*, cioè non qualsiasi popolo ma solo quello francese). L'attributo concorda col sostantivo a cui si riferisce nel genere e nel numero (nelle lingue flessive anche nel caso): *un libro giallo; scarpe strette; occhi e capelli castani*. Quando i sostantivi siano più d'uno, di genere uguale e tutti singolari, l'attributo può essere sing. o plur.: *poesia e arte greca* (o *greche*). Se sono di genere diverso e tutti singolari, l'attributo va al masch. plur. o concorda col sostantivo più vicino: *con accento e pronuncia stranieri* (o *straniera*). Prevala il plur. quando i sostantivi sono di numero diverso, e il genere è quello del sostantivo più vicino; ma è sempre masch. plur. se riferito a persone: *un signore e una signora vestiti bene*. Quando l'attributo precede, concorda col nome più vicino: *le più belle riviste e giornali*. Quanto alla collocazione, l'attributo può precedere o seguire il sostantivo. Di solito precede quando esprime una qualità connaturata e costante (per es.: *l'argentea luna, il biondo Tevere*), o ha valore rafforzativo (*fu un vero insuccesso, è un grande imbecille*); segue quando limita il significato del sostantivo ed è perciò indispensabile (*la lingua latina, le industrie metallurgiche, un naso regolare*). Talora può avere anche posizione incidentale: *il ragazzo, felice, mi ringraziò*; o può trovarsi a qualche distanza dal sostantivo: *la giacca ch'egli indossava, scura e attillata, aveva almeno vent'anni*. All'infuori di questi casi, la collocazione dell'attributo è libera e determinata da ragioni stilistiche o di euritmia. Talora, la differente posizione può variare il significato della frase: *un buon uomo*, diverso da *un uomo buono*. Se gli attributi sono più d'uno, possono anche essere disgiunti: *aveva una lunga barba bianca*.

Attributo (filosofia)

Per attributo in filosofia s'intende genericamente la qualità che viene riferita a un ente. In particolare nella Logica è ciò che si afferma o si nega del soggetto di un giudizio dove l'attributo coincide con il predicato.

Storia del concetto:

Filosofia antica

Nella metafisica aristotelica l'attributo assegna una caratteristica essenziale ad una sostanza e quindi si oppone al termine accidente che esprime una qualità che può esserci o non esserci.

Nel neoplatonismo e nella scolastica medievale gli attributi sono il tentativo del limitato intelletto umano di esprimere con nomi le infinite qualità di Dio: onniscienza, onnipotenza ecc.

Porfirio (233/234–305) parla di attributi dialettici intendendo i cinque universali che caratterizzano gli enti: il genere, la specie, la differenza specifica, la proprietà e l'accidente.

Filosofia moderna

Cartesio intende per attributi le caratteristiche fondamentali delle sostanze infinite:

«Allorché io penso più genericamente che questi modi o qualità sono nella sostanza, senza considerarli diversamente che come delle dipendenze di tale sostanza, li chiamo attributi»

Spinoza

Per Spinoza quando definiamo Dio cerchiamo di precisarlo nei suoi attributi cioè «ciò che l'intelletto percepisce della sostanza come costituente l'essenza di essa»

Spinoza afferma che questi attributi di Dio non possiamo limitarli ad una certa categoria, a lui dovremo riferire tutti gli attributi possibili ed immaginabili e ciascuno di questi attributi è infinito e perfetto nel suo genere come Dio: e ciascuno è eterno come Dio, perché gli attributi sono Dio stesso.

Gli attributi infatti non sono un nostro modo di concepire Dio o la sostanza perché gli attributi sono la reale espressione di Dio («Dio o tutti gli attributi di Dio»), cioè an-

che se noi non concepissimo questi attributi, Lui li avrebbe ugualmente perché la sostanza esiste indipendentemente da me che la penso.

Ma tutti gli attributi che noi possiamo immaginare di Dio si riducono sostanzialmente a due, gli unici che noi riusciamo effettivamente a conoscere: pensiero ed estensione (la *res cogitans* e la *res extensa* di Cartesio) ma, a differenza di Cartesio che li intende come sostanze, questi per Spinoza sono due attributi di Dio, due forme con cui l'unica sostanza divina si manifesta a noi come il complesso di tutti i fenomeni naturali, cioè tutte le cose che riguardano la materia e il complesso di tutti i fenomeni non materiali, di tutte le cose che riguardano il pensiero.

Quindi tutte le cose materiali derivano dall'attributo dell'estensione e tutte le cose non materiali derivano dall'attributo del pensiero o meglio, come dice Spinoza le cose e le idee sono rispettivamente i modi di essere dell'attributo estensione e i modi di essere dell'attributo pensiero.

Dio e i suoi attributi

C'è perfetta identità tra Dio e i suoi attributi. Infatti quando pensiamo il pensiero e l'estensione lo concepiamo in sé e per sé, intuitivamente, in maniera diretta e non mediata da altri concetti, come facciamo per la concezione della sostanza. Così mentre l'estensione si concepisce in sé e per sé, invece ad esempio il movimento, lo si può concepire solo facendo riferimento a qualcosa che ha in sé l'estensione, quindi il movimento è un modo dell'estensione.

Così se penso un'idea la potrò pensare solo facendo riferimento al pensiero, quindi quell'idea sarà un modo del pensiero.

Dio o tutti gli attributi di Dio, ma Dio è Causa di sé, è l'esistenza, mentre l'attributo non è causa di sé, anche se partecipa all'essenza della sostanza: Dio è l'esistere senza il quale ci sarebbe l'inesistente, per cui l'attributo ha motivo di esistere perché l'esistenza stessa di Dio è, e quindi permette l'esistenza dei suoi attributi, Egli è causa dei suoi attributi.

Dio è l'esistenza che prova l'inesistenza del nulla, Egli semplicemente è e consente l'esistenza degli attributi che concorrono a formare la sua essenza, essi sono causati dalla "*causa sui*", l'essenza degli attributi è l'esistenza, gli attributi sono l'essenza della sostanza che di per sé è indipendente dagli attributi poiché, nel caso che non ravvisassimo l'autonomia della causa sui, anche gli attributi sarebbero delle sostanze, il che è assurdo.

Autorità

Etimo secondo TPS

Dal latino *auctoritas*, autorità, comando, legittimità, derivato da *auctor*, colui che fa nascere, autore, guida, dal verbo *augere*, transitivo, “aumentare, accrescere, potenziare” e intransitivo, “crescere”. Dalla radice indoeuropea *UG- che si allarga in AUG, che esprime l’idea di accrescere. Sanscrito *uksati*, crescere, divenire forte. Secondo F. Rendich la radice di riferimento sarebbe uj/oj/auj, composta dai suoni j e u/o/au, ad esprimere l’idea di “andare avanti” [j] con forza [a/o/au]: “far nascere”, “crescere”, “aumentare”. Sanscrito *ugra*, potente; greco *aukso*, aumentare; latino *augeo*, accrescere. È interessante notare che avrebbero la stessa radice anche i termini latini *augur*, augure – in quanto designerebbe “colui che assicura il crescere di un’impresa”, “colui che dà presagi” – e *auxilium*, aiuto (DEC, pp. 97-98).

Autorità indica la **guida a una retta crescita**. Nel *Lambda Vita* la definizione è: *L’Autorità è la legittima sovranità* (6.7).

Treccani

autorità s. f. [dal lat. *auctoritas* –*atis*, der. di *auctor* –*oris* «autore»; propr. «legittimità»].

1a. Nell’ambito giuridico e politico, la posizione di chi è investito di poteri e funzioni di comando, e la cui forza è basata da un lato sulla sintesi del volere con la legge, dall’altro sul riconoscimento ufficiale della forza stessa: *l’a. dello stato, del governo, dei ministri, del tribunale, di un funzionario; principio di a.*, l’affermazione della necessità di un potere sovrano (per un’altra accezione di questa locuz., v. il n. 3 *b*); fig., *l’a. delle leggi*.

1.b. Spesso con riferimento diretto alle persone che esercitano un potere legittimo o agli organi che svolgono determinate funzioni pubbliche:

l’a. governativa, civile, militare, di pubblica sicurezza, ecclesiastica, marittima, ecc.; *a. giudiziaria*, il complesso degli organi che esercitano la giurisdizione ordinaria, comprendente sia gli organi giudicanti sia quelli requirenti; *a. costituita*, riconosciuta e sanzionata dallo stato (con partic. riferimento agli organi e alle persone cui è affidata la tutela dell’ordine pubblico); *pubblica a.* (o assol. *autorità*), la pubblica amministrazione in senso lato, con riferimento sia agli organi dello stato sia a quelli degli enti ausiliari. Di uso frequente la locuz. avv. *d’autorità*, con provvedimento preso da un potere costituito

(o comunque da un pubblico potere) e reso immediatamente esecutivo: *demolire d'a. una costruzione abusiva; i veicoli in sosta d'intralcio saranno rimossi d'autorità.*

1.c. In senso più concr., e per lo più al plur. (sull'esempio del fr. *autorités*), gli individui stessi preposti a cariche pubbliche implicanti funzioni di comando: *le a. civili e militari; le più alte a. ecclesiastiche; obbedire alle a.; consegnare alle a.; la cerimonia si svolgerà alla presenza (o con la partecipazione) delle più alte a. dello stato.*

1.d. Sul modello dell'ingl. *authority* (v.), nella pubblica amministrazione, organo o ente preposto ad un compito specifico: *Autorità per l'informatica*, istituita nel 1993 per la realizzazione, progettazione e sviluppo dei sistemi informatici nella pubblica amministrazione.

2. L'azione determinante che la volontà di una persona esercita (per forza propria, per consenso comune, per tradizione, ecc.) sulla volontà e sullo spirito di altre persone: *l'a. del padre sui figli, del maestro sugli scolari; avere, godere, acquistare, perdere a.; esercitare un'a.; fare uso, abusare della propria a. (per l'abuso di a. come reato, v. abuso); avere l'a. di fare, di ordinare, d'impedire una cosa; chi ti dà l'a. di giudicarmi?; di propria a., di proprio arbitrio.*

Riferito a cose astratte, è spesso sinon. di *validità, valore: disposizione che ha a. di legge.*

3. Per estens.:

3.a. Stima, credito di cui un individuo gode (per età, virtù, scienza, ingegno, ecc., o per particolare competenza in qualche professione o disciplina) nel far fede, consigliare, guidare, proporre: *la sua canizie gli conferisce a.; avere a. nel campo degli studi, in fatto di lingua, di medicina; s'è imposto con l'a. del proprio nome, del proprio casato; anche con riferimento a cose astratte: l'a. del senno, dell'esperienza, del sapere.*

3.b. Testimonianza o affermazione autorevole: *basarsi, appoggiarsi sull'a. di uno scrittore; citare l'a. di un filosofo, di un economista, di un testo di lingua; chi disputa allegando l'a., non adopera lo 'ngegno, ma più tosto la memoria (Leonardo); incomprendibile è per me come si scriva la storia senza allegare le a., si raccontino i fatti senza allegare le fonti (Confalonieri); anche, esempio autorevole, e in partic. (ma quest'uso è raro nella lingua italiana) citazione tratta da un'opera considerata testo di lingua: *dei quali modi vivi se mancheranno le a. scritte, i compilatori staranno contenti, come usò la vecchia Crusca, a registrarli aggiungendo una dichiarazione in forma d'esempio (Carducci). Principio di a., principio per cui si riconosce validità assoluta a dottrine, spec. filosofiche o scientifiche, non per il loro fondamento razionale, ma unicamente in base all'autorevolezza e al prestigio di chi le ha avanzate.**

3.c. Con sign. concr., persona che ha particolare credito e competenza in qualche disciplina o materia: *essere un'a. negli studi giuridici, in fatto di cucina, di sport, ecc.*

4. Nel linguaggio sport., facilità nel superare una prova dimostrando maggior classe dell'avversario: *i nostri tennisti hanno vinto con autorità.*

Wikipedia

Con il termine autorità (dal latino auctoritas, da augeo, accrescere) si intende quell'insieme di qualità proprie di una istituzione o di una singola persona alle quali gli individui si assoggettano in modo volontario per realizzare determinati scopi comuni.

Spesso è usato come sinonimo di potere, ma in realtà i due termini afferiscono ad accezioni diverse. Il "potere" si riferisce all'abilità nel raggiungere determinati scopi mentre il concetto di "autorità" comprende la legittimazione, la giustificazione ed il diritto di esercitare quel potere.

Studi sul concetto di autorità

Le prime riflessioni sul concetto di autorità possono essere fatte risalire al filosofo greco Platone (427 a.C.-347 a.C.) ed agli antichi Romani che distinsero tra auctoritas, potestas ed imperium, ma è stato con la nascita degli stati nazionali che l'indagine si separa da implicazioni di tipo divino, grazie a Il Principe (1513) di Niccolò Machiavelli e al Leviatano (1651) di Hobbes, opere in cui per la prima volta viene affermata una nozione moderna e laica di autorità.

Successivamente fu l'empirista Locke, nei Due trattati sul governo (1690) a continuare la riflessione in proposito, giungendo a concludere che il fondamento dell'autorità debba essere cercato nella libertà e nell'uguaglianza di tutti gli individui. Contro ogni forma di assolutismo fu anche Jean-Jacques Rousseau che, nella sua opera Contratto sociale, (1762), teorizzava un concetto di autorità come emanazione della volontà popolare.

Nel XIX secolo l'autorità, nelle riflessioni di Hegel e di Comte, divenne la guida irrinunciabile del progresso umano. Secondo Marx, invece, nella prospettiva del materialismo storico, l'autorità si configurava come il dominio oppressivo della società capitalistica sulla classe operaia.

Il sociologo Émile Durkheim nel 1893, con l'opera Divisione del lavoro sociale, propose un'idea di autorità come regolamentazione dall'alto del funzionamento complessivo della società, basata appunto sulla divisione del lavoro.

Su questo piano conduce la sua riflessione anche Max Weber che, nel suo saggio *Economia e società*, distingue tre tipi di autorità:

1. quella legale, ovvero quella regolata da un sistema ufficiale di leggi;
2. quella tradizionale, ossia legittimata dalla tradizione;
3. quella carismatica, legittimata dalle capacità personali (il carisma appunto) del capo.

Gli studi più recenti sul concetto di autorità, condotti nel 1936 da Max Horkheimer, Herbert Marcuse e Erich Fromm (in *Studi sull'autorità e la famiglia*) e da Theodor Adorno con l'opera *La personalità autoritaria* (1950), vertono sulla denuncia della degenerazione dell'autorità in autoritarismo.

L'Auctoritas Augustea

Il concetto di *Auctoritas*, nell'antica Roma, rimane indissolubilmente legato alla figura di Augusto. Lui stesso, nelle *Res Gestae Divi Augusti*, spiega come l'enorme mole di poteri che gli vennero attribuiti dal senato, li ottenne poiché fu riconosciuto, unanimemente, come il cittadino con la maggiore *Auctoritas* rispetto agli altri. Augusto, per *auctoritas*, intendeva lo spessore che ebbe assunto la sua persona, in virtù delle gesta e delle imprese militari nelle quali si rese protagonista e che gli permisero di accumulare un potere personale effettivo, nonostante non ricoprì cariche politiche ufficiali.

Auctoritas come fonte del sapere medievale

Fuori dal contesto geo-politico, la parola *auctoritas* aveva anche un valore nel campo religioso-scientifico. L'*auctoritas* era quella forma di reverenza e di fiducia che si riponeva nelle sacre scritture, quali strumenti della rivelazione divina: esse non potevano essere messe in discussione, ma essendo oggetto di fede, rappresentavano oltre che testi religiosi, le fonti più importanti per qualsiasi campo del sapere. In questo senso l'*auctoritas* era il principio su cui si basava la conoscenza scientifica prima della rivoluzione scientifica di Galileo e Francesco Bacone (il tutto è riassumibile nella locuzione latina *Ipse dixit*).

Nel corso del Medioevo l'*auctoritas* non rimase circoscritta ai testi sacri, ma gradualmente venne estesa ad altri grandi autori del mondo classico (sebbene la filosofia scolastica indicasse anche quale valore dare ai passaggi in apparente contraddizione) e poi alla grande maggioranza degli scritti in genere, pur nella costante convinzione che la *ratio* fosse superiore all'*auctoritas* (l'autorità si fonda sulla ragione, ma non la ragione sull'autorità, dice Scoto Eriugena) e che, negli argomenti umani, l'argomento d'autorità fos-

se, per definizione, il più debole, di fronte ad argomenti di ragione o di tipo empirico (Tommaso d'Aquino).

Alcune posizioni polemiche posteriori, umaniste o illuministe, hanno invece voluto presentare un Medioevo preda della ferma convinzione della totale assimilabilità tra una prova empirica e una testimonianza ritenuta credibile; questo principio, si dice, sarebbe alla base di tutto il sapere medievale e spiegherebbe anche la proliferazione di credenze di sapore più superstizioso e magico. Secondo questa posizione, i primi accenni alla delegittimazione di questa sorta di (usando un termine dispregiativo) “creduloneria” sarebbero avvenuti a partire dall'umanesimo e dalla riscoperta del mondo classico senza il filtro degli autori medievali.

Azione

Etimo secondo TPS

Dal latino *actio*, che aveva un ventaglio di significati più ampio del termine italiano: atto, gesto, recitazione (di oratori e attori), discorso pubblico, iniziativa politica, azione giudiziaria. Varrone nel *De lingua latina* (VI,6) scriveva, con profonda intuizione: [...] *Actio ab agitato facta*. [...] *L'azione deriva dall'idea di forte movimento*. Il termine derivava dal verbo *agere*, con il fondamentale senso di “condurre”, ma che assumeva una molteplicità di significati ancora più ampia del sostantivo, dalla radice indoeuropea *AJ-, che secondo Franco Rendich esprime l'idea di “avvio [a] del moto dritto in avanti [j], “avanzare”, “condurre”, “guidare”: si vedano il sanscrito *aj* e il greco *ago*, che entrambi significano “condurre”. (*Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, p. 94).

Azione significa **moto dell'intento**. Nel Lambdoma Manifestazione la definizione è: *L'Azione è la forza manifesta del Pensiero* (7.1)

Treccani

azióne s. f. [dal lat. *actio* –*onis*, der. di *agĕre* «agire», part. pass. *actus*]. –

1.a. L'agire, l'operare, in quanto espressione e manifestazione della volontà; s'identifica ora con *atto* (considerata in questo caso l'azione come atto singolo, rivolto a un determinato fine), ora con *attività* (considerata nella sua durata e contrapposta spesso a *pensiero*, oppure a *passività*, *inerzia*): *far seguire l'a. alle parole*; *passare all'a. diretta*, prendere decisamente l'iniziativa (eufem., passare ad atti di violenza); *alcuni verbi esprimono stato, altri a.*; *il nome «corsa» indica l'a. del correre* (per il particolare uso del termine in gramm., v. anche aspetto¹). In senso più ampio (riferito cioè non a un singolo atto ma all'agire in generale): *pensiero e a.*; *avere, chiedere, esigere, accordare libertà di a.*; *uomo d'a.*, attivo, pronto e deciso nell'operare. In alcune denominazioni: *A. Cattolica*, organizzazione del laicato cattolico per una speciale e diretta collaborazione con l'apostolato gerarchico della Chiesa; *filosofia dell'a.*, la dottrina filosofica di M. Blondel (1861-1949), che pone come principio fondamentale, sul piano metafisico, pratico e gnoseologico, l'azione intesa come unità di pensiero e volontà; più in generale, ogni dottrina che dà particolare rilievo all'attività pratica dello spirito; *partito d'a.*, partito politico italiano fondato (1853)

da G. Mazzini, particolarmente attivo durante l'organizzazione dell'impresa dei Mille; anche, partito politico italiano costituitosi nel 1942 per la confluenza di alcuni gruppi (Giustizia e Libertà, Liberal-socialismo e altri minori) allo scopo di combattere il fascismo e di superare l'antitesi di liberalismo e socialismo.

1.b. In senso più concr. e determinato: *a. simboliche* (v. simbolico); spec. con riferimento al valore morale: *fare una buona a.*; *commettere una cattiva a.*; *sarebbe un'a. indegna di te*; *è stata un'a. infame*; *premiare le buone azioni*.

1.c. Come sinon. di *movimento*: *sono stato in a. tutta la giornata*; *il motore è in a.*; *mettere in a. un meccanismo*.

1.d. letter. *Rendere a. di grazie* (traduz. letterale del lat. *gratiarum actio*), ringraziare solennemente, riferito spec. alle funzioni religiose di ringraziamento.

2.a. Potere o forza determinante: *avere a. sopra o su qualcuno*, agire sulla sua volontà determinandone gli atti (per es.: *le sue suppliche hanno avuto poca a. sull'animo dei giudici*, e sim.). Più spesso di cose, capacità di produrre determinati effetti: *l'a. della luce, del calore, dell'acqua, dell'umidità*, ecc.; *la stoffa è scolorita per l'a. dei raggi solari*; *s'è addormentato sotto l'a. del sonnifero*; *la febbre è scesa sotto l'a. degli antibiotici*; *esercitare un'a. frenante*, anche in senso fig., rallentare o cercare di rallentare, di fermare un'attività, un movimento, un processo, uno sviluppo.

2.b. Nel linguaggio scient., con accezione generica, il modo con cui determinati agenti, organi, fenomeni influiscono sulle cose, e gli effetti stessi che provocano: *a. chimiche, fisiologiche, muscolari, nervose*; *l'a. degli acidi sul ferro*; *a. eolica, a. meteorica* (v. eolico¹, meteorico¹). Più in partic., in fisica, il termine è usato talora come sinon., meno preciso, di *forza*: *a. fisiche, elettriche, magnetiche*; *a. molecolari*, per indicare forze come quelle di adesione e di coesione; *azioni a distanza*, forze che si esplicano tra corpi distanti (la forza di gravitazione universale, le attrazioni elettriche, ecc.); *principio di a. e reazione*, detto anche *principio di reazione* o *terza legge della dinamica* (che viene così enunciato: «a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria»). In meccanica analitica, grandezza uguale al prodotto di un'energia cinetica per un tempo.

3.a. Nel linguaggio milit., l'insieme dei movimenti e manovre tattiche delle truppe durante il combattimento; anche, combattimento, attacco, fatto d'arme in genere, con sign. diverso a seconda del particolare movimento tattico al quale si riferisce: *a. di avvicinamento, di sganciamento dal nemico*; *a. di pattuglia*; *a. di rastrellamento*, ecc.; *l'a. si svolse su una linea di dieci km*; *prendere parte a un'a.*; *impegnare un'a.*, iniziare una battaglia; *a. navale*, combattimento di non grande importanza avvenuto essenzialmente tra le forze navali; *a. aerea*, qualsiasi forma d'intervento delle forze aeree nella guerra (lot-

ta nel cielo contro aerei nemici, impresa di bombardamento o di mitragliamento, ecc.); *a. dimostrativa*, manovra tattica per ingannare il nemico, con la quale si finge di attaccarlo da una parte del fronte per colpirlo altrove.

3.b. Nello sport, modo di condotta o fase di una gara, manovra o serie di manovre compiute da un singolo atleta o da un gruppo di atleti o anche da un'intera squadra: *a. lenta, veloce, decisa, travolgente; a. di attacco, di difesa*, con riferimento a competizioni fra due avversari, siano essi individui o squadre. In partic., nella scherma, il modo di maneggiare l'arma tendendo a un dato scopo: *azioni sul ferro; a. semplici, composte*.

4.a. Svolgimento dell'intreccio di un'opera narrativa o drammatica: *l'a. del poema, di un romanzo, di una commedia; l'a. si svolge a Parigi;*

unità d'a., una delle tre unità pseudoaristoteliche, secondo la quale l'azione (cioè l'argomento) principale di un dramma non dovrebbe essere disturbata da episodi secondari; *a. scenica, drammatica, mimica, coreografica*, lo stesso che *rappresentazione scenica*, ecc.; *a. sacra*, espressione usata nei sec. 17° e 18° per indicare un lavoro drammatico di argomento sacro o un oratorio eseguito con azione scenica.

4.b. In relazione più diretta alle opere destinate alla recitazione, il modo più o meno vivace, rapido o complesso con cui procede lo sviluppo della vicenda e il dialogo fra gli attori: *l'a. della commedia (o del film) è vivace, fredda, impacciata, fiacca; l'a., lenta nei primi due atti, si ravviva nel terzo.*

4.c. In cinematografia, *azione!*, ordine del regista agli attori di dare inizio ai movimenti e alle battute di dialogo nelle singole scene del film.

4.d. Con riferimento a un attore (o anche a un oratore), l'atteggiamento e il gesto nel recitare o nel parlare in pubblico (contrapp. a *dizione*).

5. Nel linguaggio giur., diritto di chiedere processualmente la dichiarazione o il riconoscimento di un proprio diritto violato (proprium. *a. civile*): *avere, non avere a.; a. penale*, volta ad accertare in giudizio l'esistenza di un reato (è promossa ed esercitata da un organo ufficiale, il pubblico ministero); *reato di a. pubblica*, sinon. di *reato perseguibile d'ufficio*; *a. popolare*, quella esercitata (eccezionalmente in casi specifici previsti dalla legge) da un privato in sostituzione degli organi di un ente pubblico per far valere le ragioni dell'ente stesso. Nel linguaggio com., anche il mezzo a cui si ricorre per ottenere il riconoscimento di un proprio diritto; quindi causa, processo: *intentare un'a.; promuovere un'a. legale.*

Azione (filosofia)

«Ogni pensiero sorge nella mente, nel suo sorgere mira a passar fuori della mente, nell'atto; proprio come ogni pianta, germinando, cerca di salire alla luce.»

(Ralph Waldo Emerson)

L'azione è, dal punto di vista filosofico, l'intervento di un ente su un altro ente, così da modificarlo. L'azione, nel senso comune, è però vista anche in contrapposizione al pensiero e all'apparente inerzia della vita dedicata alla riflessione.

I filosofi si sono opposti alla concezione del pensiero come non attivo e lo hanno indicato invece come la forma di azione suprema con gli effetti (sociali, culturali, esistenziali) più duraturi.

Evoluzione storica-filosofica del concetto:

– L'azione segue alla sostanza

L'azione è una delle categorie a cui Aristotele contrappone quella di passione, con il significato di patire, subire qualcosa.

Nella metafisica classica l'azione è sempre riferita a l'essere che compie un'azione, per cui l'azione è il predicato di una sostanza.

Nell'ambito della Scolastica, l'azione viene definita atto secondo in relazione all'atto primo che è la condizione realizzata di un essere che in origine la possedeva solo in potenza.

Soddisfatta questa possibilità che cronologicamente precede l'atto, ne segue l'azione, appunto atto secondo di un essere che ha già compiuto il passaggio dalla potenza all'atto primo.

– L'azione, termine unico

La concezione del passaggio potenza-atto viene capovolta in ambito letterario romantico da Goethe che nel *Faust* proclama: *«In principio era l'azione»*.

Questa stessa convinzione viene tradotta filosoficamente da Fichte, fondatore della filosofia idealistica, che, nella Dottrina della scienza, vede l'atto come il primo principio alla base di quella concezione dell'Io assoluto, che non è un ente e neanche una sostanza, ma puro atto di un Io che pensa se stesso e che contrappone sé a se stesso come un ostacolo, un Non-io, su cui esercitare la sua libertà creatrice in un'azione senza fine e progressiva.

– Azione e sostanza

L'azione ancora connessa in modo distinto alla sostanza o l'idea che l'essenza della sostanza consista nell'agire, era invece nelle posizioni intermedie espresse nel XVII secolo da Spinoza, che concepisce Dio come essenza attuosa, e da Leibniz a proposito delle monadi intese come centri di forza.

– *Poiesis e praxis*

«Chiunque produce qualcosa la produce per un fine, e la produzione non è fine a se stessa (ma è relativa ad un oggetto, cioè è produzione di qualcosa), mentre, al contrario, l'azione morale è fine in se stessa, giacché l'agire moralmente buono è un fine, e il desiderio è desiderio di questo fine... Il fine della produzione è altro dalla produzione stessa, mentre il fine dell'azione no: l'agire moralmente bene è un fine in se stesso.» (Aristotele, *Ethica nicomachea*)

L'azione propria dell'uomo veniva distinta da Aristotele (*Ethica nicomachea*, libro VI) in due forme:

- la *poiesis* (greco *ποίησις*), che è l'agire diretto alla produzione di un oggetto che rimane autonomo e estraneo rispetto a chi l'ha prodotto;
- la *praxis* (greco *πρᾶξις*), che riguarda un agire che racchiude il proprio senso in se stesso. Tutte le azioni morali, positive o negative, che non sono dirette alla specifica produzione di oggetti, rientrano in questa seconda accezione, che è stata quella prevalente nella gamma di significati del termine azione nelle lingue europee. Agire come pratica, termine equivalente, in questo caso, di morale.

Nella Scolastica, ad esempio in San Tommaso, questo secondo significato dell'azione veniva espresso con *actio immanens*, azione immanente, che trova il senso all'agire all'interno dell'agire stesso. Riportata al significato di *poiesis* era invece quella che veniva chiamata *actio transiens* per la quale l'azione transitava, passava su qualcos'altro.

– Azione e volontà

Un'ulteriore distinzione poi nel pensiero tomistico viene fatta a proposito del rapporto tra volontà ed azione:

- l'azione *elicita* è quella che coincide con l'atto stesso del volere: la stessa espressione della volontà è un'azione, il volere è di per sé un'azione;
- l'azione *comandata* è quella attività diretta da una volontà che tende a realizzare quanto voluto.

Vicine a questo secondo significato sono nel pensiero moderno le concezioni di Hobbes e Locke che vedono l'agire umano sempre diretto da una volontà intesa come causa di ogni comportamento.

Anche Kant distingue l'azione umana come diretta da una libera volontà (causalità attraverso la libertà) dove la causa libera, ma ineliminabile, è la libertà di scelta che prelude al comportamento morale concreto, contrapposta alla causalità del mondo della natura dominato dal meccanismo causa-effetto.

Azione (linguistica)

L'*azione*, detta anche *azionalità* o *qualità dell'azione* (traduzioni del termine tedesco corrispondente: *Aktionsart*) è una delle principali categorie del verbo, assieme a modo, tempo e aspetto.

L'azione ci permette di distinguere tra diverse categorie di verbi, a seconda del tipo di evento che essi denotano. È quindi un concetto strettamente legato al significato lessicale del verbo, e non è dipendente dal parlante (come invece l'aspetto, con cui spesso l'azionalità viene confusa).

Per evitare la confusione, generata dalla corrispondenza terminologica inglese, fra aspetto e azione, i linguisti preferiscono utilizzare il termine tedesco *Aktionsart*, oppure *lexical aspect*.

In italiano non sono presenti marche di azionalità, ma non sono rare le lingue (come molti creoli o molte lingue africane) in cui verbi appartenenti a categorie azionali differenti sono contrassegnati da marche morfologiche differenti.

Aktionsart

Il termine di *Aktionsart* ha origine nella linguistica tedesca. Esso indica il modo in cui un verbo involve la nozione di tempo, in altre parole il modo con cui si svolge l'evento denotato dal verbo.

Uno dei primi autori ad aver cercato sistematicamente di identificare diversi tipi di *Aktionsart* è Zeno Vendler; egli distingue quattro tipi principali di verbi:

- “attività”: verbi che denotano eventi che si svolgono in periodi di tempo non delimitati, per esempio *camminare*
- “stato”: sono verbi che non denotano eventi, ma che descrivono uno stato di fatto, come ad esempio *sapere*
- “realizzazione”: verbi che denotano dei cambiamenti di stato improvvisi, come ad esempio *raggiungere la cima della montagna*

- “compimento”: verbi che denotano dei cambiamenti di stato che si svolgono nel tempo, come ad esempio *invecchiare*.

Queste quattro categorie principali di *Aktionsart* si possono raggruppare in due gruppi: “verbi telici” e “verbi atelici”. I primi sono i verbi che denotano un evento delimitato dal *telos*, ossia un evento che ha un punto culminante, una fine. Di questi fanno parte i verbi di realizzazione e i verbi di compimento. Possono essere ingressivi, ossia descrivono l’ingresso di uno degli argomenti in un nuovo stato, oppure egressivi, ossia descrivono l’uscita di uno degli argomenti da uno stato.

I verbi atelici sono verbi che denotano un evento che non è delimitato da alcun *telos*: di questa categoria fanno parte le attività e gli stati. Possono essere di diversi tipi a seconda del tipo di eventualità denotata: durativi, dinamici oppure iterativi (Duden Band 4, 2006). Nella sua discussione degli aspetti lessicali, Bernard Comrie (1976) ha incluso un’altra categoria, quella degli eventi puntuali come “starnutire”

Tratti azionali

Come nel caso della fonologia si distinguono le diverse entità fonologiche utilizzando i tratti distintivi, anche in semantica diverse categorie possono essere descritte utilizzando uno schema di tratti.

Base

Etimo secondo TPS

Dal latino *basis*, base, piede, zoccolo, mutuato dal greco *basis*, che significava passo, movimento ritmico, originando dal verbo *baino*, camminare. La radice indoeuropea del termine è *GA-, che esprime l'idea del muoversi: sanscrito *gamati*, andare e venire; inglese *go* e tedesco *gehen*, andare. Secondo F. Rendich la radice *gal/gam* indica in particolare l'“effetto dell'azione [a] di muovere in ogni direzione [g]”, dove quest'ultimo suono esprime il moto guizzante del fuoco, il lampo ((DEC, p. 65).

La **Base** è la **matrice infuocata**. Nel Lambdoma Modello la definizione è: *La Base è la matrice infuocata* (7.2).

Treccani

baše s. f. [dal lat. *basis*, gr. βάσις].

1.a. La parte inferiore di una costruzione o di un elemento architettonico, e in genere la parte inferiore di un oggetto qualsiasi, che costituisce il sostegno delle parti sovrastanti: *b. di una colonna, di un pilastro; b. rettangolare, circolare, quadrata; la statua è collocata sopra una b. di travertino; il vaso è troppo stretto alla b. e non regge bene*. Con accezioni affini in anatomia e in botanica: *b. di un organo*, la parte con cui esso s'inserisce nel resto del corpo; *b. del polmone*, la porzione inferiore del lobo inferiore del polmone; *b. del cranio*, la porzione del cranio situata inferiormente al piano trasversale passante per la glabella e per la protuberanza occipitale esterna; ecc. Al plur. è sinon. di *fondamento*: *gettare le b. di un edificio; costruzione che poggia sopra solide basi*.

1.b. In geometria elementare, il lato sul quale appoggia o si immagina appoggiato un poligono, e rispettivam., per un solido, il poligono o il cerchio su cui poggia o si immagina appoggiato il solido: *b. del triangolo, b. del quadrato, b. della piramide, b. del cilindro*. Analogam., in geodesia, *b. geodetica*, l'unico lato di una triangolazione geodetica, di cui è strettamente necessario determinare preventivamente la lunghezza, per poter ricavare, con sole misure di angoli, tutti gli altri elementi della triangolazione stessa. In ottica, *b. d'una lente* (sottile), la curvatura di una faccia della lente, nota la quale e assegnata la convergenza della lente, si determina la curvatura dell'altra faccia.

2.fig. – 2.a. Fondamento, sostegno: *ipotesi priva di base, accuse che non hanno base; abbiamo opinioni troppo diverse, e manca perciò una b. comune per una serena discussione; è un'attenta analisi del testo, che potrà servire di base per un più ampio saggio critico; la legge dell'amore è alla b. della religione cristiana; ruinosa è senza La b. del timor ogni clemenza* (T. Tasso). Frequente la locuz. *in base a*, e più corretta ma meno com. *sulla b. di*, sul fondamento di: *è stato arrestato in b. a gravi indizî; sulla base delle ricerche fatte, si può legittimamente dedurre*, ecc. Nel linguaggio scient., *ricerca di base*, ricerca che ha per oggetto i fondamenti stessi di una disciplina, di una teoria, ecc.; talora la locuzione viene usata, in contrapp. a *ricerca applicata*, come equivalente di *ricerca pura*. In economia, *industrie di b.*, le industrie pesanti, e più in partic. quelle che hanno per oggetto la produzione di energia o di materie prime essenziali per il funzionamento di altre industrie; *prodotti di b.*, materie prime di origine agricola o minerale, a largo mercato, suscettibili di essere accumulate come scorte e di essere quindi oggetto di regolamentazione internazionale (sono tali grano, caffè, zucchero, cacao, cotone, gomma, stagno, piombo, zinco e altri metalli). In senso più concr., *b. dell'imposta*, la materia imponibile, costituita da patrimonio, reddito, merce prodotta o consumata, ecc.

Al plur., per traslato dalle fondamenta di un edificio: *gettare le b. di un'impresa, di una società, della prosperità futura; porre le b. per un accordo*; e con riferimento alla preparazione intellettuale, agli studî: *cultura, capacità professionale che ha b. solide; uno scolaro che manca di basi*.

2.b. Con analogo uso fig., ma con sign. proprio e recente, registrazione della parte strumentale di una canzone, usata in sostituzione dell'orchestra o di altri strumenti nelle esecuzioni dal vivo, negli studî televisivi o per il *karaoke* (v.).

3.estens.

3.a. L'elemento costitutivo fondamentale (per es. nella preparazione di una vivanda, di un cocktail, di un farmaco, ecc.); in questo senso è spec. usata la locuz. *a base di*, costituito essenzialmente di: *un dolce a b. di cioccolato; alimentazione a b. di verdure, di latticini*. Nelle ricette mediche, il medicamento principale e più attivo. In cosmesi femminile, crema o liquido incolore che viene applicata sulla pelle del viso come preparazione al trucco; anche lo smalto incolore che viene steso sulle unghie, a scopo protettivo, prima di quello colorato.

3.b. Con il sign. di «fondamentale» e con valore di agg. è talora usato come elemento giustapposto (invar. al plur.): *la nota b. di un accordo musicale; prezzo b.; salario b.; stipendio b.; problema, argomento, criterio b.; idea base*. **c.** Di un partito di massa (in opposizione al *vertice*), l'insieme degli iscritti che ne costituiscono la forza e che parteci-

pano all'attività politica del partito senza ricoprire cariche o esercitare responsabilità: *dar-si, formarsi una b.; consultare la b., fare ricorso alla b.*; analogam., *b. elettorale*, il complesso degli elettori di un partito. Per i *comitati di base* (dove la base si contrappone al sindacato), v. comitato2.

4. Luogo dove si preparano azioni o imprese generalmente di notevole importanza, spesso a carattere militare, con concentrazione di mezzi e di uomini: *b. logistica, b. militare*, ecc. In partic.:

4.a. *B di fuoco*, luogo dove viene disposto un complesso di armi che assicurino l'efficace e continuo fuoco di accompagnamento a favore delle minori unità di fanteria moventi, in fase di attacco, verso un obiettivo.

4.b. *B. navale e aero-navale*, ancoraggio per navi da guerra, riparato dal mare, con organizzazioni difensive e, a seconda dell'importanza, con sistemazioni necessarie al raddobbo, manutenzione, rifornimento di navi e aerei della marina, e al ricovero di questi ultimi; dal punto di vista dell'impiego si distinguono *b. logistiche*, se atte alle riparazioni e con ampî depositi, e *b. di operazione* (o *operative*), se di minore capacità ma situate in posizione strategica opportuna per le operazioni di guerra.

4.c. *B. aerea*, luogo dove un reparto operante trova l'autosufficienza tecnica e logistica per il suo impiego operativo di carattere soprattutto militare, o anche civile.

4.d. *B. missilistica*, il luogo dove vengono effettuate le operazioni di lancio dei missili.

4.2. *B. orbitale*, stazione interplanetaria, costituita da un satellite artificiale, attrezzata per l'assistenza tecnica e logistica ad astronavi.

4.f. *B. spaziale*, espressione con cui si indicano sia le due basi prec., sia, più genericam., una stazione spaziale o cosmodromo.

4.g. Appartengono al linguaggio com. le espressioni *rientrare, tornare, fare ritorno alla b. (di partenza)*, riferite a navi e aerei o anche a reparti militari, e in forma negativa, *non fare ritorno alla b.*, come eufemismo per indicare l'affondamento di una nave o l'abbattimento di un aereo; frequenti anche in senso fig. scherz.: *il libro te lo presto, ma vorrei che rientrasse alla b. quanto prima*; e, in forma negativa, con riferimento a cose perdute o non restituite, o a persone che si sono allontanate da un luogo senza farsi più vedere, e sim.

5. Nel gioco del baseball, nome (ricalcato sull'inglese *base*) di ciascuno dei 4 angoli del «diamante» tracciato sul terreno di gioco, tre dei quali debbono essere toccati o occupati dai corridori, che avanzano successivamente, fino a ritornare al quarto di partenza (casa-base), per conseguire un punto.

6. In algebra, *b. di una potenza ax* , con x reale qualsiasi, è il numero a ; *logaritmo in base a* di un numero è l'esponente a cui va elevata la base a per ottenere come risultato il numero stesso; *b. di un sistema di numerazione*, numero mediante le cui potenze si rappresentano tutti i numeri nel dato sistema (v. numerazione): per es., la *numerazione in base 10* è la corrente numerazione decimale. Con sign. diverso, s'intende per base di un dato insieme di elementi un gruppo di elementi dell'insieme dal quale tutti gli altri possono essere ricavati.

7. In chimica, sostanza che presenta proprietà contrarie a quelle di un acido.

In partic.:

7.a. In chimica inorganica, si dicono *basi* quelle sostanze che in soluzione acquosa si scindono dando ioni idrossido OH^- o, parlando di sistemi acido-base, che sono in grado di acquistare uno o più protoni da un'altra sostanza (acido) capace di cederli; hanno l'effetto di far divenire rossa una soluzione incolore di fenolftaleina, azzurra una soluzione rossa di tornasole. A seconda che la molecola di una base contenga un solo ione OH^- , o due, o tre, come per es. nei composti NaOH , $\text{Ca}(\text{OH})_2$, $\text{Al}(\text{OH})_3$, ecc., si dice che è mono-, bi-, tribasica, e mentre dalla prima si può avere una sola serie di sali (neutri), dalle altre se ne possono avere più di una (neutri o basici).

7.b. In chimica organica, si definiscono *basi* i derivati contenenti azoto, ottenuti sostituendo con radicali organici gli atomi d'idrogeno dell'ammoniaca o dell'idrossido d'ammonio.

8. In linguistica storica, la forma linguistica originaria di altra o di altre che la continuano in fasi linguistiche successive; *b. apofonica*, la parte (radice o suffisso) di una parola che presenti alternanza nel vocalismo (v. apofonia).

In fonologia, *b. d'articolazione* o *articolatoria* di una determinata lingua, il predominio in essa di un particolare tipo d'articolazione; in fonematica, *b. di comparazione*, l'insieme dei coefficienti distintivi comuni a due o più fonemi in correlazione.

9. Nella metrica classica, *base* fu in origine sinon. di *piede* o di *dipodia*; con accezione più recente, le prime due sillabe libere di alcuni metri, usati principalmente dai poeti eolici (dove la denominazione anche di *b. eolica*), che possono presentare forme di giambo, trocheo, spondeo, pirrichio.

10. In elettronica, uno degli elettrodi di un transistor.

11. Alterazione di *bassa* (dovuta a paretimologia, per raccostamento a *base* come «motivazione, documento giustificativo», o anche a un influsso del fr. *passé* s. f. «lasciapassare»), frequente soprattutto nell'espressione *base di ricovero*, con cui, per estens. dall'ambito militare, viene popolarmente indicata sia l'ordinanza di ospedalizzazione (rila-

sciata in passato dal Comune agli indigenti), sia la proposta o autorizzazione di ricovero ospedaliero rilasciata da un ente mutualistico (più comunem. detta *impegnativa*), sia la richiesta di ricovero urgente rilasciata dal medico curante.

Wikipedia

Base (geometria)

In geometria, per base si intende un particolare lato di un poligono, o una particolare faccia di un solido. Originariamente, il termine venne utilizzato per indicare il lato o la faccia disegnato orizzontale in basso, con funzione, in un certo senso metaforica, di basamento su cui “poggia” la figura.

In alcuni poligoni o solidi particolari, il termine ha poi acquisito un significato più specifico e più formale, e viene utilizzato per indicare uno o più lati o facce particolari (la cui particolarità dipende di volta in volta dalla figura in questione, ma solitamente li distingue nettamente dagli altri lati o dalle altre facce).

– Il significato grafico

È importante notare che solitamente in geometria – in particolare moderna – le illustrazioni vengono considerate aiuti per la comprensione, non elementi chiave di un ragionamento formale. A maggior ragione, è sulla carta irrilevante, ai fini del ragionamento, l'orientamento con cui una figura è rappresentata in un disegno.

Se nel triangolo raffigurato come a sinistra chiameremo “base” il lato AB, nello stesso triangolo disegnato come a destra chiameremo invece “base” BC.

Ciononostante, esistono prassi piuttosto consolidate, sia nelle pubblicazioni, di qualsiasi livello, che nella didattica frontale, ad esempio con l'utilizzo di una lavagna, ed una delle più radicate vuole che i poligoni vengano disegnati con un lato più basso di tutti gli altri e orizzontale.

Simile è la situazione per le forme tridimensionali: nella loro raffigurazione piana (in prospettiva o assonometria), una delle facce viene solitamente raffigurata sotto le altre e parallela ad un ipotetico piano orizzontale.

Alla luce di ciò, si può spiegare l'utilizzo del termine “base” per indicare tale lato, nonostante la sua specificazione dipenda unicamente dalla scelta del disegnatore.

Questa accezione del termine si è poi diffusa anche in situazioni in cui si può considerare più formale, ovvero quando prescinde da un particolare disegno: l'esempio più celebre è il seguente:

«L'area di un triangolo è uguale alla lunghezza della base moltiplicata per la lunghezza dell'altezza diviso 2.»

Questa è un'affermazione generale: di un qualsiasi triangolo, una volta scelto – arbitrariamente, e a prescindere da qualsiasi raffigurazione – uno dei lati e chiamatolo “base”, se consideriamo l'altezza relativa, possiamo calcolare l'area in questo modo.

– I significati particolari

Alcuni poligoni e solidi particolari vengono solitamente raffigurati con un orientamento convenzionale: ad esempio, un triangolo isoscele simmetrico rispetto ad un asse verticale, o un cono con la punta rivolta verso l'alto.

In virtù di queste consuetudini, per queste ed altre forme geometriche si è preso a chiamare base un lato o una faccia specificato da alcune caratteristiche. Ad esempio:

- in un triangolo isoscele, sarà il lato diverso dagli altri due
- in un trapezio (geometria), si dirà “base maggiore” il più lungo dei due lati paralleli, e “base minore” l'altro
- in un cilindro (geometria) o in un prisma, sarà una delle due facce tra loro parallele (e, nel caso del prisma, con più di 4 lati)
- in una piramide equilatera, sarà la faccia che è un poligono regolare, mentre in una generica piramide con più di 4 facce sarà la faccia con più di 3 lati (non a caso, una piramide viene detta a base quadrata, o pentagonale, ecc.)
- in un cono, sarà la sola faccia piana
- in un tronco di cono o un tronco di piramide, si dirà “base maggiore” la più grande delle due facce parallele, e “base minore” l'altra.

– In più dimensioni

Nonostante l'evidente difficoltà insita nel raffigurare oggetti n $\{\displaystyle n\}$ n -dimensionali – o perlomeno la mancanza di convenzioni riguardo alla loro raffigurazione – il concetto di “base” viene talvolta utilizzato anche in geometria di dimensione arbitraria, ad esempio quando si considera oggetti che sono la versione n $\{\displaystyle n\}$ n -dimensionale di figure piane o solide.

Ad esempio, in dimensione 4, del prodotto cartesiano di una sfera S per il segmento $[0, 1]$, si potrà considerare “base” la sfera stessa, o più precisamente i seguenti due insiemi:

$$\{(x, y, z, 0) \mid (x, y, z) \in S\}$$

$$\{(x, y, z, 1) \mid (x, y, z) \in S\}$$

Base (architettura)



Basi attiche dell'Eretteo sull'Acropoli di Atene.



Base composita dagli scavi di Ostia.

La base in architettura è l'elemento inferiore degli ordini architettonici, sul quale poggia il fusto della colonna o del pilastro.

Questo termine viene anche usato per indicare l'elemento inferiore dell'edificio, ovvero il basamento, o il supporto di un oggetto, per esempio una scultura.

La base, come gli altri elementi degli ordini architettonici, nasce nell'ambito dell'architettura greca. Nell'ordine dorico la base era del tutto mancante, e inizia a comparire nei templi ionici dell'Anatolia nel VI secolo a.C., isolando il fusto della colonna dallo sti-

lobate. Inizialmente si tratta di semplici “tori” (modanatura liscia a semicerchio convesso), ma gli elementi che la compongono tendono quindi a moltiplicarsi, come nell’Artemision di Efeso, con due *scotiae* (modanature a semicerchio o a tre quarti di cerchio concave sormontate da un toro).

Nell’evoluzione dell’ordine ionico che si ebbe quindi in Attica la base assunse una forma canonica con due tori separati da una *scotia* (come le basi che si possono vedere nell’Eretteo sull’acropoli di Atene, del V secolo a.C.): questa forma, diffusa successivamente anche nell’architettura romana, adottata anche per l’ordine corinzio e, in seguito, per quello composito, prende il nome di base attica.

A Roma, in particolare a partire dall’età augustea, si ebbe una nuova forma canonica di base, caratterizzata dal raddoppio della *scotia* tra i due tori, che prenderà il nome di base composita.

Un’altra caratteristica delle basi di epoca imperiale romana è la presenza di un “plinto” quadrato sotto la base rotonda della colonna, mentre in precedenza esistono basi prive di plinto, sia che questo facesse parte del blocco di fondazione della colonna, appena emergente rispetto alla pavimentazione, sia che fosse intagliato in un blocco separato. Inoltre diventa progressivamente più frequente l’uso di intagliare questo elemento architettonico separatamente, mentre in precedenza lo stesso blocco poteva comprendere anche l’imoscapo (estremità inferiore) del fusto della colonna.

In alcuni casi le modanature generalmente lisce della base potevano presentare decorazioni scolpite (si parla in questo caso di “base decorata”)

In epoca tardo-imperiale in alcuni casi le basi potevano poggiare su un “pedistallo”, che rialzava l’altezza delle colonne senza necessità di alterare le proporzioni del fusto, e nella più antica architettura bizantina quest’uso diventa sempre più frequente: le basi hanno dimensioni sempre più ridotte e in molti casi sono intagliate nello stesso blocco del pedistallo stesso.

Nel medioevo, quando spesso gli elementi architettonici romani vengono reimpiegati in nuove costruzioni, come per i colonnati di moltissime delle chiese della stessa Roma, si utilizzarono al di sotto dei fusti, sia basi più antiche, spesso adattate alle necessità del nuovo edificio, oppure altri elementi architettonici (come per esempio capitelli rovesciati), oppure ancora nulla del tutto, a seconda dei blocchi che si avevano a disposizione. Successivamente la riscoperta dell’architettura antica, e in particolare degli ordini architettonici classici nel Rinascimento, porterà ad un nuovo impiego di basi simili a quelle di epoca romana.

Bellezza

Etimo secondo TPS

Sostantivo derivato dall'aggettivo "bello", dal latino *bellus* che significava, se riferito a persona, "amabile", "grazioso" e, se riferito a cosa, "buono", "eccellente". I linguisti presumono che *bellus* sia derivato da **duenulus**/*buenulus*, diminutivo di *duenus/buenus*, forma arcaica di *bonus*, attraverso i passaggi **benulus* – *benlus* – *bellus*: era un termine che designava l'essere "grazioso" in ambito familiare, lontano dall'ufficialità del *pulcher* e della *pulchritudo*, "bellezza", "splendore".

L'aggettivo *bellus* testimoniava la connessione sottile, in riferimento a persone, tra la bontà e la grazia e, per le cose, tra la funzionalità e l'armonia.

La radice di *bonus* è dibattuta, poiché sarebbe da individuarsi: per alcuni nell'indoeuropea *DVE-, che alcuni linguisti ritengono la stessa del latino *beo* (di etimo incerto), rendere beato; per altri nell'indoeuropea *DIV-, che esprime l'idea dello splendore.

In ogni caso la radice mostra l'identità fra Bontà e Bellezza, con un richiamo o alla beatitudine o allo splendore divino.

Bellezza significa **identità con il Bene**. Nel Lambdoma Modello la definizione è: *La Bellezza è il segno dell'Essere* (1.7).

Treccani

bellézza s. f. [der. di *bello*].

1. L'essere bello, qualità di ciò che è bello o che tale appare ai sensi e allo spirito: *la b. è una specie di armonia visibile che penetra soavemente nei cuori umani* (Foscolo).

In partic.:

1.a. Di persona (e talora anche di animale): *b. fisica; la b. del volto, delle membra, delle forme; per i Greci Venere rappresentava l'ideale della b. femminile, Apollo della b. maschile; donna bella di una b. tutta spirituale; b. schietta, artificiosa; b. verginale, matronale; b. serena, mesta; b. florida, appassita; la vera b. è sempre misteriosa: si sente, ma non si può dire* (Goffredo Parise); *b. greca*, di lineamenti che ricordano le grandi opere della scultura greca; *un cane, un gatto di grande b., una tigre di maestosa b.; crescere in b.; perdere la b.; concorsi di b.* (femminile, infantile, e anche per cani e gatti). Si riferiscono sempre alla persona, le locuz.: *prodotti di b., istituto di b.* (espressione che ricalca il fr. *institut de*

beauté), per la cura estetica del corpo. *B. dell'asino*, la bellezza e freschezza che sono proprie della gioventù, anche quando manchi una vera e propria bellezza di lineamenti (l'espressione è ritenuta, forse a torto, un'erronea traduz. del fr. *beauté de l'age* «bellezza dell'età»).

1.b. Di cose: *contemplare la b. di un paesaggio; ammirare la b. di un'opera d'arte; sentire la b. di un verso; b. di colori, di suoni*, ecc. E in senso morale: *la b. di un gesto, di un sentimento; la b. della modestia, del perdono*.

2. concr.

2.a. Persona o cosa bella, piacevole: *una ragazza, un bimbo che è una b.; che b. quel micino!; che b. queste pesche!; b. mia!*, come appellativo affettuoso. Spesso ironiche le espressioni: *addio, b.; senti, b.; ascolta, b.*, e sim. Frequente in frasi enfatiche: *un giardino che è una b.; il ragazzo cresce che è una b.; ci si sta comodi che è una b.*; e come esclam., *che bellezza*, per esprimere gioia, soddisfazione: *due giorni di vacanza, che bellezza!*

2.b. Al plur., aspetti esteticamente notevoli di opere d'arte o della natura: *le b. del creato, di un paesaggio, di una città; b. naturali*, tutelate da particolari norme giuridiche in quanto considerate oggetto d'interesse pubblico; *illustrare le b. della Divina Commedia*; anche di persona, e spec. di donna, le parti del corpo e i lineamenti del volto che più concorrono a renderla bella e attraente: *cantare, o decantare, le b. della donna amata*.

3. Locuz. speciali:

3.a. Per b., per ornamento, per abbellimento: *s'è messa un fiore nei capelli per bellezza*.

3.b. *Bere le b. di qualcuno*, bere al suo bicchiere; è espressione popolare scherz., o di gentile galanteria spec. quando si beve al bicchiere già usato da una signora: *bevo le sue bellezze*.

3.c. *La b. di ...*, per indicare quantità notevole; *m'è costato la b. di mille euro; è stato in giro per il mondo la b. di sei mesi*. Così, *che b. di ...*, per esprimere abbondanza: *guarda che b. di pesche su quell'albero*.

3.d. *Morire in b.* (ricalcato sul fr. *mourir en beauté*), morire serbando dignità, compostezza; per estens., *finire in b.*, concludere la propria attività (professionale, sportiva, ecc.) con qualche bel gesto, con un atto che lasci un buon ricordo, e sim.; scherz., *concludere, terminare in b.*, un discorso, uno scritto, o altra manifestazione, con frasi, azioni o gesti di effetto; nel linguaggio sport., *vincere in b.*, vincere bene e anche con una certa facilità.

La **bellezza** è l'insieme delle qualità percepite tramite i cinque sensi, che suscitano sensazioni piacevoli che attribuiamo a concetti, oggetti, animali o persone nell'universo osservato, che si sente istantaneamente durante l'esperienza, che si sviluppa spontaneamente e tende a collegarsi a un contenuto emozionale positivo, in seguito a un rapido paragone effettuato consciamente o inconsciamente, con un canone di riferimento interiore che può essere innato oppure acquisito per istruzione o per consuetudine sociale.

Nel suo senso più profondo, la bellezza genera un senso di riflessione benevola sul significato della propria esistenza dentro il mondo naturale.

Introduzione

Va distinto il concetto di bellezza oggettiva da quello di bellezza soggettiva.

Sebbene in molte culture questi due concetti siano facilmente scindibili, la bellezza oggettiva è l'unica con la quale si possa impostare un discorso concreto. La definizione di concetti non oggettivi porta, infatti, all'influenza su di essi del gusto personale. Risulta così impossibile discutere obiettivamente su di un argomento, senza essere influenzati dal proprio senso e gusto. Sebbene nella vita comune spesso si indichi con la bellezza anche il gusto estetico, si tratta di un abuso di linguaggio. Si può però definire bellezza soggettiva quella dipendente dal proprio senso estetico. Quella oggettiva invece, è "la bellezza definita come un insieme di qualità rispondenti a dei canoni". La bellezza oggettiva è funzione del tempo e alla propria cultura, poiché tali canoni cambiano nel tempo ma restano validi per il periodo indicato. La bellezza comporta la cognizione degli oggetti come aventi una certa armonia intrinseca oppure estrinseca, con la natura, che suscita nell'osservatore un senso ed esperienza di attrazione, affezione, piacere, salute. Spesso si afferma che un "oggetto di bellezza" è qualsiasi cosa nel mondo percepito che riveli un aspetto significativo per la persona riguardo alla "bellezza naturale". La presenza del sé in qualsiasi contesto umano, indicherebbe che la bellezza è naturalmente basata sul sentimento che suscita negli esseri umani, anche se la "bellezza umana" è soltanto l'aspetto dominante di una più grande e incalcolabile "bellezza naturale". Il contrario di bellezza è bruttezza, intesa come la percezione di un'assenza di bellezza o accumulo d'imperfezioni, che suscita indifferenza o scarso gradimento estetico e genera una percezione negativa dell'oggetto.

Secondo il testo *Attaccamento e amore* (come altri testi) [senza fonti], la bellezza umana (e animale, è noto come in tutte le specie le femmine rifiutino determinati maschi), univoca e non opinabile, corrisponde alla cosiddetta "sezione aurea" (presente an-

che in opere architettoniche, tra cui il Partenone), e quindi a una struttura cranica delineata in linee architettoniche di tensione idealmente resistenti alle sollecitazioni meccaniche; questa, unitamente ad altri segnali (esterni al cranio) che indichino comunque salute fisica e assenza di difetti genetici (esperimenti su animali indicano chiaramente che i maschi rifiutati risultano tendenzialmente portatori di svariati difetti nel DNA).

Secondo il testo *Storia della bellezza* di Umberto Eco invece, la bellezza non è mai stata un assoluto e immutabile ma è mutata a seconda del periodo storico e del luogo e questo non è vero solo per la bellezza fisica (si pensi alla *Venere di Willendorf*, alla *Venere con Cupido* di Lucas Cranach o alle *Tre grazie* di Rubens) ma anche per la bellezza di Dio e dei santi o come idea.

Se in alcuni studi attuali la bellezza ha una qualche relazione positiva con la simmetria (o più propriamente con un'armonia di proporzioni), ci sono esempi di asimmetrie come l'eterocromia (che quando congenita è dovuta ad "alterazioni genetiche") e lo strabismo di Venere ritratta nella *Primavera* del Botticelli, che hanno invece un impatto positivo sulla bellezza e che rendono i meccanismi sottostanti la percezione della bellezza fisica non chiari; a rendere il quadro ancor più complesso, secondo uno studio sull'attrattività facciale, gli aspetti dell'apparenza del viso non sono completamente oggettivi ma dipendenti da preferenze: se un tratto comunica un qualche beneficio per l'osservatore, ci si aspetterà che gli individui classificabili in quel sottogruppo di popolazione, possano trovare in quel tratto un indicatore positivo di attrattività (questo potrebbe confermare le differenti rappresentazioni nella storia dell'arte della bellezza fisica).

Gli insegnamenti religiosi e morali spesso mettono a fuoco la "virtù" e la "divinità" della bellezza, per delineare la bellezza naturale come un aspetto di una "bellezza spirituale" (ovvero "verità") e definire tutte le pretese egocentriche e materialistiche basate sull'ignoranza. L'antica storia di Narciso, per esempio, tratta la distinzione fra bellezza e vanità. Nel contesto moderno, l'utilizzo della bellezza come mezzo per promuovere un'ideologia o un dogma è stato fulcro di dibattiti sociali che trattano argomenti come pregiudizio, etica e diritti umani. L'utilizzo della bellezza a fini commerciali è un aspetto controverso della "guerra culturale", all'interno del quale il femminismo tipicamente afferma che tale utilizzo promuove una percezione dogmatica (cioè Il Mito del Bello) piuttosto che virtuosa della bellezza.

"Bellezza" e "gusto" dell'osservatore sembrano termini inscindibili, in quanto concepire una bellezza indipendente da un qualche osservatore che stia lì per goderne la vista, equivale a pensare a un dipinto bellissimo dimenticato in una cassaforte da decenni. Oppure a un fiore che cresce in mezzo a una foresta invalicabile da umani e animali

(mancando un osservatore, esiste allora la bellezza?). Tali oggetti “possono” essere senz’altro concepiti, ma mancano del tutto di quel carattere d’interazione “pratica” (di azione e reazione) con un’intelligenza percettiva, che tendenzialmente riconosciamo al “bello”.

Il concetto aristotelico del “Bello” corrispondente al “Vero”

Il bello per Aristotele e Platone è il “Vero”. Nell’età moderna, Giambattista Vico afferma un altro criterio, secondo cui il vero è il “fatto” (*verum – factum*). Unificando questi due criteri ricaviamo la forma occidentale della bellezza, che è inevitabilmente l’arte. Il bello è nell’arte e la possibilità che la bellezza sia propria della natura è esplicitamente ammessa da Kant nella *Critica del Giudizio* dove definisce il bello naturale come “bello d’arte” e il “bello d’arte” come il bello di natura. Essenzialmente, nella cultura filosofica dell’Occidente il bello si definisce in funzione del giudizio che lo esprime, mentre il “bello in sé” è assolutamente chimerico.

Il “bello” come corrispondente al “regno delle idee”

Nel tardo Impero romano, il filosofo Plotino, ristabilendo il collegamento tra opera d’arte e regno delle idee, espone ampiamente il concetto di visione interiore già proposto da Platone, che permette all’artista di attingere da una forma ideale del bello, non esistente nella *res extensa* (mondo reale) ma soltanto nella *res cogitans* (mondo delle idee), e che presto o tardi sfocerà in una rappresentazione materiale. Si può applicare a mai creati dipinti, architetture, forme di governo, sculture, strategie, modelli matematici, ecc. oppure a un ipotetico essere umano: “il più bello nella storia” ancora non nato.

I rischi di un’estetica radicalmente empirista

Va altresì chiarito dove si nasconda il rischio di un’estetica radicalmente empiristica: questo consiste nel fatto che essa dovrebbe, a rigore, parlare prioritariamente se non esclusivamente degli organi di senso, o della coscienza, che riceve e unifica i “dati” di bellezza; ma ciò significa trascurare e, alla fine, ignorare completamente gli oggetti cui si accorda o rifiuta lo statuto di bellezza; il che, particolarmente nel caso delle arti umane, risulterebbe oltraggioso per gli artefici e finalmente assurdo, come assurda può essere solo una scienza dell’arte che mostri indifferenza verso le opere.

Tuttavia la tendenza a considerare la bellezza di un oggetto intrinsecamente connessa con un soggetto che lo contempla, il quale “applica” il giudizio all’oggetto e lo ritiene

bello in grazia del concetto di bellezza che porta in sé, appare tanto dubbia quanto insopprimibile, nella nostra cultura estetica.

Al riguardo, Kant, nella sua *Critica del Giudizio* analizza il bello dandone quattro definizioni, che ne delineano altrettante caratteristiche:

- il “disinteresse”: secondo la categoria di qualità un oggetto è bello solo se è tale disinteressatamente quindi non per il suo possesso o per interessi di ordine morale, utilitaristico ma solo per la sua rappresentazione;
- l’”universalità”: secondo la quantità il bello è ciò che piace universalmente, condiviso da tutti, senza che sia sottomesso a qualche concetto o ragionamento, ma vissuto spontaneamente come bello;
- la “finalità senza scopo”: secondo la categoria di relazione un oggetto è da considerarsi bello senza che la sua contemplazione sia mirata a uno scopo preciso, ovvero la sua rappresentazione è finalizzata unicamente a sé stessa;
- la “necessità”: secondo la categoria di modalità è bello qualcosa su cui tutti devono essere d’accordo necessariamente ma non perché può essere spiegato intellettualmente; anzi, Kant pensa che il bello sia qualcosa che si percepisce intuitivamente: non esserci quindi “principi razionali” del gusto, tanto che l’educazione alla bellezza non può essere espressa in un manuale, ma solo attraverso la contemplazione stessa di ciò che è bello.

Intellettualizzazione dell’opera d’arte

È peraltro la sintesi di quel processo d’intellettualizzazione dell’opera d’arte che rappresenta la più cospicua novità nell’arte di questi ultimi due secoli, dal Romanticismo in poi. L’arte moderna e contemporanea, la hegeliana arte romantica, è segnata dal confronto con l’osservatore – critico in modo profondissimo, tale da non consentire più in alcun modo la spontaneità creativa, l’innocenza primaria del dipinto di Gustave Courbet, *L’origine del mondo* – innocenza peraltro sapientissima – se non nel ghetto/riserva/colonia penale del genere *naïf*. Da quel momento l’opera d’arte è “operazione” sul corpo dell’arte; ogni nuova opera è osservatrice della totalità della tradizione artistica; chiama in causa la filosofia dell’arte; si fa meta-arte e in molteplici correnti si traduce in una discesa agli inferi dei materiali dell’arte, fino a congiungersi con il residuale, con l’immondizia.

Criteri obiettivi nella valutazione di un'opera d'arte

- Criteri classici: armonia nella composizione, rispetto del canone, corrispondenza al vero, chiaroscuro, conformità teologica, perfezione, prospettiva, rispetto delle proporzioni vitruviane, presenza della curva sigma di Hogarth, simbolismo, simmetria, rispetto dello stile che si è scelto.
- Criteri moderni: accettazione da parte della critica, asimmetria controllata, astrattismo, contrasto, deformità (in Francis Bacon), iperrealismo, parziale imperfezione che dà l'idea del reperto, impressionismo, messaggio sociale, novità, onirismo, provocazione, simbolismo, stilizzazione, surrealismo.

Criteri oggettivi nella valutazione della bellezza corporea

- Criteri puramente estetici: armonia nella composizione, omogeneità, spiccata rappresentazione del sesso a cui appartiene l'oggetto, proporzioni vitruviane, simmetria.
- Criteri di tipo riproduttivo: armonia nella composizione, caratteri sessuali secondari, conformità allo standard genetico e etnico, forza, giovinezza, grandezza dei genitali, salute.
- Criteri di tipo genetico: completamento delle proprie lacune o eccessi fisici o mentali, diversità etnica, simmetria.

Criteri obiettivi nella valutazione della bellezza matematica

Anche le formule matematiche possono essere considerate belle (anche se spesso si preferisce il termine *eleganti*). La formula di Eulero: $e^{i\pi} + 1 = 0$ è comunemente considerata uno dei più bei teoremi della matematica (vedi *Identità di Eulero*).

La poetessa Edna St. Vincent Millay scrisse che “soltanto Euclide ha guardato nella nuda bellezza”, alludendo all'austera bellezza che molte persone trovano nel ragionamento matematico connesso alla Geometria euclidea.

Altro legame tra matematica e bellezza che ha giocato un ruolo prominente nella filosofia di Pitagora era la possibilità di disporre e arrangiare i toni musicali in sequenze matematiche, che si ripetono a intervalli regolari chiamati “ottave”.

La cosiddetta “proporzione aurea”, rappresentata dalla lettera greca Phi (Φ), e approssimativamente uguale a 1,618, è stata considerata da molti “bella”. Viene anche chiamata la “divina proporzione” ed è spesso riscontrata in natura. Per esempio, nella conchiglia di un nautilus, il rapporto tra sezioni successive è circa 1,618.

Possiamo trovare parallelismo tra la bellezza matematica e le altre:

- Corrispondenza al vero, p. es. nelle equazioni che descrivono accuratamente un fenomeno fisico.
- Per le equazioni di Benoît Mandelbrot si è visto che spesso determinano grafici con proporzioni di tipo vitruviano, oppure si possono graficare in modi che sono simili a generici alberi, montagne, nubi, ecc.
- Perfezione (intesa come non violazione della regola che tiene insieme il tutto), come nel Quadrato Panmagico di Nasik o nel Cubo magico $5 \times 5 \times 5$.

Bene

Etimo secondo TPS

È un sostantivo derivante dall'avverbio “bene”, che origina dal latino *bene*, che aveva una gamma di significati: “bene”, “giustamente”, “molto” (con uso rafforzativo), “con finalità buona”, “di buon augurio”.

L'avverbio latino risale alla stessa radice indoeuropea di *bonus*, buono, che è dibattuta: nelle iscrizioni più antiche è attestato *duonus*, derivante secondo alcuni linguisti da *DIV- che esprime l'idea dello splendore (contratto da *divonus), secondo altri da una radice affine alla sanscrita DVE- che esprime l'idea della beatitudine.

In ogni caso, il suono *D* esprime l'idea della luce, il suono *V* quella della separazione intesa come emanazione: energia che proviene dalla luce, così come il termine “divino” (Franco Rendich, *Dizionario Etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo- Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, p. 159)

L'etimo di “buono” e di “bello” è lo stesso.

Bene significa Energia divina.

Treccani

Bène – 1 avv. [lat. *bĕne*] (in posizione proclitica, si tronca in *ben*). –

1. a. È l'avverbio corrispondente all'agg. *buono*, e significa perciò in modo buono, retto, giusto, o conveniente, opportuno, vantaggioso, in modo insomma da dare soddisfazione piena: *agire b.*, *comportarsi b.*; *eseguir b. un lavoro*; *hai fatto b. a venire*; *tutto procede b.*; *l'affare è finito b.*; *le fotografie mi sembrano ben riuscite*; *negoziante che serve b. i suoi clienti*; *comprare b.*, *vendere b.*, vantaggiosamente. In qualche caso, compiutamente, perfettamente: *lo conosco b.*; *me ne ricordo assai b.*; *credo di saper b. la lezione*.

b. Con alcuni verbi ha sensi più determinati: *andare b.*, procedere o riuscire in modo soddisfacente, secondo i desideri: *per ora gli affari vanno b.*; *questa volta è andata b.* (ma, *gli è andata b.*, se l'è cavata o sim.; frequente, nell'uso, la frase di valore concessivo *bene*, o *per bene*, *che ti vada*,..., o sim., per quanto possa riuscirci bene); *quest'anno, mio figlio va abbastanza b. a scuola*; meno com., *andare b.*, essere sulla buona

strada, in senso proprio o fig.; *entrare b.*, agevolmente, comodamente: *è una vettura in cui ci s'entra b. anche in sei*; *guadagnare b.*, molto; *mangiar b.*, cibi buoni, sostanziosi, o ghiotti, abbondanti; *morire b.*, religiosamente, o coraggiosamente, con onore; *nascere b.*, nato *b.*, di famiglia agiata; *parlare b.* (e analogam. *scrivere b.*), dire cose giuste o con belle parole (ma *parlare b. di qualcuno*, farne le lodi); *pensare b.*, avere idee sane (cfr. *benpensante*; ma *pensare b. di qualcuno*, averne buona opinione; e *pensarci b.*, riflettere a lungo prima di prendere una decisione); *portare b. gli anni* o *portarsi b.*, di persona anziana, avere aspetto florido, mantenersi in salute: *si porta b. per l'età che ha* (in senso morale, *portarsi b.*, comportarsi onestamente); *presentarsi b.*, fare un'impressione favorevole; *prometter b.*, dare buone speranze di sé, far prevedere un buon esito; *sentirsi b.*, in buona salute (al contr., *non sentirsi b.*, *sentirsi poco b.*, essere indisposto); con lo stesso sign. *stare b.* (ma di abito o sim., adattarsi bene alla persona, e in genere, di cosa, addirsi, essere appropriato: *questo vestito ti sta b.*; *qui ci starebbe b. un punto e virgola*; *certi discorsi stanno b. soltanto in bocca a un incosciente*; *non sta b. dir queste cose*, non è conveniente); *l'hanno mandato in prigione, e gli sta b.*, *gli sta proprio b.*, se lo merita; *stare b. a quattrini*, averne molti; *stare b. in gamba*, essere forte, sano, robusto; *stare b. con qualcuno*, star volentieri in sua compagnia, trovarcisi d'accordo; *tornar b.*, di un conto, risultare esatto; d'altre cose, apparir conveniente; *trattare b.*, con buone maniere, lautamente e sim.; *trovarsi b.*, sentirsi a proprio agio, star volentieri (in un luogo o con una persona); *uscirne b.*, trarsi d'impaccio, cavarsela senza danno (raro, con lo stesso sign., *uscirne a bene*, dove *bene* è sost.: *se cominciassero a farmi dell'interrogazioni, non potrei uscirne a b.* [Manzoni]); *venire b.*, di lavoro o altro che riesce; *venir su b.*, crescere sano, florido e dando buona speranza di sé; *vestire b.*, con eleganza (*ben vestito*, civilmente, *vestito b.*, elegantemente); *viver b.*, agiatamente, o onestamente. Con verbi di percezione (*sentire*, *capire*, *intendere* e sim.) può significare pienamente, perfettamente (*ho sentito b. le sue parole*; *non intendo b. il senso della frase*), oppure giustamente, esattamente (*se ho ben capito ciò che vuol dire*). Così, *veder b.*, distinguere chiaramente, avere buona vista, o vedere giusto (in senso fig., avere buon discernimento, giudicare rettamente); *veder b. qualcuno, una cosa*, di buon occhio, favorevolmente.

c. Talora ha valore antifrastico: *ti sei proprio ben conciato!*; *siamo ben messi ora!*; *andiamo avanti bene!*

2. Assai frequente come rafforzativo, con varî sign.:

a. Assai, molto: *la cosa è ben diversa da come tu credi*; *si tratta di ben altro*; *ben presto*; *ben a ragione*.

b. Proprio, davvero: *ne sei ben persuaso?; sei ben cieco se non lo vedi; ero ben stufo; vorrei ben vedere; c'è b. a questo mondo de' birboni, de' prepotenti, degli uomini senza timor di Dio* (Manzoni), è proprio vero che ci sono.

c. Certo, sicuramente: *credo b. che ci pagherà; spero b. che non ti sia offeso.*

d. Pure: *gliel'ho ben detto; sai b. che non posso allontanarmi di qui.*

e. Davanti a espressioni numeriche, addirittura, non meno di: *è alto ben due metri; ha perduto ben tremila euro; per antifrasi: una mancia di ben venti centesimi!*

f. Anticam., con valore avversativo, bensì, è ben vero che: *uno cavaliere di Lombardia ... non avea reda niuna; bene avea gente di suo lignaggio* (Novellino), aveva tuttavia dei parenti prossimi.

3. Per esprimere soddisfazione: *bene, perbacco!;* o plauso: *bene!, bravo!;* sono formule di approvazione *va b., sta b.,* (che in qualche caso esprimono però rassegnazione: *va b., farò come vuoi tu*). Come introduzione a un discorso, a una domanda: *b., che è successo?* (v. anche *be'*); talora ripetuto: *bene, bene, vediamo che cos'hai combinato;* o per troncare, per tagliar corto: *b., ne riparleremo; b., basta così!;* con accezione simile, la ripetizione può esprimere improvviso raffreddamento o disinteressamento: *io m'affanno per voi, e non sono creduta: bene bene, cavatevi d'impiccio come potete: io me ne lavo le mani* (Manzoni).

4. *Ben bene*, benissimo, moltissimo: *lo picchiò ben b.;* anche, completamente, del tutto: *non era ancora ben b. guarito, che dovette partire; di b. in meglio*, ottimamente, sempre meglio: *gli affari vanno di b. in meglio* (spesso iron.: *qui si va di b. in meglio*); *ben venga*, formula con cui si mostra il proprio gradimento per il preannunciato sopraggiungere di persona o cosa. Con *bene* sono inoltre formati varî agg. composti (*benvenuto, benaccolto*, ecc.) e congiunzioni (*sebbene, benché, orbene*, ecc.), che si possono scrivere anche disgiunti (*ben venuto, ben accolto*, ecc.); v. per questi alle singole voci.

5. Con funzione aggettivale (per ellissi da *nato bene* o sim., e modellato su espressioni francesi quali *des gens bien*), è usato, per influsso del linguaggio salottiero e poi giornalistico, per qualificare ambienti aristocratici, persone di alto livello sociale: *la gente bene, la Roma bene, tutta la Milano bene.* ♦ Compar. *mèglio* (v.), talvolta *più bene*; superl. *benissimo* o *ottimaménte*. ♦ Dim. *benino, benuccio*; accr. fam. *benóne*.

Campo

Etimo secondo TPS

Dal latino *campus*, campagna, pianura, campo di esercitazioni, campo d'azione. L'etimologia è incerta. Secondo Varrone, deriverebbe dal verbo *capere*, contenere: la radice indoeuropea del verbo sarebbe *KAP- che esprime l'idea di prendere ed è la stessa di "capienza", "accogliere", "capire", "concepire".

Campo significa pertanto **spazio che accoglie**. Nel Lambdaoma Generatore la definizione è: *Il Campo è lo Spazio qualificato dal Centro* (4.2).

Treccani

Campo *s. m.* [lat. *campus* «campagna, pianura» poi «campo di esercitazioni, campo di battaglia»]. – Termine che ha assunto (per evoluzione dai sign. principali che già aveva nella lingua d'origine) notevole varietà di accezioni e di usi, rimanendo però sempre legato alla sua accezione fondamentale, e cioè: spazio libero, contenuto entro limiti concretamente o idealmente determinati e con caratteristiche proprie.

1.a. Spazio limitato di terreno destinato alla coltivazione di cereali, leguminose, ecc.: *un c. di grano* o *coltivato a grano*; *un c. di biada, di patate*; *c. sperimentale*; *i prodotti dei c.*; *arare, lavorare il c.*; *c. arati, seminati*; *fiori di c., insalata di campo*. Nel plur. è spesso sinon. di *campagna*, con valore quindi collettivo o generico: *la vita dei c.*; *passare attraverso i c., prendere per i campi*.

1.b. Unità di misura di superficie, usata, con valori diversi, in varî luoghi: a Treviso 52,047 are; a Venezia e Trieste 36,566 are; a Padova 38,626 are, ecc.

2.a. Luogo dove si fanno esercitazioni militari: *c. di manovre*; *c. di tiro*, balipedio (con altro senso, la zona che può essere battuta da un'arma da fuoco); *c. di Marte* o *C. Marzio*, nome del luogo destinato in Roma antica agli esercizî militari, rimasto poi in parecchie città come toponimo di una zona dove sorgeva una piazza d'armi; *fare il c.*, partecipare a esercitazioni con le truppe attendate all'aperto; *cannocchiale, telegrafo da c.*, da adoperarsi alle manovre o in guerra.

2.b. Accampamento: *mettere, porre, piantare il c.*, accamparsi, non solamente come termine militare; ant., *essere, stare a c., andare a c.*, stare accampato, andare ad accamparsi, anche per porre un assedio; *muovere, levare il c.*, sloggiare con l'esercito da un luogo; ant.,

muover c., mettersi in marcia. *Io vidi già cavalier muover c.* (Dante); *tenere il c.*, difenderlo contro il nemico. In alpinismo, *c. base*, base logistica di una spedizione, formata da un complesso di tende ampie e spaziose; *c. alti* o *di altitudine*, basi attrezzate, formate da una o da due tendine isotermitiche e opportunamente rifornite di viveri e materiali che costituiscono altrettante tappe nel cammino verso la vetta.

2.c. Zona apprestata a difesa; in partic., nell'arte militare: *c. d'istruzione*, luogo nel quale i reparti militari svolgono le esercitazioni annuali; *c. minato*, terreno cosparso di mine sotterrate che esplodono al passaggio di uomini o di veicoli; *c. reale* fu detto, fino al sec. 17° compreso, un campo fortificato in modo permanente e con tutte le regole dell'arte militare, a differenza del *c. volante*, che non era stabile né regolarmente fortificato; *c. trincerato*, sistema fortificato disposto a difesa di città o stabilimenti militari; *c. fortificato*, campo circondato da forti e ridotti.

2.d. Luogo dove avviene lo scontro di due eserciti nemici: *c. di battaglia* (anche in frasi fig.: *essere, sembrare un c. di battaglia*, con riferimento a luogo o ambiente lasciato in gran disordine); *combattere in c. aperto*; *essere, trovarsi, militare, combattere in c. avverso*, dalla parte e a favore degli avversari (in senso proprio e fig.); *morire sul c.* (anche *sul c. dell'onore*), morire in combattimento, in guerra; *mettere o portare in c.*, portare soldati in combattimento: *misero in c. quasi diecimila fanti*; fig., mettere innanzi, addurre: *ha messo in c. cento strane ragioni*; *ruminò pretesti da metter in c.* (Manzoni); ant., *uscire a c. o in c.*, uscire con l'esercito alla campagna per combattere; *ospedale da c.*, ospedale militare mobile che, in tempo di guerra, si avvicina al fronte o alle immediate retrovie.

2.e. Spazio dove scendevano in lizza i cavalieri per duelli, giostre, tornei, nei secoli 10°-16° (detto più propr. *c. chiuso*). Esistevano, con riferimento a questi scontri, molte locuz.: *c. franco* o *c. libero, sicuro*, luogo dove si poteva duellare senza incorrere in alcuna pena; *essere in c.*, *venire in c.*; *venire in c. con qualcuno*; *prendere c.* (ant. *prendere del c.*), *guadagnar c.*, retrocedere per poi prendere lo slancio con maggiore impeto; *tenere il c.*, *perdere il c.*, *dare il c.*, *cedere il c.*, *mettere il c. a rumore*. Queste frasi sono ancora vive in senso fig., ora con *campo* nel sign. di agio, tempo, facoltà di fare o dire qualcosa: *datemi c. di pensarci su*; *avere c. di farsi conoscere*; *ti do c. libero*, agisci come meglio credi; ora con sign. di discussione, contesa: *venire in c.*, *scendere in c.*, intraprendere una discussione; *dare, cedere il c.*, *lasciare il c. libero agli avversari*, ritirarsi da una contesa. E con altri sign.: *prendere c.*, pigliare vigore, estendersi: *l'epidemia, la corruzione, l'immoralità prende c. sempre più*; *tenere c. a qualcuno*, tenergli testa, resistergli efficacemente; *tenere il c.*, tenere un primato: *Credette Cimabue ne la pittura Tener lo c., e ora ha Giotto il grido* (Dante); *perdere c.*, perdere forza, perdere séguito: *è un sistema che va perdendo campo*.

3.a. Spazio scoperto e in genere piano, circoscritto per un uso determinato, variabile per forma e dimensioni: *c. sportivo* (o semplicem. *campo*), terreno opportunamente predisposto secondo le norme dei regolamenti, in cui si svolgono le gare e gli incontri dei vari sport; *c. di tennis, di golf; c. di corse*. In aeronautica: *c. di fortuna*, terreno apprestato per l'atterraggio e la partenza di aeromobili costretti all'interruzione del volo per avarie o altre cause di forza maggiore; *c. scuola*, aeroporto per l'insegnamento del pilotaggio degli aeromobili; *c. di aviazione*, piccolo campo, con piste per lo più erbose, per attività di addestramento aeronautico e volo a vela, o, anche, piccolo aeroporto militare. Usi più partic.: a Venezia si chiamano *c.* gli spazi, più larghi dei campielli, cui fanno capo una o più calli; a Siena, *piazza del Campo* (propr., *piazza Il Campo*, o assol. *Il Campo*), la piazza principale della città, dove si disputa il palio; a Roma, *Campo de' Fiori*, piazza adibita a mercato. *C. di marzo e di maggio*, la riunione di guerrieri in armi convocata dai re franchi all'inizio della primavera e dai Carolingi in maggio. *C. santo*, grafia meno com. della forma unita *camposanto* (v.).

3.b. Con sign. più generico, area, zona, nelle seguenti denominazioni: *c. petrolifero*, zona sovrastante un giacimento di petrolio, fornita delle installazioni necessarie alla prospezione e coltivazione del giacimento stesso; *c. aurifero; c. diamantifero; c. di lava*, zona nella quale la lava, fuoriuscendo da numerosi centri eruttivi allineati, ricopre uniformemente il territorio colmando tutti i dislivelli; *c. di neve*, grande distesa di neve permanente o no; *c. carreggiato* (o *solcato*), in geologia, zona calcarea o di altre rocce solubili erosa per azione chimica delle acque meteoriche, caratterizzata da solchi e crepacci, con scarsa vegetazione addensata solo nelle fessure rocciose; *c. di mine; c. di osservazione*, zona controllabile da un osservatorio militare, sia a vista sia per mezzo di strumenti.

3.c. Recinto con abitazioni o baracche dove vengono raccolte persone per un periodo determinato e con vario fine: *c. di concentramento*, accampamento dove sono riuniti e privati della libertà personale prigionieri di guerra, civili stranieri in periodo bellico, condannati politici, perseguitati per motivi razziali; *campi di sterminio* (detti anche *di eliminazione* o *di annientamento*, per calco del ted. *Vernichtungslager*), zone munite di camere a gas o di forni crematori che la Germania nazista istituì durante la seconda guerra mondiale per eliminare gli Ebrei, e altre minoranze, o anche avversari politici; *c. profughi, c. sfollati*, zona fornita di baraccamenti o edifici nei quali vengono ospitati profughi o sfollati per motivi di guerra o di altre calamità; *c. di lavoro*, campo di concentramento nel quale sono riuniti uomini e donne costretti al lavoro forzato (ma *campi di lavoro* sono detti anche i campi internazionali di lavoro o vacanza organizzati per la gioventù); *c. scuola*, nome di varie strutture per l'addestramento, come per es. quelle dell'aviazione militare,

ma anche sportive (*campo scuola di atletica*) o di altro genere (*campo scuola di protezione civile; campo scuola per studenti*); con altro sign., struttura ricreativa per bambini o ragazzi attiva generalm. durante i periodi di chiusura delle scuole (*c. estivo*); *c. contumaciale* (v. contumaciale, n. 2). Con sign. affine, *c. solare*, colonia per cure elioterapiche.

3.d. Nell'uso poet. il termine è stato talvolta adoperato con sign. di spazio libero in genere, in frasi come *i c. del cielo, i c. dell'oceano* e simili: *la luna, in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel c. immenso d'un bigio ceruleo* (Manzoni); *il sole ... Di lucidi torrenti Inonderà con voi gli eterei c.* (Leopardi); *serena Dominatrice dell'etereo c.* (Leopardi); più in partic.: *Nel dritto mezzo del c. maligno Vaneggia un pozzo assai largo e profondo* (Dante, con riferimento all'ottavo cerchio dell'inferno).

4.estens.

4.a. In arte, lo sfondo, cioè lo spazio d'un quadro o d'un bassorilievo, su cui sono distribuite e in cui spiccano le figure. In araldica, fondo dello scudo sul quale si disegnano le pezze e le figure, detto *c. semplice* o *composto* secondo che consti di uno solo o di più smalti: *croce bianca in c. rosso; Era la lor vittoriosa insegna In c. verde un candido ermellino* (Petrarca). In numismatica, spazio fra il tipo e la leggenda o l'orlo della moneta.

4.b. Settore, spazio circoscritto. In partic., nel linguaggio medico: *c. di irradiazione*, la superficie del corpo attraversata dal fascio di radiazioni durante i trattamenti radiologici; *c. operatorio* (o *chirurgico*), la sede anatomica dell'operazione in un intervento chirurgico; *c. sterile*, telo o pezza su cui viene appoggiato il materiale sterilizzato (pinze, garze, ecc.) occorrente a una medicazione o a un'operazione. Con sign. affine, in embriologia, *c. morfogenetico*, v. morfogenetico.

5 Nel linguaggio scient.:

5.a. In fisica, con sign. generico, la regione di spazio dove è definita una grandezza fisica; nella fisica moderna, è la grandezza funzione del punto (per es., la temperatura in un fluido, la forza agente su una carica o su una massa puntiforme), descritta da una variabile scalare, spinoriale, vettoriale o tensoriale definita in funzione delle coordinate in una certa regione dello spazio. Si parla, a seconda dei casi, di *c. scalare*, *c. spinoriale*, *c. vettoriale*, *c. tensoriale*; in partic., *c. di forza*, per es. il *c. elettrico* (campo vettoriale il cui vettore è la forza agente per unità di carica), il *c. gravitazionale*, il *c. magnetico*. In generale si possono avere *c. stazionari*, o *statici*, cioè costanti nel tempo, oppure *variabili*, cioè dipendenti dal tempo. I campi vettoriali possono essere *irrotazionali*, se è identicamente nulla la circuitazione del campo, ovvero, per un campo di forza, se si annulla il lavoro della forza lungo un cammino chiuso (*c. conservativo*); o *solenoidali*, quelli le cui linee di

flusso sono chiuse, ovvero che non hanno sorgenti. *Teoria dei c.*, lo studio delle proprietà generali delle grandezze descrivibili come campi.

5.b. In ottica, *c. della visione* o *c. visivo*, quello che può essere abbracciato da un occhio normale (120° in senso verticale e 150° in senso orizzontale); *c. ottico* o *campo oggetti*, di un sistema o di un apparecchio ottico (per es. di un obiettivo), è l'angolo solido che comprende i punti di cui il sistema è in grado di fornire un'immagine. In senso più ampio e generico, in fotografia e in cinematografia, lo spazio ripreso dall'obiettivo, altrimenti detto *inquadratura*, spec. nella locuz. *fuori c.* (per es., *voce fuori c.*, nel cinema sonoro, voce che viene da persona non compresa nell'inquadratura); si distinguono, a seconda dell'ampiezza dell'angolo di ripresa e dello spazio occupato dalle figure nel quadro, un *c. lunghissimo* o *totale*, un *c. lungo*, un *c. medio*.

5.c. In fisica e in fisiologia, è talora sinon. di *intervallo*, in particolari accezioni e usi di questo termine: *c. di uno strumento di misurazione* (o *di misura*), l'intervallo di valori della grandezza che lo strumento è in grado di misurare; *c. del visibile* o *di visibilità*, l'intervallo di lunghezza d'onda delle onde elettromagnetiche visibili al normale occhio umano, cui corrispondono le onde luminose (e analogam. per il *c. dell'infrarosso, dei raggi X*, ecc.); *c. uditivo* o *di udibilità*, intervallo delle frequenze sonore udibili dall'orecchio umano, compreso all'incirca fra 16 e 20.000 hertz.

5.d. In matematica, nella teoria degli insiemi di punti in uno spazio topologico, si chiama *campo* un insieme A di punti tutto costituito da punti interni, tale cioè che ogni punto di A è dotato di un intorno formato interamente di punti di A stesso (per es., l'insieme dei punti interni a una circonferenza, contorno escluso); in algebra, *campo* è invece sinon. di *corpo commutativo*, per cui si parla di *c. razionale*, *c. reale*, *c. complesso* per indicare, rispettivamente, l'insieme dei numeri razionali, dei numeri reali, dei numeri complessi, rispetto alle ordinarie operazioni algebriche.

5.e. In informatica, ciascuna delle informazioni unitarie in cui può essere suddiviso l'insieme dei dati che formano un record.

6. fig. Settore, ambito, materia: *nel c. della storia, della letteratura, dell'arte; nel c. politico; nel c. scientifico; ciò che tu mi chiedi esce dal c. della mia competenza*. Con accezioni specifiche:

6.a. In linguistica, *c. associativo*, l'insieme dei rapporti che legano una qualsiasi unità linguistica (fonema, lessema, desinenza) alle altre unità del medesimo sistema linguistico; *c. concettuale*, *c. lessicale* e *c. semantico*, l'area dei concetti, e rispettivam. l'area dei significati ricoperta da una parola o da un gruppo di parole (v. anche sotto i singoli aggettivi); *c. d'accentazione*, l'insieme delle sedi sillabiche che possono portare l'accento nelle parole

d'una lingua ad accento relativamente libero; *c. di realizzazione*, l'insieme delle possibili varianti acustico-articolatorie di un fonema.

6.b. In psicologia, *c. della coscienza*, l'insieme dei fenomeni che in un dato momento appaiono alla coscienza di un individuo; il restringimento del campo della coscienza caratterizza certe malattie, in partic. l'isterismo.

Wikipedia

In generale un campo è un'area di terreno destinata all'agricoltura o ad attività sportive.

In fisica un campo è un modello matematico che permette di associare ai punti di una certa regione di spazio una particolare proprietà. Ci si può riferire a:

- campo gravitazionale
- campo elettrico
- campo magnetico
- campo elettromagnetico
- campo di forze.

Canone

Etimo secondo TPS

Dal latino *canon*, derivato dal greco *kanòn*, che si sviluppa da *kanna*, asta rigida e diritta di canna utilizzata per raddrizzare. Poiché la bacchetta era impiegata anche per verificare che altre cose fossero diritte, *kanòn* designava la livella, il regolo usato dagli artigiani. Il termine era usato anche in senso traslato, quale modello, norma: lo strumento in rapporto al quale si poteva determinare la dirittura/rettezza di entità anche immateriali.

Canone significa **principio regolativo**. Nel Lambdoma Generatore la definizione è: *Il Canone è il Principio armonizzante (5.4)*.

Treccani

Canone *s.m.* [dal lat. *canon* –*ōnis*, gr. κανών -όνος (der. di κάννα «canna»), termine che indicò originariamente la canna, e quindi il regolo usato da varî artigiani, da cui poi, sin dall'età omerica, i sign. traslati].

1. Regola, norma, dedotta non di rado da esempî: *c. grammaticali*, *c. letterarî*; *c. inodico*, nella poesia liturgica, schema o modulo metrico cui deve attenersi il compositore della melodia; *c. artistico*, sistema di regole riguardanti le proporzioni architettoniche e scultorie rapportate a un elemento preso come unità di misura; *c. antropologico*, complesso di proporzioni somatiche tramite le quali l'antropologia fisica ha distinto le principali razze umane; *c. della morale*, *c. della buona educazione*, ecc. Nella filosofia epicurea e, nell'età moderna, spec. in quella di Kant e di J. Stuart Mill, criterio o regola di scelta che deve servire per la conquista o la dimostrazione della verità.

Wikipedia

Il **canone** (arte) (dal greco *kanon*=regola) viene definito come l'insieme di norme rigorose che hanno lo scopo di ottenere un equilibrio compositivo in modo da giungere ad opere che appaiano perfette e armoniosamente proporzionate. Il canone in arte è un concetto evolutivo, che ha influenza sulla società e ne subisce gli influssi. Pur rispenden-

do ai contenuti programmatici di una scuola o di uno statuto o di un manifesto e rispettando una determinata conformità alla loro applicazione, contiene già gli elementi di contraddizione per la creazione di un nuovo canone artistico.

Carattere

Etimo secondo TPS

Dal latino *character*, marchio, carattere, stile, mutuato dal greco *kharactér*, impronta, sostantivo derivato dal verbo *kharasso*, imprimere, incidere. L'etimo è incerto, e per alcuni linguisti è di origine pregreca. Il carattere è dunque, sia in senso originario sia figurato, il “segno distintivo”.

Carattere significa **segno distintivo**. Nel Lambdoma Modello la definizione è: *Il Carattere è l'identità differenziata* (1.3).

Treccani

caràttere s. m. [dal lat. *character* –*ĕris*, gr. χαρακτήρ -ῆρος, propr. «impronta»]. –

1.a. Segno tracciato, impresso o inciso, a cui si dia un significato: *c. magici, cabalistici*. **1.b.** Più com., la forma delle lettere d'un alfabeto o dei segni d'una scrittura: *c. greci, arabi, gotici; c. cuneiformi, geroglifici, demotici; decifrare, interpretare i c. di una scrittura*. Anche, il modo particolare con cui una persona traccia le lettere nella scrittura: *scrivere con c. chiari, nitidi, regolari, contorti, malfermi* (e al sing., con valore collettivo: *aveva un c. illeggibile, indecifrabile*); *ho riconosciuto subito i suoi c.; è molto tempo che non vedo i tuoi c.*, che non ricevo un tuo scritto. Fig., *nome* (o *avvenimento*) *scritto a caratteri d'oro nella storia, o nel libro della storia*, di cui si prevede gloriosa e imperitura memoria.

1.c. In tipografia, ciascuno dei blocchetti parallelepipedi (detti anche *tipi, c. mobili*) in lega di stagno, piombo e antimonio, o, più raram., in legno o materiali plastici, che recano sulla parte superiore il segno grafico (lettera, numero, interpunzione o altro segno) inciso a rovescio; si distinguono in essi la base o piano orizzontale inferiore (*piede*), la faccia orizzontale superiore (*testa*) da cui emerge il segno grafico in rilievo (*occhio*), la *tacca*, scanalatura ricavata nella faccia anteriore parallelamente alla base per servire di guida nell'orientamento dei caratteri sul compositoio, un piccolo *canale* di alleggerimento, trasversale alla base, e la *spalla*, cioè la parte della testa non occupata dal rilievo dell'occhio. In senso collettivo, il complesso dei caratteri necessarî per la composizione di un testo a stampa, disegnati e fusi secondo una particolare conformazione e uno stile ben riconoscibile, distinti tra l'altro dalla presenza (o assenza) e dalla forma dei tratti terminali, dal tracciato lineare o variamente modificato e aggraziato dell'asta, e diversamente qualificati

secondo una tipologia che tiene conto dell'impiego (*c. comuni* o *di testo* e *c. per titoli*), dello stile (*c. tipici* o *classici*, *c. di fantasia*; *c. latini* o *romani*, *gotici*, ecc.), ma più comunem. indicati con denominazioni specifiche, derivate per es. dal cognome di chi li ha disegnati e introdotti nell'uso (così il *Garamond*, dall'incisore e fonditore francese Claude Garamond, 1480-1561; il *Baskerville*, dal tipografo e fonditore inglese John Baskerville, 1706-1775; il *Bodoni*, dall'incisore e tipografo piemontese Giambattista Bodoni, 1740-1813), dal nome di un editore (*l'aldino*, *l'elzeviro*), dal nome di un autore la cui opera sia stata stampata con quel carattere (per es. il *Bembo*), di una pubblicazione periodica (*Times*), di una illustre tipografia (*Oxford*, *Clarendon*, dalla Oxford University Press, chiamata anche Clarendon Press, la tipografia dell'Università di Oxford), oppure allusive a caratteristiche di espressione formale (per es. il carattere *Semplicità*), ecc. Ciascuno di questi tipi comprende più serie di caratteri, le quali si differenziano o per la pendenza dei singoli segni (così il *tondo*, in cui le aste dell'occhio sono perfettamente verticali, e il *corsivo*, in cui l'occhio è inclinato da sinistra a destra) o per il «tono», cioè per la grossezza del tratto, tecnicamente detta *forza d'asta* (si ottiene così il *chiaro*, il *nero*, il *neretto* o *grassetto*, per cui si hanno le serie *tondo chiaro*, *tondo nero*, *tondo neretto*, *corsivo chiaro*, *corsivo neretto*, ecc.); limitatamente alle lettere alfabetiche, ogni serie dispone dei segni *minuscoli* e *maiuscoli*, mentre il *maiuscoletto* è in genere previsto soltanto nella serie tondo chiaro. Per ogni stile, infine, le diverse serie sono fuse in grandezze diverse, tecnicamente dette *corpo del c.*, e misurate in punti tipografici: *c. di corpo 9*, *di corpo 12*, ecc. (v. *corpo*, n. 9). Nel linguaggio com., *stampato a c. cubitali* o *di scatola*, molto grandi (come sono quelli usati per manifesti, per titoli di notizie sensazionali, ecc.).

1.d. In informatica, ciascuno dei simboli generalmente usati nei sistemi di elaborazione dati (e cioè le cifre da 0 a 9 e le lettere dell'alfabeto, che costituiscono i *c. alfanumerici*, e altri segni utili quali quelli di comando per l'esecuzione di certe operazioni, detti *c. di comando*, *c. di controllo*), rappresentato da una diversa configurazione di bit adiacenti (tracce magnetiche su nastro, fori su banda o su scheda, ecc.).

2. In teologia cattolica, *c. sacramentale*, il segno spirituale e indelebile impresso nell'anima dai tre sacramenti del battesimo, cresima e ordine, per cui questi non possono essere ricevuti una seconda volta.

3.a. Segno distintivo, qualità propria che contraddistingue una persona, un organismo, un fenomeno collettivo, una cosa, da altri: *i c. di un genere di piante*; *i c. comuni di un gruppo di lingue*; *i c. della letteratura contemporanea*. Per estens., qualità, natura, in quanto si manifesta con determinati aspetti: *tendenze di c. non ancora ben definito*; *la ma-*

lattia si presenta con c. benigno; e in senso anche più generico: un discorso di c. politico; una festa, una riunione a c. familiare.

3.b. In matematica, l'insieme delle proprietà di un ente, espresse talvolta da uno o più numeri, detti essi stessi *caratteri*, invarianti rispetto a un certo gruppo di trasformazioni. **3.c.** In biologia, ogni particolarità di forma, colore, struttura, composizione chimica, funzione, comportamento, che sia tipico di alcune categorie di organismi: *c. specifici* e *c. generici*, quelli che servono a distinguere, rispettivamente, una specie dalle altre di un medesimo genere e i diversi generi di una stessa famiglia; *c. acquisiti*, quelli, non ereditari, che vengono acquistati da un individuo nel corso della vita, per effetto di cause esterne; *c. ereditari*, quelli che vengono trasmessi con la generazione, dai padri ai figli; *c. qualitativi*, relativi cioè a qualità (forma, colore, ecc.); *c. quantitativi*, quelli esprimibili con numeri (peso, altezza, ecc., oppure numero di figli, di fiori, di uova, ecc.); *c. sessuali primari* e *secondari*, v. sessuale, n. 1; *c. associati al sesso* o *legati al sesso*, caratteri ereditari i cui geni sono localizzati nei cromosomi sessuali o eterocromosomi.

3.d. Il complesso delle doti individuali e delle disposizioni psichiche che distinguono una personalità umana dall'altra, e che si manifesta soprattutto nel comportamento sociale, nella disposizione affettiva dominante, nell'umore abituale: *c. mite, scontroso, riservato, irascibile, violento; avere un buon c.; un c. d'oro; un brutto o cattivo c.; è di un c. impossibile; persone di diverso c., di c. opposto; correggere, migliorare il proprio c.; una coppia male assortita per incompatibilità di carattere; rappresentare, descrivere un c.; attore che rende bene il c. d'un personaggio.* Nella storia del teatro, *commedia di c.*, quella in cui è soprattutto approfondita l'analisi psicologica; nel teatro drammatico dell'800, *primo c.*, ruolo dell'attore che interpretava parti di uomo maturo, di vecchio o di tiranno, detto anche *caratterista*; *mezzo c.* (o *secondo c.*), ruolo dell'attore che impersonava figure non di primo piano ma tuttavia a tratti più marcati di quelle assegnate ai generici. Anche come indice delle qualità morali d'una persona: *c. fermo, instabile, debole; fermezza di c.*; assol., costanza, serietà nel volere e nell'agire: *uomo di c.; senza carattere.*

3.e. Locuz., essere in c. con, essere intonato: l'arredamento era in c. con lo stile del salone.

Wikipedia

Con il termine grafema si indica il segno elementare e non ulteriormente suddivisibile che costituisce l'unità minima dei sistemi di scrittura: un grafema rappresenta un'unità linguistica (un fonema, una sillaba o un morfema). Generalmente i grafemi sono in-

clusi tra parentesi angolate < >: ad es. il grafema . La corrispondenza tra grafemi e fonemi (che viene indagata dalla grafemica) non sempre è biunivoca: ad esempio, in italiano, il fonema /ɲ/ è rappresentato dalla combinazione di due grafemi <gn>: il gruppo di grafemi <gn> è comunemente denominato digramma o, più precisamente, “bigrafema”.

Tipi di grafemi

A seconda dell'unità linguistica codificata, si individuano tre tipi di grafema:

- la lettera che rappresenta l'unità grafica minima di un sistema alfabetico, e corrisponde generalmente a un fonema;
- il sillabogramma che si riferisce all'unità grafica minima di un sistema sillabico e rappresenta cioè la sillaba;
- il logogramma che rappresenta l'unità grafica minima di un sistema logografico e corrisponde a un morfema: i linguisti recentemente tendono a escludere l'opinione che un sistema di scrittura possa codificare direttamente le idee senza avere da tramite la lingua e quindi generalmente preferiscono scartare i termini ideogramma e pittogramma, nonostante siano spesso comunemente usati.

Grafemi, grafi e allografi

Il grafema è un'entità astratta, frutto dell'analisi compiuta sul sistema di scrittura: ogni grafema è espresso concretamente da un grafo (la terminologia riprende l'opposizione fonofonema): il grafema dell'alfabeto italiano , ad esempio, potrà esser via via realizzato da grafi diversi, che possono corrispondere a tipi di carattere diversi nella stampa o alle grafie specifiche delle singole persone che scrivono. Cardona propone di segnare i grafi tra doppie parentesi uncinate « » per evitare confusione con i grafemi. Come per i fonemi, che possiedono allofoni, i grafemi possono avere degli allografi: un allografo è una variante combinatoria (o contestuale), ossia una variante del grafema determinata dal contesto in cui il grafema dovrebbe comparire. Il fatto che compaia l'allografo di un grafema è deciso quindi da ciò che sta prima e dopo il grafema, cioè il suo contesto. Nell'alfabeto italiano si considerano allografi le maiuscole: queste infatti sono usate in contesti specifici, ossia dopo punto fermo, punto interrogativo ed esclamativo e con i nomi propri.

Cardine

Etimo secondo TPS

Dal latino *cardo*, asse, polo, punto cardinale, perno. Nell'antichità romana, indicava in origine la direzione Nord-Sud tracciata dai sacerdoti nella delimitazione del *templum* celeste. Su tale riferimento fondamentale si orientavano gli accampamenti e i siti di abitazione, strutturati in base all'incrocio tra il *cardo* e il *decumanus* (direzione Est-Ovest).

Il termine deriva dalla radice indoeuropea *HRD-, che esprime l'idea di portare energia, vibrare: sanscrito *kurd*, saltare; greco *kradao*, vibrare. È lo stesso etimo della parola "cuore".

Cardine significa **perno di orientamento**. Nel Lambdoma Modello la definizione è: *Il Cardine è il riferimento fondamentale (7.1)*.

Treccani

cardine s. m. [lat. *cardo* –*d̄nis*].

1. Una delle due parti di cui si compongono le cerniere degli infissi, quella che porta il perno su cui si infila l'occhio della bandella (i cardini sono di norma fissati al telaio dell'infisso e le bandelle alle imposte). Nell'antichità classica (e anche in seguito, talora, per grandi portali), i cardini erano costituiti da due cunei di metallo piantati l'uno su un margine della soglia e l'altro nella faccia inferiore dell'architrave, in linea retta col primo così da costituire insieme l'asse di rotazione dell'anta.

2. Base, sostegno, fondamento: *i c. di una dottrina; i c. della morale; fissare, piantare i c. della convivenza civile; demolire i c. di un'accusa*; in funzione appositiva: *argomento c.*, principale, basilare.

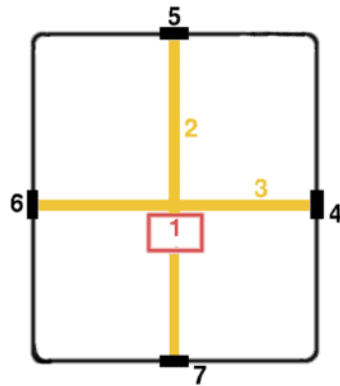
3. ant. Punto cardinale.

4. Nell'antica Roma, la linea in direzione nord-sud tracciata dall'augure nella delimitazione del *templum* celeste; da tale rito derivano le norme seguite dai Romani nel definire l'orientamento della città e degli accampamenti militari, secondo le quali il reticolato della città o accampamento era formato dall'incrociarsi di cardini e decumani.

5. In zoologia: **5.a.** L'apparato di articolazione delle due valve della conchiglia, nei molluschi bivalvi e nei branchiopodi.

5.b. L'articolo basale delle mascelle degli insetti.

Cardine (storia romana)



Schema di base di un accampamento (castrum) romano. Le porte erano quattro: la prae-toria, verso il nemico (5); la decumana (7), ubicata sul lato opposto; la dextera (4) e la sinistra (6). Il decumanus maximus (2) collegava le porte prae-toria e decumana, mentre il cardo maximus (3) la porta dextera a quella sinistra. In coincidenza del loro incrocio sorgeva solitamente il praetorium (1), che in seguito diveniva la sede del forum.

Il cardine (frequentemente alla latina *cardo*, che significa “polo”, “punto cardinale”) era una via che correva spesso in direzione nord-sud – nord-ovest – sud-est o nord-est – sud-ovest nelle città romane.

Il cardo non era tracciato quasi mai in direzione nord-sud, così come è possibile verificare dall'impianto urbanistico di molte città fondate dai Romani (Pompei, Ercolano, Ostia antica, Alba Fucens, Torino, Leptis Magna, Jerash, etc.). I motivi legati alla scelta di questo orientamento sono da ricercare nel migliore soleggiamento degli edifici (nessuna parete risulta esposta esclusivamente a nord), così come suggerisce la tecnica urbanistica.

Le città romane, infatti, erano solitamente basate su uno schema urbanistico ortogonale, ossia suddivise in isolati quadrangolari uniformi, in particolare per quanto riguarda le fondazioni coloniali. Il termine cardo veniva infatti utilizzato per indicare l'asse su cui veniva “incardinata” la struttura urbana. Anche la centuriazione romana, ossia la divisione del territorio di una colonia in lotti che venivano assegnati ai singoli coloni, era incardinata su una maglia, per quanto più possibile, ortogonale.

Descrizione

Uno degli assi principali della centuriazione e dell'urbanistica cittadina era il *cardo maximus*, che si incrociava ad angolo retto con il *decumanus maximus*, ovvero il principale asse perpendicolare al *cardo*. L'insediamento romano risultava quindi diviso in quattro parti chiamate quartieri (termine che in seguito ha assunto il significato di nucleo con caratteristiche storiche e geografiche all'interno di un agglomerato urbano). Di regola, all'incrocio di queste due direttrici principali si trovava quasi sempre il *forum*, ossia la piazza principale della città. Il *cardo maximus*, inoltre, era di particolare importanza poiché collegava due delle quattro porte principali dell'insediamento e, solitamente, una di esse era maggiormente decorata e riconoscibile, in quanto indicava la strada consolare che conduceva a Roma. Essa poteva essere quella posta a nord o sud, a seconda dell'ubicazione geografica della *civitas*, rispetto alla capitale dell'impero.

Queste due strade principali erano così denominate anche nell'ambito degli accampamenti romani, detti *castra*, all'incrocio dei quali non vi era il *forum*, bensì il cosiddetto *praetorium*, ossia la tenda del comandante. Solitamente, l'impostazione urbanistica assegnata all'accampamento veniva conservata nella planimetria futura del *municipium* o della *civitas*. Alcuni esempi di accampamenti in posizioni strategiche divenuti *civitas*, sono alcune tra le principali città italiane (Torino, Pavia, Aosta) ed europee (Vienna e York).

Centro

Etimo secondo TPS

Dal latino *centrum*, che è sia l'asta fissa del compasso sia il centro del cerchio, e questo dal greco *kentron*, aculeo, pungiglione, punta di compasso. Dalla radice indoeuropea *KANT-, che esprime l'idea del pungere. Sanscrito *kantha*, spina; *kuntha*, lancia. Il verbo greco *kentéo* significa pungere, perforare; il punto assume il significato di centro a causa della punta del compasso che s'infigge per descrivere il cerchio.

In greco la parola "centro" è designata col termine *mesòtes*, punto mediano, e con il termine *omphalòs*, che significa anche ombelico, dalla radice sanscrita *NABH- (*naba* in sanscrito è il mozzo della ruota).

Secondo F. Rendich il suono "ak" e la sua trasposizione "ka" esprimerebbe l'idea di "avvio" [a] di "un moto curvilineo" [k] (*DEC*, pp. 13-17).

Centro indica l'**origine radiante**. Nel Lambdoma Generatore la definizione è: *Il Centro è l'Origine radiante della Vita* (4.1).

Treccani

chèntro s. m. [dal lat. *centrum*, e questo dal gr. κέντρον «aculeo; punta di compasso; centro»].

1. In geometria, *c. di una circonferenza*, il punto equidistante da ogni punto della circonferenza; analogam., *c. di una sfera*. Più in generale, *c. di una figura piana* o *di un solido*, il punto (se esiste) rispetto al quale la figura o il solido sono simmetrici. Con ulteriore specificazione, il termine si usa per indicare punti che godono di particolari proprietà, derivanti più o meno direttamente da simmetrie, in qualche modo analoghe a quelle del centro di certe figure geometriche elementari.

2. estens.

2.a. Il mezzo, la parte più interna di una superficie, di un luogo, di uno spazio qualsiasi: *c. della Terra*, il centro della sfera o, meglio, dell'ellissoide cui la Terra può essere assimilata e, più genericam., la parte più profonda, le «viscere» della Terra; *il c. di una regione*; *il c. della tavola* (con altro senso, *c. da tavola*, v. centrino). In araldica, il punto di mezzo dello scudo, detto anche *cuore* o *abisso*. Di un esercito, la schiera di mezzo, il grosso. Di una città, la parte centrale e di maggior vita (opposta a *periferia*): *il c. della città*, e più spesso assol. *centro*, soprattutto in determinate frasi: *andare, recarsi al c.*; *le vie, i nego-*

zî del c.; *l'autobus che collega il c. con la periferia*; anche senza articolo: *andare in c.*, *passaggiare in c.*, e sim. In partic., *c. storico*, la parte più antica di un insediamento urbano, in genere la più ricca di testimonianze storiche; in urbanistica, *c. direzionale*, parte della città o del quartiere destinata a contenere gli edifici in cui si svolgono le principali attività pubbliche e private riguardanti la direzione dei complessi industriali, commerciali e amministrativi facenti capo alla città medesima.

2.b. Usi fig.: *il c. di un discorso*, la parte di mezzo o la più importante; *il c. poetico di un componimento*, la parte in cui l'ispirazione poetica ha trovato più perfetta e compiuta espressione; *il c. dei proprî pensieri*, l'oggetto fisso, costante, a cui essi sono rivolti, o anche il fine a cui sono diretti gli affetti, le aspirazioni; analogam., *il c. dei proprî interessi*, e sim.; con significato partic., in pedagogia, *c. d'interesse* (v. interesse).

2.c. Locuzioni: *fare centro*, colpire in pieno un bersaglio; anche fig., *hai fatto c.*, hai indovinato, hai colto nel segno; *essere, trovarsi nel suo c.*, essere in luogo dove ci si sente perfettamente a proprio agio; fig., trovare piena soddisfazione in qualche cosa: *quando si tratta di far pettegolezzi, lui è nel suo centro*.

3.a. Di uno stato, la città dove ha sede il governo: *Roma è il c. d'Italia*.

3.b. Luogo caratterizzato dalla concentrazione di attività di uno stesso tipo (specificate da un aggettivo: *c. agricolo*, *c. industriale*, *c. culturale*, *c. universitario*); *un c. turistico molto affollato*; *c. fieristico*, attrezzato a ospitare una fiera; *c. commerciale*, grande complesso di vendita al minuto, localizzato perlopiù in aree extraurbane, strutturato alla maniera di un centro polifunzionale servito da negozi, fast food, multisale cinematografiche, ecc.; *c. sociale*, complesso di strutture, a volte occupate abusivamente, in cui si riuniscono o alloggiano giovani contestatori, ispirati da ideali di sinistra, a fini ricreativi, assistenziali, di animazione culturale, ecc.; *c. estivo*, struttura ricreativa per bambini o ragazzi attiva generalm. durante i periodi di chiusura delle scuole (anche *campo scuola*).

3.c. Luogo specializzato adibito alla cura o alla bellezza della persona: *c. estetico*; *c. termale*; *c. benessere*, attrezzato per cure estetiche, massaggi terapeutici, trattamenti dietetici, ecc.; *c. solare* (o *abbronzante*), esercizio commerciale in cui è possibile procurarsi un'abbronzatura artificiale esponendosi a speciali lampade a raggi ultravioletti.

3.d. Nucleo di vita organizzata socialmente, quindi sinon. generico di città, cittadina, villaggio: *la ferrovia tocca i c. più importanti della regione*; *un c. assai popolato*; *c. fortificato*. In partic., *c. abitato*, insieme continuo di edifici (che, secondo le disposizioni del codice della strada, è delimitato da apposito segnale lungo le vie di accesso, allo scopo di limitare la velocità degli autoveicoli durante l'attraversamento).

4. Luogo dove vengono avviate particolari categorie di persone o designato come base per effettuare determinate operazioni: *c. di raccolta*; *c. di smistamento*; *c. profughi*; *c. di mobilitazione*, quello incaricato di ricevere, all'atto della mobilitazione, i chiamati alle armi, vestirli ed equipaggiarli per il completamento delle unità; *c. di rieducazione*, istituzione che provvede al reinserimento di giovani disadattati o al recupero di particolari funzioni e capacità in soggetti minorati; *c. territoriale permanente* (o CTP), ufficio pubblico istituito con la funzione di curare le questioni educative e sociali del territorio circostante, in partic. quelle connesse all'immigrazione; *c. per l'impiego*, ufficio pubblico incaricato di svolgere un servizio di intermediazione tra chi è in cerca di un'occupazione e i datori di lavoro che sono potenzialmente in grado di fornirla; *c. di (prima) accoglienza*, struttura, pubblica o privata, che fornisce i primi soccorsi e un primo, temporaneo alloggio ai profughi, agli immigrati, ecc., una volta giunti in territorio straniero.

5. Nel linguaggio parlamentare, raggruppamento politico di tendenze moderate, costituito sia di uno schieramento di partiti sia di correnti all'interno di uno stesso partito; in partic., *i partiti di c. o del c.*, raggruppamenti politici di tendenze moderate, che si oppongono sia al rigido conservatorismo sia al riformismo radicale, così denominati dal fatto che nelle adunanze parlamentari i loro rappresentanti siedono al centro, tra la destra e la sinistra. Nel linguaggio corrente, *uomo di c.*, *tendenza di centro*.

6a. Organo, ente che promuove ricerche e coordina studî intorno a particolari argomenti, e in genere associazione, anche privata, che svolge attività per scopi educativi, sportivi, ecc.: *un c. culturale*, *un c. studî*; *c. di eccellenza*, istituzione, spec. universitaria, che si distingue per la qualità della ricerca e per gli alti livelli di formazione; *c. media*, impresa che si occupa, per conto dei suoi clienti, di distribuire e diffondere i messaggi pubblicitari sui varî mezzi di comunicazione disponibili; e precisando: *C. di studî sul Rinascimento*; *C. d'informazioni bibliografiche*; *C. di preparazione politica per i giovani*; *C. italiano di studî amministrativi*; *C. sperimentale di cinematografia*; *C. alpinistico italiano*. Nella medicina sociale, ente o organismo istituito e organizzato per la cura, la prevenzione e lo studio di determinate malattie: *c. antidiabetico*, *c. antitubercolare*, ecc.

6b. Organismo, pubblico o privato, che, per delega costituzionale o per forza propria (politica, economica o d'altro genere), è in grado di esercitare direttamente o indirettamente un'influenza determinante nella vita di un paese: *un c. di potere*; *centri d'influenza*; *c. decisionali*.

6c. Stabilimento, organizzazione di vendita di determinati prodotti industriali, artigianali o agricoli, soprattutto in denominazioni e insegne pubblicitarie: *Centro del mobile*.

7. In anatomia e fisiologia, il termine è adoperato con varie accezioni, potendo indicare:

7.a. Una limitata parte di un organo cui è dovuta una funzione specifica, o anche, semplicemente, la sua parte centrale; per es., *c. germinativo*, nel linfonodo, la massa centrale, più chiara, del follicolo linfatico; *c. ovale*, massa di sostanza bianca che costituisce la parte centrale degli emisferi cerebrali.

7.b. In neurofisiologia, il complesso dei neuroni che partecipano in comune a una determinata funzione, aventi sede in uno spazio circoscritto del sistema nervoso centrale; per es., *c. respiratorio*, complesso di neuroni dislocati nel bulbo, che regolano il ritmo alterno degli atti inspiratori ed espiratori. **c.** Con riferimento a funzioni più complesse, acquista significato generico, e allusivo piuttosto alla funzione che alla sede: *c. della motilità*, *c. della sensibilità*, *c. del linguaggio*, ecc.

8. In cristallografia, *c. cristallino* (o *di cristallizzazione*), il più piccolo individuo cristallino, detto anche *germe cristallino*, che si origina per raffreddamento di una massa fusa, per precipitazione di una soluzione o per sublimazione di un gas, e dal cui sviluppo si forma il cristallo visibile a occhio nudo o al microscopio; *c. di simmetria* (o *d'inversione*), in un cristallo, punto rispetto al quale si ha ricoprimento di proprietà fisiche.

9. In geofisica, *c. di azione atmosferica* (o *c. barometrico*), nome di particolari aree della superficie terrestre sulle quali soggiornano con relativa stabilità anticicloni (*c. positivo* o *anticiclonico*) o cicloni (*c. negativo* o *ciclonico*) e che determinano lo stato del tempo su vasta scala.

10. In meccanica, *c. aerodinamico di un'ala*, lo stesso che *fuoco dell'ala*; *c. di gravità*, centro delle forze di gravità, cioè dei pesi dei singoli elementi di un sistema materiale; *c. di massa* (o *delle masse*), lo stesso che *baricentro*; *c. di oscillazione*, nel pendolo composto, la proiezione ortogonale del baricentro sull'asse di oscillazione; *c. di sospensione*, nel pendolo composto, la proiezione ortogonale del baricentro sull'asse di sospensione; *c. di spinta* (detto anche, quando si tratta del volume immerso di un galleggiante, *c. di carena*), punto di applicazione della spinta o della reazione di un fluido (in partic. aria o acqua) sopra un qualunque corpo immerso in esso, rispettivamente fermo o in moto; *c. velico*, punto di applicazione del risultante delle azioni del vento sulle vele.

11. In ottica, *centri di colore*, denominazione data a imperfezioni localizzate in solidi otticamente trasparenti, alle quali si ascrive la presenza di particolari righe o bande nello spettro d'assorbimento dei solidi stessi; *c. ottici*, per un generico sistema ottico centrato, lo stesso che *nodi del sistema*: se i due nodi coincidono in un punto, questo è il *c. ottico del sistema* (per es., nel caso del diottro sferico e delle lenti sottili).

12. In statistica, *c. di una distribuzione*, il valore per il quale sia minima la somma degli scarti (presi in valore assoluto) dai varî termini della distribuzione.

13. Nello sport:

13.a. La parte centrale del campo di gioco; *palla al c.* significa, nel calcio, che, dopo la segnatura di una rete, la palla è riportata al centro del campo per la ripresa del gioco.

13.b. Denominazione collettiva dei giocatori situati nella parte centrale dell'attacco: *il c. avanza decisamente*. Nello hockey su pista, il giocatore che ha il compito di assicurare il collegamento fra i due avanti e il terzino.

13.c. Lo stesso che *tiro a rete* in espressioni come: *parare un forte c.*; *mancare il c. in porta*. Anche, sinon. di *cross* o *traversone*.

14. Nel gioco degli scacchi, *c. della scacchiera*, le quattro case centrali che all'inizio della partita il Bianco cerca di occupare con i pedoni e di dominare con i propri pezzi, mentre il Nero tende a ostacolare tale azione.

Wikipedia

Centro (geometria)

In geometria il centro di una figura è genericamente un punto particolare ben distinto dai suoi estremi. La definizione esatta dipende dal tipo di figura ed eventualmente dal tipo di centro considerati.

– Centro di cerchi, sfere e ipersfere

In un piano il centro di un cerchio è per definizione il punto equidistante da tutti i punti della sua circonferenza. Allo stesso modo il centro di una sfera nello spazio è il punto equidistante da tutti i punti della sua superficie. La definizione si generalizza facilmente al caso di iperspazi con più di tre dimensioni, dove tutti i punti di un'ipersfera sono equidistanti dal suo centro. Nel caso monodimensionale del segmento la denominazione comune del centro così inteso è punto medio. È facile dimostrare che il centro di un'ipersfera è unico e giace sempre al suo interno.

– Centro di poligoni e poliedri regolari

Il centro di un poligono regolare coincide con quello della sua circonferenza inscritta e circoscritta. Non altrettanto vale per un triangolo generico.

In un piano, il centro di un poligono regolare è il punto equidistante dai suoi vertici. Analoga definizione si dà del centro di un poliedro regolare nello spazio. Anche in questi casi il centro è unico e interno alla figura. Inoltre, il centro di un poligono regolare è equidistante dai punti medi dei suoi lati. Il centro di un poliedro regolare è equidistante dai punti medi dei suoi spigoli e dai centri delle sue facce.

Il centro di un poligono regolare coincide con il centro della circonferenza inscritta e di quella circoscritta. Nel caso di un poliedro regolare, il centro combacia con i centri della sfera inscritta e di quella circoscritta.

– Centri di un triangolo

La definizione di centro fornita per i poligoni regolari non può essere estesa al caso di poligoni in generale. Ad esempio, dato un generico quadrilatero, non esiste normalmente un punto equidistante da tutti i suoi vertici.

Tale punto esiste invece sempre per un triangolo, ed è noto con il nome di circocentro. A questo punto è opportuno notare che il circocentro di un triangolo generico è equidistante, sì, dai suoi vertici, ma non dai punti medi dei suoi lati (come lo è invece il centro di un poligono regolare). Il punto di un triangolo equidistante dai punti medi dei suoi lati è il baricentro del triangolo, ed è uno dei numerosi punti notevoli del triangolo ad essere stati identificati e studiati in geometria. Altri centri particolarmente interessanti perché ricorrenti nella letteratura matematica sono l'incentro e l'ortocentro. Una nutrita raccolta di centri dei triangoli con relative definizioni è disponibile in inglese sul sito di MathWorld.

– Centro di un'ellisse

Il centro di una ellisse è il punto d'incontro dei suoi due assi. Il centro di un'ellisse è anche il punto più vicino, equidistante dai due fuochi. Infine vale anche per le ellissi l'osservazione già fatta per i cerchi: centro sempre unico, sempre dentro la figura.

– Centro di una spirale

Una spirale non è in senso geometrico una figura, bensì una curva. Anche per le spirali però si parla di centro indicando l'origine della curva nel piano, ovvero il suo estremo più interno.

Centro di massa

In fisica, in particolare in meccanica classica, il centro di massa o baricentro di un sistema è il punto geometrico corrispondente al valor medio della distribuzione della massa del sistema nello spazio. Nel caso particolare di un corpo rigido, il baricentro ha una posizione fissa rispetto al sistema. Il baricentro, tuttavia, è definito per un qualunque sistema di corpi massivi, indipendentemente dalle forze (interne o esterne) che agiscono sui corpi; in generale, il baricentro può non coincidere con la posizione di alcuno dei punti materiali che costituiscono il sistema fisico.

Chiarezza

Etimo secondo TPS

Sostantivo derivato dall'aggettivo "chiaro", dal latino *clarus*, sonoro, luminoso, illustre. Secondo F. Rendich la radice indoeuropea di riferimento è *kal*, ad indicare la seguente idea: "arriva [r/al] con moto curvilineo [k]", "fare un suono tutt'intorno", "chiamare". Si vedano il sanscrito *kland*, chiamare, il greco *kélados*, rumore. Scrive il Linguista: 'Si noti che in latino il termine "*clarus*" si riferiva al "suono della voce", per cui il senso di *declaro-are* in origine era "fare un suono con la voce".' ((DEC, p. 26).

Chiarezza indica la **limpidezza sonora**. Nel Lambdoma Modello la definizione è: *La Chiarezza è la sonorità luminosa (3.7)*.

Treccani

chiarézza s. f. [der. di *chiaro*].

1. Qualità propria di ciò che è chiaro o lucente: *la ch. d'un colore, del cielo*; di un liquido, limpidezza: *zampillava un'acqua di ch. cristallina*. In partic., in ottica, *ch. di uno strumento ottico*, rapporto tra il flusso luminoso che arriva su un elemento di superficie retinica guardando un oggetto con lo strumento, e il flusso luminoso che sul medesimo elemento arriva quando si guarda quell'oggetto a occhio nudo.

2. In senso fig., lucidità, ordine (come contrapp. a confusione e sim.): *ch. d'idee, di mente, di pensiero*; del discorso o dell'esposizione, evidenza, anche come dote stilistica: *parlare, scrivere, spiegare con ch.*; *il tuo articolo manca di ch.*; riferito all'anima, alla coscienza, allo sguardo, lo stesso che *limpidezza*.

3. ant. Celebrità, fama.

Wikipedia

Chiarezza (talvolta chiamato valore o tono) è usato come traduzione del termine inglese *lightness*. È una proprietà di un colore, o una dimensione di uno spazio di colore, che è definita in modo da riportare la luminosità percepita personale di un colore per l'uomo lungo un asse luminosità-buio.

Vari modelli di colore hanno un termine esplicito per questa proprietà. Il modello di colore Munsell utilizza il termine valore, mentre il modello di colore HSL e lo spazio colore Lab usano il termine Chiarezza. Il modello HSV utilizza il termine in modo leggermente diverso: un colore con un valore basso è quasi nero, ma con un valore elevato è il puro, cioè il colore completamente saturo.

Secondo la teoria sottrattiva dei colori (cioè pitture) le variazioni di valore possono essere raggiunti con l'aggiunta di bianco o nero al colore. Tuttavia, ciò riduce anche la saturazione.

Ciclo

Etimo secondo TPS

Dal latino tardo *cyclus*, derivato dal greco *kyklos*, cerchio, giro. Dalla radice indoeuropea *KAR-/*KVAR-, che esprime l'idea di girare, volgere. Sanscrito *chakra*, ruota.

Il greco *kyklos*, cerchio, deriva dal raddoppiamento della radice *KAR-. È la stessa radice dei termini italiani "corona", "croce". Ha in sé il senso di moto circolare con idea di espansione, dato dal raddoppiamento della radice.

Ciclo significa **moto circolare evolutivo**.

Treccani

ciclo- e **-ciclo** [dal lat. tardo *cyclus*, gr. κύκλος «giro»].

1. Elemento compositivo di parole formate modernamente e di termini scientifici (come *ciclotomia*, *ciclostomi*, *chilociclo*, *tricyclo*, ecc.), nei quali significa «giro, cerchio, ruota, forma circolare o cilindrica», o indica riferimento a ciclo (spec. nel sign. biologico: per es. *ciclogenesi*) o andamento ciclico, periodico (per es. *ciclotimia*). In alcune voci mediche indica relazione col corpo ciliare.

ciclo¹ s. m. [dal lat. tardo *cyclus*, gr. κύκλος «cerchio, giro»].

1. In matematica, generalizzazione del concetto di *linea chiusa*; in algebra, sottogruppo ciclico di un gruppo.

2. In botanica, il complesso dei fillomi (foglie, antofilli, brattee) inseriti allo stesso nodo dell'asse, a due, a tre, a quattro, ecc. (si distinguono perciò *c. dimeri*, *trimeri*, *tetrameri*, ecc.); è anche detto *verticillo*.

3. In senso ampio, e più com., successione di fenomeni diversi, o di varie fasi di uno stesso fenomeno. In partic.:

3.a In biochimica, *c. dell'azoto* (v. azoto), *c. del carbonio* o *dell'anidride carbonica* (v. l'illustrazione della voce carbonico¹).

3.b In biologia, *c. biologico*, o *ciclo vitale*, lo svolgimento dei processi di accrescimento e di riproduzione, che conduce da un individuo ad altri simili, e in senso più generale, il complesso delle fasi della vita di un organismo o di una popolazione; *c. di sviluppo* di un organismo, il complesso dei diversi stadî attraverso i quali passa un organi-

smo dalla sua prima costituzione (per es., l'uovo fecondato) sino alla sua riproduzione; sinon., quindi, di *ontogenesi*. In fisiologia, per il *c. mestruale* (ma nel linguaggio fam. anche assol. *ciclo: oggi ho il c., non vengo in piscina*), v. mestruale.

3.c In economia, *c. economico*, l'insieme delle fasi di espansione, recessione, depressione e ripresa, che periodicamente contrassegnano l'andamento dell'attività economica, generando più o meno ampie e ricorrenti fluttuazioni nella produzione, nei prezzi, nel livello dell'occupazione, ecc.: è fenomeno tipico soprattutto delle società industrializzate, ed è stato variamente spiegato dalle diverse teorie economiche. Con accezione più generale e meno specifica, *c. produttivo*, il complesso delle operazioni necessarie a produrre un determinato bene economico, soprattutto in relazione al tempo necessario per il loro compimento (analogam., *c. di lavorazione*, con riferimento a singoli manufatti nel settore dell'industria); *c. produttivo agrario*, il tempo necessario al compimento della produzione agricola (avvicendamento, rotazione).

3.d In etnologia, *c. culturale*, il complesso in cui i singoli elementi culturali (di cui uno dà il nome al gruppo) tendono ad associarsi, e così collegati a diffondersi entro certi limiti di spazio e di tempo: *c. del totem*, *c. delle due classi*. In senso più generale, *c. dell'uomo*, il complesso di usanze, tradizioni, superstizioni, cerimonie che nell'ambito di una comunità accompagnano e segnano i varî momenti della vita dell'uomo, dalla nascita alla morte (per cui il ciclo è talora designato anche con la locuz. *dalla culla alla tomba*).

3.e In fisica, *c. di isteresi*, linea chiusa costituente il diagramma di una grandezza che presenti isteresi rispetto a un'altra; *c. di magnetizzazione*, successione degli stati magnetici nei quali viene a trovarsi un materiale sottoposto a un campo magnetizzante variabile, e anche il diagramma cartesiano dell'intensità di magnetizzazione o dell'induzione magnetica in funzione dell'intensità del campo magnetizzante; *c. termodinamico*, successione di trasformazioni termodinamiche che subisce un sistema nel passare da uno stato iniziale a uno stato finale non coincidente con il primo (*c. aperto*) oppure coincidente con quello (*c. chiuso*). Particolari cicli termodinamici sono: il *c. di Carnot*, modello del funzionamento di una macchina termica ideale a gas perfetto, delineato dal matematico francese S.-N.-L. Carnot (1796-1832), il cui rendimento dipende soltanto dalle differenze di temperatura tra le due sorgenti di calore che essa utilizza e non è superabile da altra macchina che operi nelle stesse condizioni; il *c. Otto*, il *c. Diesel* (dai nomi degli ingegneri ted. N. Otto e R. Diesel), ecc., che caratterizzano il funzionamento di altrettanti tipi di motori alternativi a combustione interna (v. motore2).

3.f In geologia, serie di fasi che, in un fenomeno geologico, si ripetono ordinatamente, talora con ripristino delle condizioni primitive: *c. litogenetico*, processo che porta

alla formazione di nuove rocce o alla trasformazione di quelle esistenti in altre di tipo diverso; *c. orogenetico*, v. orogenesi; *c. di sedimentazione*, v. sedimentazione; *c. di erosione*, v. erosione.

3.g In informatica, la successione di operazioni prevista per un determinato programma: *c. iterativo*, sequenza di istruzioni di programma (o di operazioni di macchina) destinata a essere ripetuta un numero prestabilito di volte o finché non si verificano determinate condizioni; *c. di memoria*, sequenza di operazioni di macchina necessarie per prelevare dalla memoria principale, o registrarvi, un'unità di informazione (generalmente una parola).

3.h In meteorologia, *c. meteorologico*, la successione, riproducentesi periodicamente, delle condizioni meteorologiche in un certo intervallo di tempo (ne è esempio il ciclo annuo che determina le stagioni).

3.i In metrologia, *c. al secondo*, unità di misura della frequenza, sinon. di *hertz*.

4. Il periodo di tempo in cui una successione si compie. In astronomia, *c. pasquale* o *magno ciclo*, nel calendario giuliano, periodo di 532 anni, dopo il quale le date in cui cade la Pasqua tornano ad essere le medesime; *c. solare*, periodo di 28 anni giuliani dopo il quale si ripetono gli stessi giorni della settimana alle stesse date dell'anno; *c. lunare* o *metonico*, v. metonico.

5. estens.

5.a Con sign. più generico, periodo di tempo entro cui si svolge una determinata attività, di solito con uno scopo ben preciso: *c. di addestramento*, *di studio*, *di viaggi*.

5.b *C. storico*, periodo entro cui, secondo una determinata concezione storica, si concluderebbe una serie di fatti intimamente connessi, spesso gravitanti intorno a un fatto centrale.

6. In letteratura, complesso di tradizioni e di leggende che hanno il loro centro in una persona, una famiglia, un particolare avvenimento, e che sono state svolte in poemi epici o cavallereschi o in romanzi in prosa. In partic., *c. epico*, la serie dei fatti della leggenda eroica che fa capo all'*Iliade* e all'*Odissea*; *c. carolingio*, l'insieme di canzoni di gesta su Carlomagno e i suoi baroni; *c. brettone*, o *di re Artù*, la produzione narrativa medievale, in versi e in prosa, di colorito magico e favoloso, fiorita intorno alle imprese dei cavalieri di re Artù, ai casi di Tristano e Isotta, e di altri personaggi; *c. classico*, l'insieme dei poemi e romanzi medievali, in versi e in prosa, che hanno per argomento fatti e personaggi (soprattutto Alessandro Magno) del mondo classico, reale o fittizio. Nella letteratura moderna, si chiama *ciclo* una serie più o meno ampia di romanzi o racconti di un medesimo autore, aventi ciascuno una propria autonomia narrativa, ma legati fra loro dalla

continuità o complementarità di vicende, personaggi, situazioni, ecc., in modo da formare un quadro dei sentimenti, delle passioni, degli ideali e dei costumi di un'epoca o di un ambiente sociale: *il c. dei «Vinti» di Verga; il c. dei romanzi di Proust.*

7. Serie di lezioni, conferenze, rappresentazioni o sim., intorno a un determinato tema o problema culturale, artistico, politico, ecc.: *organizzare un c. di conversazioni sulle più recenti scoperte archeologiche; programmare la trasmissione di un c. di film dell'espressionismo tedesco.*

8. Nell'ordinamento della scuola elementare, *c. didattico*, ciascuna delle due serie di classi in cui è suddiviso l'intero corso (il primo ciclo è costituito dalla prima e seconda classe, il secondo dalla terza, quarta e quinta).

Wikipedia

Il termine **ciclo** indica una struttura di oggetti chiusa su sé stessa, o un fenomeno che si ripete nel tempo. In particolare:

Biologia

- Ciclo **cellulare** – serie di eventi che avvengono in una cellula eucariote tra una divisione cellulare e quella successiva
- Ciclo **mestruale** – sequenza di cambiamenti fisiologici periodici che ha luogo nelle femmine di alcune specie animali e ha come fine la maturazione di una cellula uovo e la preparazione di un tessuto adatto al suo impianto
- Ciclo – in **biochimica**, una serie di reazioni chimiche in cui alcuni prodotti di una reazione vengono utilizzati dalla successiva, e i prodotti dell'ultima vengono utilizzati nella prima. Vedi ad esempio ciclo di Krebs, ciclo metabolico, ciclo dell'azoto, ciclo del carbonio

Fisica

- Ciclo – in **termodinamica**, una serie di trasformazioni termodinamiche che si chiudono in un ciclo
- Ciclo – in **ottica**, una variazione di 2π della fase della luce ovvero quando l'onda si ripresenta uguale a sé stessa

Altro

- Ciclo – in **informatica**, una struttura di controllo che permette di eseguire ripetutamente un certo insieme di istruzioni
- Ciclo – in **algebra**, una particolare permutazione
- Ciclo – termine del gioco del **baseball**
- Ciclo – in **elettrotecnica**, oscillazione completa della corrente alternata all'interno di un conduttore
- Ciclo – termine che indica un **mezzo a trazione umana**, come la bicicletta, il triciclo, il quadriciclo
- Ciclo – in **statistica**, in particolare nell'analisi delle serie storiche, l'alternarsi di fluttuazioni di segno diverso intorno ad una tendenza di fondo
- Ciclo – nella **teoria dei grafi** una catena di nodi in cui il primo è connesso all'ultimo
- Ciclo – in **letteratura**, gruppo di romanzi o di altre opere letterarie che hanno in comune l'ambientazione e alcuni personaggi
- Ciclo **pittorico** – serie di dipinti aventi lo stesso tema, dello stesso autore e siti nello stesso luogo
- Ciclo – in **ecologia**, sequenza di azioni volte al riciclo dei materiali:
 - ★ Ciclo della carta
 - ★ Ciclo dell'organico
 - ★ Ciclo della plastica
 - ★ Ciclo del vetro
- Ciclo **lunare** – sequenza di cambiamento delle fasi lunari
- Ciclo **economico** – in economia, l'alternanza di fasi di espansione e di fasi di contrazioni dell'attività economica
- Ciclo Abbreviativo di **bicicletta**.

Cielo

Etimo secondo TPS

Dal latino *caelum*, cielo, volta celeste, cupola. Secondo la maggior parte dei linguisti, dalla radice indoeuropea *KU-, modificata in *COI-/*COE-, con idea di essere convesso, essere gonfio, essere contenitore poiché ciò che da una parte rileva, dall'altra è cavo. Greco *koilos*, cavo, incavato; *kytos*, corpo concavo, vaso panciuto. Da notare che, in greco, cielo si dice invece *ouranòs*. Antico tedesco *hol*, moderno *höhl*, cavità. Italiano: cielo, dalla stessa radice di “cavo”, “cumulo”; derivando dal latino, esprime l'idea della cavità apparente che ci circonda, della volta eterea che tutto contiene. Essendo la volta trasparente e luminosa, ne derivano aggettivi come “celeste”. Secondo F. Rendich, la radice sarebbe “*kal*”, composta da [k], suono indicante il moto curvilineo, e da [r/ar/al], suono che esprime l'idea di “giungere”: “che forma una curva o si arrotonda”, “che avvolge o copre”, “coppa”, “velo”, “colore” (DEC, p. 28).

Cielo indica la **volta spaziale**. Nel Lambdoma Generatore la definizione è: *Il Cielo è la Veste radiante dello Spazio* (3.2).

Treccani

cièlo s. m. [lat. *caelum*; in grafia tarda *coelum*].

1. La volta emisferica che sembra limitare verso l'alto la nostra visione e la cui base circolare sembra posare sull'orizzonte (in astronomia si distingue il *c. diurno*, di colore azzurro quando è senza nubi, più carico nelle regioni lontane dal Sole e verso l'orizzonte, e il *c. notturno*, che, in assenza di nubi, si presenta come una immensa cupola nerastra, disseminata di astri, alcuni dei quali riuniti in costellazioni, e che, per effetto del moto diurno della Terra, appare ruotare da est verso ovest): *guardare verso il c.*; *una cometa apparve nel c.*; l'atmosfera che avvolge la Terra: *c. azzurro, sereno, nuvoloso*; *Sul muro grafito Che adombra i sedili rari L'arco del c. appare Finito* (Montale); *color del c.*, azzurro, celeste; *il c. era tutto rosso del tramonto*; *il c. si oscurò per l'eclissi del Sole*; *passare la notte a c. aperto*, a ciel sereno, all'aria aperta, senza nessun riparo; nell'industria estrattiva e nella tecnica mineraria, *coltivazione a c. aperto*, eseguita all'esterno, contrapposta alla coltivazione in sotterraneo (v. coltivazione); *scavi a c. aperto* (v. scavo). *C. a pecorelle*, espressione con cui si indica il cielo coperto per una vasta area, a circa 6000 m di quota, da nubi a cirrocumuli, indizio di alte correnti fredde a contatto con masse d'aria calda umida sottostante,

con possibilità di cambiamento di tempo a breve scadenza (prov., *c. a pecorelle, acqua a catinelle*). *C. plumbeo*, interamente coperto da nubi stratificate, di color grigio più intenso se hanno spessore notevole, che si distendono sui 2000-2500 m di quota. In espressioni iperboliche: *gli strilli arrivavano al c.*; *alzare, portare al c.*, esaltare, lodare assai; *toccare il c. con un dito*, essere molto contenti per qualche cosa, provare grande gioia per aver ottenuto quanto o più di quanto si sperava; *ci corre quanto dal c. alla terra*, c'è grandissima differenza; *cosa che non sta né in cielo né in terra*, cosa stranissima, assurda, inammissibile.

2. Zona più o meno ampia di volta celeste che si trova sopra una determinata regione: *quel c. di Lombardia, così bello quand'è bello* (Manzoni); quindi, *mutare c.*, cambiare paese; *sotto altro c.*, in altra regione, o anche con altro clima: *piante che non attecchiscono sotto altro c.*; in aeronautica, *c. di Malta, c. di Tobruk*, ecc., espressioni convenzionali per indicare la zona aerea che sta sopra la località menzionata.

3. Nel sistema tolemaico, e quindi anche nella concezione dantesca del paradiso, ciascuna delle sfere celesti: *c. della Luna, c. di Mercurio, c. di Venere* (il terzo *c.*), ecc.; ne rimane un ricordo in espressioni comuni come *portare ai sette c.*; *salire al terzo c.*; *essere al settimo c.*, e sim.

4.a. Paradiso, sede di Dio e dei beati: *la gloria del c.*; *ascendere, essere assunto in c.*; *Non isperate mai veder lo c.* (Dante); *salire al c.*, anche eufem., per «morire». Il sign. non muta al plur.: *regno dei c.*; *Padre nostro che sei nei cieli*, parole iniziali dell'orazione domenicale.

4.b Spesso con riferimento indiretto a Dio, alla Divina Provvidenza: *pregare il c.*; *rassegnarsi ai voleri del c.*, *ai decreti del c.*; *così ha voluto il c.*; *si vede che non era scritto in c.*, che non era destinato (ma forse l'espressione rispecchia antiche credenze astrologiche); *è stato mandato dal c.*, è venuto molto opportunamente. In modi esclamativi: *grazie al c.!*, *sia lodato il c.!*, per manifestare appagamento, sollievo; *giusto c.!*, *santo c.!*, esclam. di dispiacere, disappunto, sdegno e sim.; *per amor del c.!*, *in nome del c.!*, pregando o scongiurando qualcuno; *faccia il c. che ...*, *volesse il c.*, per esprimere un desiderio; *lo sa il c. se ...*, per confermare un'asserzione e di solito con rammarico: *lo sa il c. se abbiamo fatto il possibile per aiutarlo*; *apriti c.!*, nell'annunciare un fatto straordinario o violento; *il c. ci scampi e liberi*, formula di scongiuro.

5. Per estens. del 1° sign.:

5.a. Volta, copertura, parte alta interna: *il c. della carrozza, il c. del forno*; *c. d'una stanza*, il soffitto; *c. del letto*, il tetto del baldacchino.

5.b In scenotecnica, *cieli* (o *arie*; anche *cieletti*) sono gli elementi di scenario in tela, dipinti a cieli nuvolosi o sereni che, sospesi alla graticciata, servono a coprirne la visibili-

tà; sono costituiti da diversi spezzati, tra i quali vi sono le aperture necessarie per le apparizioni di macchine scendenti dall'alto. **c.** In chirurgia, intervento *a c. coperto*, quello (es. osteotomia, tenotomia, ecc.) che viene eseguito introducendo lo strumento operatore sotto i tegumenti, senza inciderli, come avviene invece nei comuni interventi, detti *a c. aperto* o *scoperto*.

Wikipedia

Il cielo è lo spazio siderale percepibile della Terra o, per estensione, da un qualsiasi altro corpo celeste, visto dalla superficie. In presenza di una atmosfera si presenta con colori diversi a causa della rifrazione e diffusione della luce nell'atmosfera. Nel caso specifico del cielo terrestre, si presenta di colore variabile a causa dell'atmosfera terrestre e delle differenti condizioni di luce dipendenti da posizione geografica, quota, ora e periodo dell'anno. Generalmente di giorno il cielo appare di colore azzurro, con sfumature rosse o gialle all'alba e al tramonto. In caso di fenomeni meteorologici in corso, esso assume una colorazione grigiastra, più o meno scura. Quando non vi siano nuvole, sia di giorno che di notte è possibile vedere la Luna quando è sopra l'orizzonte e, di notte, le stelle. Di notte infatti il cielo senza luce solare appare nero ed è quindi possibile distinguere la luce delle stelle che di giorno non sono visibili in quanto la loro minor intensità luminosa viene "coperta" dalla luce solare: in questo caso si parla di cielo stellato.

Il colore azzurro del cielo è più scuro in alta montagna, a causa della minore densità dell'atmosfera. Sulla Luna, e su tutti i corpi celesti dove l'atmosfera manca del tutto, il "cielo" è perennemente nero.

Civiltà

Etimo secondo TPS

Dal latino *civilitas*, derivato da *civilis*, a sua volta da *civis*, cittadino (per cui *civitas* è la cittadinanza). La radice di riferimento è controversa:

♦ secondo la maggior parte dei linguisti moderni, sarebbe l'indoeuropea *KI-/ *CI-, che esprime l'idea di sedere, giacere, da cui sarebbe scaturita quella di abitare, come sembrerebbero indicare il sanscrito *cete*, giace, il greco *kome*, villaggio, e l'inglese *home*; per cui *civis* indicherebbe il residente in opposizione al nomade.

Posizione particolare è quella di Benveniste, per il quale il termine deriverebbe da una radice *kei- (“insediarsi”) che nel sanscrito *qeva* significa “caro”, non in stretta connessione con la residenza, bensì con la convivenza di tipo comunitario;

♦ per gli studiosi antichi, invece, sarebbe connessa al verbo latino *cio*, muovo;

♦ secondo F. Rendich, sarebbe l'indoeuropea “*svi*”, che esprimerebbe l'idea di “simile [*ś*] a un moto che si stacca in avanti [*vi*]”, “aumentare”, “crescere”, “possedere slancio vitale”. *Civis* individuerrebbe l'amico, il concittadino, e si opporrebbe a *hostis*, lo straniero (Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino, Palombi Editori, 2010, p. 449).

Dalla comparazione fra le varie fonti, si ritiene che l'essenza della *civilitas* sia una comunità di membri che si riconoscono in essa, e che la valenza stanziale sia secondaria.

Il termine indica **i valori e i modi espressivi di una comunità**.

Treccani

Civiltà, f. [dal lat. *civīlitas* –*atis*, der. di *civilis* «civile»].

1. La forma particolare con cui si manifesta la vita materiale, sociale e spirituale d'un popolo (eventualmente di più popoli uniti in stretta relazione) – sia in tutta la durata della sua esistenza sia in un particolare periodo della sua evoluzione storica – o anche la vita di un'età, di un'epoca. Sotto l'aspetto storico e etnologico, il termine è riferito non soltanto ai popoli socialmente più evoluti della storia lontana o recente (*le grandi c. del passato, c. egiziana, c. assiro-babilonese, c. latina, c. slava, c. dei popoli anglosassoni, la c. occidentale, ecc.*) ma anche ai popoli primitivi o meno evoluti, estendendosi a designare anche le varie forme di vita di popoli preistorici, ricostruite per merito della paletnologia e

dell'archeologia (per es., *la c. acheuleana, la c. del bronzo, la c. del ferro*, ecc.). Con questo sign. più ampio e più «neutrale», il termine si approssima a quello di *cultura* (che ha avuto peraltro nella letteratura scientifica definizioni più precise).

2. Nell'uso com. e più tradizionale, è spesso sinon. di *progresso*, in opposizione a *barbarie*, per indicare da un lato l'insieme delle conquiste dell'uomo sulla natura, dall'altro un certo grado di perfezione nell'ordinamento sociale, nelle istituzioni, in tutto ciò che, nella vita di un popolo o di una società, è suscettibile di miglioramento. È con questo sign. che il termine è inteso in espressioni quali: *portare la c.; il sorgere della c.; i principi, i frutti, la luce della civiltà* e sim.; in altre invece, con partic. qualificazioni, indica caratteristiche forme e livelli di organizzazione della vita associata: *la c. del benessere, la c. dei consumi, la c. tecnologica, la c. delle macchine, l'avvento della c. di massa*.

Wikipedia

Il termine *civiltà* deriva dal latino *civilitas*, a sua volta derivato dall'aggettivo *civilis*, da *civis* ("cittadino"), a sua volta derivante da *civitas* (città, intesa come agglomerato sociale di individui e non come agglomerato urbano). In questo ambito indicava dunque l'insieme delle qualità e delle caratteristiche del membro di una comunità cittadina, nel senso di buone maniere cittadine contrapposte a *rusticitas* la rozzezza degli abitanti della campagna; concetto che in realtà voleva discernere l'organizzazione democratica dello Stato civile da quella individualistica ed autarchica della vita nelle campagne.

Con entrambi i significati il termine passò nella lingua italiana nel Trecento. A partire dal Rinascimento, il significato iniziò ad includere un giudizio di valore, relativo alla superiorità del proprio modo di vita, considerato più progredito, rispetto a quello di altre e differenti culture, sia antiche, sia extraeuropee, la conoscenza delle quali si andava diffondendo in Europa. Avvicinandosi molto al termine di "cultura" cominciò inoltre ad indicare le caratteristiche (idee, valori, tradizioni) proprie di un popolo in un particolare momento della sua storia.

In italiano il termine indica attualmente l'insieme degli aspetti culturali e di organizzazione politica e sociale di una popolazione; un significato affine indica invece lo stadio a cui una certa popolazione si trova in un determinato momento e si collega alla vecchia idea di una continua evoluzione verso forme sempre più alte di progresso sociale e tecnologico.

Nel primo significato il termine è quasi sinonimo di “cultura”, nell’accezione riguardante il patrimonio delle realizzazioni artistiche e scientifiche di un popolo in una determinata epoca (in senso antropologico l’insieme delle manifestazioni della vita spirituale e materiale di una comunità). Nel secondo significato invece se ne differenzia tenendo ad assumere un significato più universale, di generale progresso dell’umanità.

Codice

Etimo secondo TPS

Codice Dal latino *codex* (contratto da *caudex*, ceppo) che originariamente significava “tronco”, “legno”, e che assunse in seguito anche sensi derivati: tavoletta cerata per scrivere; libro dei conti; raccolta di leggi. L’etimo resta incerto, nonostante siano state avanzate numerose ipotesi, fra le quali la più convincente fa risalire il termine *caudex* alla radice proto-italica *kaud, forse dalla radice indoeuropea *KHU-, che esprime l’idea di tagliare: “ceppo” quale parte tagliata del tronco.

Codice significa **chiave identificativa**. Nel Lambdoma Modello la definizione è: *Il Codice è la formula identificativa* (3.5).

Treccani

codice s. m. [dal lat. *codex* –*dīcis*, che significò dapprima la parte interna del fusto degli alberi, cioè il legno, poi la tavoletta cerata ad uso di scrittura e infine, per estens., il libro manoscritto formato di più fogli, in opposizione al rotolo].

1. In bibliologia, libro manoscritto, in opposizione al libro stampato, e soprattutto con riferimento ad età anteriore alla diffusione della stampa: *c. cartaceo* o *bombicino*, di carta; *c. membranaceo*, di pergamena; *c. riscritto* o *palinsesto*, antico manoscritto in cui la scrittura originale fu raschiata per scrivervi sopra un nuovo testo; *c. autografo*, che contiene una o più opere scritte di pugno dell’autore; *c. anonimo* o *adespoto*, che non indica il nome dell’autore; *c. anepigrafo*, privo di titolo; *c. miscellaneo*, di vario contenuto; *c. composito*, risultante dall’unione di più manoscritti in un’unica legatura; *c. mutilo*, quello in cui manca qualche foglio; *c. acefalo*, quello in cui mancano i primi fogli; *segnatura del c.*, indicazioni che precisano la collocazione del codice nella biblioteca che lo conserva; *descrizione dei c.*, indicazioni particolareggiate sul formato, sul numero dei fascicoli e delle carte, sull’area di provenienza e sull’età del codice, sulle caratteristiche paleografiche della scrittura, ecc.; *stemma dei c.* (v. stemma nel sign. 1). Con riferimento al formato, *c. atlantico* (v. atlantico¹).

2.a. Nel linguaggio giur., raccolta di leggi; tale significato, già accettato con la comparsa dei codici gregoriano, ermogeniano, teodosiano e giustiniano, si è affermato nel

periodo anteriore alla scuola giuridica bolognese, e fu assunto poi dalla rivoluzione francese a designare il corpo delle leggi da essa promanato. Nell'accezione giuridica attuale, corpo organico e sistematico comprensivo di tutte le norme pertinenti a un ramo del diritto, formalmente promanante, nella sua unità complessiva, dal potere legislativo: *c. civile*, la più importante fonte per la regolamentazione dei rapporti di diritto privato; *c. penale*, contenente i principî fondamentali su cui si fonda il sistema legislativo penale; *c. di procedura civile*, *c. di procedura penale*; *c. penale militare (di pace e di guerra)*; analogam., *c. di diritto canonico*, il corpo delle leggi della Chiesa. Anche, la raccolta, pur essa formalmente promanante dal legislatore, delle norme relative a una data materia: *c. della navigazione*, che disciplina ogni forma di navigazione acquea e aerea, dal punto di vista sia del diritto privato sia di quello pubblico; *c. postale e delle telecomunicazioni*, che disciplina l'esercizio dei servizi postali e di tutte le comunicazioni a distanza; *c. della strada*, complesso di norme di polizia che presiedono alla tutela del suolo pubblico e soprattutto alla disciplina della circolazione stradale.

2.b. Per antonomasia, nell'uso corrente, il codice penale: *incappare nel c.*, commettere azioni che cadono sotto la sanzione del codice penale; *rasentare, sfiorare il c.*, commettere azioni che sono quasi reati.

3. estens.

3.a. Raccolta non ufficiale di leggi o disposizioni relative a una data materia: *c. amministrativo*, *c. cambiario*, *c. del lavoro*.

3.b. Complesso di norme, in alcuni casi scritte o comunque fissate, in altri legate alla tradizione e alle consuetudini: *c. cavalleresco* (v. cavalleresco); *c. deontologico* (v. deontologico); *il c. della lingua*; *c. d'onore*; *c. di comportamento*; *il c. della cortesia, del galateo, della buona educazione*, ecc.

3.c. *C. diplomatico*, raccolta sistematica di documenti relativi a una città, a un ente, a una persona: *c. diplomatico dantesco*, *c. diplomatico longobardo*.

4. Insieme di simboli o di caratteri usati in determinati sistemi di comunicazione, di registrazione o di elaborazione dell'informazione per rappresentare, in base a regole assegnate, i simboli o i caratteri di un altro sistema di comunicazione (per es., lettere dell'alfabeto o numeri), come avviene per i *c. alfabetici* e per quelli *alfanumerici*, ma talora per trasmettere informazioni o messaggi più complessi; anche, la tabella o il libretto che raccoglie, insieme con le relative norme, tali simboli o caratteri (estens. e fig., *parlare, comunicare in codice*, servendosi di un sistema di parole convenzionali, allo scopo di non essere compresi da altri). In partic.: *c. telegrafico*, insieme di combinazioni d'impulsi di corrente che costituiscono i segnali telegrafici corrispondenti a lettere, cifre, ecc. (notissimo il *c.*

telegrafico Morse, usato in collegamenti a piccola distanza e in quelli radiotelegrafici); con altro senso, sinon. di *cifra* o *cifrario*, ossia raccolta di parole convenzionali, ciascuna corrispondente a un numero, a una parola o a una frase, usate nelle comunicazioni, per es. telegrafiche, di cui si voglia mantenere segreto il contenuto; *c. meteorologico*, sistema di simboli e cifre usato per rappresentare sinteticamente sulle carte meteorologiche i dati rilevati nelle varie stazioni; anche, il sistema di cifre e parole (più brevemente detto *c. meteo*) adoperato per trasmettere sinteticamente, per via telegrafica, telefonica o radiofonica, i bollettini meteorologici; *c. internazionale dei segnali*, o *c. nautico*, complesso di norme per la segnalazione con bandiere, con segnali luminosi, acustici e radioelettrici, nelle comunicazioni fra navi, e fra navi e stazioni a terra; *c. telefonico*, insieme di parole scelte convenzionalmente (di solito nomi di città), cominciati ciascuna con iniziale diversa, che nelle comunicazioni telefoniche vengono usate per rendere meglio comprensibili le lettere componenti determinate parole del messaggio (così, per es., il cognome *Landi* viene normalmente compitato *Livorno, Ancona, Napoli, Domodossola, Imola*); è in uso un analogo *c. alfabetico internazionale*, costituito per lo più da parole largamente note, oltre che da nomi di persona o geografici (Alfa, Bravo, Charlie, corrispondenti nell'ordine alle lettere A, B, C, ecc.); *c. alfabetico ISO* di due lettere riferito agli stati membri della Comunità Europea (HU = Ungheria; NL = Olanda; ecc.) o candidati; *c. alfabetico ISO* di tre lettere usato internazionalmente in bibliografia per rappresentare le lingue (CZE = ceco; FRE = francese; ecc.); nell'organizzazione del servizio postale, *c. di avviamento postale*, complesso organico e funzionale di cifre che vengono premesse all'indicazione del luogo di destinazione di una missiva per renderne automatico l'inoltro; *c. fiscale*, sequenza di lettere e cifre che individuano i singoli contribuenti del fisco, ai fini di una collocazione in un sistema prestabilito di anagrafe tributaria a trattazione automatica. In informatica, *c. di macchina*, sistema di simboli, formati con determinate regole, usato per convertire informazioni in dati che la macchina possa elaborare; *c. binario*, il più diffuso codice di macchina, basato sul sistema binario di numerazione. Nel commercio, *c. a barre*, sistema di codificazione decimale oggi usato per la classificazione e marcatura del numero di serie di prodotti commerciali confezionati, le cui cifre sono rappresentate mediante linee parallele, di spessori e distanze diverse, stampigliate sull'involucro o sul contenitore della confezione; il codice, leggibile da appositi lettori ottici, ha lo scopo di facilitare la registrazione automatica dei prodotti.

5. In senso più astratto, nella terminologia linguistica e letteraria contemporanea, ogni sistema organico di simboli e di riferimenti che consente la trasmissione e la com-

prensione di un messaggio, cioè di una comunicazione, il cui senso può essere inteso soltanto se parlante e ascoltatore (o scrivente e lettore) adoperano lo stesso codice.

6. In biologia, *c. genetico*, sistema attraverso cui si conserva e si trasmette l'informazione genetica: quest'ultima, contenuta nel nucleo, è registrata sulla molecola di acido desossiribonucleico (DNA), costituente principale dei cromosomi; dal nucleo passa al citoplasma tramite una molecola di acido ribonucleico (detto perciò *RNA messaggero*), copia complementare della molecola di DNA. L'RNA messaggero, una volta nel citoplasma, si colloca sui ribosomi dove avviene la traduzione del messaggio con conseguente formazione di una proteina, costituita da una sequenza di aminoacidi.

Wikipedia

In crittologia, un codice è un metodo che opera a livello di significato, usato per cifrare un messaggio; cioè, parole o frasi vengono convertite in qualcos'altro. Un codice potrebbe trasformare la frase "Procedere fino alle seguenti coordinate" in "CVGDK". La National Security Agency degli USA definiva un codice come "un crittosistema a sostituzione nel quale gli elementi in chiaro sono principalmente parole, gruppi di parole o frasi e gli equivalenti in codice (detti "gruppi di codici") consistono tipicamente di lettere o cifre (o entrambi) in combinazioni altrimenti prive di significato, aventi lunghezza identica". Per cifrare e decifrare le frasi o le parole è necessario un libro codice.

Un frammento del "Telegramma Zimmermann" decifrato dalla Naval Intelligence Division britannica. La parola Arizona non era disponibile nel libro codice tedesco ed era suddivisa in sillabe fonetiche.

Al contrario, i cifrari cifrano i messaggi al livello delle singole lettere, o di piccoli gruppi di lettere, o anche, nei cifrari moderni, a livello di singoli bit. I messaggi possono anche essere trasformati prima da un codice e poi da un cifrario. Una tale cifratura multipla è tesa a rendere più difficoltosa la crittanalisi.

Un'altra differenza tra codici e cifrari è che un codice tipicamente rappresenta direttamente una lettera o un gruppo di lettere, senza l'utilizzo della matematica. Ad esempio si può configurare un codice che rappresenti questi tre valori: 1001 = A, 1002 = B, 1003 = C, Il messaggio risultante dal codice sarebbe allora 1001 1002 1003 per comunicare ABC. Un cifrario userebbe invece una formula matematica per rappresentare lettere o gruppi di lettere. Ad esempio un cifrario potrebbe porre $A = 1$, $B = 2$, $C = 3$, ... e poi moltiplicare ciascun valore per 13. Il messaggio ABC diventerebbe allora 13 26 39.

I codici hanno una serie di inconvenienti, tra cui la suscettibilità alla crittanalisi e la difficoltà di gestire un ingombrante libro codice, quindi i cifrari sono la tecnica dominante nella crittografia moderna.

D'altro canto, poiché i codici sono rappresentativi, essi non sono suscettibili all'analisi matematica dei singoli elementi del libro codice. Nel nostro esempio, il messaggio 13 26 39 può essere decifrato dividendo ciascun numero per 13 e quindi ordinandoli in corrispondenza all'alfabeto. Tuttavia, il punto debole della crittanalisi del codice è la frequenza dei singoli elementi codificati, la quale corrisponde alla stessa frequenza delle lettere all'interno dei messaggi in testo semplice e può essere rilevata usando la analisi delle frequenze. Nell'esempio precedente, il gruppo di codici 1001, 1002, 1003 potrebbe verificarsi più di una volta e tale frequenza potrebbe corrispondere al numero di volte in cui si verifica ABC nei messaggi di testo semplice.

(In passato, o in contesti non tecnici, "codice" e "cifrario" sono stati spesso usati per riferirsi a qualsiasi forma di crittografia).

Coesione

Etimo secondo TPS

Sostantivo derivato dal latino *cohaesus*, participio passato del verbo *cohaerere*, essere strettamente unito, composto dal prefisso *cum-*, insieme, e da *haerere*, essere attaccato. La radice di questo verbo è ancora da individuare: alcuni linguisti ipotizzano che la forma latina *haereo* derivi dal greco *aireo/airo*, prendere, trarre a sé, sollevare, dalla radice indoeuropea * R_1 -/*AR-, che esprime l'idea di muovere verso l'alto, e che è la stessa, ad es., delle parole "armonia", "arte".

Il significato del termine è molto affine a quello di "coerenza", come risulta evidente dall'identico etimo, ma qui la derivazione dal passato della forma participiale dello stesso verbo *cohaerere* esprime il concetto di una coerenza consolidata.

Coesione significa **connessione compiuta e consolidata**. Nel Lambdoma Spazio la definizione è: *La Coesione è l'energia unificante dell'Amore* (4.7).

Treccani

coesione s. f. [der. del lat. *cohaesus*, part. pass. di *cohaerere*; v. coerente]. –

1. Proprietà dei corpi di resistere a ogni azione che tenda a staccarne una parte dall'altra, in virtù di forze attrattive (*forze di c.*) derivanti da azioni elettriche fra elettroni e nuclei di atomi o molecole contigui (affini a tali forze sono le *forze di adesione*). In senso generico, stretta unione fra le particelle di un solido, di un liquido, di un gas, di un materiale a costituzione granulare, ecc. Con riferimento a terreni, è in genere sinon. di *compattezza*, distinguendosi peraltro una *c. vera* (mutua attrazione delle particelle del terreno), e una *c. apparente*, determinata dalle tensioni capillari dell'acqua interstiziale.

2. In botanica, fusione di organi di uno stesso verticillo, sinon. quindi di *coerenza*.

3. fig. Unità, fusione organica tra elementi di un complesso: *la c. tra i soldati di un reparto, tra i militanti di un partito, tra i gruppi politici al governo, tra i sostenitori di un'idea*; stretta unità logica: *discorso privo di coesione*, slegato (diverso da *privo di coerenza*, contraddittorio). Con accezione partic., in linguistica testuale, la connessione tra le diverse frasi di cui il testo si compone, realizzata con mezzi sia grammaticali (per es., pronomi e congiunzioni) sia semantici (per es., il riferimento a un particolare termine attraverso sinonimi, iponimi e iperonimi o con ellissi facilmente colmabili da parte del ricevente).

Coesione

In fisica, la coesione (dal latino *cohaerere*: essere congiunto, attaccato, stare unito) è la forza di attrazione di natura elettrostatica che si crea tra le particelle elementari di una stessa sostanza, tenendole unite e opponendosi alle eventuali forze esterne che invece tendono a separarle.

– Descrizione

L'azione attrattiva è dovuta alle forze intermolecolari e assume valori molto diversi, a seconda dello stato di aggregazione della materia. Pertanto, nello stato solido la coesione è molto intensa, nello stato liquido è minore, ed è quasi nulla nello stato aeriforme.

Mentre il termine “coesione” fa riferimento all'azione di attrazione tra molecole di tipo eguale, il termine “adesione” fa riferimento all'azione di attrazione tra molecole di tipo differente.

La forza di coesione tra le particelle di un solido può essere rappresentata dalla durezza dei minerali e dalla loro sfaldatura.

Coesione sociale

In sociologia **coesione sociale** indica l'insieme dei comportamenti e dei legami di affinità e solidarietà tra individui o comunità, tesi ad attenuare in senso costruttivo disparità legate a situazioni sociali, economiche, culturali, etniche.

Il termine **coesione** deriva dal latino *cohaesus*, part. pass. di *cohaerere* (essere strettamente unito).

Storicamente il primo fattore di coesione sociale è stato e resta tuttora la religione, specialmente nelle società non-tecnologiche. Come ha dimostrato chiaramente l'antropologo e sociologo francese Émile Durkheim in *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, pubblicato nel 1912, non esiste società primitiva che non trovi nei miti religiosi il suo fondamento.

– Storia

Il termine è stato usato per la prima volta nel 1893 da Durkheim nel suo primo importante lavoro intitolato “*De la division du travail social*”. Per Durkheim la religione e

la divisione del lavoro sono il principale fondamento della coesione sociale. Il concetto di coesione nasce dalla visione originale della società dal punto di vista scientifico di Durkheim secondo cui [l'esperienza collettiva non corrisponde alla somma delle esperienze individuali ma alla loro sintesi] e come tale risulta intrinsecamente diversa. Nella *Divisione del lavoro* spiega in che modo un gruppo può costituirsi in società e conservarne le caratteristiche. Durkheim, per meglio spiegare che l'azione sociale non equivale alle singole azioni dei componenti della società, ricorre all'esempio della "durezza del bronzo" che non corrisponde alle caratteristiche dei suoi componenti rame, stagno e piombo; la durezza "si trova nella loro mescolanza".

– Consenso e solidarietà

Tema fondamentale del pensiero del sociologo francese riguarda la relazione tra individuo e collettività e il relativo consenso da lui considerato la premessa di qualsiasi formazione sociale e la solidarietà. Riguardo a tale presupposto Durkheim individua due forme di solidarietà, quella meccanica uguale per tutti i membri delle società primitive e quella organica delle società complesse dove ciascun individuo assolve a una sua funzione ritenuta indispensabile. La società è così caratterizzata da una coscienza collettiva fortemente influenzata dalla religione come insieme delle credenze e dei sentimenti comuni che corrispondono alla media degli individui che la compongono. Tale coscienza collettiva ispira le azioni del singolo. Pertanto è l'individuo a essere generato dalla società e non viceversa (*La divisione del lavoro sociale*).

– Requisiti

Per poter realizzare una solida coesione sociale, sono necessari alcuni requisiti. In primo luogo occorre la soddisfazione di alcune necessità materiali come occupazione, casa, reddito, salute, educazione. Il secondo requisito fondamentale è rappresentato dall'ordine e dalla sicurezza sociale. Il terzo elemento della coesione è la presenza di relazioni sociali attive con la creazione di una rete di scambi di informazioni, supporto, solidarietà e credito. Il quarto requisito è il coinvolgimento di tutti nella gestione delle istituzioni, che consolida il senso di identità e di appartenenza a una collettività. Tali requisiti basilari, indicatori di progresso civile, sono fondamentali per la creazione di relazioni favorevoli tra individui di una stessa comunità.

Colore

Etimo secondo TPS

Dal latino *color*, colore, carnagione, trucco. Dalla radice indoeuropea *KAL-, che esprime l'idea di coprire, nascondere. Sanscrito *kala*, blu scuro, nero (il colore del cielo non illuminato dal sole). Greco *khroma*, colore, *kàlymna*, copertura. Si vedano anche i verbi latini *celare*, *occultare* da cui derivano identici termini italiani.

Secondo F. Rendich, la radice “*kal*” sarebbe composta da [*k*], suono indicante il moto curvilineo, e da [*r/ar/al*], suono che esprime l'idea di “giungere”: “che forma una curva o si arrotonda”, “che avvolge o copre”, “coppa”, “velo”, “colore”. Avrebbero così la stessa radice, ad es., i termini italiani “cielo”, “calice”, “colore”. Il “colore” sarebbe connesso a “celare” nel suo senso originario di qualità “aggiunta”, posto cioè “sopra l'oggetto”, che rimane perciò “coperto”, come nel caso del termine sanscrito *vaṛṇa* che significa colore e anche copertura (*DEC*, pp. 28-30).

Colore significa **velo avvolgente**. Nel Lambdoma Generatore la definizione è: *Il Colore è il velo iridato del Principio* (3.4).

Treccani

colóre s. m. [lat. *color* – *ōris*].

1.a. Termine indicante, in fisica, sia la sensazione fisiologica che si prova sotto l'effetto di luci di diversa qualità e composizione (*c. soggettivo*), sia la luce stessa, monocromatica o policromatica (rispettivam. *c. oggettivo semplice* e *c. oggettivo composto*), costituita cioè da una sola o da più radiazioni elettromagnetiche di determinate lunghezze d'onda: *c. fondamentali* (nella teoria newtoniana) o *dell'iride*, il rosso, l'aranciato, il giallo, il verde, l'azzurro o blu, l'indaco, il violetto, ai quali corrispondono lunghezze d'onda decrescenti da 800 a 400 nm, detti anche *c. dello spettro solare*, perché dalla loro fusione si ha la luce solare (o bianca); *c. fondamentali*, in teorie successive a quella newtoniana, sono stati considerati la terna rosso, giallo, blu, quella rosso-arancio, verde, violetto (quest'ultima corrispondente alle tre sensazioni colorate fondamentali individuate dalla moderna teoria fisiologica della visione cromatica), e altre; *c. complementari*, coppia di colori (flussi luminosi colorati, monocromatici o no) che, opportunamente miscelati, danno il bianco. *Teoria dei c.* (o *teoria cromatica*), ciascuna delle ipotesi che sono state formulate a proposito della natura dei colori e degli effetti della loro composizione: in partic., la teoria di I.

Newton, per la quale la luce bianca è il risultato della fusione dei sette colori dell'iride; quella di J. W. von Goethe, che, in contrasto con la precedente, considera i colori come il prodotto dell'interazione tra il bianco e lo scuro, tra la presenza e l'assenza di luce; quella di J. C. Maxwell e H. L. Helmholtz, che distinsero la *composizione additiva dei c.*, ottenuta sovrapponendo luci colorate su uno schermo inizialmente scuro, dalla *composizione sottrattiva dei c.*, nella quale ogni colore che si aggiunge sopra un fondo inizialmente bianco toglie una parte delle radiazioni luminose al colore preesistente. *Temperatura di c.*, v. temperatura.

1.b. Nel linguaggio com., parlando di un colore (o designando il particolare colore di un oggetto), ci si riferisce alla sensazione visiva che si ha osservando quell'oggetto alla luce naturale: *la luce rapida Piove di cosa in cosa, E i color varî suscita Dovunque si riposa* (Manzoni); in questo senso si parla di una stoffa grigia, gialla, rossa, di lana verde, azzurra, di seta celeste, turchina, ecc., e meno propriam. di colore bianco, nero. Non di rado per la definizione del colore nelle varie gradazioni, toni, intensità, si ricorre a nomi di oggetti o sostanze ben note: *colore arancio* o *arancione*, *avana*, *caffè*, *canarino*, *cannella*, *ceneri*, *ciclamino*, *crema*, *fragola*, *malva*, *mattoni*, *nocciola*, *viola* o *di viola* o *violetto*, ecc.; anche aggiunti in forma di attributo: *rosso scarlatto*, *rosso vino*, *giallo cromo*, *verde smeraldo*, *verde bottiglia*, *verde oliva*, *verde pisello*, *verde bandiera*, *grigio perla*, ecc.; in altri casi si associano i nomi di due colori per definire in modo più o meno vago tonalità intermedie: *rosso bruno*, *verde azzurro*, *blu marrone*, *grigio verde* o *grigioverde*, ecc. Con altri riferimenti: *blu di Prussia*, *rosso Magenta*, *terra di Siena*, *giallo di Napoli*, ecc.; più poeticam.: *color d'angelo*, *rosa pallido*; *Dolce color d'oriental zaffiro* (Dante); fig., *il c. del tempo*, la tinta scura che assumono gli esterni degli edifici e monumenti col passare del tempo. Attributi comuni ai varî colori sono *chiaro*, *scuro*, *cupo*, *vivo* o *vivace*, *acceso*, *carico*, *pallido*, *smorto*, ecc. All'uso com. appartengono anche le espressioni *senza colore*, di corpi opachi, tendenti al bianco (e fig., *sbiadito*, *privo di forza*, *di personalità*, e sim.); *di colore* o *in colori*, di ciò che è colorato, che ha un colore, diverso cioè dal bianco e dal nero (*biancheria di colore*; *assortimento di stoffe bianche, nere e in colori*); *a colori*, di cosa che si presenta con disegno variamente colorato (*un fazzoletto a colori*): il contrario è *di c. unito* (ma più com. *di tinta unita*, o *a tinta unita*), o *tutto d'un c.*; *fotografia a colori*, in contrapp. a «fotografia in bianco e nero»; analogam., *cinematografia*, *stampa*, *televisione a colori*; *un libro con illustrazioni* o *con tavole a colori*. *C. liturgici*, i diversi colori (bianco, rosso, verde, viola o nero, rosa) che la liturgia prescrive, secondo l'occasione e il carattere del giorno, per i paramenti sacri dell'altare e del celebrante. In metallurgia, *scaldare*, *arroventare un metallo al c. bianco*, *al c. rosso*, espressioni frequenti ma improprie per *calore bianco*, *rosso* (v. calore,

n. 2 d). **c.** *Falso c.*, tecnica usata in astrofisica (nel telerilevamento della Terra), in medicina, ecc., per elaborare e visualizzare immagini di un soggetto ottenute in una o più bande di frequenza (nella regione del visibile, delle onde radio, dell'infrarosso, dell'ultravioletto, dei raggi X, ecc.); consiste nell'associare, alle diverse intensità luminose delle immagini di partenza, opportuni valori di tre colori fondamentali (generalmente rosso, blu e verde): si possono così ottenere una ricostruzione sintetica e in una sola visione (*immagine a falsi c.*) dell'informazione contenuta in più immagini di partenza, oppure, nel caso si disponga di una sola immagine e in una sola banda (per es. una foto in bianco e nero di oggetti celesti ripresi al telescopio), una moltiplicazione dei toni visibili per mezzo di colori fortemente contrastanti assegnati arbitrariamente ai diversi toni di grigio.

2. Sostanza naturale o artificiale usata per tingere o dipingere (per la distinzione tra *colore* e *colorante*, v. *colorante*): *fabbrica di colori*; *c. buono, stabile*; *c. che regge, che non regge*; *c. cangiante*; *c. ricco*; *c. carico*; *c. ad acqua, a olio, a tempera*; *c. sottomarini*, vernici sottomarine; *dare il c., una mano di c.*; *dare i c. a un disegno*; *riprendere il c.*, rifarlo il più uguale possibile; *fig., dar colore a un progetto, a un pensiero*, attuarlo, o anche solo determinarlo in tutti i particolari.

2.a. Colorito, colorazione del volto, che rispecchia lo stato fisico o spirituale della persona: *E io, che del color mi fui accorto, Dissi: Come verrò, se tu paventi ...?* (Dante); *avere un buon, un bel c., un brutto o cattivo c.*; *c. roseo, c. naturale, il c. della salute*; *c. terreo*; *il c. della morte*; *farsi o fare il viso o diventare di mille colori o di cento colori o di tutti i colori*, mostrare, col cambiamento di colore nel viso, grave turbamento dell'animo in conseguenza di sensazioni diverse e spiacevoli.

3.b. assol. Colorito buono, naturale: *non ha colore*, è pallido; *ha perduto il c.*, per malattia; *ha ripreso, ha riacquistato il c., gli è ritornato il c.*, con la salute. **c.** *Genti, popolazioni, truppe, uomini di colore*, appartenenti a razze diverse dalla bianca, e per lo più alla razza nera (con quest'uso, la locuz. ricalca l'ingl. *coloured person*, prob. per il tramite del fr. *de couleur*): *gente, popolazione di c.*; *uomo, donna di colore*.

4. assol. **4.a.** Colore che contraddistingue una bandiera o uno stemma e quindi uno stato, un partito, una società, una squadra, una nobile famiglia, ecc.: *i c. nazionali*, quelli della bandiera nazionale; *i tre c.*, della bandiera italiana; *i c. di Francia, della città di Roma, del Papa, di Sua Maestà Britannica, dei Caetani*; *fare onore ai proprî c.*, fare onore alla propria squadra; *l'azzurro è il c. degli sportivi italiani* (detti perciò *gli azzurri*) *negli incontri internazionali*.

4.b. fig. *C. politico*, tendenze politiche; anche assol.: *il suo c. è il rosso*; *non ha nessun c.*; *mutar c.*, cambiare partito, ideologia, opinione politica; *essere sempre di un c.*; *essere tutti di un c.*, avere tutti le stesse idee.

5. Ciascuno dei quattro semi delle carte da gioco: *fare o avere colore*, nel poker, avere cinque carte dello stesso seme.

6. fig. **a.** Aspetto, apparenza: *il suo racconto aveva il c. della sincerità*; *i fatti hanno assunto il c. della leggenda*; *ha un c. di personcina per bene che non mi persuade*; *sotto c. di modestia ha una superbia che non ti dico*; con sign. partic., *sotto colore*, col pretesto: *fu trattato sotto c. di stabilire vari particolari* (D'Azeglio); *quanti delitti sotto c. di libertà!*; *cose di dubbio c.*, d'incerta apparenza; *parole di c. oscuro*, incomprensibili (per un fraintendimento di un verso di Dante, *Inf.* III, 10, da interpretarsi invece in senso letterale); *farne, dirne di tutti i c.*, d'ogni genere, di cattiverie o bizzarrie o di quant'altro si può di peggio.

6.b. *Colore locale* (che traduce il fr. *couleur locale*), l'insieme degli aspetti caratteristici più peculiari e più pittoreschi di un luogo, di un tempo, di un ambiente, come si presentano in opere di letteratura o d'arte: *il colore locale nei «Promessi Sposi»*; *una vivace pennellata di colore locale*; *due frasi in dialetto buttate là per fare il colore locale*; l'espressione è usata anche con riferimento alle caratteristiche pittoresche o folcloristiche di un luogo, di un ambiente: *per attirare i turisti hanno puntato sul c. locale dell'antico borgo*. Nel giornalismo, *articolo di colore*, *pezzo di colore*, articolo d'attualità a carattere descrittivo, con vivaci e colorite rappresentazioni d'ambiente.

7.a. In pittura, colorito (v. colorito² *a*): *pittore famoso per i c.*, *per il colore*.

7.b. Per estens., vivacità, brio, espressività: *narrazione priva di colore*, senza vivacità; *voce priva di colore*, monotona; *dipingere a c. smaglianti*, *a vivaci c.*, raccontare, rappresentare un fatto in forma espressiva e attraente; *fare del c.*, usare, magari oltre misura, espedienti descrittivi anche di maniera. **c.** Timbro di un suono, soprattutto di strumenti musicali. In fonetica, sinon. di *colorito*, cioè qualità o timbro di una vocale.

8. In astronomia, *indice di colore*, differenza tra la grandezza fotografica di una stella e quella visuale (v. grandezza), dipendente dal colore, cioè dalle caratteristiche spettrali di ogni stella.

9. In fisica delle particelle è detto *colore*, o *carica di colore* (*c. blu, rosso, giallo, carica blu, rossa, gialla*), un ipotetico numero quantico associato ai quark che ne caratterizza le reciproche interazioni (v. cromodinamica) e altre proprietà specifiche: per es., la possibilità che due quark, identici per quanto riguarda gli altri numeri quantici, e che quindi per il principio di esclusione di Pauli non potrebbero trovarsi nello stesso stato, si accoppino per formare un'altra particella.

Matite colorate

Il colore è la percezione visiva generata dai segnali nervosi che i fotorecettori della retina inviano al cervello quando assorbono le radiazioni elettromagnetiche di determinate lunghezze d'onda e intensità nel cosiddetto spettro visibile o luce.

Lo studio del colore riguarda più discipline:

- la fisica, in particolare l'ottica per tutto ciò che avviene all'esterno del sistema visivo;
- la chimica, per lo studio e la sintesi di sostanze colorate e coloranti;
- la fisiologia, per quanto riguarda il funzionamento dell'occhio e la generazione, elaborazione, codifica e trasmissione dei segnali nervosi dalla retina al cervello;
- la psicologia, per quanto riguarda l'interpretazione dei segnali nervosi e la percezione del colore; se ne interessò in particolare Kristian Birch-Reichenwald Aars, filosofo e psicologo norvegese;
- la psicologia sperimentale, per quanto riguarda la questione della percezione e categorizzazione del colore; se ne interessò Eleanor Heider Rosch, psicologa sperimentale americana. Le sue ricerche aprirono un amplissimo dibattito che vide ulteriori studiosi coinvolti, come Paul Kay e Evan Thompson.
- Lo studio del colore coinvolge anche:
 - la psicofisica, che studia la relazione tra lo stimolo e la risposta del sistema visivo (la colorimetria è una parte della psicofisica);
 - la matematica, necessaria per lo sviluppo di modelli rappresentativi della visione del colore;
 - la filosofia, in particolare famosi sono i lavori di Johann Wolfgang von Goethe e Ludwig Wittgenstein.

La visione dei colori nella storia

Gli antichi Greci non utilizzavano dei nomi fissi per indicare i diversi tipi di colore, ma li distinguevano più che altro in base alla loro limpidezza o tenebrosità, così che soltanto il bianco e il nero erano adoperati in maniera definitiva, a differenza degli altri. Ad esempio il termine *xanthos* poteva indicare tanto il giallo lucente quanto il rosso vivo del fuoco, come pure le tinte purpuree e persino blu.

I colori fondamentali erano dunque anticamente ricondotti a due, il bianco e il nero, ossia la chiarezza e l'oscurità, dalla cui mescolanza derivavano tutti gli altri. In particolare Empedocle, nel trattato *Sull'origine*, attribuiva il bianco al fuoco e il nero all'acqua.

Platone, nel *Timeo*, oltre al bianco e al nero annoverava tra i colori primari anche il rosso e lo «splendente» (*lampron*). Per Aristotele il bianco e il nero si determinano in base alla presenza o meno del *diaphanes*, ossia di un elemento trasparente in grado di far trasparire la luce (da *leukòs*, cioè bianco): tale *diaphanes* è massimo nel fuoco, associato al caldo, e minimo nella terra, associata al freddo. Oltre che nel trattato *Sull'Anima*, l'argomento è trattato da Aristotele anche nell'opuscolo *Sul senso e sui sensibili*, appartenente al gruppo di brevi opere conosciute col titolo di *Parva naturalia*, ossia «Piccoli scritti naturali»: in esso viene spiegata l'origine dei colori in termini di mescolanza a partire dal bianco e dal nero.

La dottrina greca che vedeva i colori originati dalle due opposte polarità, chiaro e scuro, rimase predominante durante il Medioevo, in cui soprattutto quella aristotelica continuò a essere discussa e commentata. Concezioni analoghe furono elaborate nel Rinascimento: ad esempio Leonardo da Vinci, artista e scienziato insieme, attingendo alle teorie aristoteliche vedeva nel bianco e nel nero gli estremi fondamentali della gamma cromatica, a partire dai quali egli studiò il modo in cui due colori complementari si pongono reciprocamente in risalto, distinguendo le tinte prodotte dalla luce, come il giallo e il rosso, dai colori delle ombre, spesso tendenti al verde e all'azzurro. Egli distingueva così sei colori fondamentali:

« *De' semplici colori il primo è il bianco, benché i filosofi non accettano né il bianco né il nero nel numero de' colori, perché l'uno è causa de' colori, l'altro è privatione. Ma perché il pittore non può far senza questi, noi li metteremo nel numero degli altri, e diremo il bianco in questo ordine essere il primo nei semplici, il giallo il secondo, il verde il terzo, l'azzurro il quarto, il rosso il quinto, il nero il sesto: ed il bianco metteremo per la luce senza la quale nessun colore veder si può, ed il giallo per la terra, il verde per l'acqua, l'azzurro per l'aria, ed il rosso per il fuoco, ed il nero per le tenebre che stan sopra l'elemento del fuoco, perché non v'è*

materia o grossezza doue i raggi del sole habiano à penetrare e percuotere, e per conseguenza alluminare. » (Leonardo da Vinci, *Trattato della pittura*, cap. CLXI)

Parallelamente presero tuttavia a svilupparsi alcune teorie negatrici di una visione unitaria della luce, che avrebbero preparato il terreno all'atomismo di Newton. Marcus Marci nel Seicento studiò i colori da un punto di vista esclusivamente fisico, sperimentando la trasformazione della luce quando veniva riflessa da oggetti colorati. Il fisico e gesuita Francesco Maria Grimaldi spiegò la colorazione della luce, che ad esempio passasse attraverso un vetro rosso, sulla base di modificazioni intrinseche alla luce stessa, e non perché il rosso le si andasse ad aggiungere.

Isaac Newton pertanto, adottando un approccio meccanico e matematico, concluse che la luce, se diversamente riflessa, fa apparire la varietà colori a seconda del suo diverso grado di rifrazione, e che i colori sarebbero in origine contenuti nella luce quali suoi componenti, come gli atomi compongono la materia: egli ne enumerò in tutto sette, per ragioni più filosofiche che fisiologiche.

Queste conclusioni furono contestate ai primi dell'Ottocento da Goethe, secondo cui era tipica della mentalità newtoniana la trascuratezza di un approccio basato sui sensi, che conduceva ad astrazioni teoriche ed arbitrarie: Goethe rimproverava a Newton di aver effettuato i suoi esperimenti con l'ausilio di un prisma, e che era questo il responsabile dell'insorgere dei colori. Il prisma per Goethe non è uno strumento neutro, ma "sporca" la luce, offuscandola e producendo così i diversi effetti cromatici secondo la densità della sua figura. Per Goethe non è la luce a scaturire dai colori, bensì il contrario; i colori non sono «primari», ma consistono nell'interazione della luce (*urphänomen*) con l'oscurità. Polarizzandosi a contatto col buio, la luce dà luogo a coppie di colori contrapposti e complementari, che Goethe dispose in un cerchio cromatico di sei colori.

« Il colore è, come tale, un valore d'ombra. In questo senso Kircher ha pienamente ragione a chiamarlo lumen opacum, e come esso è affine all'ombra, così ad essa si unisce per propria propensione, manifestandosi spontaneamente in essa e mediante essa non appena ve ne sia occasione. » (Johann Wolfgang von Goethe, *Teoria dei colori*, § 69, trad. di R. Troncon, Milano, Il Saggiatore, 1979)

Anche il filosofo idealista Hegel contestò le conclusioni di Newton, sottolineandone le contraddizioni nel fare della luce un composto di colori, cioè nel rendere scuro quel che è bianco:

« Ognuno sa che il colore è oscuro rispetto alla luce. Il giallo, rispetto alla luce, è anche oscuro. Newton dice: la luce non è luce, ma oscurità, è composta di colori, e nasce perché si mischiano i colori, la luce quindi è l'unità di queste oscurità. [...] »

*La conclusione che viene da questo fenomeno è soltanto quella che, siccome nel prisma si mostrano sette colori, questi dunque sarebbero l'elemento originario, e la luce è costituita da essi. Questa conclusione è barbara. Il prisma è trasparente e offuscante [...] e offusca la luce secondo il modo della sua figura. [...] Ma ora si dice che il prisma non ne è la causa; ma i colori che sono contenuti nella luce, vengono poi prodotti. Sarebbe lo stesso se qualcuno volesse mostrare che l'acqua pura non è originariamente trasparente, dopo aver rimestato un secchio pieno con uno straccio immerso nell'inchiostro, e dicesse poi "vedete signori miei l'acqua non è chiara". » (Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Filosofia della natura*, lezioni del 1823-1824)*

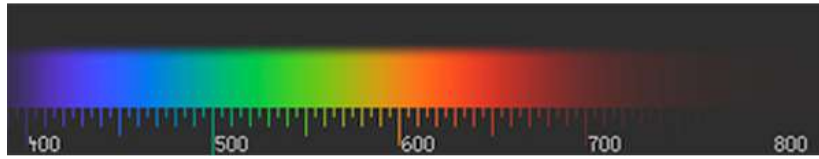
Origine fisica

Dal punto di vista fisico, la luce visibile appare complessivamente bianca se la si considera la somma di tutte le frequenze dello spettro ottico. A ciascuna frequenza del visibile è associato un determinato colore. In particolare la diversità di colore o semplicemente il colore dei corpi che non emettono o brillano di luce propria, percepito poi dall'occhio umano, deriva dal fatto che un certo corpo assorbe tutte le frequenze o lunghezze d'onda dello spettro visibile, ma riemette o riflette una o più componenti o frequenze della luce bianca che, eventualmente mescolate tra loro, danno vita al colore percepito dall'occhio umano. In particolare nei due casi estremi un corpo appare bianco quando assorbe tutte le frequenze riemettendole a sua volta tutte, viceversa un corpo appare nero quando assorbe tutte le frequenze e non ne riemette alcuna; in tutti gli altri casi intermedi si avrà la percezione tipica di un altro colore.

Nel caso di corpi che emettono o brillano di luce propria (ad es. le stelle e il Sole), come è noto tutti i corpi al di sopra dello zero assoluto, emettono invece radiazione elettromagnetica con potenza che è proporzionale alla loro temperatura assoluta T secondo la legge di Stefan-Boltzmann e distribuita con buona approssimazione secondo lo spettro del corpo nero di Planck con il picco di emissione che si sposta secondo la Legge di Wien in funzione della temperatura T : se il corpo è sufficientemente caldo parte di questa radiazione elettromagnetica cade nella banda del visibile risultando così visibile ai nostri occhi passando dal rosso, al giallo, al bianco, azzurro e blu quanto più il corpo è caldo (vedi temperatura di colore).

Percezione del colore

Sopra: spettro ottico (progettato per monitor con gamma 1.5)



La formazione della percezione del colore da parte dell'occhio avviene in tre distinte fasi.

1. Nella prima fase un gruppo di fotoni (stimolo visivo) arriva all'occhio, attraversa cornea, umore acqueo, pupilla, cristallino, umore vitreo e raggiunge i fotorecettori della retina (bastoncelli e coni), dai quali viene assorbito. Come risultato dell'assorbimento, i fotorecettori generano (in un processo detto trasduzione) tre segnali nervosi, che sono segnali elettrici in modulazione di ampiezza.
2. La seconda fase avviene ancora a livello retinico e consiste nella elaborazione e compressione dei tre segnali nervosi, e termina con la creazione dei segnali opponenti, segnali elettrici in modulazione di frequenza, e la loro trasmissione al cervello lungo il nervo ottico.
3. La terza fase consiste nell'interpretazione dei segnali opponenti da parte del cervello e nella percezione del colore.

I colori dello spettro di luce visibile

colore	intervallo di lunghezza d'onda	intervallo di frequenza
rosso	~ 700–630 nm	~ 430–480 THz
arancione	~ 630–590 nm	~ 480–510 THz
giallo	~ 590–560 nm	~ 510–540 THz
verde	~ 560–490 nm	~ 540–610 THz
blu	~ 490–450 nm	~ 610–670 THz
violetto	~ 450–400 nm	~ 670–750 THz

Prima fase Nella prima fase una sorgente luminosa emette un flusso di fotoni di diversa frequenza. Questo flusso di fotoni può:

1. arrivare direttamente all'occhio;
2. essere riflesso da un corpo che ne assorbe alcuni e ne riflette altri;

3. essere trasmesso da un corpo trasparente che ne assorbe alcuni e trasmette altri.

In ogni caso i fotoni che giungono all'occhio costituiscono lo stimolo di colore. Ogni singolo fotone attraversa la cornea, l'umore acqueo, la pupilla, il cristallino, l'umore vitreo e raggiunge uno dei fotorecettori della retina (un bastoncello, oppure un cono L, un cono M o un cono S) dal quale può essere o non essere assorbito. La probabilità che un tipo di fotorecettore assorba un fotone dipende dal tipo di fotorecettore e dalla frequenza del fotone.

Come risultato dell'assorbimento ogni fotorecettore genera un segnale elettrico in modulazione di ampiezza, proporzionale al numero di fotoni assorbiti. Gli esperimenti mostrano che i segnali generati dai tre coni L, M e S sono direttamente collegati con la sensazione di colore, e sono detti *segnali di tristimolo*.

Seconda fase Nella seconda fase i segnali di tristimolo vengono elaborati e compresi con modalità non ancora completamente note. Questa elaborazione avviene nelle altre cellule della retina (cellule orizzontali, bipolari e gangliari) e termina con la generazione di altri tre segnali elettrici, questa volta in modulazione di frequenza, che sono chiamati segnali opposti e vengono trasmessi al cervello lungo il nervo ottico.

Terza fase I segnali elettrici opposti che lungo i due nervi ottici (che sono costituiti dagli assoni delle cellule gangliari) raggiungono il cervello arrivano nei cosiddetti corpi genicolati laterali, che costituiscono una stazione intermedia per i segnali, che da qui vengono proiettati in apposite aree della corteccia visiva, dove nasce la percezione del colore.

Contrasti cromatici

I contrasti cromatici si producono tramite l'accostamento di due o più colori diversi tra loro. È altresì vero che esistono processi fisiologici oculari che come per i contrasti luminosi permettono la visione al nostro occhio di due tipi di colore, quello reale e quello apparente. Con un colore, per esempio il giallo, si avranno delle percezioni diverse in base allo sfondo a cui lo sottoponiamo: questo perché tende alla tonalità complementare dello sfondo stesso. Se invece lo sottoponiamo ad uno sfondo che è il complementare del colore stesso, avremo maggiore luminosità per il principio del contrasto luminoso.

Contrasto tra colori puri Consiste nell'accostare almeno tre colori al più alto grado di saturazione, cioè di intensità e di forza.

Contrasto tra colori complementari Il contrasto tra colori complementari si ottiene tramite l'accostamento di un colore primario e del colore risultante dall'unione degli altri due primari rimasti, tali contrasti sono: giallo-viola, rosso-verde, blu-arancione.

Contrasto di quantità Ogni tinta presenta un diverso grado di luminosità, per cui se vogliamo creare un equilibrio percettivo è necessario stendere in modo molto proporzionale le varie zone di colore, ad esempio, un colore molto luminoso dovrà occupare un'area minore rispetto a un colore con un minore grado di luminosità.

Il colore nelle culture



Variopinto mercato a Karachi

Berlin e Kay studiarono il numero di nomi dedicati ai colori nelle diverse culture stabilendo che si può passare da un minimo di 2, chiaro e scuro, ad un massimo di 11. Dimostrarono inoltre che man mano che si procede con la definizione di più colori lo sviluppo è omogeneo in tutte le culture, ad esempio dopo il chiaro e lo scuro si indica come colore il rosso, poi il verde e il giallo e così via fino a giungere all'arancione che è il colore definito in meno culture.

La teoria dei due antropologi era che il numero di colori dipendesse dalla complessità della cultura, ma questa teoria venne criticata in quanto essi non consideravano che

alle percezioni del colore erano legate delle sensazioni emotive e quindi la percezione del colore è legata alla cultura stessa. Al termine si lega quindi una connotazione, un alone di significati a seconda del contesto. Inoltre alcuni colori non vengono definiti se non associandoli al colore di un elemento naturale (es. “verde” diviene “foglia”) così come accade quando noi definiamo un rosso come “ruggine”. Inoltre dal rapporto fra colore e materia nascono due modi di interpretazione del colore, quali il “colore-qualità” nel quale il colore consente di qualificare la realtà, e di “colore-materia”, nel quale l’artista è impegnato a creare un avvenimento nuovo.

Nella cultura orientale “i colori sono inebrianti, magnifici; ma le forme sono meschine e brutte, volutamente meschine e brutte, e cattive”. La cultura occidentale precristiana era invece molto attenta alla forma e all’uso, ma poverissima di colore: in greco antico e in latino le poche parole che definiscono un colore si riferiscono in realtà al suo grado di opacità, oppure sono associate a un elemento naturale. Addirittura, le sculture e le pitture erano compiute con colori eccessivamente sgargianti ai nostri occhi, ma sottopercepiti come normali dagli antichi greci. Probabilmente nel mondo giudaico i colori ebbero maggiore attenzione, in quanto nel Vangelo si ha l’integrazione della forma e del colore; tuttavia, vi sono zone, quali l’Europa settentrionale, in cui il cristianesimo si diffonde solo in forma idealistica, che mantengono perciò un forte squilibrio a favore della forma, determinato dal substrato germanico. Le civiltà tendenzialmente irrazionalistiche prediligono l’uso del colore, basti pensare ai mosaici bizantini, dove il colore assume il valore di materia in sé già preziosa, mentre nel tipo di atteggiamento opposto il colore risulta subordinato al disegno e quindi alla forma.

Se con gli Impressionisti si instaura un nuovo rapporto tra l’immagine e la pittura e quindi nasce l’antitesi fra il colore e l’immagine, entrambi sfumati e non completati, i Puntinisti e i Divisionisti utilizzano le scoperte della scienza positivista e con Van Gogh la tensione cromatica corrisponde simbolicamente allo stato psicologico da descrivere; infine i pittori “gestuali” e “informali” spingono verso l’idea del colore-oggetto come informazione naturale.

Per quanto riguarda l’indagine dell’utilizzo del colore nell’arte, assumono grande importanza i riflessi emotivi, quali il calore e la profondità, dato che abitualmente i colori “caldi” avanzano verso l’osservatore, all’opposto di quelli “freddi”.

Simbologia dei colori

Ogni colore, che sia primario o secondario, suscita e rappresenta un’emozione o uno stato d’animo e può essere legato in particolare ad un evento. L’esperienza del colore è

soggettiva e può rimandare alla cultura di appartenenza che suggerisce le personali percezioni su un determinato colore. Per esempio il giallo suscita qualcosa che irradia, come la luce del sole, mentre il blu qualcosa che racchiude, come l'universo. Il rosso sembra invece in movimento ma su se stesso, come il fuoco o il sangue. Nella cromoterapia i colori sono associati alla persona per innalzare o modificare una sua caratteristica o una personale vibrazione del suo essere.

Nei differenti contesti socio-culturali i colori afferiscono a diversi significati ed occasioni in cui vengono utilizzati. Il bianco ad esempio può essere associato alla purezza, ma anche alla morte; il rosa che in origine in molte culture era legato alla sfera maschile poiché derivato dal rosso, colore che rimanda alla forza, è stato successivamente associato alla femminilità, come lo è stato il celeste per gli uomini, per motivi commerciali di marketing e vendita di prodotti.

Commensura

Etimo secondo TPS

Il termine deriva dalla forma del participio futuro – *commensurus* – del verbo latino *commetior*, “misuro”, “rapporto”. *Commetior* è composto dal prefisso *cum*, che esprime unione, e dal verbo *metior*, misurare: letteralmente significa “misurare insieme”. Quest’ultimo deriva dalla radice indoeuropea *MĀ-, che secondo F. Rendich è così composta: “effetto dell’azione [*ā*] di dare un limite [*m*], misurare”. Si vedano il sanscrito *māti*, il greco *metron*, il latino *mensura*, che tutti significano “misura” ((DEC, p. 294).

Ricordiamo che discende dalla stessa radice il termine “madre” – colei che misura, che mette in relazione attraverso la misura, l’ordinatrice – ad esprimere l’idea sintetica di relazione con il Tutto.

Commensura significa **adesione a un canone comune**. Nel Lambdoma Modello la definizione è: *La Commensura è l’interazione coerente (6.5)*.

Treccani

commensurabile agg. [dal lat. tardo *commensurābilis*]. –

1.a. In matematica, detto di due enti che si possono commisurare, tra i quali cioè si può stabilire un rapporto.

1.b. In fisica, di due grandezze che ammettono una comune unità di misura, che hanno cioè un sottomultiplo comune (lo stesso che *grandezze omogenee*); due grandezze si dicono *non c.*, o *incommensurabili*, quando il loro rapporto non è una frazione (cioè un numero razionale).

2. estens. Che si può mettere in rapporto: *reperi c. per tipo*.

Comunicazione

Etimo secondo TPS

Dal latino *communicatio*, comunicazione, scambio, derivato da *communicare*, *mettere in comune*, condividere: dalla preposizione *cum*, con, e *munus*, incarico, per cui letteralmente: “il compimento del proprio incarico insieme con altri”.

In *munus* si ritrova la radice indoeuropea *MA- (varianti *ME-/*MAN-/*MEDH-) che esprime l’idea di misura, rapporto, scambio.

Il termine esprime pertanto l’idea di **partecipazione tesa all’unità**.

Treccani

1.a In senso ampio e generico, l’azione, il fatto di comunicare, cioè di trasmettere ad altro o ad altri

1.b In senso più proprio, il rendere partecipe qualcuno di un contenuto mentale o spirituale, di uno stato d’animo, in un rapporto spesso privilegiato e interattivo

1.d Breve relazione su argomento letterario, scientifico, ecc., in un’accademia, durante un congresso e simili.

2. In senso più generale (determinato dallo sviluppo degli studi nell’ambito della psicologia umana e animale e nell’ambito della teoria dell’informazione), ogni processo consistente nello scambio di messaggi, attraverso un canale e secondo un codice, tra un sistema (animale, uomo, macchina, ecc.) e un altro della stessa natura o di natura diversa

2.a Nelle scienze umane e sociali (talora dette anche *scienze della c.*) e del comportamento, processo di trasferimento dell’informazione contenuta in un *segnale*, attraverso un mezzo (*canale*), da un sistema (*promotore*) a un altro (*recettore*): in questo senso il segnale è dotato di significato e tale da poter provocare una reazione nel recettore

3. Il mettersi o trovarsi in contatto, in collegamento con altre persone o con altri luoghi, e il mezzo stesso con cui il collegamento si effettua

Per comunicazione (dal latino cum = con, e munire = legare, costruire e dal latino communico = mettere in comune, far partecipe) si intende il processo e le modalità di trasmissione di un'informazione da un individuo a un altro (o da un luogo a un altro), attraverso lo scambio di un messaggio elaborato secondo le regole di un determinato codice.

Descrizione

– Studio

La comunicazione riguarda sia l'ambito quotidiano, sia l'ambito pubblicitario e delle pubbliche relazioni: in ciascuno di questi ambiti la comunicazione ha diverse finalità. Gli agenti della comunicazione possono essere persone umane, esseri viventi o entità artificiali. È colui che “riceve” il messaggio ad assegnare a questo un significato, per cui è la potenzialità creativa dell'essere umano ad assegnare significati ad ogni cosa, creando il “sistema comunicazione” con le sue due caratteristiche: l'immaginazione e la creazione di simboli. È tuttavia argomento di discussione se la comunicazione presupponga l'esistenza di coscienza, o se si tratti di un processo che può avvenire anche tra macchine. Se infatti è colui che riceve la comunicazione ad assegnare un significato, ogni “cosa” può comunicare.

Il concetto di comunicazione comporta la presenza di un'interazione tra soggetti diversi, detti mittente e destinatario: si tratta in altri termini di un'attività che presuppone un certo grado di cooperazione. Ogni processo comunicativo avviene in entrambe le direzioni e, secondo alcuni, non si può parlare di comunicazione là dove il flusso di segni e di informazioni sia unidirezionale. Se un soggetto può parlare a molti senza la necessità di ascoltare, siamo in presenza di una semplice trasmissione di segni o informazioni.

Nel processo comunicativo che vede coinvolti gli esseri umani ci troviamo così di fronte a due polarità: da un lato la comunicazione come atto di pura cooperazione, in cui due o più individui “costruiscono insieme” una realtà e una verità condivisa; dall'altro la pura e semplice trasmissione, unidirezionale, senza possibilità di replica, nelle varianti dell'imbonimento televisivo o dei rapporti di caserma. Nel mezzo, naturalmente, vi sono le mille diverse occasioni comunicative che tutti viviamo ogni giorno, in famiglia, a scuola, in ufficio, in città.

– Modello formale del processo di comunicazione

Il processo comunicativo, secondo il modello Shannon-Weaver, si basa su alcuni elementi fondamentali:

- il sistema (animale, uomo, macchina) che trasmette (l'emittente);
- un canale di comunicazione, necessario per trasferire l'informazione;
- un contesto di riferimento in cui il processo si sviluppa;
- il contenuto della comunicazione è contenuto nel messaggio;
- il destinatario del messaggio comunicato (il ricevente);
- l'informazione;
- un codice formale mediante il quale viene data una forma linguistica all'informazione, cioè viene significata.

Questi elementi sono necessari per costruire un modello della comunicazione che preveda anche due atti comunicazionali da parte dell'emittente e del ricevente: la codifica e la decodifica delle informazioni.

La caratteristica fondamentale della maggior parte dei processi di comunicazione è, però, che la presenza del ricevente non implica necessariamente l'assunzione completa dell'informazione: ciò, infatti, dipende sia dall'efficacia del canale sia, soprattutto, dal risultato dell'interpretazione (significazione inversa) del messaggio da parte del ricevente; tale risultato è fortemente influenzato dal livello di condivisione del codice, quando questo non è univoco, come spesso accade nei linguaggi estremamente complessi e, quindi, in ultima analisi, dai fattori che influenzano l'emittente ed il ricevente. Perciò, specificamente nell'ambito delle teorie psicologiche ed etologiche ed usualmente nei modelli generali sulla comunicazione più utilizzati, si introduce il "contesto", perché quest'ultimo influisce sui due processi di significazione (dell'emittente e del ricevente) e, quindi, costituisce in tali modelli il sesto elemento fondamentale e rappresenta uno spazio che viene condiviso da tutti i membri che comunicano.

Come si è detto, il processo comunicativo ha un'intrinseca natura bidirezionale, quindi il modello va interpretato nel senso che si ha comunicazione quando gli individui coinvolti sono a un tempo emittenti e riceventi messaggi.

«I generi della retorica sono tre di numero: altrettanti sono infatti le specie di coloro che ascoltano i discorsi. il discorso consta di tre elementi: colui che parla, ciò di cui parla, colui al quale si parla. Il fine del discorso è diretto a costui – voglio dire all'ascoltatore. E necessariamente l'ascoltatore è uno spettatore o uno che decide, ed è una che decide rispetto agli avvenimenti passati o quelli futuri. In rapporto agli avvenimenti futuri

è il membro dell'assemblea a decidere; riguardo a quelli passati è il giudice di tribunale; rispetto all'abilità dell'oratore, lo spettatore. Per tanto, saranno necessariamente tre i generi di discorsi retorici: deliberativo, giudiziario, epidittico.»

(Aristotele, *Retorica*, 384-322 a .C.)

In realtà, anche in un monologo chi parla ottiene dalla controparte un feedback continuo, anche se il messaggio non è verbale, un esempio ne è la frase: “parla quanto vuoi, io non ti ascolto”. Questo fenomeno è stato riassunto con l’assioma di Paul Watzlawick, secondo il quale, in una situazione in presenza di persone, “non si può non comunicare”: perfino in una situazione anonima, come in un vagone della metropolitana, noi emettiamo per i nostri vicini continuamente segnali non verbali (che significano pressappoco “anche se sono a pochi centimetri da te, non ti minaccio e non intendo immischiarmi nella tua sfera intima”), e i nostri compagni di viaggio accolgono il messaggio, lo confermano e lo rinforzano (“bene; lo stesso vale per me nei tuoi confronti”).

Già da questo semplice modello possiamo individuare diversi aspetti potenzialmente problematici del processo comunicativo:

Il processo di comunicazione, pur essendo formalmente cosa separata dal mezzo attraverso il quale avviene, ne è altamente influenzato: se utilizzo il codice Morse, cercherò di limitare il messaggio allo stretto necessario, se utilizzo una lettera userò un tono tendenzialmente più formale rispetto ad una telefonata. Il mezzo influenza la comunicazione, ciascuno in un modo diverso, e quindi si potranno individuare dei mezzi di comunicazione particolarmente adatti a trattare un certo argomento, ma inadatti ad un altro.

Non è detto che il gran numero di singoli messaggi, verbali e non verbali, emessi in un dato momento (vedi oltre), siano sempre congruenti tra loro. Posso dire due cose diverse con le parole e con i gesti (ad esempio dire al mio rivale in amore “lieto di conoscerti” con un’espressione del volto assai contrariata).

Non è detto che l’interpretazione del contesto all’interno del quale avviene lo scambio comunicativo sia sempre identica o congruente. Nell’aula di una scuola, il docente potrà pensare di avere uno stile partecipativo e “democratico”, mentre lo studente potrà sentirsi parte di una relazione asimmetrica e autoritaria.

Da quanto appena detto emerge chiaramente che la comunicazione non sempre “funziona”; questo dato viene confermato innumerevoli volte dalla nostra esperienza quotidiana. In situazioni particolari come i conflitti interpersonali, o anche quando sono in gioco patologie mentali la comunicazione diventa particolarmente difficile e può produrre ulteriore disagio.

– Disturbi nella comunicazione

La comunicazione può essere disturbata da un rumore, cioè qualunque fattore, sia fisico che psicologico, che interrompa o ostacoli il processo. Per ovviare al problema del rumore si hanno due possibili vie da seguire:

- la ridondanza, cioè quando l'emittente rende più comprensibile il messaggio ripetendolo in modo più chiaro o accompagnandolo con gesti ed espressioni facciali;
- il *feedback*, cioè quando il ricevente restituisce l'informazione al mittente, che così può verificarla, chiedendo chiarimenti.

Rumore, ridondanza e feedback rendono la comunicazione dinamica.

– Tipi di rumore

I possibili tipi di rumore che si possono presentare sono:

- Esterno, cioè i fattori esterni al ricevente (come il rumore del treno che passa);
- Fisiologico, cioè i fattori biologici che interferiscono con una ricezione accurata (come una malattia o la perdita temporanea dell'udito);
- Psicologico, cioè le forze, interne a chi comunica, che interferiscono con l'abilità di esprimere o recepire un messaggio (come una preoccupazione);
- Culturale, cioè quando la cultura dell'emittente è differente da quella del ricevente (come un messaggio in italiano inviato ad un francofono).

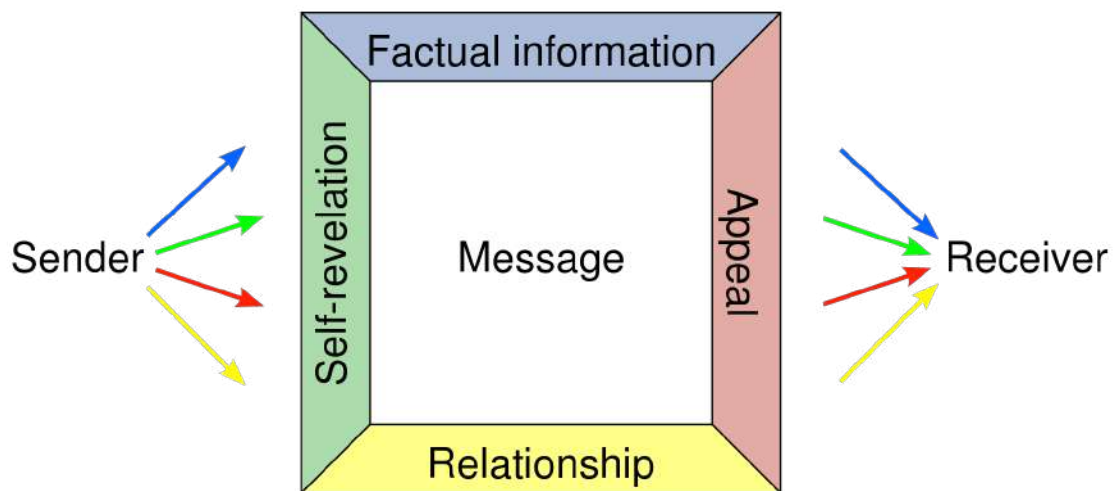
Psicologia

In senso psicologico la comunicazione vuole intendere lo scambio di stimoli e risposte (dette feedback o messaggi) tra due o più soggetti di cui una delle forme più diffuse è denominata *narratività* oppure *narrativity*. Lo stile comunicativo o “norma stilistica” adottata dal comunicatore[3], è in grado di far emergere elementi sottostanti, quali, tra quelli proposti in letteratura: le energie personali del parlante, la forma e condizione fisica, lo stato di motivazione e di attivazione (arousal) dal quale si inferisce l'importanza del messaggio per il parlante stesso, ad esempio in un discorso in pubblico, e quanto il tema trattato abbia impatto emotivo per chi lo tratta, fino, a volte, a superare la soglia di resistenza emotiva del parlante stesso e generare fenomeni esterni osservabili come il pianto, il riso, il panico, e specifici stati emotivi; la comunicazione osservabile ha quindi substrati psicologici che vanno dal piano dello stato fisico, a quello emotivo, allo stato dell'umore, sino alla personalità del parlante. La lettura di questi livelli chiede in genere un tipo di osservazione professionale. Sebbene intuitivamente si possano cogliere segnali, la raccolta

sistematica di questi “segnali deboli” richiede sistemi complessi e codificati, come il “Facial Action Coding System” (F.A.C.S) di Paul Ekman e altri.

– Modelli di comunicazione interpersonale

Paul Watzlawick ed i suoi colleghi, nel 1967, hanno introdotto un’importante differenza nello studio della comunicazione umana: ogni processo comunicativo tra esseri umani possiede due dimensioni distinte, il contenuto (ciò che le parole dicono) e la relazione (quello che i parlanti lasciano intendere, sia a livello verbale che non, sulla qualità della relazione che intercorre tra loro).



Il modello di Friedemann Schulz von Thun: il quadrato della comunicazione.

Nel 1981, lo psicologo Friedemann Schulz von Thun, dell’Università di Amburgo, ha proposto un modello di comunicazione interpersonale che distingue quattro dimensioni diverse, nel cosiddetto “quadrato della comunicazione”:

- **Contenuto:** di che cosa si tratta? (lato blu del quadrato, in alto).
- **Relazione:** come definisce il rapporto con te, che cosa ti fa capire di pensare di te, colui che parla? (lato giallo, in basso).
- **Rivelazione di sé:** ogni volta che qualcuno si esprime rivela, consapevolmente o meno, qualcosa di sé (lato verde, a sinistra).
- **Appello:** che effetti vuole ottenere chi parla? Ciò che il parlante chiede, esplicitamente o implicitamente, alla controparte di fare, dire, pensare, sentire. (lato rosso, a destra).

Queste quattro dimensioni si possono tener presenti sia nel formulare messaggi che nell’ascolto e nell’interpretazione dei messaggi di altri; in questo secondo caso la “scuola

di Amburgo” parla delle “quattro orecchie” (corrispondenti ai “quattro lati del quadrato della comunicazione”) su cui ci si può sintonizzare, ad esempio, per riuscire a “prendermela”, ad offendermi nell’ascoltare la comunicazione x, dovrò assegnare ad essa significato sintonizzandomi sull’orecchio “giallo”, quello che tende a vedere nella comunicazione degli altri il loro soppesarci, il segno cioè di quanto questi ci rispettino.

Questo modello visualizza come si sia sempre liberi di assegnare a qualsiasi comunicazione un significato oppure un altro, evidenziando così il potere di chi ascolta nel contribuire a definire la qualità di un’interazione; con un po’ di allenamento è possibile, ad esempio, sintonizzarci sull’orecchio verde, invece che su quello giallo, e chiederci, dentro di noi, di fronte ad una comunicazione che ci pare irritante: “come si sente, la persona che parla, per sentire il bisogno di parlarmi in questo modo?”

La comunicazione interpersonale, che coinvolge più persone, è basata su una relazione in cui gli interlocutori si influenzano vicendevolmente come in un circolo vizioso; essa è suddivisa in:

- Comunicazione verbale, che avviene attraverso l’uso del linguaggio, sia scritto che orale, e che dipende da precise regole sintattiche e grammaticali;
- Comunicazione non verbale, la quale invece avviene senza l’uso delle parole, ma attraverso canali diversificati, quali mimiche facciali, sguardi, gesti, posture;
- Comunicazione para verbale, che riguarda tono, volume e ritmo della voce di chi parla, pause ed altre espressioni sonore (come lo schiarirsi la voce) e non (come il giocherellare con le mani con qualsiasi cosa capiti a tiro).

La comunicazione nelle scienze economiche

Per “comunicazione”, in senso economico, si intende uno degli elementi fondamentali del *marketing mix*. La comunicazione è uno degli aspetti fondamentali del marketing, ed è il mezzo attraverso il quale passano tutte le informazioni. Per “comunicazione”, in senso professionale, si intende il vasto complesso di attività lavorative che spaziano dal giornalismo, all’editoria elettronica, alla comunicazione d’impresa e al marketing, passando per la cinematografia e altro ancora. È inoltre possibile adoperare la comunicazione esterna, tra gli altri scopi, per far conoscere i servizi e i progetti dell’ente, facilitare l’accesso ai servizi, conoscere e rilevare i bisogni dell’utenza, migliorare l’efficacia e l’efficienza dei servizi, favorire i processi di sviluppo sociale, economico e culturale, accelerare la modernizzazione di apparati e servizi e svolgere azioni di sensibilizzazione e *policy making*.

– La comunicazione esterna

Si intende come comunicazione esterna quel tipo di comunicazione che l'impresa adotta verso il suo pubblico attraverso azioni di comunicazione di massa. Essa contribuisce a costruire la percezione della qualità del servizio e costituisce un canale permanente di ascolto e verifica del livello di soddisfazione del cliente/utente, tale da consentire all'organizzazione di adeguare di volta in volta il servizio offerto. Nel marketing esistono tre strategie di comunicazione esterna che l'impresa può utilizzare:

- *Push*: Vengono predisposte le condizioni affinché siano gli intermediari a suggerire il prodotto al consumatore.
- *Pull*: In questo caso, è il cliente che viene spinto all'acquisto del prodotto.
- *Mista* (o *Twin*): L'impresa investe equamente tra cliente finale e distribuzione, per la vendita del prodotto.

– La comunicazione interna

La comunicazione interna è adottata dall'impresa per gestire il flusso di informazioni al suo interno. La comunicazione interna si pone come complementare e funzionale alla comunicazione esterna, dalla quale si differenzia perché veicolo principale per condividere qualsiasi tipo di messaggio, sia informativo che funzionale, da parte del pubblico interno all'ente.

Principalmente si distinguono 3 categorie:

- *Top-down*: il flusso avviene dall'alto al basso, quindi dal board management ai dipendenti, e può riguardare comunicazioni di massa o destinate a una singola persona o a un gruppo/settore particolare;
- *Bottom-up*: il flusso parte dal basso, quindi sono i dipendenti che trasmettono informazioni/ricieste/reclami/report verso il top management;
- *A rete*: è il tipo di flusso che il nuovo marketing cerca di impiantare nelle imprese, dove le informazioni vengono scambiate "alla pari" tra il management, la direzione e i dipendenti, rendendo il processo comunicativo molto più snello e semplice.

Le tre modalità hanno la particolarità di essere tutte bi-direzionali ma solo l'ultima riscuote una certa modernità poiché spinta ad eliminare una gerarchizzazione tra i membri di un ente e quindi inutili formalismi. L'efficacia della comunicazione interna dipende strettamente dalla qualità e quantità dei messaggi trasmessi e dal mezzo che si sceglie per veicarli.

Comunione

Etimo secondo TPS

Dal latino *communio*, comunanza, partecipazione, derivato dall'aggettivo *communis*, comune. E' termine composto dalla preposizione latina *cum*, insieme, e dall'aggettivo *munis*, "che adempie il suo incarico", dalla radice indeuropea *MA- che esprime l'idea di misurare, distribuire, scambiare. Il termine esprime l'idea di scambio energetico. *Cum* indica il concetto della molteplicità (anche solo due unità). L'opposto è "immune". Notiamo che foneticamente la parola risuona con la radice di "uno", potenziando l'idea di unità.

Si cita un verso che esprime come un lampo l'idea di comunione: "Io sono te – tu sei Me – parti del Sé Divino." (Collezione *Agni Yoga, Foglie del Giardino di Morya. Appello*, § 1, Ed. Nuova era, 1924): idea di scambio energetico/unità come espressione dell'Essere.

Comunione significa **scambio nell'unità dell'Essere**. Nel Lambdoma Generatore la definizione è: *La Comunione è l'unità con l'Essere* (7.6).

Treccani

comunióne s. f. [dal lat. *communio* –*onis* (nei sign. 2 e 3 dal 4° sec.), der. di *communis* «comune!»].

1. a. L'esser comune a più persone, comunanza: *c. di averi, di beni, di diritti; c. di vita*. In partic., nel linguaggio giur.: *c. di beni tra coniugi*, uno dei modi con cui sono convenzionalmente regolati i rapporti patrimoniali tra coniugi, i quali hanno in comune la proprietà e il godimento dei beni presenti e futuri e dei beni acquistati durante la comunione (tranne quelli avuti per donazione o successione). *C. tacita familiare*, quella che si ha nell'esercizio dell'agricoltura quando una famiglia di coltivatori diretti mantiene indiviso un patrimonio derivante da successione ereditaria o anche da acquisti diretti, rimanendo unita sotto lo stesso tetto e alla stessa mensa, e conferendo il proprio lavoro in comunanza di perdite e di guadagni.

1. b. Rapporto che si stabilisce tra più persone attraverso un vincolo spirituale che le unisce: *essere in c. d'idee, di sentimenti, d'affetti*. In partic., nel linguaggio religioso: *c. con Dio; c. coi defunti; c. dei santi*, dogma cattolico secondo il quale tutti i fedeli che fanno

parte della Chiesa militante, purgante e trionfante, profittano di tutto il bene che è e si fa nella Chiesa universale come corpo mistico di Cristo.

2. Con senso più concr., la società degli appartenenti a una stessa confessione religiosa, sia che formino una sola organizzazione, sia che costituiscano una serie di organizzazioni collegate fra loro: *la c. cristiana; escludere dalla c. dei fedeli; la c. anglicana.*

3. a. Il sacramento dell'Eucaristia, in quanto si riceva o si amministri, e che nel concetto cattolico è inteso come partecipazione reale al banchetto sacrificale, in cui il fedele riceve sotto le apparenze esterne del pane (e del vino) il corpo (e il sangue) di Cristo: *fare la c.; distribuire la c.; ammettere alla c.; negare, rifiutare la c.* (cioè di amministrarla); *portare la c. agli infermi; fare la prima c. o passare a c.*, di chi la riceve la prima volta; *preparare alla c.; c. sotto le due specie*, del pane e del vino, consueta per il celebrante e i concelebranti, mentre per i fedeli (laici o sacerdoti) è prevista solo in determinate circostanze e amministrata in modi diversi secondo particolari riti.

3.b. La parte della messa in cui il sacerdote e i fedeli si comunicano: *la messa era già alla comunione.*

c. *C. spirituale*, pratica religiosa consistente nel desiderio ardente di ricevere Gesù Cristo presente nelle specie eucaristiche, quando non sia possibile fare la comunione sacramentale.

Wikipedia

Comunione (religione)

La **comunione** è nel suo significato originario e fondante l'armonia che c'è tra due o più persone.

La parola viene dal latino *communio*, che corrisponde al greco *koinonìa* (κοινωνία).

– Nel Nuovo Testamento

Nel Nuovo Testamento la comunione è un segno distintivo dei cristiani, ed è un frutto del dono dello Spirito Santo:

La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi (2 Cor 13,13).

La comunione che c'è tra i cristiani ha la sua radice nella comunione di questi con Dio in Cristo:

«Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo» (1 Gv 1,3; vedi anche 1,7).

Questa comunione tra i cristiani viene sovente detta in modo più tecnico “comunione dei santi”.

– Nel cristianesimo primitivo

La comunione tra credenti era dimostrata, nei primi secoli del cristianesimo, dalle lettere di comunione, documenti che provavano l'appartenenza alla Chiesa di un credente proveniente da un'altra diocesi.

– Nella Chiesa cattolico-romana

La comunione è, nella Chiesa cattolica, un'istituzione sacramentale-giuridica. La natura sacramentale si vede nella partecipazione del fedele all'eucaristia, e lo scomunicato perde questo diritto. La natura giuridica di tale istituto si coglie nel fatto che è un'autorità ad irrogare la pena della scomunica.

Comunità

Etimo secondo TPS

Dal latino *communitas*, comunanza, derivato da *communis*, comune (preposizione *cum*, con, e *munus*, incarico) per cui letteralmente: “che compie il suo incarico insieme con altri”.

In *munus* si ritrova la radice indoeuropea *MA- (varianti *ME-/*MAN-/*MEDH-) che esprime l'idea di misura, rapporto. Si noti che *comunità* è termine affine a “comunicazione”.

Il termine esprime pertanto l'idea di un **insieme retto da mutui rapporti**.

Treccani

2.a Organizzazione di una collettività sul piano locale, nazionale, internazionale: *C. britannica* o *delle Nazioni britanniche* (ingl. *British Commonwealth of Nations*, propr. «C. britannica delle Nazioni»), denominazione, fino al 1949, dell'Impero britannico in quanto comunità territoriale e politica costituita da tutti i popoli, anche indipendenti, che riconoscevano la sovranità della Corona britannica (nell'attuale *C. delle Nazioni*, ingl. *Commonwealth of Nations*, la Corona britannica è un semplice simbolo della reciproca collaborazione). *C. francese* (fr. *Communauté française*), associazione di stati sovrani costituitasi nel 1958 tra la Francia e 12 repubbliche africane, già colonie francesi. La parola compare inoltre nella denominazione di vari organismi a carattere internazionale, come la *C. europea del carbone e dell'acciaio* (sigla CECA), la *C. economica europea* (sigla CEE, poi *C. europea*, sigla CE), la *C. europea dell'energia atomica* (sigla CEEA o EURATOM); dal 1993 sulla base di queste Comunità, integrate da ulteriori politiche e forme di cooperazione, è stata istituita l'*Unione europea* (sigla UE).

2.b Insieme di persone che hanno comunione di vita sociale, condividono gli stessi comportamenti e interessi; collettività: *fare gli interessi, il bene della comunità; c. nazionale, etnica; c. familiare*, la famiglia; *c. scientifica*, il complesso degli studiosi che appartengono a un determinato ambito di ricerca; *c. linguistica*, i cui membri condividono lo stesso sistema linguistico; *c. virtuale*, quella che unisce gruppi di utenti di Internet, definita

più tecnicamente *community* (v.); *arme di c.* sono dette, in araldica, quelle degli stati, regioni, province, città e comuni.

3. Gruppo di persone che professano la medesima fede, che fanno parte della medesima confessione religiosa; Chiesa di una determinata località: *la primitiva c. cristiana; la c. di Corinto; la c. islamica; le c. israelitiche in Italia*. Con uso più recente (affermatosi con il Concilio Vaticano II), la parrocchia, i fedeli di una parrocchia: *l'azione dei laici nella c.; i poveri di una c.; preghiere per la comunità*; o anche i fedeli che abitualmente frequentano una chiesa, o che sono presenti in una chiesa (spec. se parrocchiale): *la c. ecclesiale*.

4. a Insieme di persone, per lo più religiosi, che vivono insieme sotto una regola comune: *le c. francescane, benedettine*. Anche di collegi e sim.

Wikipedia

Comunità in ecologia

Un primo significato di comunità si trova nel contesto dell'ecologia e indica l'insieme degli organismi che condividono uno stesso ecosistema geograficamente limitato (e interagiscono all'interno di tale sistema).

Comunità in senso sociologico e antropologico

Con riferimento agli umani una comunità può indicare nel linguaggio comune una struttura organizzativa sociale, tipo un quartiere, un paese o una regione, comunque di estensione geografica limitata, in cui gli abitanti abbiano delle caratteristiche comuni.

In un senso più propriamente sociologico per l'appartenenza ad una comunità servono caratteristiche più forti, tali da creare un'identità degli appartenenti, tramite una storia comune, ideali condivisi, tradizioni e/o costumi. A volte è la lingua l'elemento più fortemente identificativo degli appartenenti ad una comunità. In questa accezione la parola *comunità* appare legata alle associazioni con qualche ideologia comune e può essere vista come un'estensione della famiglia. Una dimensione di vita comunitaria implica tipicamente la condivisione di un sistema di significati, come norme di comportamento, valori, religione, una storia comune, la produzione di artefatti.

Per alcuni esiste anche una comunità più ampia, la comunità umana, sostanzialmente coincidente con l'umanità, perché tutti gli umani hanno dei valori ed obiettivi condivisi (o almeno dei diritti comuni).

[...] Se nella società si fa riferimento principalmente ai fini dell'individuo, nella comunità prevalgono gli obiettivi condivisi e la solidarietà.

In tempi recenti si è visto che non è necessario il contatto fisico o la vicinanza geografica per creare un'identità comunitaria, se ci sono comunicazioni efficienti e comuni obiettivi. Si sono, ad esempio, create delle comunità virtuali tramite internet. C'è però da osservare che le suddette comunità virtuali sono frutto di scelte ben precise degli utenti, i quali possono quindi, volendo, entrare e uscirne a loro piacimento, e andare altresì a far parte di altre comunità senza particolari problemi e in tempi ristretti, perdendo così parte del concetto stesso di comunità e facendo in modo che le regole applicabili allo studio delle comunità "materiali" (Comunità locale su tutte) non siano universalmente applicabili alle nuove comunità virtuali.

Concezione

Etimo secondo TPS

Dal latino *conceptio*, che significava: “insieme”, “raccolta”, “concepimento”, “il contenere in sé”, “concetto”, “idea”. Il sostantivo deriva dal verbo *concipere*, “racogliere”, “concepire un figlio”, “concepire con la mente”, composto dal prefisso *cum*, che esprime unione, e dal verbo *capere*, “prendere”, “accogliere in sé”, “contenere”. La radice del prefisso “con” non è stata ancora individuata con certezza: deriverebbe per alcuni linguisti dall'indoeuropea *SAM-, esprimendo l'azione [a] del legarsi [s], testimoniata dal sanscrito *sam/saka*, “simile”, dal greco *ama* e dall'osco *kom*, “insieme”; per altri, in modo meno convincente, dalla radice *SAK-, che indica il concetto del seguire, accompagnare.

Il tema del verbo *capere* si sviluppa dalla radice indoeuropea *KAP- che esprime l'idea di prendere e di comprendere. Si veda il greco *kapto*, prendere con la bocca, il tedesco *haben*, avere.

Concezione significa **genesi dell'atto creativo**. Nel Lambdoma Manifestazione la definizione è: *La Concezione è il processo generativo della Mente* (6.1).

Treccani

concezióne s. f. [dal lat. *conceptio* –onis, der. di *concipĕre* «concepire», part. pass. *conceptus*].

1. L'atto del concepire o dell'essere concepito, nel sign. proprio: *periodo* (del ciclo mestruale) *favorevole alla concezione*. Ha in genere sign. più astratto di *concepimento*. In partic., *la c. di Maria, l'Immacolata C.*, nella dottrina cattolica, dogma (definito da Pio IX nel 1854) con cui è attribuito a Maria madre di Gesù il privilegio di essere stata immune dal peccato originale fin dall'istante del suo concepimento; anche, il giorno (8 dicembre) in cui la Chiesa celebra la concezione di Maria: *la festa dell'Immacolata Concezione* (o, assol., *la festa dell'Immacolata*).

2.a. Facoltà di concepire con l'intelletto: *ha la c. pronta; è tardo nella c. dei pensieri*.

2.b. L'atto del concepire con la fantasia, ideazione: *la c. di un'opera poetica, di un piano, di un disegno*; con sign. concr., ciò che è concepito, pensiero, concetto: *esporre la c. del poema dantesco; non è facile intendere pienamente le sue c. sublimi*.

2.c. Modo di concepire, cioè d'intendere, d'interpretare, o di essere concepito: *ha una c. strana della vita; la c. moderna del diritto; una c. materialistica della storia*.

Concepimento

Il termine *concepimento*, sinonimo di *concezione*, deriva dal latino *cum capere*, cioè “accogliere in sé” o “prendere insieme” ed indica l’atto del concepire un figlio.

Il prodotto del concepimento prende il nome di concepito.

– Significato principale

In senso proprio indica il momento della fecondazione di una femmina, normalmente attraverso un rapporto sessuale, ma, recentemente, anche attraverso la fecondazione o l’inseminazione artificiali.

Il concepimento può avvenire, nel caso dell’uomo, volontariamente o involontariamente, quando durante un atto sessuale non si utilizzano mezzi di contraccezione e quando questi non risultino efficaci

Il termine si confonde con *Fecondazione* usato in biologia, ma non coincide esattamente con quello, essendo più ampio nel significato. Oggi viene utilizzato in due ambiti distinti:

- In ambito giuridico e bioetico, utilizzando in particolare il termine concepito.
- In ambito scientifico, dove si utilizzano, nell’ambito della gestazione, i termini zigote, embrione e feto.

– Significati diversi

In senso figurato l’atto del concepimento o della concezione può indicare la nascita di un’idea, oppure il rendersi conto di qualche cosa o ancora immaginare una situazione. Un significato arcaico è quello che deriva dal latino, *cum capere*, nel senso di capire, o anche di essere contenuto.

Coraggio

Vedi anche la scheda di approfondimento
«Il linguaggio del Cuore» all'interno della voce «Cuore».

Treccani

coràggio s. m. [dal provenz. *coratge*, fr. ant. *corage*, che è il lat. **coratĭcum*, der. di *cor* «cuore»].

1. Forza d'animo nel sopportare con serenità e rassegnazione dolori fisici o morali, nell'affrontare con decisione un pericolo, nel dire o fare cosa che importi rischio o sacrificio: *sopportare con c. una malattia, le avversità; andare con c. incontro al nemico, incontro alla morte; avere il c. di dire la verità, di troncare una relazione; avere il c. delle proprie opinioni, delle proprie azioni*, sostenerle e difenderle senza riguardo per alcuno; *c. civile*, quello di cui si dà prova nell'affrontare pericoli o anche l'impopolarità per il bene pubblico o per amore del giusto e del vero: *avere il c. civile di assumersi le proprie responsabilità, di riconoscere i propri errori*. In usi assol.: *mostrare c.; dare prova di c.; dare, infondere c.; farsi c.; perdersi di c.; sentirsi mancare il c.; richiamare tutto il proprio c.; il c., uno non se lo può dare* (Manzoni). Con sign. più generico: *far c. a qualcuno*, infondergli forza, dargli animo, rinfrancarlo; *coraggio!*, come esortazione a non perdersi d'animo, a resistere, a perseverare o anche semplicem. a dire o fare una cosa: *su, c., parla!* In senso iron.: *bel c. a prendersela coi più deboli!*

2. Sfacciataggine, impudenza: *ha avuto il c. di negare; dopo ciò che ha fatto, ha ancora il c. di dichiararsi nostro amico; ci vuol proprio un bel c.!*

3. ant. Cuore, e anche intelletto, pensiero: *non dé dar om fé Che gentilezza sia fòr di coraggio* (Guinizzelli).

Corrispondenza

Etimo secondo TPS

Sostantivo che nasce dal verbo corrispondere, derivante dal latino medioevale *correspondere*, composto dal prefisso *cum*, che indica compagnia e unione, e dal verbo della lingua classica *respondere*, rispondere.

Respondere è composto dalla particella *re-*, “di nuovo”, ad indicare azione ripetuta, e da *spondere*, “promettere solennemente davanti alla divinità”, “giurare”, “garantire”, “presagire”, dalla radice indoeuropea *SPEND- che esprime l’idea di libazione agli dei – versando sull’altare e assaggiando un liquido, vino o miele o latte ecc. – e di voto solenne.

Hanno lo stesso etimo le parole “sposo” e, in particolare, “spondeo” (latino *spondeus* e greco *spoudéios*), il verso usato nelle melodie del canto rituale che accompagnava le sacre libazioni. Ha lo stesso etimo la parola latina *responsum*, che indicava la “risposta di un oracolo”: era la comunicazione divina all’uomo capace di rivolgersi sacralmente, di “rispondere” all’Alto, indicando che il nucleo della “responsabilità” è il dialogo tra mondo celeste e umano.

Corrispondenza indica **consonanza al Principio**. Nel Lambdoma Modello la definizione è: *La Corrispondenza è l’equivalenza qualitativa (3.4)*.

Treccani

corrispondènza s. f. [der. di *corrispondere*].

1.a. Il corrispondere, il corrispondersi, come rapporto reciproco fra elementi diversi; quindi convenienza, proporzione, simmetria, o conformità: *la c. fra le varie parti dell’opera è perfetta; manca la c. tra l’esterno e l’interno dell’edificio; non c’è c. tra quanto lui afferma e la verità dei fatti; somiglianze e arcane c. che prima evocavano le cose e poi le facevano sempre accadere* (Sandro Veronesi). Anche, più genericam., il corrispondersi, di parti d’un fabbricato o di un’abitazione che si trovano di fronte o si affacciano l’una sull’altra: *sulla parete di fondo, in c. con la porta d’ingresso, abbiamo messo un grande specchio*.

1.b. In matematica, e in partic. nella teoria degli insiemi, relazione che associa ad ogni elemento dell’insieme *A* uno o più elementi di un insieme *B*. In partic.: *c. univoca*, quando a un elemento di *A* corrisponde un solo elemento di *B* (per es., per i due insiemi dei proprietari di automobili e delle targhe di queste, a una data epoca a ciascuna targa

corrisponde un solo proprietario), in contrapp. a *c. plurivoca*, che si ha quando a un elemento di *B* corrispondono più elementi di *A* (per es., per i due insiemi anzidetti, a ciascun proprietario possono corrispondere più targhe); *c. biunivoca*, quando anche l'insieme *B* è in corrispondenza univoca con l'insieme *A* (per es., per i due insiemi delle targhe automobilistiche e del numero distintivo del motore delle relative automobili, a una data epoca a ciascuna targa corrisponde un solo numero di motore e, viceversa, a ogni numero di motore corrisponde una sola targa).

1.c. In fisica, *principio di c.*, quello che asserisce che le leggi della meccanica quantistica assumono la stessa forma delle leggi della fisica classica quando entrano in gioco transizioni tra stati caratterizzati da numeri quantici aventi valori molto elevati e poco diversi tra loro.

2. Contraccambio di sentimenti, di affetti: *amore che ha c., che non trova c.* (da parte della persona amata); *celeste è questa C. d'amorosi sensi* (Foscolo).

3.a. Carteggio, scambio di lettere fra persone: *c. epistolare*; *c. ufficiale, privata, regolare, saltuaria*; *essere in c., tenersi, mettersi in c. con qualcuno*; *corso per c.*, istituzione scolastica che impartisce l'istruzione per mezzo di corrispondenza epistolare; *vendite per c.*, in cui il cliente richiede mediante lettera d'ordinazione la merce offertagli dal fornitore attraverso spedizione di cataloghi e altri stampati informativi.

3.b. Con sign. concr., il complesso delle lettere in partenza o in arrivo: *leggere, firmare, riordinare la c.*; *c. privata, c. d'ufficio*; *c. in arrivo, in partenza*.

3.c. raro. Rapporto, relazione in genere tra persone: *un disperato, che tiene corrispondenza co' disperati più furiosi* (Manzoni).

4.a. Relazione sugli avvenimenti di una città, di uno stato, che una persona appositamente incaricata (il «corrispondente») invia al suo giornale o ente radiotelevisivo.

4.b. *Ufficio di c.*, quello che un giornale, un'agenzia giornalistica, ecc. tiene in città diverse da quella in cui ha la propria sede, nelle varie capitali o nei principali centri stranieri: *l'ufficio di c. romano di «Der Spiegel»*; *l'ufficio di c. londinese del «Corriere della sera»*.

Wikipedia

In **matematica**, corrispondenza ha diversi significati correlati ma non identici:

- è sinonimo di relazione binaria
- corrispondenza univoca è sinonimo di funzione
- corrispondenza biunivoca è una funzione iniettiva e suriettiva

In **teologia**, corrispondenza è un termine usato da Emanuel Swedenborg per descrivere la relazione tra la realtà spirituale e quella fisica.

Corrispondenza indica anche la **comunicazione tra due o più persone**, ad esempio tramite lo scambio di lettere tramite il servizio postale.

- Corrispondenza postale
- Epistolario

Coscienza

Etimo secondo TPS

Dal latino *conscientia*, conoscenza, coscienza, derivato dal verbo *conscire*, avere coscienza, composto da *cum*, con e da *scire*, sapere. La radice indoeuropea non è ancora definita: per la maggior parte degli studiosi è l'indoeuropea *SKA-/*SKI- che esprime l'idea di tagliare, dividere, in quanto per sapere occorre distinguere, separare; per Franco Rendich è la radice “*cha*”, che esprime l'idea di dividere, affine alla radice “*ci*”, cercare, testimoniata dal sanscrito *ci-ke-ti*, osservare. Sarebbe anche affine alla radice “*sās*”, che significa sia “tagliare” sia “ritagliare”, **“ordinare la realtà per poi mostrarla e descriverla pezzo per pezzo”** (*Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, pp. 88, 90, 433).

Greco *schisma*, taglio. Il termine “coscienza” letteralmente significa “sapere insieme”, dove la preposizione segna la comunanza e il sostantivo indica la divisione.

Denota la **frazione** (intesa quale “rapporto”) fondamentale tra Spirito e Materia.

La **Coscienza** è il **rapporto fra Spirito e Sostanza**. Nel Lambdoma Generatore la definizione è: *La Coscienza è il rapporto fra Spirito e Sostanza (5.3)*.

Treccani

cosciènza (letter. ant. **consciènza**, **consciènzia**) s. f. [dal lat. *conscientia*, der. di *conscire*; v. cosciente].

1.a. Consapevolezza che il soggetto ha di sé stesso e del mondo esterno con cui è in rapporto, della propria identità e del complesso delle proprie attività interiori: *c. di sé*, autocoscienza; *contenuti di c.*, l'insieme dei dati presenti nella coscienza; con sign. estens.: *ho c. di ciò che faccio; non ha c. di ciò che dice; popolo che ha c. dei propri diritti e dei propri doveri; prendere c. della propria forza* o, in senso più ampio, *della realtà, dei reali problemi del paese, della situazione politica*, e sim., rendersene esattamente conto (con sign. analogo, è frequente nel linguaggio politico e giornalistico l'espressione *presa di coscienza*); *posso affermare con piena c.*, con assoluta certezza. Anche, capacità di valutare le proprie doti e attitudini: *avere c. dei propri meriti, delle proprie forze; ho c. dei miei limiti; non ha c. di ciò che vale*.

1.b. In senso più generico, conoscenza: *fatto che è nella c. di tutti*, che tutti conoscono; *avere la vaga c. di qualche cosa*, averne qualche sentore o sospetto; *perdere la c.*, perdere i sensi, per uno svenimento o entrando in agonia; *riacquistare la c.*, riaversi.

1.c. In psicologia, la conoscenza dei propri atti attraverso la riflessione e l'analisi degli stati psichici. In psicopatologia, *c. doppia*, condizione morbosa caratterizzata dall'avvicinarsi nello stesso soggetto, per una durata più o meno protratta, di due diversi stati di coscienza, in ciascuno dei quali il soggetto appare immemore dei ricordi relativi all'altro stato.

1.d. Nel linguaggio della critica letteraria, *flusso di coscienza* (traduz. dell'ingl. *stream of consciousness*, tradotto anche talvolta, meno esattamente, *corrente di c.*), tecnica narrativa, peculiare soprattutto del romanzo inglese e americano del Novecento (J. Joyce, V. Woolf, W. Faulkner), che, ispirandosi alle linee della «confessione» psicanalitica, tenta di riprodurre oggettivamente, portando in primissimo piano un personaggio monologante, il libero, asintattico succedersi di pensieri, immagini, sensazioni, così come si forma e fluisce nella profonda intimità dell'individuo, ai limiti del subconscio, quando ancora debole o pressoché inesistente risulta l'azione delle facoltà riflessive e organizzative dell'intelletto razionale. L'espressione è talora usata, ma impropriamente, come sinon. di *monologo interiore* (v. monologo).

2.a. Consapevolezza del valore morale del proprio operato, sentimento del bene e del male che si fa: *avere, non avere c.*; *agire con c.*; *esame di c.*, esame riflesso delle proprie azioni per poter discernere il bene e il male compiuto, e quindi riconoscere le proprie eventuali colpe (soprattutto come atto preparatorio al sacramento della confessione). Anche come criterio supremo della moralità o, in modo più attenuato, come sensibilità morale: *O dignitosa coscienza e netta, Come t'è picciol fallo amaro morso!* (Dante); *la voce della c.*; *agire secondo c.*, secondo i dettami della c.; *avere la c. elastica*; *venire a compromessi con la propria c.*; *mi rimorde la c.*, sento rimorso; *i rimproveri della c.*; *avere scrupoli di c.*, scrupoli morali; *per obbligo, per debito di c.*, per dovere morale; *per scarico, per sgravio di c.*, per non avere rimorsi; *sentirsi la c. tranquilla*, essere certo di aver agito bene o di non aver fatto nulla di male; *cattiva c.*, stato di chi ha rimorsi o dubbî sulla legittimità morale delle proprie azioni; *mettersi la c. in pace*, far tacere gli scrupoli o i rimorsi, rassegnarsi al fatto compiuto; *caso di c.*, caso dubbio la cui soluzione sollecita il nostro impegno morale; *matrimonio di c.*, matrimonio canonico, privo di effetti civili, che viene celebrato in segreto, di solito per regolare la posizione di due persone che non possono contrarre un matrimonio civilmente valido o che, pur potendolo, ne subirebbero un danno; *obiettore di c.*, v. obiettore. Come locuz. avv., *in coscienza*, per intimo senso di responsabilità morale, o

sulla base di una approfondita e obiettiva valutazione: *mi sento obbligato in c. ad aiutarlo; in c., non credo di poterti approvare*; anche come semplice espressione asseverativa: *in c., credimi, è proprio come t'ho detto*.

2.b. In molte frasi del linguaggio com., è intesa come il luogo riposto cui vengono riferite le nostre azioni e il giudizio su di esse: *il fondo della c.*, la coscienza più intima; *avere qualcosa, avere un peso sulla c.*, sentirsi colpevole; *mettersi qualcosa sulla c.*, commettere un torto, una colpa; *levarsi un peso dalla c.*, adempiere a un obbligo, riparare al mal fatto; *avere la c. netta, pulita*, non aver nulla da rimproverarsi (al contr., *avere la c. sporca, non avere la c. pulita*); *prendere una cosa sopra la propria c.*, assumerne la responsabilità; *si metta una mano sulla c.*, frase con cui si raccomanda a qualcuno di valutare bene le proprie responsabilità o lo si invita a esaminare le proprie azioni per scoprire se abbia delle colpe.

2.c. In qualche caso, indica genericam. impegno, cura, senso di responsabilità: *operaio, artigiano che ha c. nel suo lavoro* (anche: *un operaio, un artigiano di coscienza, di molta c.*); *è un medico che cura i malati con molta c.*; oppure probità, rettitudine, umanità, spec. nei rapporti col prossimo: *è gente senza c.*; *agli speculatori non si può richiedere di avere c.*; *non c'è più c. nel mondo, oggi!*

2.d. Con riferimento alla religione: *libertà di coscienza*, diritto di sentire e professare opinioni e fedi religiose senza alcuna restrizione, impedimento o coazione da parte dell'autorità politica ed ecclesiastica; e con senso quasi concreto, *dirigere, guidare le c.*, *avere cura delle c.*, avere funzione di guida spirituale, curare le anime.

3. estens. Consapevolezza e sensibilità di fronte a determinati fatti, problemi, esperienze di carattere non morale: *avere, non avere una c. civica, patriottica; c. linguistica, c. giuridica; c. sportiva*; anche, l'insieme dei sentimenti, delle concezioni, degli interessi che sono proprî di una società o di un gruppo sociale: *c. sociale, c. collettiva, c. operaia; c. di classe*, la piena consapevolezza che una categoria sociale, in partic. la classe lavoratrice, acquista relativamente ai proprî diritti e interessi.

Il termine **coscienza** deriva dal latino *Cum-scire* (“sapere insieme”) ed indicava originariamente un determinato stato interiore di un individuo.

Per *coscienza* si intende la consapevolezza che il soggetto ha di sé e del mondo esterno con cui è in rapporto, della propria identità e dell’insieme delle proprie attività interiori.

Anticamente con coscienza si intendeva qualcosa di diverso da ciò che si ritiene oggi nell’ambito psicologico e filosofico. Non tutti gli antichi dividevano l’uomo in mente e corpo. Anzi, era molto diffusa l’idea (oggi tornata alla ribalta) che l’uomo avesse tre funzioni relativamente indipendenti chiamate “centro intellettuale”, “centro motore-istintivo” e “centro emozionale”, collocate rispettivamente: in una parte dell’encefalo, nella parte terminale della colonna vertebrale (dove un tempo nell’uomo compariva la coda) e nella zona del plesso solare, in quelli che sono oggi chiamati “gangli del simpatico e del parasimpatico”. Ebbene “coscienza” indicava quello stato interiore di sintonia tra i tre centri (*sapere insieme*) che, se raggiunto, permetteva all’uomo di elevare la propria ragione.

La psicologia tradizionale indica con coscienza una funzione generale propria della capacità umana di assimilare la conoscenza. All’inizio vi è consapevolezza, cioè constatazione attiva della nuova conoscenza; quando a questa segue la permeazione definitiva del nuovo come parte integrante del vecchio, si può parlare di coscienza.

Questa funzione, applicata al susseguirsi di fenomeni di conoscenza (non solo sensoriali) genera il fenomeno della coscienza. Come fenomeno dinamico che si protrae nel tempo può essere identificata come un vero e proprio processo.

Ambiti

A seconda dell’ambito nel quale viene osservata, la coscienza viene intesa nei seguenti modi:

- *Coscienza* – in neurologia, è lo stato di vigilanza della mente contrapposta al coma.
- *Coscienza* – in psicologia, è lo stato o l’atto di essere consci, contrapposta all’incoscio: esperienza soggettiva di eventi o di sensazioni.
- *Coscienza* – in psichiatria, come funzione psichica capace di intendere, definire e separare l’io *dal* mondo esterno.
- *Coscienza* – in etica, come capacità di distinguere il bene e il male per comportarsi di conseguenza, contrapposta all’incoscienza.

- *Coscienza* – in filosofia, acquista un valore teoretico in quegli autori che intendono la coscienza come interiorità e fanno del ritorno alla coscienza del raccoglimento in sé stessi, lo strumento privilegiato per cogliere verità fondamentali, altrimenti inaccessibili. Nel corso della storia della filosofia ha assunto significati particolari e specifici distinguendosi dal termine generico di consapevolezza, attività con la quale il soggetto entra in possesso di un sapere.

- *Autocoscienza* – è la riflessione del pensiero su se stesso.

- *Coscienza di classe* – secondo le teorie marxiste della società e della storia, è la consapevolezza che gli appartenenti di una specifica classe sociale hanno di sé come gruppo.

Cosmo

Etimo secondo TPS

Dal greco *cosmos*, ordine, mondo, universo, in quanto ordine universale.

Secondo F. Rendich il termine greco deriverebbe dalla radice indoeuropea *śās*: “collegare” [*śā*] insieme [*s*], “mettere al posto giusto”, “mettere ordine”. Il termine latino *carmen*, canto, avrebbe la stessa origine (*DEC*, pp. 432 – 433).

Cosmo indica **ordinamento universale**. Nel Lambdoma Spazio la definizione è: *Il Cosmo è l'Ordinamento celeste* (7.3).

Treccani

còsmo s. m. [dal gr. κόσμος, propr. «ordine», e «mondo, universo» in quanto ordine universale]. – L'intero Universo, ivi compresa la Terra, considerato un tutto armonico e ordinato; nella concezione degli antichi Greci, l'Universo fisico ordinato, contrapposto al disordine del caos.

Wikipedia

Con il termine **cosmo** in filosofia s'intende un sistema ordinato o armonico. L'origine della parola è il greco **κόσμος** (*kósmos*) che significa “ordine” in particolare quello assunto dall'esercito schierato per la battaglia ed è il concetto opposto a caos (la parola cosmetico deriva dalla stessa radice). Nel linguaggio scientifico *cosmo* è considerato sinonimo di universo, in particolare in relazione al continuum spazio-temporale dentro l'ipotetico multiverso. In russo, la parola **космос** (*kosmos*) significa semplicemente “spazio”.

Costruzione

Vedi anche la scheda di approfondimento
«La radice della Cultura e il Costruire», all'interno della voce «Cultura».

Etimo secondo TPS

Dal latino *constructio*, costruzione, struttura, ordine, dal verbo *construere*, accatastare, costruire, ordinare, composto dal prefisso *cum-*, con, che esprime unione, e da *struere*, letteralmente “mettere a strati”, e quindi “porre sopra o l’uno accanto all’altro”.

La radice del prefisso “con” non è stata ancora individuata con certezza: deriverebbe per alcuni linguisti dall’indoeuropea *SAM-, esprimendo l’azione [a] del legarsi [s], testimoniata dal sanscrito *sam/saka*, “simile”, dal greco *ama* e dall’osco *kom*, “insieme”; per altri, in modo meno convincente, dalla radice *SAK-, che indica il concetto del seguire, accompagnare.

Il verbo *struere* si sviluppa dalla radice indoeuropea *STAR-/*STR-, che esprime l’idea di stendere con ordine, disporre a strati. Si vedano: sanscrito *str̥ṇami*, spargere; greco *stornumi*, distendere. Si noti che è la stessa radice di parole quali *stratega*, strumento, istruire (che equivale a costruire, ma con l’idea dell’interiorità, dal latino *in-struere*). È l’identica radice del latino *sternere*, distendere, che F. Rendich fa derivare dalla radice “*st̥*”, in cui si riconoscerebbero le componenti “*s*” e “*t̥*”, ad esprimere l’idea di “simile [s] alle luci che attraversano il cielo [t̥]”, dando origine anche ai termini “astro” e “stella”. Scrive l’autore: “Si noti che le parole ‘stella’ e ‘strategia’ derivano entrambe dalla stessa radice *st̥*, nel senso che così come le stelle sono ‘sparse’ in cielo, con lo stesso ordine e la stessa armonia le truppe devono essere ‘distese’ sul campo di battaglia (da qui il greco *stratòs*).” (*DEC*, p. 481).

Costruzione indica **l’opera tracciata dalla Luce**. Nel Lambdoma Manifestazione la definizione è: *La Costruzione è l’attuazione del Pensiero creativo* (1.7).

costruizione (ant. **construizione**) s. f. [dal lat. *constructio* –*onis*, der. di *construĕre* «costruire», part. pass. *constructus*].

1. a. L'operazione del costruire: *c. d'una casa, d'un ponte, di un macchinario; materiale, legname da c.; un edificio in c., in via di c.*, in atto di essere costruito; *giochi di costruzione* (e anche *le c.*), serie di elementi di legno, di metallo, di plastica e sim., che permettono, come gioco di bambini, di comporre raffigurazioni varie e modelli architettonici e meccanici.

1. b. Il modo d'essere costruito: *palazzo di mirabile c.; mobili di c. solida.*

1. c. L'opera costruita, fabbrica, edificio: *una c. recente, vecchia; avanzi di antiche c.; una c. massiccia; una monumentale c.; c. di pietra, di mattoni.*

1. d. Al plur., e seguito da una qualificazione, indica sia l'insieme di studî e ricerche rivolti alla soluzione di problemi interessanti determinate tecniche e realizzazioni costruttive, sia, in concreto, le opere stesse nel loro complesso, caratterizzate dalle diverse funzioni cui sono assegnate: *c. edilizie, idrauliche, stradali, meccaniche, navali, aeronautiche. Scienza delle c.*, disciplina che studia la distribuzione degli sforzi interni che si generano in una costruzione per effetto delle forze esterne agenti su di essa, o per altre cause.

2. fig. Struttura generale di un componimento: *studiare, esporre, analizzare la c. di un'ode, di un poema; novella di c. difettosa; tracciare la c. morale del Purgatorio dantesco.*

3. In grammatica:

a. Disposizione dei varî sintagmi, o elementi sintattici, nella proposizione o nel periodo secondo un ordine determinato: *c. diretta*, quando le parole sono disposte secondo un ordine che per convenzione si ritiene normale (soggetto, predicato, complemento oggetto, ecc.), come nella frase manzoniana «Renzo abbracciò molto volentieri questo parere»; *c. inversa*, quando l'ordine normale è invertito, come accade frequentemente nel verso, e non di rado anche nella prosa e nella lingua parlata, come nella frase dantesca «Lo collo poi con le braccia mi cinse». Di conseguenza, *fare la c.* di una proposizione, di un periodo, disporre gli elementi nell'ordine che si ritiene normale (per lo più per facilitare l'analisi logica); così, nel verso citato di Dante la costruzione diretta sarebbe «[Egli] mi cinse poi lo collo con le braccia».

b. La particolare reggenza richiesta, nella proposizione o nel periodo, da alcuni verbi o aggettivi, cioè la forma grammaticale assunta dalle parole che ne dipendono (costruzione dei *verba timendi*, di *opus est*, degli aggettivi di memoria, ecc. in latino; costruzione di un verbo col compl. oggetto, col compl. di termine, ecc.); così per es., quando si dice che

il verbo *utor* in latino «ha la costruzione con l'ablativo», o «si costruisce con l'ablativo», o «regge l'ablativo», si vuole intendere che il complemento che ne dipende direttamente è posto nel caso ablativo.

c. Modo con cui si organizzano sintatticamente speciali tipi di proposizioni subordinate, soprattutto con riferimento alle lingue classiche (costruzione dell'accusativo con l'infinito, dell'ablativo assoluto, del gerundivo, ecc.).

4. In matematica, ogni procedimento che permette di giungere, analiticamente o geometricamente, alla definizione di un ente. *C. geometrica elementare*, séguito di operazioni geometriche, di solito eseguibili mediante strumenti semplici (riga, squadra, compasso), che permette la risoluzione di taluni problemi come, per es., costruire la bisettrice di un angolo, il baricentro di un trapezio, un pentagono regolare, ecc.

Wikipedia

La costruzione, nel campo dell'architettura e dell'ingegneria civile, è un processo che consiste nell'edificazione di un insieme di strutture collegate sulla base di un progetto o comunque di un qualche livello di pianificazione. Non costituisce un'unica attività ma è piuttosto un sistema di componenti, impianti, finiture. Per le costruzioni su larga scala il lavoro è organizzato da un *project manager* e supervisionato da ingegneri, architetti imprese costruttrici, enti appaltatori.

Lo stesso termine "costruzione" viene utilizzato per indicare l'opera realizzata attraverso tale processo. Una costruzione in tal senso può essere rappresentata da una semplice opera muraria (parete ecc.) da una struttura (scala ecc.), da un edificio (abitazioni, uffici, negozi), da un'opera pubblica (ponte, stadio ecc.).

Per il successo della realizzazione di un'opera il piano generale dell'intervento è essenziale. Questo lega la progettazione architettonica alla costruzione e deve considerare diversi fattori correlati: l'impatto e la sostenibilità ambientale, la tempistica dei lavori, la sicurezza del cantiere, la disponibilità di risorse e materiali, la logistica.

Costruzione edilizia

La costruzione edilizia è rappresentata dall'assemblaggio di materiali diversi, che dalla loro unione generano un nuovo oggetto, che assieme ad altri realizza l'ambiente costruito.

– Classificazione

Una costruzione può essere classificata:

- per diversa tipologia: costruzione in legno, in pietra, in mattoni, in cemento armato, mista;
- per diverse caratteristiche di resistenza e relazione ambientale: leggera (tensostrutture), antisismica, bio-architettonica, ecc.

– In ambito giuridico in Italia

Secondo l'ordinamento giuridico italiano, una costruzione è una “qualsiasi opera non completamente interrata, avente i caratteri della solidità, stabilità ed immobilizzazione al suolo, anche mediante appoggio o incorporazione o collegamento fisso ad un corpo di fabbrica contestualmente realizzato o preesistente, e ciò indipendentemente dal livello di posa ed elevazione dell'opera stessa, dai suoi caratteri e dalla sua destinazione”.

Creatività

Etimo secondo TPS

Sostantivo in cui il suffisso “-ività” indica un’attitudine, che deriva dall’aggettivo “creativo”, che origina a sua volta dal verbo “creare”, antico criare, dal latino *creare*, creare, generare, produrre.

Secondo l’opinione comune dei linguisti, il riferimento è la radice indoeuropea *KAR-, che esprime l’idea del fare, creare. Invece secondo F. Rendich la radice di riferimento è *kr*, che esprimerebbe l’idea di “eseguire [r/ar/ra] un movimento nello spazio [k]”, “fare”, “compiere”: sanscrito *kr*, fare, compiere un sacrificio; *karman/karma*, forza del fare, destino. Il Linguista specifica che: “Nel *buddhismo* il termine *karman* (o *Karma*) indica la forza delle azioni dell’uomo che, secondo la loro qualità buona-cattiva, gli fanno accumulare quei meriti, o quei demeriti, che lo condurranno sulla via delle sei classi di esseri futuri [...]” Ancora è degno di nota, in sanscrito, il termine *kratu*, intelligenza, volontà, intuizione, potere, forza (*DEC*, p. 36).

Si vedano anche il greco *kraino*, compiere, *Kronos*, il “Creatore”, il nome del figlio di Urano e di Gea e padre di Zeus. In latino, ha la stessa radice *Ceres*, Cerere, nome della divinità delle messi, e ad es. il termine *caerimonia*, cerimonia, pratica religiosa.

Creatività significa **facoltà di ideare**. Nel *Lambda* Luce la definizione è: La Creatività è la facoltà costruttiva dell’Intelligenza (5.7)

Treccani

creatività s. f. [der. di *creativo*].

Virtù creativa, capacità di creare con l’intelletto, con la fantasia. In psicologia, il termine è stato assunto a indicare un processo di dinamica intellettuale che ha come fattori caratterizzanti: particolare sensibilità ai problemi, capacità di produrre idee, originalità nell’ideare, capacità di sintesi e di analisi, capacità di definire e strutturare in modo nuovo le proprie esperienze e conoscenze.

Wikipedia

Creatività è un termine che indica genericamente l'arte o la capacità cognitiva della mente di creare e inventare; ed è strettamente collegato al pensiero divergente, perché con la creatività si creano soluzioni.

«La creatività è un tentativo di risolvere un conflitto generato da pulsioni istintive biologiche non scaricate, perciò i desideri insoddisfatti sono la forza motrice della fantasia ed alimentano i sogni notturni e quelli a occhi aperti.»

(Sigmund Freud)

«La creatività non è altro che un'intelligenza che si diverte.»

(Albert Einstein)

«La creatività è mettere in connessione le cose...»

(Steve Jobs)

Etimologia

Il verbo italiano “creare”, al quale il sostantivo “creatività” rimanda, deriva dal “creare” latino, che condivide con “crescere” la radice KAR. In sanscrito, “KAR-TR” è “colui che fa” (dal niente), il creatore.

Ricognizione storica e teorica del concetto

L'idea di creatività come atteggiamento mentale proprio (ma non esclusivo) degli esseri umani nasce nel Novecento. I primi studi sul fenomeno risalgono agli anni venti. Nella specie umana, mentre in alcuni campi – la matematica, per esempio – la creatività sembra svilupparsi meglio in giovane età, in altri – letteratura, musica, arti figurative – continua per tutto l'arco della vita.

L'atto del creare è stato a lungo percepito come attributo esclusivo della divinità: Catullo, Dante, Leonardo, infatti, non avrebbero mai definito se stessi dei creativi. Propri dell'uomo erano invenzione, genio e, dal 1700, progresso e innovazione. La parola creatività entra nel lessico italiano solo negli anni cinquanta.

Gli antichi Greci identificavano la creatività con la capacità poetica (e lo stesso fece Ralph Waldo Emerson, il più celebre filosofo della creatività, nel suo saggio “Il poeta”), ma non solo e non principalmente. L'attività poetica, infatti, è legata a moduli e scansioni ritmiche (a, per così dire, regole da applicare), e mal si presterebbe alla costruzione

creativa di azioni che possano risultare esemplari, che possano venire ricordate per la loro memorabilità, arditezza, innovazione repentina e assolutamente impreveduta. Vi è però uno stato d'animo che, per gli antichi Greci, forniva condizione di possibilità e terreno d'emersione per simili atti memorandi, oltremodo creativi: la melanconia. Scrive infatti Aristotele in *Problemi* XXX 953a (trad. Marco Mazzeo):

«Perché gli uomini che si sono distinti [perittòi] nella filosofia, nella politica, nella poesia, nelle diverse arti sono tutti dei melanconici e alcuni fino al punto da ammalarsi delle malattie dovute alla bile nera?»

Gli uomini che si sono distinti, che eccedono e rimangono sempre come fuori misura (più o meno questo significa infatti perittòi), sono caratterizzati da uno stato d'animo melanconico. Questo è un passaggio che per noi non è facile da capire, visto che quando diciamo “malinconia” pensiamo a scoramento, impotenza, indecisione. Ma la malinconia (che mostra legami stretti e complessi con la mania, che parrebbe invece il suo contrario) mostra effettivamente in piena luce un fatto antropologico primario: i sapiens sono una specie assai poco specializzata, una specie per la quale praticamente niente ha un significato biologico predefinito, e questa situazione di perenne indecisione (si pensi allo stato d'animo malinconico) è condizione imprescindibile per poter decidere effettivamente, per poter istituire una regola nuova e dunque per ogni umana azione creativa.

Istituire una regola, seguire una regola

Tra le moltissime definizioni di creatività che sono state coniate si segnala per semplicità e precisione quella fornita dal matematico Henri Poincaré: “Creatività è unire elementi esistenti con connessioni nuove, che siano utili”.

Le categorie di “nuovo” e “utile” radicano l'attività creativa nella società e nella storia. Il “nuovo” è relativo al periodo storico in cui viene concepito; l'“utile” è connesso con la comprensione e il riconoscimento sociale. Nuovo e utile illustrano adeguatamente l'essenza dell'atto creativo: un superamento delle regole esistenti (il nuovo) che istituisca un'ulteriore regola condivisa (perché rivela utile). Si individuano anche le due dimensioni del processo creativo che unisce disordine e ordine, paradosso e metodo.

Infine, le categorie di nuovo e utile ampliano la sfera delle attività creative a tutto l'agire umano a cui sia riconosciuta un'utilità economica – estetica o etica – e che sviluppi uno dei tre possibili gradi di novità: applicazione nuova di una “regola” esistente, estensione di una regola esistente a un campo nuovo, istituzione di una regola del tutto nuova.

Creatività e mercato

Il 2009 è stato l'Anno Europeo della Creatività e Innovazione (European Year of Creativity and Innovation – EYCI). L'obiettivo è “accrescere la consapevolezza dell'importanza della creatività e dell'innovazione in quanto competenze chiave per lo sviluppo personale, sociale ed economico”.

Creatività e neuropsicologia

In neuropsicologia l'aspetto propriamente individuale della creatività viene studiata con i metodi tipici dello studio delle funzioni cerebrali (come memoria, linguaggio, attenzione) che si basano sul confronto dell'espressione di diverse capacità neuro-motorie in relazione a tre circostanze:

- fasi dello sviluppo
- esito di lesioni selettive
- livello di eccellenza nello svolgimento di quella determinata funzione

Questi metodi hanno significato il prevalere dell'ottica riduzionista (le facoltà hanno sede nel cervello) che ha contribuito a notevoli successi quantitativi grazie anche alle recenti tecniche di *imaging* del cervello in attività.

L'ambito individuale dello studio della creatività si concentra quindi sulle capacità dell'atto creativo addebitabili a differenze individuali, che possano essere anche affinate tramite la pratica e l'insegnamento.

Le teorie correnti per una neuropsicologia della creatività si basano in parte sul modello dell'*information processing* di Lindsay & Norman (1977).

Sarnoff Mednick pose l'accento sull'aspetto ricombinatorio: il cervello contiene informazioni memorizzate in forma isolata, mentre determinati stati mentali potrebbero favorire associazioni nuove tra gli elementi esistenti. Per esempio chi pensa per immagini potrebbe notare elementi figurativi comuni in due esperienze che sono trascurati da chi pensa per parole. Mednick partiva da un interesse clinico nella schizofrenia ed era portato ad utilizzare moderne tecniche di indagine neuropsicologica.

Negli anni 1860-70 Eugen Bleuler, studiando la demenza precoce, ne sottolineò quattro aspetti particolari:

- allentamento delle associazioni mentali;
- anaffettività;
- ambivalenza;
- autismo.

L'ipotesi naturale dopo Bleuler fu che la tendenza a formulare associazioni inusuali fosse alla base di questo disturbo, che egli battezzò schizofrenia.

Da altri era stato concluso che una tendenza alla iperinclusività degli elementi, sino alla produzione di collegamenti improbabili, era riportata anche in studi psicometrici condotti su individui creativi. Si poteva immaginare che uno stile di pensiero schizofrenico senza l'angoscia e la destrutturazione della patologia corrispondente potesse essere alla base dell'atto creativo.

JL Karlsson nel 1978, nel suo *Inheritance of creative intelligence* (Nelson-Hall, Chicago, 1978), rilevò in Islanda una maggiore frequenza di alcune psicopatologie tra quanti venivano citati nel *Who's Who*, a causa della loro creatività rispetto agli altri menzionati.

Albert Rothenberg fece in seguito riferimento alla presenza di un pensiero allusivo nei soggetti creativi, capace di cogliere associazioni remote e infrequenti senza sentirsi disturbati dalla loro stranezza.

Sebbene si sia ipotizzato che a fronte di maggiori stimoli il creativo disponga di una maggiore fluidità o velocità di pensiero, niente in tal proposito è stato dimostrato. Molto più condiviso dai ricercatori è l'elemento della disinibizione nelle associazioni. Questa di pari passo espone il soggetto a varie forme di psicopatologia.

Creazione

Etimo secondo TPS

Dal termine latino *creatio*, “creazione”, “procreazione”, sviluppato dal verbo *creare*, “creare”, “generare”, “causare”, “nominare a una carica pubblica”, secondo quasi tutti i linguisti derivante dalla radice indoeuropea *KAR-, che esprime l’idea del fare, creare. F. Rendich specifica che la radice di riferimento è più precisamente *kṛ*, che esprime l’idea di “eseguire [ṛ/ar/ra] un movimento nello spazio [k]”, “fare”, “compiere”, “creare”: sanscrito *kṛ*, fare, compiere un sacrificio; *kratu*, intelligenza, volontà, intuizione, potere, forza. Si vedano anche il greco *kraino*, compiere, *Kronos*, il “Creatore”, il nome del figlio di Urano e di Gea e padre di Zeus. In latino, *Ceres*, Cerere, nome della divinità delle messi. (*DEC*, pp. 36-37).

In italiano ha la stessa origine il termine “cerimonia”; si precisa che nella nostra lingua “creare”, specie per l’uso dantesco, significa essenzialmente “far nascere dal nulla”, atto peculiare di Dio.

Creazione significa **ideazione divina**. Nel *Lambda Manifestazione* la definizione è: *La Creazione è l’ideazione dei Costruttori divini (3.5)*.

Treccani

creazióne s. f. [dal lat. *creatio* –*onis*, der. di *creare* «creare»].

1.a. L’atto di creare, di far nascere dal nulla; in partic., nella filosofia e religione cristiana, l’atto con cui Dio dà origine a qualche cosa distinta da sé, traendola dal nulla, non derivandola né dalla sostanza propria né da alcuna materia preesistente: *la c. del mondo; la c. dell’uomo, degli animali, degli astri; le sette giornate della creazione*.

1.b. L’insieme delle cose create, l’universo in quanto ha origine dall’opera creativa di Dio: *le meraviglie, l’ordine della creazione*.

2.estens.

2.a. Riferito all’uomo, ideazione, invenzione ed esecuzione materiale di un’opera: *la c. di un poema, di una sinfonia, di un quadro, di un monumento; c. di nuovi modelli d’abbigliamento, di nuove macchine*, ecc. Usato assol., il fatto di creare, e il momento in cui si

crea, un'opera d'arte, come attività estetica: *nell'impeto, nel calore, nell'entusiasmo della c.; le gioie della creazione.*

2.b. Istituzione, fondazione: *c. di un'accademia, di un nuovo istituto; fig., la c. di un mondo nuovo, di una società più giusta.*

2.c. La cosa stessa creata o prodotta: *c. musicale, letteraria, architettonica; una c. superba, indovinata, infelice; un'ardita c. lirica; anche al plur.: le c. dello spirito, del genio.* Nel linguaggio della moda, modello nuovo e originale di un capo di vestiario: *ultime c., una c. di un famoso stilista italiano.*

3. letter. Elezione, nomina: *la c. di nuovi cardinali.*

4. In fisica, formazione di particelle dovuta a trasformazione di energia in materia; *c. di coppie*, processo per cui un fotone di elevata energia, attraversando la materia, si annichila originando una coppia elettrone-positrone.

Wikipedia

Creazione (teologia)

In ambito religioso e teologico con il termine “creazione” si indica l'opera di una o più divinità, che, per propria volontà, dà forma al Creato, ovvero, secondo le tradizioni religiose, con un semplice atto porta all'esistenza ciò che prima non esisteva. Questo processo potrebbe essere immaginato come istantaneo, anche se il concetto di istantaneità non è un elemento compreso nell'idea di creazione, che può essere riferito sia all'origine del mondo che all'origine dei singoli esseri.

Creazione o preesistenza?

Il concetto di creazione non è prerogativa di tutte le religioni. Alcune di esse non ne fanno menzione. Secondo la mitologia greca, per esempio, il mondo è sempre esistito in forma di caos, ovvero in una sorta di disordine primordiale che è poi mutato in cosmo dando origine agli dei. La concezione greca delle origini del mondo, pertanto, non implica la creazione da parte di una divinità.

Creazione o evoluzione?

Nell'Ottocento emerse, contrapposta all'idea di creazione, l'ipotesi dell'evoluzione, presupponendo l'una incompatibile con l'altra. Infatti l'evoluzione così concepita impli-

cava lo sviluppo di una caratteristica insita sia negli esseri viventi che negli esseri inanimati, ritenuta indipendente dalla volontà di un'entità soprannaturale. Nel 1950 papa Pio XII, nell'enciclica *Humani Generis*, precisava che "I fedeli non possono abbracciare quell'opinione i cui assertori insegnano che dopo Adamo sono esistiti qui sulla terra veri uomini che non hanno avuto origine, per generazione naturale, dal medesimo come da progenitore di tutti gli uomini, oppure che Adamo rappresenta l'insieme di molti progenitori", come ripreso anche nel Catechismo della Chiesa cattolica (Compendio del 2005, quesiti: 7, 75 e 76); Adamo ed Eva sono infatti venerati come santi dalla Chiesa Cattolica.

Oggi, in alcune dottrine, come per esempio nell'evoluzionismo teista cattolico, si tende a negare questa contrapposizione. La creazione in senso teologico si riferisce alla volontà ed al potere di Dio, ma ciò non esclude che Dio possa creare utilizzando anche caratteristiche evolutive presenti nelle creature.

Un'ipotesi alternativa di creazione, non incentrata sulle concezioni teleologiche e soteriologiche sostiene che la divinità non esprime alcuna supervisione etica delle modalità evolutive, per cui il fine della creazione non è più coincidente con la nascita della specie umana. Questo pensiero è proprio di concezioni deistiche, secondo cui la divinità non si occupa di etica. Questo concetto si oppone al pensiero delle religioni rivelate.

Questo tipo di impostazione è totalmente differente rispetto a quanto sostenuto da interpretazioni nello stile dell'Intelligent Design, poiché non esprime nessuna teleologia analoga a quella delle interpretazioni classiche. Tale accezione di creazione è dunque in sintonia con il paradigma dell'evoluzionismo; è materia di dibattito se l'Intelligent Design debba o meno essere considerato una forma di Creazionismo.

La creazione secondo le religioni e le culture del mondo

Segue un elenco descrittivo dei principali miti della creazione tramandati da popolazioni di diverse religioni e culture.

Ainu La cosmologia del popolo Ainu era formata da sei paradisi e sei inferni nei quali vivevano divinità, demoni e animali. I demoni si trovavano nel paradiso basso, le divinità minori vivevano tra le nuvole. Nel sommo paradiso viveva Kamui, divinità creatrice, con i suoi servi. Il suo reame era circondato da un resistente muro di metallo, accessibile solo tramite un grande cancello di ferro.

Kamui creò il nostro mondo definendolo come un grande oceano adagiato su di un'enorme trota. Secondo questa tradizione l'esistenza delle maree sarebbe dovuta a que-

sto pesce che di volta in volta succhia o caccia fuori l'acqua del mare. Sempre questo pesce, tramite il suo movimento, sarebbe la causa dei terremoti.

Un giorno Kamui osservando dall'alto questo mondo acquatico decise di modificarlo. Così mandò un suo messo che fece emergere delle isole.

Quando gli animali videro quanto fosse bello quel mondo, convinsero Kamui a lasciarli liberi di vivere in quel luogo. Kamui, tuttavia, creò anche molte altre creature. Il primo popolo, gli Ainu, aveva corpi di terra e capelli di erba gallina. Kamui inviò sulla terra, Aioina, l'uomo divino, per insegnare agli Ainu come cacciare e cucinare.

Apache Per gli Apache, all'inizio dei tempi non esisteva nulla, ovunque era buio. Improvvisamente emerse, sospeso a mezz'aria, un sottile disco, giallo da un lato, e bianco dall'altro. All'interno sedeva un piccolo uomo barbuto, chiamato, l'Autore, ossia, "Colui che vive al di sopra". Quando guardò nel buio infinito, la luce apparve in alto. Quando guardò in giù, si creò un mare di luce. Quando guardò ad est, creò le strisce gialle dell'alba, mentre ad ovest, tinte di diversi colori apparvero ovunque. Vi erano anche nubi di diversi colori. Creò anche tre altri dei: una piccola ragazza, un Dio Sole e un piccolo ragazzo. Poi creò i fenomeni celesti, i venti, la Tarantola e la terra, nella forma di una pallina marrone non più grande di un fagiolo, mescolato con il sudore di quattro Dei nelle mani del Creatore. Il mondo fu espanso fino alla sua attuale forma dagli Dei che prendevano a calci la piccola palla marrone. Il Creatore disse al Vento di andare dentro alla sfera e di farla esplodere. Ma la Tarantola, molto scorretta e indisciplinata, intrecciò un filo nero, e, attaccandolo alla sfera, scappò ad est, tirandolo con tutta la sua forza. La Tarantola ripeté quest'azione con un filo blu, tirandolo questa volta verso sud, con un filo giallo verso l'ovest e con un filo bianco verso nord. Con poderosi strattoni in ogni direzione, la sfera si allargò fino ad una grandezza non misurabile, così diventò la Terra! Non vi erano colline, montagne o fiumi, ma solo pianure soffici e prive di alberi. Allora il Creatore creò il resto degli esseri e tante bellezze della Terra che divennero feconde.

Australiani aborigeni Nella cultura degli aborigeni australiani, la creazione del mondo ha un ruolo importante. Questa risale al Tempo del sogno, in cui gigantesche creature, i totem, attraversarono la Terra cantando di ciò che incontravano nel sogno, rocce, pozze d'acqua, animali, piante, e così facendo portarono questi elementi alla creazione vera e propria.

Babilonia Il mito della creazione babilonese è stato descritto nell'Enûma Elish, di cui esistono diverse copie e versioni, la più antica delle quali è datata, presumibilmente, 1700 a.C. Secondo questa descrizione, il dio Marduk si armò per combattere il mostro marino Tiāmat (Tiā'mat). Marduk distrusse Tiamat, tagliandola in due parti che divennero la terra e il cielo. Dopo, distrusse anche il marito di Tiamat, Kingu, usando il suo sangue per creare l'umanità.

Bantu I Bantu descrivono, nei loro miti cosmologici, il demiurgo, ossia un'entità plasmatrice del mondo. Alcuni ritengono anche che in origine la Terra fosse costituita da acqua e oscurità. Mbombo, un gigante bianco, governava un universo caotico. Un giorno sentì un fortissimo dolore allo stomaco, così vomitò il Sole, la Luna e le stelle. Il Sole iniziò a splendere, e l'acqua ad evaporare, formando le nuvole. Gradualmente apparvero colline asciutte. Mbombo vomitò di nuovo e questa volta produsse gli alberi, gli animali, le persone e molte altre cose: la prima donna, il leopardo, l'aquila, l'incudine, la scimmia Fumu, il primo uomo, il firmamento, la medicina e la luce. Nchienge, la donna delle acque, viveva ad Est. Aveva un figlio, Woto, e una figlia, Labama. Woto fu il primo re dei Bakuba.

Buddhismo Il Buddhismo normalmente non prende in considerazione la questione riguardante l'origine del mondo e della vita sulla Terra. Il Buddha, a questo proposito, disse che congetturare circa la fine del mondo condurrebbe solo alla noia e alla follia. Il Buddha, inoltre, affermò di non avere intenzione di cercare risposta a queste domande, perché in contrasto con il suo obiettivo: il raggiungimento dell'illuminazione.

Caos e Cosmo Il Caos è una condizione iniziale di disordine della materia. In particolare un universo si definisce caotico se caratterizzato dall'assenza di ordine. Secondo molte mitologie l'universo caotico è preesistente al cosmo, universo razionale e ordinato. Il caos, che imperava nel periodo precedente alla formazione del mondo reale, avrebbe consentito la formazione del cosmo e, quest'ultimo, quella del mondo reale. Nella mitologia greca, Caos indica un vuoto abissale, precedente alla nascita della Terra.

Ebraismo e Cabala Nell'Ebraismo è dedicato ampio spazio alla sapienza sulla Creazione e sulla sua origine. Il testo più antico che illustra tale argomento è la Sefer Yezirah, probabilmente originaria della sapienza di Avraham. Gli studi e la contemplazione del Creato sono spesso accompagnati dagli studi sulle modalità divine, aspetti unificati anche

nell'esperienza e nelle situazioni storiche o particolari vissute dall'uomo. La conoscenza viene così approfondita nel confronto continuo tra le figure, gli elementi ed i sistemi appartenenti ad ambiti differenti.

- *Tzimtzum*: prima della Creazione il Signore riempiva tutto lo spazio; in seguito Si ritirò su Sé Stesso: si insegna che questo concetto di movimento di Dio, definito "Tzimtzum", è solo metaforico, sia perché Egli è considerato immutabile, sia per la Sua continua presenza in ogni luogo. Il concetto di "Tzimtzum" è un elemento centrale dell'approccio ebraico al concetto di Causa Prima.
- *Ein Sof*, linea e punto: in seguito Dio creò una linea i cui vertici toccano il centro ed un punto[8] di una circonferenza immaginaria entro la quale poi venne creato il Mondo; da essa scaturì un punto di luce da cui poi emerse tutto il creato ed ogni creatura; la formazione della prima luce avvenne attraverso un etere celeste dal quale vennero creati poi tutti i colori della prima luce, colori che rappresentano l'origine ancestrale di quelle che saranno poi le differenti nature e peculiarità delle creature e di ogni cosa creata. Ein Sof, il Signore Infinito o Nulla Infinito, è una parola ebraica che indica l'impossibilità di conoscere l'Essenza del Creatore Eterno che, secondo la Qabbalah, tutto circonda e pervade.
- Luci e vasi (cfr Altro lato, Cinque Mondi, Luce celeste e Tiqqun): l'Arizal narra della formazione di luci emerse dalla prima luce, rimaste intatte, e che non poterono essere contenute dai loro vasi in quanto troppo intense, così i vasi si ruppero: tali residui vengono definiti Qelippot, e sono conosciuti come, forze impure o scorie, mentre le scintille delle luci vennero sparse per tutti i 4 Mondi, e, compito di alcuni tra gli eletti del popolo d'Israele è quello di recuperarle per ricondurle alla propria origine: segno dell'arrivo del Messia sarà anche il completo recupero di tutte le scintille di tale luce.
- *Adam Qadmon*: la figura celeste originaria e risalente ai primordi della Creazione è quella dall'Uomo primordiale. Tramite gli elementi simbolici di tutte le parti componenti il corpo spirituale dell'Adam Qadmon è possibile risalire a tutti gli archetipi divini della Creazione. Alcuni Rabbini e studiosi hanno sostenuto che tale processo è simile alla teoria del Big Bang.

Chomer Chayul'i: la sostanza primordiale dell'Ebraismo

«Come il Santo e Benedetto creò il Suo universo? Dice Rabbi Yochanan: prese due gomitoli, l'uno di fuoco e l'altro di neve: li intrecciò l'uno con l'altro e da essi fu creato l'universo» (Gen.R.10.3)

Nell'XI secolo, il Nahmanide espresse questo principio facendo riferimento al concetto di "Yesh Mi Ain, Yesh Mi Yesh", ricordando, in proposito, anche Maimonide,[9] e paragonandolo alla parola "Bohu" della Genesi: egli poi citò l'"Hyle" commentando il Qoelet o, secondo la tradizione cristiana, l'Ecclesiaste. Secondo il rabbino Moshe Chayyim Luzzatto, il Ramchal, o punto di luce o residuo, o Chalal, sopra descritto è l'origine di tutta la Creazione, come il seme che contiene tutti i dettagli dell'albero...: come altri rabbini, anch'egli definì lo sviluppo di questa luce come, Chomer Chayul'ì che[10] significa sostanza primordiale, in ciò non mancandovi il sapiente Gersonide e Menachem Mendel Schneersohn, lo Tzemach Tzedek. Il testo della Torah, che accenna alla creazione, e ne esprime la relazione con altri elementi, è la Sefer Yetzirah. Versione assolutamente conciliabile con la creazione del Mondo dal nulla, molti dei maestri della tradizione ebraica a conoscenza di questo mistero insegnano infatti che dal residuo, che consiste nella totalità di ogni cosa come singolo intero, in seguito il Signore diede vita a tutta l'Opera della Creazione.

Lo stesso Chakham, considerato da tutti i rabbini di ogni epoca, il saggio, insegnò che, Chomer Chayul'ì rappresenta l'origine celeste dei quattro elementi conosciuti in Natura: il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra, essi stessi fondamenti materiali di ogni cosa esistente.

Nel testo intitolato Il segreto dell'Opera della Creazione, il rabbino Eleazaro di Worms rivela tutti i segreti di questo mistero, associandolo a quello della Merkavah.

Il Maimonide esprime questa idea senza alcuna difficoltà nel suo testo di sapienza mistica ebraica più conosciuto, La guida dei perplessi, testo in cui egli stesso ammette di rivelare molti dei segreti della Merkavah, dove vengono confrontate molte delle tradizioni, anche non ebraiche, sull'origine della Creazione. Inoltre viene detto se essa sia o meno eterna: Maimonide, riconosciuto unanimemente un Sapiente del popolo ebraico, parla di una materia superiore legata ad una materia inferiore nella quale si succedono, secondo l'opinione di altri sapienti, la generazione e la corruzione; la definizione ebraico-araba che definisce la materia prima è, Hayūlā, parola della medesima radice di Chayul'ì, cui si riferisce la tradizione ebraica più conosciuta, o la Hyle, descritta dallo Yehudah Ha-Lewi.

Nel testo Kuzari di Yehudah Ha-Lewi è scritto:

«E se fosse necessario ad un uomo di fede ammettere la hyle, la materia prima, e l'esistenza di molti mondi prima di questo mondo, non vi sarebbe in ciò difetto nella sua fede perché egli crederebbe che questo mondo è stato creato in un certo momento e che i primi esseri umani che vissero in esso furono Adamo ed Eva» (Yehudah Ha-Lewi, Kuzari)

Joseph B. Soloveitchik risulta essere a conoscenza di questa concezione espressa in un testo dedicato ai suoi insegnamenti:

«Dio trasse dal nulla assoluto una materia sottilissima, inconsistente, capace di assumere forme diversificate passando dalla potenza all'atto: è la materia primigenia, chiamata dai Greci hyle. Dopo di essa Dio non creò barà, non creò più nulla, ma plasmò soltanto, perché dalla hyle Dio trasse il tutto e lo accomodò» (Joseph B. Soloveitchik, Riflessioni sull'Ebraismo)

Anche Rabbi Shimon bar Yochay ne scrisse sullo Zohar.

Un concetto equivalente esprime questa teoria con l'immagine di luci primordiali che passano attraverso le lettere della Torah per prendere esistenza nella Creazione.

Per Chomer Haiyulì si intende quindi l'origine sottile, celeste e spirituale creata da Dio prima delle creature e delle entità da cui derivano. I maestri della tradizione ebraica sottolineano che deriva dalla Creazione, non nega la creazione stessa, *ex nihilo*, ossia dal nulla, principio valido invece per la stessa sostanza primordiale.

«La "separazione" conferì forza ad ogni cosa, secondo le sue opere; ed Iddio "separò" ogni cosa perché si diffondesse e moltiplicasse» (Menachem da Recanati, Commento al Sefer ha-Zohar-Bereshit)

Come ricorda Avicebron nel *Fons Vitae* il Creato procede dal livello più alto, quello spirituale e sottile, fino a quello materiale, più spesso ed opaco, considerando tra essi molti livelli intermedi, spesso anche unificatori, le cui forme, secondo l'esistenza e l'espressione data ed impressa da Dio, sono legate ai loro fondamenti. Nelle forme più spirituali esistono poi casi in cui il fondamento della creazione vale per sé stesso, senza necessità di una forma materiale, ma presentandone similmente una valenza eccelsa. Vi sono poi casi di influsso o emanazione diretta della creazione, altri invece in cui prevale l'intermediazione ed altri ancora, come l'intelletto, in cui le forme possono non esservi legate in modo intrinseco e diretto, come avviene per i sensi, presentando invece un'inclusione intelligibile e quindi più vicina alle qualità dell'anima, pur riconoscendo all'anima intellettuale la possibilità di conoscere tutto quanto sia disposto secondo la dualità fondamento-forma, in quanto vicina alla sua natura di fondamento rispetto a quella delle forme delle esistenze intelligibili, attingendo ancora ai loro corrispettivi fondamenti. In questo senso Avicebron definisce l'impossibilità per l'uomo di conoscere intellettualmente in sé la materia, ma solo di percepirne le forme esistenziali specifiche tramite la conoscenza e le caratteristiche finite tramite i sensi: ciò è dovuto all'incapacità dell'intelletto nel creare la materia o nel fondarla dal nulla, ma ciò non ne esclude tutti gli altri tipi di conoscenza; questo perché la materia non è di per sé forma diretta dell'intelletto. Dal livello più alto, eterno, assoluto ed immutabile qual è Dio, si procede sino al livello della materia in cui prevalgono il movimento, la quantità e la qualità, categorie connesse alle

nove individuate da Avicebron, anche nel confronto con “il filosofo” il cui studio nell’Halakhah ebraica viene vietato, proibito e sconsigliato.

Diversamente Menachem da Recanati insegna: come nel “Principio” sono racchiuse le “essenze” anche “potenzialmente”: Chokhmah, la Sapienza divina, “traspare” dal significato dell’espressione “Bereshit” del Libro della Genesi.

Chi e cosa : מי e מה Il Sefer Zohar riporta una discussione esegetica ebraica sul Mi e sul Mah, del legame tra Dio ed il Mondo; si noti che, oltre alla lettera ebraica Mem, presente in entrambe le parole, compaiono inoltre anche le lettere, Yod e Hei, già lettere presenti del Tetragramma biblico, assieme alla lettera ebraica Vav (1).

Uno tra i Nomi di Dio presenti nella Bibbia sorse, nel proprio significato, dall’inserimento della lettera Mem con Yod e con Hei quando vollero completarsi: vi si unì, Ele e vi fu, E-lokim. Sempre lo Zohar ammette che quando il Partzuf è completo, Yod corrisponde a E-leh e Hei a Yessod o Sapienza divina.

Un preesistente Mondo primordiale totalmente spirituale

«i cieli» e «i cieli dei cieli»...

La tradizione qabbalistica parla di un Mondo creato da Dio totalmente spirituale e precedente a quello conosciuto qual è l’universo propriamente detto: secondo molti maestri ebrei questo Mondo Primordiale era governato principalmente dalla Sefirah Chessed, una modalità che riguardava la grandezza dell’amore e della gentilezza, mentre quello attuale si dice sia governato in modo più evidente da Ghevurah, Sefirah che riguarda la giustizia, la forza ed il timore. Alcuni maestri della Torah provarono ad indicare come questo Mondo preesistente fosse anch’esso materiale, ma furono immediatamente corretti da quei rabbini, come l’Arizal, che meglio conoscevano i dettagli di questa teoria, teoria presente anche nel testo del rabbino, Nechunià ben Hakanà, il Sefer haTemunah. Il rabbino Nachman di Breslov insegnò che Dio permise l’evoluzione dalla potenzialità all’atto.

La natura dell’anima del capo dei profeti Mosè concerne questo mondo.

Secondo i maestri ebraici il Mondo fu creato con Dieci espressioni; se ne contano nove con l’aggiunta della parola Bereshit che può anche significare che Dio creò i sei, intendendo i sei giorni della Creazione. Bereshit, la decima espressione, in cui però non compare l’espressione Dio disse o riferimenti espliciti alla Sua parola, concerne infatti il Mondo più Alto, quello celato.

Menachem da Recanati afferma con certezza che le prime tre parole ebraiche di Bereshit non alludono ad un giorno preciso..

Anche in un Midrash della Qohelet Rabbah è scritto che prima della Creazione Dio creò e distrusse altri mondi, Altro lato e Nequdim, riferendosi con questo insegnamento al momento dell'esistenza del Mondo più Alto di Atzilut, per giungere al suo perfezionamento così come da Lui voluto e di cui il Mondo attuale è solo un modello; il Mondo di Atzilut da allora fu comunque poi coesistente con quello che ne derivò con i sei giorni iniziali della Creazione e lo Shabbat.

Anche Chaim Luzzato nel testo, 138 Aperture di Saggezza, racconta e spiega del mondo nuovo sorto dal "residuo".

Un ulteriore insegnamento ricordato da Nachmanide è sulla creazione dei "Cieli", creazione che avvenne prima della formazione del cielo, o anche "firmamento", e della Terra.

È anche vero, però, anche il Menachem da Recanati pone una differenza tra Avar e quanto racchiude il segreto dell'espressione, nido antico, di cui "antico" è detto Qadmon.

Cherokee Per il popolo Cherokee, in principio, vi era solo l'acqua. Tutti gli animali vivevano sopra di essa ed il cielo era sommerso. Erano tutti curiosi di sapere cosa ci fosse sotto l'acqua ed un giorno Dayuni'si, lo scarabeo acquatico, si offrì volontario per esplorarla, ma in superficie non riuscì a trovare nessun terreno solido. Per cui decise di esplorarla sotto la superficie, fino al fondo, e, tutto quello che trovò, fu del fango che portò in superficie. Dopo averlo raccolto, iniziò a spargerlo dappertutto, fino a che non divenne la Terra così come la conosciamo.

Dopo che tutto ciò accadde, uno degli animali attaccò questa nuova terra al cielo con quattro stringhe. La terra era ancora troppo umida, così gli animali inviarono il grande falco nel Galun'lati per prepararla. Il falco volò e quando raggiunse la terra dei Cherokee era così stanco che le sue ali iniziarono a colpire il suolo. Ogni volta che colpivano il suolo si formava una valle od una montagna. Gli animali poi decisero che era troppo buio, così crearono il sole e lo misero lì dove è tutt'oggi.

Cina La mitologia cinese della creazione si basa su concetti provenienti da miti estremamente diversi. Secondo alcuni di essi, non esistono prove utili per giustificare la creazione e risalire alle sue origini; secondo altri originariamente esisteva un'entità che dividendosi generò il paradiso e la terra. Il Taoismo, Il mito di Pangu e vari racconti tribali espongono concetti cosmologici chiaribili mediante l'approfondimento delle voci sottostanti.

Taoismo Il Taoismo concepisce il Tao come forza fondamentale e funzionale alla creazione. Il Tao, ovvero il vuoto senza nome, permette la formazione dell'esistenza: quest'ultima consta negli opposti, lo yin e lo yang da cui nasce ogni cosa, le Diecimila Cose. Secondo Lao Tzu il Tao è ciò che dà in eterno senza venire svuotato, e che riceve in eterno senza venire riempito. Ciò che non esiste per sé è in grado di durare.

Mito di Pangu Secondo questa interpretazione, proposta dai monaci Taoisti secoli successivi a Lao Zi, l'universo nacque da un Uovo Cosmico. La divinità Pangu nacque poi da quell'uovo rompendolo in due parti: quella superiore divenne il cielo e quella inferiore la terra. Man mano che la divinità crebbe, le due parti dell'uovo si allontanarono sempre più, e, quando morì, le parti del suo corpo diedero origine ai continenti.

Cristianesimo La Creazione è un elemento fondamentale della fede cristiana secondo la quale il mondo e tutti gli esseri animati e inanimati sono stati creati da Dio.

Vi sono due racconti della creazione, corrispondenti grosso modo ai capitoli 1 e 2 della Genesi, il primo, tra i libri che compongono la Bibbia.

La versione biblica della creazione – come successo anche tra il racconto di Noè e l'Epopèa di Gilgamesh (poema di Atrahasis) – presenta notevoli paralleli, sia nella storia sia nella terminologia, con il mito della creazione mesopotamico di Enuma Elish – anteriore di alcuni secoli al libro della Genesi – a partire dalle parole iniziali del racconto mesopotamico “Quando [«enuma elish», in lingua originale] i cieli non erano stati nominati né la terra chiamata col suo nome”, mentre una traduzione letterale del primo versetto della Genesi è “Quando Dio iniziò a creare il cielo e la terra, la terra era informe e deserta”. Si ritiene che la redazione finale di questi capitoli della Genesi, in particolare la fonte P «Sacerdotale», sia successiva alla conquista babilonese del regno di Giuda.

La Bibbia narra che il mondo fu creato in sette giorni, indicazione interpretata in senso letterale da molti teologi antichi, benché sin da allora studiosi autorevoli lo intendessero come un artificio letterario

Secondo il libro della Genesi, Dio preesisteva eternamente all'ordine creato. La Genesi riporta il primo atto di Dio verso il mondo che noi conosciamo: “Dio creò...” (Genesi 1,1). Tutta la creazione, dalla luce delle stelle del cielo ai pesci del mare, alla penetrazione tra polvere e il soffio divino che ha dato vita all'umanità, fu realizzata da Dio per rallegrarsi della bontà meravigliosa della natura e dell'ambiente della terra. L'uomo e la donna furono creati per riflettere la potenza di Dio, per amare e ben amministrare le risorse del mondo e per offrire preghiere a Dio.

Unica, in tutto l'ordine del creato, l'umanità, uomini e donne, è portatrice dell'*imago Dei*, l'immagine di Dio tra le cose animate e inanimate del creato. In quanto portatori della sua immagine, gli esseri umani hanno il mandato di vivere in comunione con Dio, e di prendersi sia cura l'uno dell'altro, che del mondo.

Resistendo all'invito al "Noi" della comunità con Dio e con gli altri, gli esseri umani fin dall'inizio scelgono di vivere nell'"Io" dell'individualismo e dell'auto-realizzazione.

A questo punto della narrativa delle origini nella Genesi, gli esseri umani divennero, per usare le parole del teologo evangelico Francis Schaeffer, "indiscutibilmente piegati". Questo isolamento auto-inflitto muove l'anima umana verso l'auto-conservazione e l'auto-assorbimento. Questa "caduta nell'ombra", ha liberato per la razza umana pericolosi percorsi distruttivi, e contemporaneamente il bisogno della presenza di un Adamo redentore che scelga di vivere una vita in comunità con Dio, rovesciando così gli effetti della presunta e ineluttabile caduta.

Tommaso d'Aquino La Creazione è descritta in modo compatibile e aderente sia al racconto della Genesi, che con le idee della filosofia precedente.

Primo racconto della creazione (circa 500 a.C.) Il primo racconto della creazione (1,1-2,3a) usa lo schema letterario dei sette giorni. In questo racconto Dio "crea dal nulla" tutte le cose e la sua opera creatrice consiste anche nel far passare il mondo dal caos all'armonia, dal disordine alla bellezza. Il racconto suppone cioè uno stato iniziale informe, in cui predominavano le tenebre e l'acqua (1,1-2).

Nel corso della creazione Dio opera tre separazioni: notte e giorno, cielo e terra, terra e mare, e tre abbellimenti : gli astri, gli animali, l'uomo, nel modo seguente:

- Nel primo giorno viene separata la luce dalle tenebre (1,3-5).
- Nel secondo giorno vengono separate le acque superiori dalle acque inferiori (1,6-8). A quel tempo si credeva che attraverso la volta celeste le acque superiori si potessero filtrare, dando origine alla pioggia.
- Nel terzo giorno dalle acque inferiori viene separata la terra (1,9-10).Viene quindi generato il regno vegetale (1,11-13).
- Nel quarto giorno vengono poste nel firmamento le due luci maggiori, il Sole e la Luna (1,14-19: separazione del giorno dalla notte); bisogna notare però che essi vengono chiamati rispettivamente, "luminare maggiore" e "luminare minore": l'autore biblico teme che si possano confondere con gli astri divinizzati dai popoli circostanti, e per questo non li chiama con il loro nome.

- Nel quinto giorno vengono creati gli esseri marini e gli uccelli e vengono benedetti perché possano moltiplicarsi (1,20-23).
- Nel sesto giorno vengono creati gli animali (1,24-25).Viene poi creato l'uomo (1,26-31), con le seguenti caratteristiche:
 - deve dominare su tutto il resto della creazione;
 - è creato uomo e donna;
 - è creato a immagine e somiglianza di Dio;
 - è benedetto perché sia fecondo;
 - riceve in alimento i vegetali: semi e frutti degli alberi.
- Il settimo giorno Dio cessa di creare e benedice e consacra il settimo giorno (2,1-3a). Ciò diventerà, nell'ebraismo, il precetto del riposo del sabato.

L'uomo viene fatto simile a Dio, come a “Sua immagine e somiglianza” sulla terra. Per sottolineare l'importanza e la diversità dell'uomo rispetto alle altre opere di creazione, vengono inseriti due particolari: il plurale nel soliloquio di Dio alla sua corte celeste, ed il riferimento ad un dialogo con gli esseri appena creati, che pone Dio in una relazione unica e personale con l'uomo e la donna. Inoltre il testo afferma che tutta l'opera della creazione è “buona”; invece della creazione dell'uomo e della donna si dice che è “molto buona”, affermando in questo modo la supremazia dell'essere umano su tutto il resto della creazione. L'opera creatrice verrà poi affidata all'uomo da curare e completare, e con lo scopo di riprodurre. Il testo suppone implicitamente che Dio è eterno, cioè che esisteva prima di creare il resto delle cose.

Secondo racconto della creazione (circa 900 a.C.) A differenza del primo racconto della creazione – in cui l'uomo è creato per ultimo e contemporaneamente alla donna – nel secondo racconto l'uomo è invece creato per primo e la donna solo successivamente (dopo piante, animali e uccelli) da una costola dell'uomo stesso.

In questo racconto Dio è considerato come se fosse un vasaio che impasta la polvere del deserto attraverso la quale crea una figura umana, per poi collocarla in un'oasi nel deserto, dove potrà vivere in una condizione di armonia e di pace. Poi Dio viene alla sera a dialogare con l'uomo e l'uomo lavora ad abbellire il mondo e a custodirlo nella pace.

Ma l'uomo non è solo intelligenza, lavoro, progresso, è anche fatto di sentimenti e ha bisogno di reciprocità. Questa può trovarla solo “nell'altro se stesso”, nella donna, dono di Dio, e grazie a essa l'uomo scoprirà l'amore. Vedi anche il concetto di Nuova creazione nella Bibbia.

Nuovo Testamento Nel Nuovo Testamento il concetto di Dio cambia e diventa più complesso: Io sono l'Alpha e l'Omega, l'inizio e la fine (Apocalisse 1,8). All'inizio fu il Verbo e il Verbo era Dio... Tutte le cose furono fatte da lui e senza lui niente sarebbe stato creato. In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini (Giovanni 1,1-4).

Secondo il credo cristiano, Gesù, il Cristo di Dio, era il nuovo Adamo mandato a noi "nella pienezza dei tempi". La ricerca dell'umanità di ritornare al giardino dell'Eden culminerà in un nuovo e ancora più pieno paradiso terrestre, sotto forma di "cielo e terra nuova".

Dogon Un mito della Creazione del mondo ricorre presso il popolo africano dei Dogon del Mali. Si tratta di una storia sacra trasmessa per via orale, utile anche per rinsaldare e unificare la comunità. Questo mito ha la funzione primaria di descrivere come andarono i fatti all'origine della vita, quando da un caos primordiale si diffuse la vita degli esseri viventi.

Antico Egitto Nella mitologia egizia sono riportati tre miti cosmogonici distinti, corrispondenti a tre diversi culti originati dai maggiori centri sacerdotali.

Secondo la teologia eliopolitana, nota attraverso i "testi delle piramidi", al centro del mito della creazione vi è il dio solare Atum. Nato dall'oceano primordiale (Nun), Atum salì su una collina, creò, secondo alcune traduzioni con il suo sperma e secondo altre con la saliva Shu, il vuoto, e la dea Tefnut l'umidità, che a loro volta generarono Geb e Nut, la terra ed il cielo. Da questi ultimi nacquero due coppie di fratelli e sorelle, Osiride, Iside, Seth e Nefti, i quali procrearono l'umanità. L'insieme di queste divinità formò la grande Enneade eliopolitana.

Secondo la dottrina menfita, la creazione del mondo sarebbe opera di Ptah, che con il cuore, sede del pensiero, e con la lingua, la parola donatrice di vita, avrebbe generato otto emanazioni di sé.

La cosmogonia tebana, basata su un'antica leggenda della città di Ashmunein (Ermopoli), narra di una collina di fango emersa dalle acque, originando otto dei primordiali, quattro maschili con testa di rana e quattro femminili con testa di serpente. Queste otto divinità formarono l'Ogdoade ermopolitana. La leggenda passata a Tebe si sarebbe trasformata e gli dei avrebbero creato un uovo, da cui nacque Amon, il dio-sole.

Col tempo, i gruppi rivali si fusero e Ra e Atum furono identificati in una sola divinità. Amon divenne per un certo periodo la somma divinità per poi divenire una manife-

stazione di Ra. Anche Ra e Horus furono identificati come uno solo quando si tentò, invano, di introdurre il monoteismo.

Giappone Il dio Izanagi e la dea Izanami agitarono l'oceano con una lancia per creare una piccola isola di sale coagulato. Le due divinità scesero sull'isola, si accoppiarono, crearono le isole principali, le divinità e i predecessori del Giappone.

Gnosticismo Gran parte delle sette gnostiche teorizzavano che il mondo fosse stato creato non da Dio, ma da eoni che, nel loro complesso formavano il Pleroma.

Gli eoni, in molti sistemi gnostici, rappresentano le varie emanazioni del Dio primo, noto anche come l'Uno, la Monade, Aion Teleos (l'Eone Perfetto), Bythos (greco per Profondità), Proarkhe (greco per Prima dell'Inizio), Arkhe (greco per Inizio). Questo primo essere è anch'esso un eone e contiene in sé un altro essere noto come Ennoia (greco per Pensiero), o Charis (greco per Grazia), o Sige (greco per Silenzio). L'essere perfetto, in seguito, concepisce il secondo ed il terzo eone: il maschio Caen (greco per Potere) e la femmina Akhana (Verità, Amore).

Quando un eone chiamato Sophia (Saggezza) emanò senza il suo eone partner, il risultato fu il Demiurgo, o mezzo-creatore, una creatura che non sarebbe mai dovuta esistere. Questa creatura non apparteneva al Pleroma, e l'Uno emanò due eoni, Cristo e lo Spirito Santo, per salvare l'umanità dal Demiurgo. Cristo prese poi la forma della creatura umana Gesù, in modo da poter insegnare all'umanità la via per raggiungere la gnosi: il ritorno al Pleroma.

Anche il Vangelo di Giuda, recentemente scoperto, ma composto tra il 130 e il 180, menziona gli eoni e parla degli insegnamenti di Gesù al loro riguardo. In un passo di tale Vangelo, Gesù deride i discepoli che pregano l'entità che loro credono essere il vero Dio, ma che è in realtà il malvagio Demiurgo.

Gli gnostici ofiti, o naaseni veneravano il serpente, perché, come narrato nella Genesi (3,1), era stato mandato da Sophia per indurre gli uomini a nutrirsi del frutto proibito della conoscenza per acquisire una consapevolezza almeno pari a quella del loro creatore.

Grecia classica Platone, nel suo dialogo Timeo, descrive un mito della creazione che coinvolge un essere chiamato Demiurgo.

Esiodo, nella sua Teogonia, racconta che in principio c'era Caos, il quale diede vita a Gea/Gaia (la Terra), Tartaro (gli Inferi), Eros (l'Amore), Nyx (l'Oscurità della notte) ed Erebo (le tenebre degli Inferi). Gea partorì poi Urano, il cielo stellato, suo pari, per copri-

re sé stessa, le colline e le profondità senza frutto del Mare, e Ponto, tutto “senza la dolce unione dell’amore”, ma solo da sé stessa. Successivamente, narra Esiodo, essa giacque con Urano e generò Oceano, i Titani Ceo, Crio, Iperione e Giapeto e le Titanidi Teia e Rea, Temi e Mnemosine e Febe dalla corona d’oro e l’amabile Teti.

“Dopo di loro nacque Crono, scaltro, il più giovane e il più terribile dei suoi figli, che odiava il suo potente padre.” Crono, seguendo le raccomandazioni di Gea, evirò Urano. Sposò Rea che gli diede sei figli Estia, Demetra, Era, Ade, Poseidone, e Zeus. Zeus e i suoi fratelli rovesciarono Cronos e gli altri titani, quindi estrassero a sorte quello su cui ciascuno di loro avrebbe regnato. Zeus estrasse i cieli, Poseidone il mare, e Ade il sottosuolo, mentre la Terra sarebbe stata governata da tutti e tre.

Hmong Secondo la tradizione Hmong, in un’epoca remota i fiumi e l’oceano coprono la terra. Due ragazzi, fratello e sorella, furono chiusi in un tamburo di legno giallo. Le persone del cielo guardarono giù e videro la terra. Tutto era morto. Solo il tamburo di legno giallo galleggiava sulle acque.

“Colpisci la terra fino a forarla così che l’acqua dreni” disse il Re del Cielo.

L’acqua fluì via. Finalmente, il tamburo batté contro il terreno. Il fratello e la sorella uscirono dal tamburo e si guardarono intorno, tutto era morto.

“Dove sono le persone?” chiese la sorella.

Il fratello ebbe un’idea. “Tutte le persone sulla Terra sono andate via. Sposami, potremmo avere dei figli”.

“Non posso sposarti, siamo fratelli”

Ma lui insisteva mentre lei continuava a dire “No!”

Alla fine il fratello disse: “Portiamo delle pietre sulla collina e facciamole rotolare a valle. Se le pietre atterrano una sull’altra, allora mi sposerai.”

La sorella fece rotolare la sua pietra, ma appena il fratello fece rotolare la sua, questi corse più veloce che poteva giù per la collina e mise le pietre una sull’altra.

Quando la sorella vide le pietre scoppiò a piangere. Infine disse: “Ti sposerò, perché così doveva essere.”

Un anno dopo la moglie diede vita a un neonato, ma non era umano. Non aveva né braccia né gambe, era proprio come una zucca. Il marito lo tagliò in pezzi e lo gettò via. Un pezzo cadde sul giardino e divenne il clan “Vang” perché “Vang” ha lo stesso suono di “Giardino” in Hmong. Un pezzo cadde nella stalla, alcuni caddero su delle foglie ed su delle erbe, divenendo altri clan Hmong. Il Nhia, Mhoua, Pao, Ho, Xiong, Vue e così via.

Il mattino seguente il villaggio era pieno di case. Tutti andarono dai coniugi e dissero: “Madre e padre, mangiate con noi!”

Il marito disse alla moglie: “Ti ho chiesto di sposarmi perché tutte le persone sulla terra erano morte. Ora queste persone sono la nostra famiglia, i nostri figli”.

Hopi Gli anziani dicono che il primo Hopi aveva scelto di vivere uno sterile deserto, così essi avrebbero sempre dovuto pregare per avere la pioggia. Per questo non avrebbero mai perso la fede nelle loro cerimonie, mantenendo il legame con Madre Natura e il Creatore. Gli anziani sostenevano che i veri Hopi rappresentassero tutti i popoli pellerossa attraverso l'autorità a loro conferita dal creatore, il dio Maasaw.

Inca Il racconto Inca della creazione è conosciuto grazie ai racconti tramandati dai sacerdoti, dalla iconografia delle ceramiche, delle costruzioni architettoniche, ed infine grazie ai miti e alle leggende sopravvissute tra i nativi americani. Secondo questi racconti, nei tempi antichi la terra era immersa nell'oscurità. Da un lago chiamato Collasuyu (adesso Titicaca), emerse il dio Con Tiqui Viracocha, portando con sé alcuni esseri umani. Con Tiqui creò il Sole (Inti), la Luna e le stelle per illuminare il mondo. È proprio da Inti che il Sapa Inca, imperatore di Tawantinsuyu, discende. Al di fuori delle grandi caverne Con Tiqui modellò numerosi esseri umani, incluse alcune donne che erano già incinte. Allora egli mandò fuori queste persone in ogni angolo del mondo. Tenne però con sé un uomo e una donna a Cusco, l'”ombelico del mondo”.

Con Tiqui, il creatore, aveva forma umana ma era privo di ossa. Così riempì la terra con cose buone per sopperire ai bisogni dei primi esseri umani. Le persone, però, dimenticarono Con Tiqui e si ribellarono. Così li punì smettendo di mandare la pioggia. La gente allora fu costretta a lavorare duramente arrangiandosi con la poca acqua che poteva raccogliere nei rigagnoli rimasti. Allora si affermò una nuova divinità, Pachacamac, che cacciò Con Tiqui e trasformò le persone da lui create in scimmie. Pachacamac poi si impossessò della Terra e creò gli antenati del genere umano.

Il fondatore della prima dinastia dei sovrani di Cusco fu Manco Cápac. Secondo una leggenda emerse dalle profondità del lago Titicaca grazie ad Inti, il dio del Sole. Un'altra versione della storia sosteneva che fosse il figlio di Tici Viracocha. Comunque alle persone comuni non era permesso pronunciare il nome di Viracocha, cosa che fornisce una possibile spiegazione della necessità dei due miti della fondazione.

In uno dei due miti Manco Capac era fratello di Pachacamac, entrambi figli del dio del sole Inti, conosciuto anche con il nome di Apu Punchau. Lo stesso Manco Capac ve-

niva onorato come dio del fuoco o del sole. Secondo la leggenda di Inti, Manco Capac e i suoi fratelli di madre erano stati mandati sulla terra dal dio del sole ed erano fuoriusciti dalla caverna del Pacaritambo portando un bastone dorato chiamato tapac-yauri. Essi dovevano creare un Tempio del Sole nel luogo dove il bastone sarebbe affondato nella terra. Viaggiarono poi fino a Cusco lungo gallerie sotterranee e finalmente trovarono il luogo adatto per costruire il tempio in onore del dio del sole Inti, loro padre. Durante il viaggio uno dei fratelli di Manco Capac e forse anche una delle sue sorelle vennero tramutati in pietre sacre (huaca). In un'altra versione di questa leggenda, invece di apparire da una caverna a Cusco, i fratelli sarebbero emersi dalle acque del lago Titicaca.

Secondo la leggenda di Tici Virachocha, invece, Manco Capac era il figlio di Tici Viracocha: egli e i suoi fratelli (Ayar Anca, Ayar Cachi e Ayar Uchu) e le sorelle (Mama Ocllo, Mama Huaco, Mama Raua e Mama Cura) vivevano vicino Cusco, presso Pacari-Tampu (oggi Pacaritambo, a 25 km a sud di Cusco). Una volta formato un popolo piuttosto numeroso riunito in dieci ayllu essi tentarono di assoggettare le tribù della valle di Cusco. Questa leggenda comprende inoltre l'esistenza di un bastone d'oro, sostenendo che questo oggetto era stato dato a Manco Capac da suo padre. La leggenda inoltre narra che il giovane Manco avrebbe ucciso i suoi fratelli più grandi diventando così l'unico governante di Cusco.

Induismo Nella filosofia induista, vi sono molteplici interpretazioni e convinzioni circa la nascita dell'universo, le sue cause e la sua fine.

Presso le principali correnti devozionali, l'esistenza dell'universo è governata dalla Trimurti, composta da Brahmā (il Creatore), Viṣṇu (il Preservatore) e Śiva (il Distruttore).

La sequenza di avatar di Viṣṇu, il Dasavatara viene oggi generalmente accettata dalla maggior parte degli induisti come ben correlata con la teoria dell'evoluzione di Darwin, in cui il primo avatar si genera dall'ambiente acquatico.

Gli induisti quindi non vedono la presenza di particolari conflitti tra creazione ed evoluzione. Un ulteriore ragione per questo può essere il concetto induista di tempo ciclico, come il sistema degli Yuga, o i giorni di Brahma, cicli di circa 4,3 miliardi di anni. Infatti, il tempo è rappresentato come Kala Chakra — la Ruota del Tempo.

Nell'induismo, le creazioni della natura e di tutti gli Dei sono Sue manifestazioni. È considerato essere presente sia all'interno che all'esterno delle sue creazioni, pervadendo l'intero universo. Quindi, tutti gli animali e gli esseri umani, hanno un elemento divino

in loro, coperto dall'ignoranza e dall'illusione insito nella materia e dal vivere un'esistenza profana.

I testi indù e vedici come la Śrīmad Bhāgavatam descrivono che Maha-Viṣṇu, giace nell'oceano causale e quando espira innumerevoli universi vengono emessi dai pori della sua pelle, quando inspira gli universi sono riportati entro il suo corpo.

«Il Mahaa-Viṣṇu, in cui tutti gli innumerevoli universi entrano e da cui tornano indietro semplicemente seguendo il suo respiro, è un'espansione di Krishna. Quindi io adoro Govinda, Krishna, la causa di tutte le cause.» (Brahma-samhitaa 5.48)

Inuit La tradizione Inuit afferma che il trickster, un essere spirituale, manifestatosi nella forma di un Corvo creò il mondo. Quando le acque spinsero il terreno su dalle profondità, il Corvo lo beccò e lo pose nel posto giusto. La prima terra era grande abbastanza per una sola casa occupata da una sola famiglia: un uomo, sua moglie, i loro figli e il Corvo. Il padre possedeva una sacca posta sopra il suo letto. Dopo che il Corvo ebbe molto pregato il padre, questi permise al figlio di giocarci. Mentre il Corvo giocava danneggiò la sacca e una luce uscì. Il padre che non voleva tutta quella luce prese la sacca dalle mani del figlio prima che potesse danneggiarla ulteriormente. Questa lotta è all'origine del giorno e della notte.

Irochesi Secondo un demiurgo degli Irochesi, in principio non esisteva una terra su cui vivere, ma solo un abisso d'acqua, ma sopra, nel Grande Blu, vi era una comunità chiamata, il "Mondo del Cielo", che comprendeva una donna che sognava.

Una notte sognò un albero fonte di luce. Il sogno la turbò, così andò a chiedere all'uomo nel Mondo del Cielo di estirpare quest'albero. Scavarono attorno alle sue radici per fare spazio ad ancora più luce, ma l'albero cadde attraverso il buco e scomparve. Dopo ciò vi fu solo ombra. Colti di sorpresa e non sapendo cosa fare, l'uomo del Mondo spinse la donna attraverso il buco. La donna si sarebbe persa negli abissi se un pesce falco non fosse giunto in suo aiuto usando le sue piume.

Il pesce falco non avrebbe potuto tenerla sopra le sue ali per molto tempo, così chiese agli altri animali e agli uccelli un aiuto: avrebbero dovuto creare un terreno solido su cui la donna potesse stare. Uno svasso si calò fino al fondo del mare e riportò del fango nel suo becco. Una tartaruga, spalmò il fango sul suo guscio, e si rituffò ancora molte volte. Anche le anatre portarono i loro becchi pieni del fondo dell'oceano e lo spalmarono sul dorso della tartaruga. Il castoro aiutò a costruire il terreno, rendendo la copertura più grande. Gli uccelli e gli animali costruirono i continenti fino a formare la terra, men-

tre la donna era al sicuro seduta sulla schiena della tartaruga. Ma, secondo tale tradizione, la tartaruga continua a tenere la terra sulle sue spalle.

Dopo questo, uno degli spiriti del Mondo del Cielo, scese e guardò la terra. Dopo che vi ebbe viaggiato, la trovò meravigliosa, e così creò le persone per viverci e diede loro capacità speciali: ogni tribù della nazione degli Irochesi fu dotata di doni speciali da condividere con il resto dell'umanità.

Islam L'Islam condivide con il Cristianesimo la fede in una creazione del mondo ad opera di Dio, con uno svolgimento temporale: «Veramente il vostro Signore è Allah, che creò il cielo e la terra in sei giorni ed è saldamente stabilito sul trono, a regolare e governare tutte le cose.» [Corano 10:3]

Nell'Islam ogni creazione è attribuita ad Allah l'unico Dio per i musulmani. È chiaramente identificato come la "prima causa" in numerosi versetti del Corano. In quanto Creatore ed Eterno, e in considerazione dell'impossibilità della materia bruta (madda) di sussistere senza il Suo continuo intervento, a Lui è attribuita la proprietà di qualsiasi atto creato, ivi compreso quello apparentemente riferibile all'essere umano, il quale ne avrebbe in definitiva il solo possesso (iktisāb)

Seguono tre esempi:

- XIII:16 ... «Rispondi: "È Dio il Creatore di tutte le cose, è Lui l'Unico, il Vittorioso?"».
- LVII:3 «Egli è il Primo, Egli è l'Ultimo, Egli è il Dispiegato, Egli è l'Intimo, Egli è sopra tutte le cose sapiente».
- CXII:1-2 «Dì: "Egli, Dio, è uno – Dio l'Eterno. – non generò né fu generato – e nessuno Gli è pari"».
- Riferendosi all'argomento della "prima causa" il Corano indirizza i non-credenti:
 - LII:35-36 «Son essi che furono creati dal nulla, o son loro i creatori? Son forse loro che han creato i cieli e la terra? No! Nessuna certezza salda essi hanno».

Nella sura 21:30 il Corano dice << Non sanno dunque i miscredenti che i cieli e la terra formavano una massa compatta? Poi li separammo e traemmo dall'acqua ogni essere vivente . Ancora non credono? >> Allah ha iniziato la sua creazione da un massa iniziale unica, Egli ha poi dato l'ordine di far esplodere questa massa iniziale ed è esploso, poi si è trasformato in fumo – fase del fumo. Allah ha creato da questo fumo sia la terra che il cielo, vale a dire tutti i pianeti del cielo e quelli che stanno tra il cielo e la terra in tutte le forme della materia e dell'energia che ci sono note ed ignote. Questa fase è designata sot-

to il nome dell'”arrivo” o “venuta”. La sua descrizione è contenuta nel versetto coranico che segue

«(41: 9 -12) Di': Vorreste forse rinnegare Colui che in due giorni ha creato la terra [e vorreste] attribuirGli consimili ? Egli è il Signore dei mondi. Ha infisso [sulla terra] le montagne , l'ha benedetta e in quattro giorni di uguale durata ha distribuito gli alimenti ; [Questa è la risposta] a coloro che interrogano. Poi si rivolse al cielo che era fumo e disse a quello e alla terra: «Venite entrambi, per amore o per forza. Risposero: Veniamo obbedienti!.»

Maya Secondo questa tradizione, all'inizio vi erano solo cielo e terra, personificati come una trinità di dèi chiamata, Cuore-del-Cielo. Volevano essere lodati. Cominciarono perciò col dire “Terra”, che dunque apparve dal mare, seguita da montagne e alberi; questo rese felice Cuore-del-Cielo che contento del proprio lavoro creò gli animali della foresta: uccelli, cervi, giaguari, serpenti. Venne loro detto di moltiplicarsi e spargersi, e lodare Cuore del Cielo, ma gli animali non facevano altro che stridere e ululare, e ciò non piacque agli dei che resero gli animali esseri inferiori, e destinati a divenire servitori di chiunque avrebbe adorato Cuore-del-Cielo. Allora Cuore-del-Cielo creò l'uomo dal fango. Ma non riusciva a stare in piedi, aveva vista breve, per cui la nuova razza fu spazzata via e dissolta dall'acqua. Cuore-del-Cielo si rivolse pertanto ai due divini indovini per chiedere se avessero dovuto fare l'uomo in legno. Ma gli uomini di legno non si rivelarono altro che automi saldi e attivi ma senza cervello; così Cuore-del-Cielo provocò la distruzione di questa nuova razza per mezzo di un temporale, cosicché anche gli animali e gli oggetti si rivoltassero contro gli uomini di legno privi di spirito. Solo pochi uomini di legno fuggirono nelle foreste e si salvarono, vivono ancora e sono le attuali scimmie. Cuore-del-Cielo allora compì un altro tentativo: creare una razza convenientemente rispettosa, per cui plasmò i primi quattro esseri umani a partire da un impasto di mais al quale, con una bevanda di mais fu data la forza. Avevano vista, udito, movimento, parola ed erano molto saggi, pieni di riconoscenza verso i loro creatori elevarono lodi agli dei. Le facoltà di questi uomini li rendeva troppo simili agli dei così fu deciso di soffiare nebbia nei loro occhi, e, per limitare la loro capacità di conoscere, fecero in modo che si scontrasse con il mistero. Gli dei crearono poi le donne per rendere felici gli uomini e per darle loro la possibilità di generarsi, da queste unioni nacquero tutte le tribù dei popoli maya.

Māori Per i Maori la terra e la genealogia erano i riferimenti più importanti. Inizialmente esisteva Te Kore (il Vuoto) a cui fece seguito Te Poroa (la Notte). Da queste

due divinità fecero discendere il Cielo e la Terra. Il mito della creazione Maori racconta che in origine il cielo e la terra erano uniti, quando Ranginui, il Padre Cielo, e Papatuanuku, la Madre Terra, giacevano insieme stretti in un abbraccio. Ebbero molti figli, ma questi vivevano nell'oscurità che vi era tra loro due: era una schiera di dei-bambini, ognuno dei quali aveva il controllo di una forza della natura. Ma i figli desideravano vivere alla luce, e così divisero i genitori contro la loro volontà. Dalla luce che brillò dopo quella separazione, ebbero allora origine le cose animate ed inanimate: da uno degli dei nacque l'uomo. Il dolore per la separazione da allora affligge Ranginui e Papatuanuku. Le lacrime di Ranginui cadono sotto forma di pioggia verso Papatuanuku per mostrare quanto egli l'ama. Le foschie che si levano dalle foreste sono i sospiri di Papatuanuku quando il calore del suo corpo brama il compagno e continua a nutrire l'umanità.

Navajo In principio vi erano le Persone Sante, supernaturali e sacre: vivevano sotto terra in quattro mondi sottostanti. Una grande inondazione sotterranea forzò le Persone Sante a risalire in superficie attraverso un sentiero, dove ricrearono ogni mondo che incontravano. Negli ultimi mondi, la Donna del Cambiamento diede vita agli Eroi Gemelli, chiamati "Mostro dilaniatore" e "Figlio delle acque" che nel tempo vissero molte avventure, liberando il mondo dal male. Le Persone della Superficie, mortali, furono creati nel quarto mondo, e il Primo Uomo e la Prima Donna vennero creati dalle bucce del grano bianco e giallo. Gli dei insegnarono loro cerimonie, praticate ancora oggi.

Mitologia norrena Dalle gocce di brina si creò Ymir, il primo essere vivente, padre dei giganti di ghiaccio. Insieme a lui nacque la mucca Auðhumla. La mucca leccò le pietre salate, generando Búri, il primo uomo. Da lui nacque Borr, e da quest'ultimo nacque Odino, Víli e Vé. Odino e i suoi fratelli usarono il corpo di Ymir per creare l'universo, che consta di nove mondi. Posero il corpo sul vuoto, chiamato Ginnungagap, e usarono la sua carne per la creazione della terra e il suo sangue per creare il mare. Il suo teschio, tenuto su da quattro nani (Norðri Nord, Suðri Sud, Austri Est, e Vestri Ovest), fu usato per creare il cielo. Quindi, usando scintille da Múspellsheimr, gli dei crearono il sole, la luna e le stelle. Le sopracciglia di Ymir invece furono usate per creare un posto dove la razza umana potesse vivere; un posto chiamato Miðgarðr. I primi umani, Askr ed Embla, furono creati da tronchi.

Polinesia Secondo le tribù polinesiane il mondo venne creato da una divinità, anche chiamata, Astan Gabum, che secondo loro diede origine alle montagne, e poi alla ter-

ra ferma. Con il tempo creò gli animali e li fece moltiplicare, fino a che per pura casualità non nacque l'uomo. Secondo i reperti presenti all'interno delle isole orientali della Polinesia, l'uomo era causa di un errore della divinità, la quale avrebbe desiderato una forma di vita più interessante.

Surat Shabd Yoga La cosmologia dello Surat Shabda Yoga ritrae il complesso della creazione (il macrocosmo) come emanato e sistemato in una gerarchia spiritualmente differenziata, spesso indicata, da un punto di vista cosmogonico, come uova, regioni o piani. tipicamente vengono descritti otto livelli spirituali posti sopra il piano fisico, anche se nomi e suddivisioni all'interno di questi livelli variano. Tutti i piani che si trovano sotto le regioni puramente spirituali sono sottoposti a cicli di creazione e dissoluzione (pralaya) o grande dissoluzione (maha pralaya).

La costituzione dell'individuo (il microcosmo) è una replica esatta del macrocosmo. Di conseguenza il microcosmo consiste di un certo numero di corpi, ciascuno dei quali adatto ad interagire con il piano o la regione corrispondente nel macrocosmo. Questi corpi si sviluppano sullo Yoga attraverso l'involuzione (emanazione da livelli alti a livelli bassi) e l'evoluzione spirituale (ritornare da livelli bassi a livelli alti), includendo il karma e la reincarnazione in vari stati di coscienza.

Zen Il tutto e il niente sono un tutto unico inseparabile. La filosofia Zen nega che la persona possa essere la causa scaturente. Nel parlare delle origini afferma che il piano dell'essere è la vera causa scaturente.

Zoroastrismo Nella narrazione della creazione dello Zoroastrismo, Ahura Mazdā creò 16 terre, una alla volta, tali che ognuna di esse fosse sorgente di piacere per la sua popolazione. Dopo la loro creazione, Angra Mainyu intervenne con una contro-creazione, introducendo malattie e peccati di vario genere. L'idea dualistica di due spiriti primordiali, considerati gemelli da Zoroastro, riprende un prototipo delle mitologie indoeuropee.

Cultura

Etimo secondo TPS

Dal latino *cultura*, col senso di coltivazione e di cultura, derivato da *colere*, coltivare e venerare.

Radice indoeuropea *C'AR- che esprime l'idea di muoversi intorno, dalla quale è derivato il senso testimoniato dal latino di “prendersi cura”, “venerare”. Secondo F. Rensch, la radice è “*car*”, che esprimerebbe l'idea di “muoversi [r/ar] tutt'intorno [c]” (*Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, p 83).

Sanscrito *carati*, aggirarsi, essere impegnato; greco *pelomai*, circolare; latino *quaero*, cercare; *colo*, coltivare, avere cura di, venerare; *cultus*, culto.

Il significato originario di lavorare il terreno per renderlo fruttifero, connesso al rispetto per la Terra e alla venerazione per i moti circolari, ciclici dello spazio celeste, si è sviluppato nel concetto di coltivare le facoltà umane.

Il termine pertanto, transcendendo il senso letterale di “movimento circolare eseguito con cura”, esprime il movimento di ricerca evolutivo.

Cultura è il movimento di ricerca evolutivo.

Treccani

Cultura s.f. [dal lat. *cultura*, der. di *colĕre* «coltivare», part. pass. *cultus*; nel sign. 2, per influenza del ted. *Kultur*]. –

1.a. L'insieme delle cognizioni intellettuali che una persona ha acquisito attraverso lo studio e l'esperienza, rielaborandole peraltro con un personale e profondo ripensamento così da convertire le nozioni da semplice erudizione in elemento costitutivo della sua personalità morale, della sua spiritualità e del suo gusto estetico, e, in breve, nella consapevolezza di sé e del proprio mondo: *formarsi una c.*; *avere, possedere una discreta c.*; *uomo di grande, di media, di scarsa c.*; *gli uomini di cultura*. In senso più concr., e collettivo, *l'alta c.*, quella che si acquisisce attraverso gli studî universitari, e le persone stesse (laureati o docenti) che ne sono gli esponenti; analogam., *il mondo della c.*, gli ambienti culturalmente più elevati.

1.b. L'insieme delle conoscenze relative a una particolare disciplina: *avere c. letteraria, musicale, artistica; possedere una ricca c. storica, filosofica; c. classica*, che riguarda la storia, la civiltà, la letteratura e l'arte dei popoli antichi, soprattutto greci e latini. Con riferimento a più discipline, ma sempre in senso limitativo (come insieme di nozioni, estese ma non approfondite): *formarsi, avere una c. generale; ampliare la propria cultura*. Nel linguaggio socio-politico, *diffondere la c. nel popolo, nelle masse*, frasi che esprimono l'esigenza o il programma di una diffusione a livello popolare di un tipo di cultura medio, standardizzato e uniforme, destinato al consumo nel tempo libero ma concepito anche come mezzo di elevazione sociale. In partic., *c. di massa*, espressione (di origine statunitense) con cui si indica un tipo di cultura medio, diffuso dai moderni mezzi di comunicazione di massa – stampa, radio, televisione, cinema, ecc. – prodotto con scopi prevalentemente commerciali e di intrattenimento, standardizzato e uniforme, destinato al consumo nel tempo libero ma concepito anche come mezzo di innalzamento sociale di larghi strati popolari tradizionalmente esclusi dalla fruizione dei beni culturali.

1.c. Complesso di conoscenze, competenze o credenze (o anche soltanto particolari elementi e settori di esso), proprie di un'età, di una classe o categoria sociale, di un ambiente: *c. contadina, c. urbana, c. industriale; la c. scritta e la c. orale; le due c.*, quella umanistica e quella scientifica, soprattutto in quanto si voglia (o si volesse in passato) rilevare insensibilità e ignoranza negli scienziati per i problemi umani e negli intellettuali per i concetti e i problemi della scienza.

1.d. Complesso delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, delle attività artistiche, delle manifestazioni spirituali e religiose, che caratterizzano la vita di una determinata società in un dato momento storico: *la c. italiana del Quattrocento; la c. illuministica o dell'illuminismo; la storia della c. di un popolo*.

Wikipedia

Il termine cultura deriva dal verbo latino colere, “coltivare”. L'utilizzo di tale termine è stato poi esteso a quei comportamenti che imponevano una “cura verso gli dei”, da cui il termine “culto” e a indicare un insieme di conoscenze. Non c'è univocità degli autori sulla definizione generale di cultura anche nella traduzione in altre lingue ed a seconda dei periodi storici, grosso modo oggi è intesa come un sistema di saperi, opinioni, credenze, costumi e comportamenti che caratterizzano un gruppo umano particolare;

un'eredità storica che nel suo insieme definisce i rapporti all'interno di quel gruppo sociale e quelli con il mondo esterno.

Descrizione

Il concetto moderno si può intendere come quell'insieme di conoscenze e di pratiche acquisite che vengono trasmesse di generazione in generazione.

Tuttavia il termine cultura nella lingua italiana denota più significati di diversa interpretazione:

- Una concezione pragmatica (Positivismo/utilitarismo) presenta la cultura come formazione individuale, volta all'esercizio di acquisizione di conoscenze "pratiche". In tale accezione essa assume una valenza quantitativa, per la quale una persona può essere più o meno colta (pseudo-saperi);

- Una concezione (antropologia/etica) metafisica presenta la cultura come un processo di sedimentazione dell'insieme patrimoniale delle esperienze condivise da ciascuno dei membri (Morale/Valori), delle relative società di appartenenza (Sociologia/Istituzioni), dei codici comportamentali condivisi (morale/costumi), del senso etico del fine collettivo (Escatologia/Idealismo), e di una visione identitaria storicamente determinata (antropologia identitaria/etnicità), come espressione ecosistemica di una tra le multiformi varietà di gruppi umani e civiltà nel mondo. Concerne sia l'individuo, che i grandi gruppi umani (sociologia/collettività), di cui egli è parte. In questo senso il concetto è ovviamente declinabile al singolare, riconoscendosi ciascun individuo quale membro "di diritto", del gruppo etno-culturale di appartenenza etno-identitaria, nonché nel "patto di adesione sociale" e nelle sue regole etiche ed istituzionali volte al fine della "autoconservazione" del gruppo etnico stesso.

- Una concezione di senso comune è, inoltre, il potere intellettuale o "status", che vede la cultura come luogo privilegiato dei "saperi" locali e globali, tipico, delle istituzioni "superiori", come le "conoscenze specializzate" (scienza/tecnologia), la politica (parlamento/partiti), l'arte (spettacolo/rappresentazione), l'informazione (media/comunicazione), la interpretazione storica degli eventi (storia/ideologie), ma anche la influenza sui fenomeni di costume (società/modelli), di (musica/mistica ed esoterismo) e sugli orientamenti (Filosofia/Credenze religiose), delle diverse popolazioni, fino a livelli di misura planetaria.

- Una concezione di tipo istituzionale (educazione/pedagogia), che vede la cultura come strumento di formazione di base e di preparazione al lavoro nell'ordine di una società economica, meritocratica e delle competenze remunerabili.

Estensione del termine

Esistono diversi significati del concetto di cultura.

Secondo una concezione classica la cultura consiste nel processo di sviluppo e mobilitazione delle facoltà umane che è facilitato dall'assimilazione del lavoro di autori e artisti importanti e legato al carattere di progresso dell'età moderna.

Secondo una concezione antropologica la cultura – o civiltà – presa nel suo più ampio significato etnologico è “quell'insieme complesso che include il sapere, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume, e ogni altra competenza e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società” secondo la nota definizione dell'antropologo inglese Edward Tylor:

«La cultura, o civiltà, intesa nel suo senso etnografico più ampio, è quell'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro della società.»

(Tylor, *Primitive Culture*, Vol 1. Capitolo 1, 1871)

Negli anni, la definizione antropologica di Cultura è molto cambiata, secondo l'antropologo Ulf Hannerz, “una cultura è una struttura di significato che viaggia su reti di comunicazione non localizzate in singoli territori”.

La definizione dell'Unesco considera la cultura come “una serie di caratteristiche specifiche di una società o di un gruppo sociale in termini spirituali, materiali, intellettuali o emozionali”.

L'uso popolare della parola cultura in molte società occidentali può riflettere semplicemente il carattere stratificato di queste società: molti usano questa parola per designare i beni di consumo, e attività come ad esempio la cucina, l'arte o la musica. Altri usano il termine di “cultura alta” per distinguere quest'ultima da una presunta “cultura bassa”, intendendo con quest'ultima l'insieme dei beni di consumo che non appartengono all'*élite*.



Approfondimento:

La radice della Cultura e il Costruire

Con questo approfondimento vi invitiamo a mettere a fuoco insieme l'elemento originario etimosofico della parola *cultura*, il cui spirito informa tutte queste pagine, a partire dal sottotitolo del blog. Eppure, nonostante la cultura, in quanto nucleo infuocato dell'Officina del Pensiero che stiamo costruendo, sia già al centro del nostro impegno e potrebbe sembrare ridondante approfondirne l'etimo, sentiamo importante, proprio quest'anno ispirato dall'idea di principio, ardire di compiere un ulteriore scavo del termine per scandagliarne la radice primigenia.

Rimandiamo alle pagine precedenti per l'analisi dettagliata dell'etimo e per la sintesi: la cultura esprime *il movimento di ricerca evolutivo*. Quello che ci preme qui evidenziare è la sua relazione, segreta ma incandescente, appena sfiorata nel glossario, con i termini "asse/polo", "volta celeste", "orbita", "orologio solare" testimoniati dal sostantivo *polos* della lingua greca, la quale trasforma in *p* l'originaria radice indoeuropea *C'AR- che esprime l'idea di "muoversi [r/ar] tutt'intorno [c]".

"Coltivare", "cultura", "culto", "polo", "volta celeste", "orbita" sono dunque sfaccettature e riverberi che rivelano la luce dell'unico diamante: la "cultura del cielo" o, esprimendoci in altro modo, sono risonanze della vibrazione originaria che connette Cielo e Terra.

La sempre maggiore consapevolezza del suono connaturato nella parola stessa, che in quanto asse *polare* è orientato alle stelle ed orienta l'intero pianeta, ci aiuta a diventare più coscienti della nostra responsabilità di essere "operatori culturali", di agire noi stessi quale *polo* di riferimento per riflettere e *costruire* sulla terra il modello celeste, in modo coordinato con tutti coloro che ne sentono l'intima necessità e la bellezza.

Nel documento "Dipartimenti della Nuova Cultura/Civiltà", al quale si rimanda per i riferimenti bibliografici della citazione, a p. 2 sono riportate alcune parole di Enzo Savoini: *'Il Progetto non è nostro. È elaborato e custodito in alto. Ma noi dobbiamo eseguirne alcune parti, quelle che riguardano la costruzione della nuova cultura, cioè il nuovo Tempio.'*

Evidenziamo la forza della parola "costruire": deriva dal latino *construere*, composto da *cum-*, con, e da *struere*, letteralmente "mettere a strati", e quindi "porre sopra o l'uno accanto all'altro". Alla voce «*struttura*» del glossario si trova ogni riferimento utile; qui rammentiamo che la parola trasmette una potente energia evocativa, poiché la sua radice

*STR- si compone dei suoni “s” e “tr”, ad esprimere l’idea di “simile [s] alle luci che attraversano il cielo[tr], dando origine anche a termini quali “astro” e “stella”. La radice del prefisso “con” non è stata ancora individuata con certezza: deriverebbe per alcuni linguisti dall’indoeuropea *SAM-, esprimendo l’azione [a] del legarsi [s], testimoniata dal sanscrito *sam/saka*, “simile”, dal greco *ama* e dall’osco *kom*, “insieme”; per altri, in modo meno convincente, da *SAK-, che indica il concetto del seguire, accompagnare.

In ogni caso, porghiamo attenzione a quel “con” iniziale che esprime l’idea dell’agire *insieme*, trasmettendo immediatamente, a livello umano, l’idea di un ordinamento armonico e simile al firmamento, ma anche suggerendo, più segretamente, l’immagine di una *cooperazione* creativa – *cum* e *operare* – con Entità superiori.

Riflettiamo un attimo sul valore fondante che diamo al termine *costruire* nell’uso sia comune sia specialistico: rispetto a quest’ultimo, pensiamo a come si ricorra a questo, in matematica, per tracciare figure geometriche con metodo rigoroso e, in grammatica, per disporre nella frase le parole secondo le loro funzioni: soggetto, predicato ecc. Inoltre, è nell’impianto costruttivo di ogni lingua che s’individua uno degli elementi principali di caratterizzazione rispetto alle altre: la stessa distruzione della Torre di Babele evoca, all’opposto, la disintegrazione del costruito.

Già Cicerone affermava che *il linguaggio [...] deve portare luce alle cose – oratio [...] lumen adhibere rebus debet* (*De oratore* III,50) –: deve essere prima di tutto chiaro, espressione di un pensiero finalizzato e limpido.

Osserviamo che anche a proposito di forme-pensiero parliamo di *costruzione*: entità vitali lanciate nel futuro che mirano a far fiorire nella mentalità umana l’idea del Bene comune.

Cuore

Etimo secondo TPS

Dal latino *cor* (caso genitivo: *cordis*) cuore. Secondo la maggioranza dei linguisti, la radice indoeuropea di riferimento sarebbe *KERD-, che esprime l'idea della vibrazione. Si citano le espressioni per "cuore" in varie lingue: sanscrito *hṛd*; greco *kardia*, e *kradao* significa "vibrare"; inglese *heart*; irlandese *cride*; tedesco *herz*; russo *serdze*; francese *coeur*.

Si noti il significato originario pregnante di alcuni termini italiani derivati: incoraggiare, "dare impulsi"; scorare, "mettere fuori fase"; ricordare, "richiamare al cuore"; concordare, "vibrare insieme".

Secondo F. Rendich, la radice indoeuropea originaria sarebbe "hṛd", la quale esprimerebbe la seguente idea: "che porta" [hṛ] "energia" [d], "cuore" (Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino, Palombi Editori, 2010, p. 521).

Il **Cuore** è il **centro pulsante della Vita**. Nel Lambdoma Vita la definizione è: *Il Cuore è il centro pulsante della Vita* (2.4).

Treccani

cuòre (pop. e poet. **còre**) s. m. [lat. *cŏr*].

1. a. Organo muscolare, cavo, che costituisce il centro motore dell'apparato circolatorio, situato, nell'uomo, tra i due polmoni, sopra al diaframma, davanti alla colonna vertebrale, dietro lo sterno. Ha forma approssimativamente conica, con apice (detto *mucone*) rivolto in avanti, in basso e a sinistra, ed è costituito da quattro cavità, due *atrî* (o *orecchiette*) e due *ventricoli*; ogni atrio comunica col rispettivo ventricolo mediante un *orifizio atrioventricolare*, fornito di un apparato valvolare disposto in modo tale da permettere il passaggio del sangue dagli atrî ai ventricoli (e non viceversa); questi ultimi sono in comunicazione a sinistra con l'aorta, a destra con l'arteria polmonare. L'azione del cuore per la circolazione del sangue (*ciclo cardiaco*) si svolge attraverso tre fasi: la *presistole*, in cui si ha una sincrona contrazione degli atrî, coincidente in parte con la dilatazione (*diastole*) dei ventricoli, la quale esercita così un'azione aspirativa sul sistema venoso; la *sistole*, che è la fase preminente, in cui i ventricoli si contraggono simultaneamente, spingendo il

sangue nelle rispettive arterie, aorta e polmonare, mentre inizia la diastole degli atrî; e, infine, la *perisistole*, in cui si ha il riposo completo di tutto l'organo. Locuzioni: *i palpiti*, *le pulsazioni del c.*; *il sangue affluisce al c.*; *senti come mi batte forte il c.* (e in senso tra proprio e fig.: *mi batteva il c.*, *il c. mi batteva forte*, per qualche emozione); *il c. ha cessato di battere*; *avere il c. sano, forte, malato*; *soffrire di cuore*. Nel linguaggio clinico, *c. destro*, *c. sinistro*, la metà destra e, rispettivamente, la metà sinistra del cuore, cioè l'insieme dell'atrio e del ventricolo di destra e, rispettivamente, di sinistra. In patologia, *c. polmonare acuto*, quadro clinico grave determinato dall'improvvisa occlusione per embolia dell'arteria polmonare; *c. polmonare cronico*, condizione morbosa caratterizzata da insufficienza cardiaca cronica susseguente a lunghe malattie dell'apparato respiratorio.

1.c. estens. La parte del petto dove sta il cuore: *si portò la mano al c.*; *stringersi, serrarsi al c. qualcuno*.

3. fig. Dall'antichissima credenza popolare che il cuore fosse il centro della vita spirituale e affettiva dell'uomo, si è formata ed è rimasta nel linguaggio com. una serie ricchissima di locuz. e frasi fig., nelle quali il cuore è inteso come la sede dei varî moti dell'animo.

3.a. Come sede della sensibilità, dei sentimenti: *avere il c. tenero, sensibile, ardente, compassionevole, generoso, duro, insensibile, feroce, crudele, ecc.*; *c. di pietra, di sasso, di mazzino, di ghiaccio*, inflessibile, spietato; *c. di tigre, di belva*, crudele; *uomo di c., di buon c.*, buono, caritatevole; *persona senza c.*, cattiva, crudele; *avere c.*, essere buono, pietoso; *avere il c. lieto*, essere allegro; *avere il c. triste*, essere afflitto; *toccare il c.*, impietosire; *spezzare, strappare il c.*, commuovere intimamente, straziare; *sentirsi schiantare il c.*, essere afferrato da un'acuta sofferenza, da un sentimento di profonda pena; *avere una spina nel c.*, una grave preoccupazione; *mangiarsi, rodarsi il c.*, tormentarsi; *sentire un tuffo al c.*, una forte e improvvisa emozione; *stare col c. in pena*, stare in ansia; *occhio non vede, c. non duole* (prov. che si usa ripetere soprattutto a proposito di avventure e relazioni extraconiugali, o sim.); *Era già l'ora che volge il desio Ai navicanti e 'ntenerisce il core* (Dante).

3.b. L'intimità stessa del pensiero e del sentimento: *aprire il c.*; *parlare col c., col c. in mano*, sinceramente; *fare una cosa col c., con tutto il c.*, molto di buon grado, generosamente; *tenere in c.*, nascondere; *sgorgare, venire dal c., dall'intimo*; *arrivare, scendere al c., nell'intimo*; *ascoltare la voce del c.*; *il cuor mi dice che ci rivedremo presto* (Manzoni); *avere il c. sulle labbra*, essere aperto, sincero; *con abbondanza di c.*, con ispirazione e sentimento; *gioire, piangere in cuor proprio*; *Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca* (Dante); *Né più nel cor mi parlerà lo spirto Delle vergini Muse e dell'amore* (Foscolo); *i grandi pensamenti nascono dal c., e dal c. nascono eziandio i grandi errori* (Manzoni).

Come sinon. poet. di affetto, sentimento, anche al plur.: Che pensieri soavi, Che speranze, che cori, o Silvia mia! (Leopardi).

3.c. Come sede dell'affetto, dell'amore: *affari di c., pene di c.; l'amico del c., la donna del c.*, i preferiti, i più amati; prov., *il c. non invecchia mai*; prov., *lontano dagli occhi, lontano dal cuore*. L'amore stesso: *il c. di un padre, di una madre; dare, donare il c.; rubare il c. a qualcuno*, farlo innamorare; *guadagnare il c. di qualcuno*, cattivarsene la simpatia, l'affetto; come formula affettiva: *cuor mio!* Con sign. e uso particolare, *Sacro Cuore*, il Cuore di Gesù e il Cuore di Maria, simboli del loro amore per l'umanità e oggetto di speciale culto nella Chiesa cattolica: *la festa del Sacro Cuore* (di Gesù, il venerdì dopo l'ottava del Corpus Domini; di Maria, il giorno successivo); *la chiesa del Sacro Cuore*.

3.d. Come sede del desiderio, della volontà: *avere a c.*, desiderare; *prendersi a c. una cosa*, prendersene cura; *essere, stare a c.*, premere, interessare; *avere in c. di fare una cosa*, averne l'intenzione. Come locuz. avv., *di cuore*, volentieri: *accettare di c.; Oh di che cuor con voi mi resterei – Guardando io rispondeva – oh di che cuore!* (Carducci); anche con altre accezioni: *ridere di c.*, di gusto; *offrire di c.*, con spontaneità; *ringraziare di tutto c.*, con sentimento di viva riconoscenza.

3.e. Come sede del sentimento morale, della coscienza: *semplicità di c.; mettersi il c. in pace*, rassegnarsi; *Iddio gli ha toccato il c.*, gli ha fatto sentire la propria voce, l'ha fatto pentire dei suoi peccati.

3.f. Come sede della forza d'animo (quindi spesso sinon. di *coraggio*, o per significare ardimento, ferezza): *prendere c., fare c., farsi c.; perdersi di c.; mi manca il c.; avere (il) c. di fare una cosa; se ti dà il c. di farlo*, se ne senti il coraggio; *non mi dà, non mi basta, non mi regge il c.*, non ho il coraggio, non mi sento la forza; *né dielle il core Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio Rinacerbir col niego* (Leopardi); *sentirsi allargare il c.*, aprire l'animo alla speranza, rincorarsi, riprendere animo; *in alto i cuori!*, esortazione alla fiducia, alla fermezza, alla volontà e certezza di riuscita o di vittoria (per il sign. proprio e originario dell'espressione, come formula liturgica, v. *sursum corda*). In particolari espressioni: *avere o essere un c. di leone*, essere coraggioso; *avere o essere un cuor di coniglio, di pecora, di pulcino*, essere pauroso; *don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone* (Manzoni); e in funzione attributiva, come epiteto: *Riccardo Cuor di Leone*, Riccardo I re d'Inghilterra (1157-1199).

3.g. Nel linguaggio sport., per indicare dedizione assoluta, entusiasmo, volontà tenace e sim.: *la squadra ha vinto per il suo gran c.; il nostro campione ha corso oggi con grande cuore*.

3.h. In contrapposizione generica alla ragione, cioè al giudizio realistico delle cose: farsi guidare dal c. più che dalla ragione (o dalla ragione più che dal c.); il c. ha le sue ragioni che la ragione non conosce (traduz. di una celebre frase di Pascal).

4. Per analogia, il centro, il mezzo di qualche cosa: *il c. della città; nel c. della notte, dell'inverno, dell'estate; il c. del carciofo, della lattuga.*

Wikipedia

Il cuore è un organo muscolare cavo, che costituisce il centro motore dell'apparato circolatorio e propulsore del sangue e della linfa in diversi organismi animali, compresi gli esseri umani, nei quali è formato da un particolare tessuto, il miocardio ed è rivestito da una membrana, il pericardio.

Cenni di embriologia

Può originare da un abbozzo mesodermico ventrale, come negli anfibi, nella parte rostrale del celoma, oppure da due abbozzi pari, come nei mammiferi, che poi si uniscono medialmente. In entrambi i casi il primo abbozzo cardiaco è compreso nel mesentere ventrale che in seguito si dividerà in mesocardio dorsale e ventrale; successivamente entrambi spariranno per far spazio al tubo cardiaco che permane nella cavità pericardica, separatasi dalla cavità addominale per lo sviluppo di un setto trasverso.

In questa fase il cuore, che si trova lungo il decorso del vaso sanguifero mediano nella regione subfaringea, non ha ancora né valvole né altre suddivisioni: è rappresentato da un tubo con due pareti, una muscolare più esterna, miocardio, e una endoteliale più interna, endocardio.

Anatomia comparata

Nei vertebrati l'apparato circolatorio presenta una complessità crescente dai pesci ai mammiferi, le modifiche che ha subito nel corso dell'evoluzione sono in relazione allo sviluppo di un apparato respiratorio sempre più efficiente.

Nei pesci il cuore è costituito da un solo atrio, che raccoglie il sangue povero di ossigeno proveniente da tutto il corpo, e un solo ventricolo, che raccoglie il sangue proveniente dall'atrio: esistono però un seno venoso nel punto di arrivo delle vene e un bulbo arterioso all'inizio delle arterie, quindi le camere sono in realtà quattro.

La circolazione in questi animali è definita semplice perché il sangue compie un intero ciclo passando una sola volta per il cuore, da dove raggiunge le branchie per essere ossigenato così da arrivare ai tessuti trasportato dalle arterie. Dopo aver ceduto alle cellule l'ossigeno e aver prelevato il diossido di carbonio e i prodotti di rifiuto, il sangue torna verso l'atrio per mezzo delle vene. A questo punto torna nel ventricolo e da qui alle branchie: a questo punto il ciclo ricomincia.

Nei vertebrati terrestri, mammiferi e uccelli, vi è una circolazione doppia (polmonare e sistemica), nella quale il sangue, nel corso di un ciclo completo, passa due volte per il cuore. Negli anfibi e nella maggior parte dei rettili il cuore ha due atri, ma un solo ventricolo così che i due tipi di sangue finiscono nell'unico ventricolo, qui si rimescolano parzialmente e riducono la quantità di ossigeno destinata ai tessuti; insieme all'aorta, alle arterie e vene polmonari esiste un'arteria pulmo-cutanea che porta il sangue alla pelle, dove il sangue circolante si ossigena.

I diversi tipi di circolazione

Per ricapitolare i diversi tipi di circolazione, potremmo così riassumere:

- Nei pesci la circolazione è semplice, è unidirezionale e ha un solo ventricolo;
- Negli anfibi e nei rettili è doppia e incompleta;
- Nei mammiferi e uccelli è doppia e completa, vi sono due ventricoli completamente separati.

Anatomia umana

Negli esseri umani è posto al centro della cavità toracica, precisamente nel mediastino anteriore fra i due polmoni, dietro lo sterno e le cartilagini costali, che lo proteggono come uno scudo, davanti alla colonna vertebrale, da cui è separato dall'esofago e dall'aorta, e appoggiato sul diaframma, che lo separa dai visceri sottostanti. Il cuore ha la forma di un tronco di cono ad asse obliquo rispetto al piano sagittale: la sua base maggiore guarda in alto, indietro e a destra, mentre l'apice è rivolto in basso, in avanti e a sinistra; pesa nell'adulto all'incirca 250-300 g, misurando 12 cm in lunghezza, 9-10 cm in larghezza e circa 6 cm di spessore (si sottolinea che questi dati variano con età, sesso e costituzione fisica).

Fisiologia

Il cuore è costituito dalle cellule del miocardio, tipicamente striate, che si occupano della contrazione e dalle cellule auto ritmiche non contrattili, da cui origina lo stimolo di

contrazione. Le cellule auto ritmiche possiedono la capacità di auto depolarizzarsi, grazie all'apertura canali del sodio (detti funny), che spostano il potenziale di membrana verso valori più positivi, consentendo l'apertura dei canali del calcio. L'ingresso di calcio nella cellula è prolungato e porta il potenziale a stabilizzarsi su valori positivi per qualche millisecondo, generando un plateau. Il segnale termina grazie all'apertura dei canali del potassio, che riportano il potenziale di membrana a valori negativi e consentono ai canali funny di aprirsi nuovamente. La contrazione del miocardio inizia grazie all'ingresso nel calcio della cellula, che provoca la fuoriuscita di altro calcio dal reticolo sarcoplasmatico e quindi la contrazione.

Il cuore nelle culture umane

Nell'antichità classica (anche per il filosofo e scienziato Aristotele) il cuore era ritenuto sede della memoria. Il verbo *ricordare* deriva infatti dal verbo latino *recordari* e questo dal sostantivo *cōr* (genitivo *cōrdis*), cuore (come sede della memoria) col suffisso *re-* di movimento all'incontrario: quindi, propriamente, *rimettere nel cuore* (= nella memoria). Ancora oggi l'espressione "a memoria" si traduce *par coeur* in francese, *by heart* in inglese e *de cor* in portoghese ("coeur", "heart" e "cor" significano "cuore").

Particolarmente cruento era il sacrificio del cuore nel mondo azteco. Gli Aztechi prendevano un cuore, estratto ancora palpitante dalle vittime sacrificali umane, e lo offrivano agli dei.



Approfondimento: Il linguaggio del Cuore

Dedichiamo questo approfondimento al *linguaggio del cuore*, facendoci condurre da due guide: l’Insegnamento dell’Agni Yoga e un semplice esercizio di attenzione e di vigilanza. Il Primo ci porge la bussola, dandoci l’orientamento, mentre con il secondo ci domandiamo: *nel nostro parlare quotidiano, quali sono i termini che, nel loro nucleo sonoro originario, custodiscono l’idea della parola ‘cuore’?* Ne sceglieremo alcuni tra i più consueti, per togliere loro la polvere, e viverli con percezione rinnovata, più risonante con questo anno dedicato all’Istituto del Cuore.



In *Cuore* ci viene detto, al § 337: *Davanti a voi sta il cuore, che suona per risonanza a tutte le affermazioni del Cosmo. Non è una coscienza universale?* E al § 24: [...] *Solo le corde tese possono suonare vibrando.* Ancora, al § 249: [...] *Il linguaggio del cuore è il respiro dell’Altissimo.*

Abbiamo riportato queste citazioni, scegliendole fra innumerevoli altre analoghe, perché evidenziano con estrema sintesi quel concetto di *vibrazione* che è espresso dalla radice indoeuropea *KERD-/ h₂r̥d della parola “cuore”. È curioso notare che anche la nostra lingua conserva traccia evidente del concetto di vibrazione, quando usa ad es. l’espressione “toccare le corde del cuore”, per indicare impressioni che suscitano commozione profonda e risonanza d’animo.

Riflettendo sui termini che contengono questa radice, la prima parola che viene in mente è “**coraggio**” che, etimologicamente, è proprio la qualità del cuore, la sua espressione, il suo modo di vibrare (dal provenzale *coratge*, francese antico *corage*, dal latino **coratĭcum*, derivato da *cor*).

Il coraggio non è dunque la mera “forza d’animo” o l’audacia, come usualmente s’intende ma, per il nucleo sonoro che esprime, emette un respiro estremamente più ampio, proclamando la sua intima, unitaria affinità con le virtù cardiache citate dall’Inse-

gnamento, verso le quali siamo costantemente spronati e che sono *infinite*: fuoco, connessione con la Gerarchia, eroismo, conseguimento di bellezza, innovazione di pensiero, segno di comunione cosmica, marcia ritmica verso il futuro... Per sintetizzare, si cita, al §15: [...] *Il coraggio nasce dal cuore puro.*

Pensiamo anche solo un istante, senza analisi, all'essenza sonora dei termini derivati, quale incoraggiare/scoraggiare: “armonizzare alla vibrazione cardiaca e cosmica” / “non corrispondere ad essa”. Lasciamo ogni riflessione ai lettori, porgendone solo una: lo scoraggiamento deriva, in prima istanza, dall'incrinarsi della vibrante risonanza con la Gerarchia e il cosmo, dall'affievolirsi della conversazione del cuore con il Maestro interiore.

Un'altra parola che usiamo spesso è “**ricordare**”, che nell'accezione comune significa “richiamare alla memoria”, ma che è propriamente il “rievocare nel cuore” (dalla preposizione latina *re*, che esprime il concetto di “indietro” e di reiterazione, e da *cor*). Il termine indica solitamente il rivivere un'esperienza del passato. Colpisce invece che l'Insegnamento, nei cui passi questa parola ha fortissimi peso e frequenza, la faccia risuonare essenzialmente per invitarci, con tono talvolta perentorio, a far rivivere in noi le sue indicazioni e a volgere lo sguardo al futuro: [...] *Sono conciso, perché dovete imparare a ricordare. Ricordate, ricordate, ricordate (Appello, § 364); [...] Ricordate quanto Noi lavoriamo per l'avvenire, e gettatevi nel futuro con tutto l'essere vostro! (Comunità, § 95); [...] Affermate lo spirito come materia e ricordate come freme il cuore alla vista dei mondi radianti. (Comunità, § 82).*

Accenniamo appena al fatto che l'azione contraria a quella del verbo sopra esaminato è espressa da “**scordare**”, che significa propriamente “ridurre al silenzio nel cuore”.

È importante osservare che la lingua sanscrita, prossima all'Indoeuropeo e scritta nell'alfabeto *devanagari*, della “città dei Deva”, in particolare nella sua forma più antica, vedica, esprimeva con l'accento o *svara* una musicalità che si è andata perdendo nelle lingue derivate: gli inni sacri, composti da musica e canto, sicuramente serbavano e intendevano esprimere una risonanza cardiaca alle vibrazioni del cosmo. Peraltro anche i versi delle antiche epopee di tutti i popoli della terra dovevano avere la stessa funzione: era il canto dell'uomo in risposta all'appello divino. Imparare a memoria, *ricordare* e intonare quei versi si-



gnificava entrare in risonanza con vibrazioni sentite come sacre.

Ci offrono qualche altro rapido spunto di riflessione le parole “accordare/accordo”, che in un unico termine incorporano due origini: condividendo la preposizione latina *ad* – che esprime il concetto di moto a luogo, scopo – la prima deriva da *cor*, per cui significa propriamente “volgere i cuori ad uno scopo”, mentre la seconda origina da *chorda*, assumendo il senso di ridurre all’intonazione voluta uno strumento musicale o di armonizzare più strumenti tra di loro. Colpisce notare come il comune sentire popolare, coniando nel Medioevo queste parole sul modello delle classiche *concordari/concordia* abbia sintetizzato in un unicum l’idea delle corde vibranti del cuore! Essere “d’accordo”, come talora diciamo con qualche leggerezza, ha in realtà una valenza profonda. Volgiamoci all’Insegnamento per sintetizzare la qualità superiore dell’accordo: [...] Quegli spiriti che procedono intrecciati sono così accordati, che la loro analogia compone armonie eccellenti e purissime. L’opera creativa degli spiriti sul pianeta prenderà la forma di un nuovo accordo, composto da queste armoniche. Tali concetti sono di grande bellezza, perché si rifanno alle armonie delle sfere superiori. (Infinito I, § 180). Queste parole ci infondono profonda fiducia, poiché vi ritroviamo il modello sonoro, vibrante e armonico, del gruppo che ci impegniamo a vivere, chiedendo l’accordo di collaboratori per il progetto coraggioso e comune di una nuova cultura.

Da ultimo, facciamo semplicemente risuonare la parola “**concordia**”: senza analisi e senza citazioni, in ascolto silente del suo suono.

Dialogo

Etimo secondo TPS

Dal latino *dialogus*, traslato dal greco *dialogos*, dialogo, derivato dal verbo *dialègōmani*, conversare, composto dalla preposizione *dià*, attraverso, per mezzo di, e da *logos*, parola, rapporto.

Radice indoeuropea *LAG-/*LEG- che esprime l'idea di adunare, raccogliere scegliendo, collegare. Sanscrito *lagati*, legarsi a, attaccare. Greco *lego*, raccolgo, parlo (nel senso di raccogliere, adunare i suoni e scegliere le parole). Latino *lego*, raccolgo, leggo (nel senso di raccogliere con gli occhi), *lex*, legge, *re-ligio*, religione.

Rendich nella radice indoeuropea “*lag*” individua le componenti [*l*] “moto che trattiene”, [*ag*] “in ogni direzione”: “legare”, “collegare”, “raccogliere”, “parlare a voce alta”: sanscrito *lag*, aderire, legarsi a, seguire (*Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, pp. 371-372). La consonante “*l*” sarebbe una variante fonetica della consonante “*r*”, simile alla radice fondamentale per la lingua ariana *AR- , di cui ha conservato il significato di “muovere verso” (*Op. cit.* p. 369).

Dialogo significa **colloquio**, il **cogliere il rapporto con il Tutto**.

Treccani

s.m. [dal lat. *dialŏgus*, gr. *διάλογος*, der. di *διαλέγομαι* «conversare, discorrere»] (pl. *-ghi*).

1.a. Discorso, colloquio fra due o più persone: *prendere parte al d.*; *ebbero un d. animato*; *ho udito alcune battute del d. fra i due*; fig., *fare un d. con sé stesso, con i propri pensieri*. Per estens., nel linguaggio polit. e giornalistico, incontro tra forze politiche diverse, discussione più o meno concorde o che miri a un'intesa: *il d. fra Oriente e Occidente*; *aprire un d. fra partiti contrapposti*; in senso più ampio, discussione aperta, di persone disposte a ragionare con spirito democratico: *mio padre non accetta il d.*; *tra noi manca il d.*, *ognuno resta della sua opinione*.

1.b. La parte di uno scritto e, più spesso, di un'opera scenica, narrativa, o di un film, in cui sono introdotti a parlare due o più personaggi: *il d. del primo atto è molto fiacco; fare uso frequente, o sobrio, del d.* (in opere di genere narrativo). In partic.: *d. drammatico* o *diretto*, quello nel quale, evitando indicazioni narrative, si riportano direttamente le parole degli interlocutori i cui nomi sono scritti all'inizio di ogni battuta (come è appunto nei lavori teatrali); *d. narrato*, quello riferito da un'altra persona o dall'autore stesso con opportune parole introduttive.

2. Componimento o trattato in cui, invece della forma espositiva o narrativa, è usata la forma dialogica: *i d. di Platone, di Giordano Bruno; il «D. sopra i due massimi sistemi del mondo», di Galilei.*

3. In musica:

3.a. Componimento per due o più voci accompagnate, tendenzialmente drammatico (talvolta eseguito sulle scene), su testo religioso o profano, in forme varie, coltivato specialmente nel sec. 17°.

3.b. Componimento per due o più strumenti, in stile concertante, in forme varie, anch'esso coltivato spec. nel sec. 17°.

Wikipedia

Il termine **dialogo** (dal greco *dià*, “attraverso” e *logos*, “discorso”) indica il confronto verbale tra due o più persone, mezzo utile per esprimere sentimenti diversi e discutere idee non necessariamente contrapposte.

Come pratica sociale, modello ideologico e forma letteraria, il dialogo appare caratteristico di società a larga facilità di comunicazione. Al tempo stesso, il dialogo è forma espressiva funzionale a culture prevalentemente orali, e la sua stessa utilizzazione come scrittura è una traccia manifesta di una situazione di oralità.

In generale, il dialogo è fenomeno tipico della cultura cittadina; in questa prospettiva si contrappone al racconto monologo, prodotto di culture di tipo contadino-popolare o comunque a sociologia poco sviluppata.

Dio

Etimo secondo TPS

Dal latino *deus* (derivato da *deus/divus*), dio. Secondo la maggioranza dei linguisti, il termine deriva dalla radice indoeuropea *DIV-/*DIU-/*DIAU- che esprime l'idea di "splendere". Infatti in sanscrito *divyati* significa "brillare", "splendere"; *devas*, dio; *diva*, cielo; *Dyjaus* è la divinità personificatrice del cielo, del giorno, della luce. In latino deriva dalla stessa radice *dies*, giorno; in russo *den'*, giorno. Il greco *Zeus* deriva da *Djeus*, e il latino *Jovis* – caso genitivo di *Iuppiter*, Giove – da *Djovis*, così come *Juno* – Giunone – da *Djuno*. Notiamo che in *dies*, letteralmente "luce divina", vi è il binomio di luce e di sacro. L'originaria divinità del cielo, documentata dal nome che indica l'Ente supremo, il "Dio", avrebbe ceduto il posto a una parola "*dies*" che esprime il cielo naturalistico e il fenomeno diurno: il termine si è insomma laicizzato.

In conclusione, Dio significherebbe letteralmente "Il Risplendente".

Secondo F. Rendich le radici di riferimento sarebbero due, anche se molto affini:

- il suono originario *div* esprimerebbe "si stacca" [*v*] "dalla luce" [*d*], "splendere": sanscrito *diva*, cielo; greco *Zeus*; latino *divus*, dio, e *Iuppiter*, Giove (*cit.*, p. 159);
- il suono originario *dī* esprimerebbe "il moto continuo" [*ī*] "della luce" [*d*], "splendere": donde il sanscrito *dī*, splendere; il greco *dios*, celeste; il latino *dius*, divino e *dies*, giorno (*DEC*, p. 163).

Dio significa **Lume celeste**. Nel Lambdoma Vita la definizione è: *Dio è il Nome sacro dell'Uno* (1.6)

Treccani

dio² (e **Dio**, soprattutto nel sign. 1) s. m. [lat. *děus*, pl. *děi* e *dī*] (pl. *dèi*, ant. e dial. *dii*; al sing. l'art. è *il*, al plur. *gli*; la *d-* iniziale ha sempre, dopo vocale, il raddoppiamento sintattico; v. anche iddio). –

1. a. L'Essere supremo, concepito come perfettissimo, eterno, creatore e ordinatore dell'universo.

Con il termine **Dio** si intende indicare un'entità superiore dotata di potenza straordinaria variamente denominata e significata nelle diverse culture religiose.

Lo studio delle sue differenti rappresentazioni e del loro procedere storico è oggetto della scienza delle religioni quindi, ad esempio, della storia e della fenomenologia della religione.

L'esistenza, la natura e l'esperienza di Dio sono oggetto di riflessione delle teologie e di alcuni ambiti filosofici come la metafisica, ma si riscontra anche in altri ambiti culturali, come la letteratura o l'arte, non necessariamente collegati con la pratica religiosa.

I nomi di “Dio”: i loro significati e le loro origini

I nomi utilizzati per indicare questa entità sono numerosi quanto numerose sono le lingue e le culture.

Nelle **lingue di origine latina** come l'italiano (*Dio*), il francese (*Dieu*) e lo spagnolo (*Dios*), il termine deriva dal latino *Deus* (a sua volta collegato ai termini, sempre latini, di *divus*, “splendente”, e *dies*, “giorno”) proveniente dal termine indoeuropeo ricostruito **deiwo-*. Il termine “Dio” è connesso quindi con la radice indoeuropea: **div/*dev/*diu/*dei*, che ha il valore di “luminoso, splendente, brillante, accecante”, collegata ad analogo significato con il sanscrito *dyáuh*. Allo stesso modo si confronti il greco *δῖος* e il genitivo di *Ζεῦς* [Zeus] è *Διός* [Diòs], il sanscrito *deva*, l'aggettivo latino *divus*, l'ittita *šiu*.

Nelle **lingue di origine germanica** come l'inglese (*God*), il tedesco (*Gott*), il danese (*Gud*), il norvegese (*Gud*), lo svedese (*Gud*), sono relazionati all'antico frisone, all'antico sassone e all'olandese medievale *Got*; all'antico e al medievale alto germanico *Got*; al gotico *Gut*; all'antico norvegese *Guth* e *Goth* nel probabile significato di “invocato”. Maurice O'Connell Walsh lo relaziona al sanscrito *-hūta* quindi **ghūta* (invocato). Quindi forse da relazionare al gaelico e all'antico irlandese *Guth* (voce) e all'antico celtico **gutus* (radice **gut*).

Nella **lingua greca**, antica e moderna, il termine è *Theós* (Θεός; pl. Θεοί *Theoí*). L'origine è incerta. Émile Benveniste, tuttavia, nel suo *Le Vocabulaire des institutions indo-européennes* collega *theós* a *thes-* (relazionato sempre al divino) e questo a **dhēs* che si ritrova nel plurale armeno *dik^c* (gli “dèi”, *-k^c* è il segno plurale). Quindi per Émile Benveniste: «è del tutto possibile – ipotesi già avanzata da tempo – che si debba mettere in questa

serie *Theós* ‘Dio’ il cui prototipo più verosimile sarebbe proprio **thesos*. L’esistenza dell’armeno *dik* ‘dèi’ permetterebbe allora di formare una coppia lessicale greco armena».

In ambito **semítico** il termine più antico è *’El* (in ebraico לַא), corrispondente all’accadico *Ilu(m)* (cuneiforme accadico) e al cananaico *’El* o *’Il* (fenicio), la cui etimologia è oscura anche se sembrerebbe collegata alla nozione di “potenza”.



 The image shows the evolution of the tetragramm YHWH. It starts with the Phoenician form '𐤏𐤃𐤏𐤃' (top row), followed by the Aramaic form '𐤏𐤃𐤏𐤃' (middle row), and finally the Hebrew form 'יהוה' (bottom row).

*Evoluzione del tetragramma biblico YHWH,
nome personale del Dio della Bibbia, dall’alfabeto fenicio all’attuale ebraico*

Nell’ambito della **letteratura religiosa ebraica** i nomi con cui viene indicato Dio sono: il già citato *’El*; *’El ‘Elyon* (*’elyon* nel significato di “alto” “più alto”); *’El ‘Olam* (“Dio Eterno”); *’El Shaddai* (significato oscuro, forse “Dio Onnipotente”); *’El Ro’i* (significato oscuro, forse “Dio che mi vede”); *’El Berit* (“Dio dell’Alleanza”); *’Eloah*, (plurale: *’Elohim*, meglio *ha-’Elohim* il “Vero Dio” anche al plurale quindi; *ha* per distinguerlo dalle divinità delle altre religioni o anche *’Elohim ḥayyim*, con il significato di “Dio vivente”); *’Adonai* (reso come “Signore”). Il nome che appare più spesso nella Bibbia ebraica è quello composto dalle lettere ebraiche י (*yod*) ה (*heh*) ו (*vav*) ה (*heh*) o tetragramma biblico (la scrittura ebraica è da destra a sinistra): traslitterato quindi come *YHWH*, il nome proprio del Dio di Israele. Gli ebrei si rifiutano di pronunciare il nome di Dio presente nella Bibbia, cioè יהוה (tetragramma biblico) per tradizioni successive al periodo post-esilico e quindi alla stesura della *Torah*. L’Ebraismo insegna che questo nome di Dio, pur esistendo in forma scritta, è troppo sacro per essere pronunciato. Tutte le moderne forme di Ebraismo proibiscono il completamento del nome divino, la cui pronuncia era riservata al Sommo Sacerdote, nel Tempio di Gerusalemme. Poiché il Tempio è in rovina, il nome non è attualmente mai pronunciato durante riti ebraici contemporanei. Invece di pronunciare il tetragramma durante le preghiere, gli ebrei dicono *Adonai*, cioè “Signore”. Nelle conversazioni quotidiane dicono *HaShem* (in ebraico “il nome”, come appare nel libro del Levitico XXIV,11) quando si riferiscono a Dio. Per tale ragione un ebreo osservante scriverà il nome in modo modificato, ad esempio come D-o. Gli ebrei

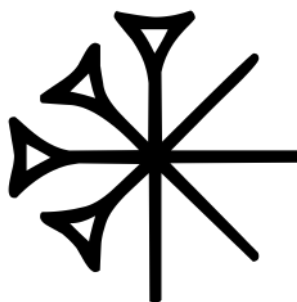
oggi durante la lettura del *Tanakh* (Bibbia ebraica) quando trovano il tetragramma (presente circa 6000 volte) non lo pronunciano.



*Il nome di Dio scritto nella calligrafia araba.
Nell'Islam è considerato peccato antropomorfizzare Dio*

Nell'ambito della **letteratura religiosa arabo musulmana** il nome di Dio è *Allāh* (الله) riservando il nome generico di *ilāh* (إله; nel caso del Dio unico allora *al-Ilāh* il-Dio) per le divinità delle altre religioni. Il termine arabo *Allāh* viene probabilmente dall'aramaico *Alāhā*). Nel Corano, il libro, sacro dell'Islam, l'Essere supremo rivela che i suoi nomi sono *Allāh* e *Rahmān* (il "Misericordioso"). La cultura islamica parla di 99 "Bei Nomi di Dio" (*al-asmā' al-husnā*), che formano i cosiddetti nomi teofori, abbondantemente in uso in aree islamiche del mondo: 'Abd al-Rahmān, 'Abd al-Rahīm, 'Abd al-Jabbar, o lo stesso 'Abd Allāh, formati dal termine "Abd" ("schiavo di"), seguito da uno dei 99 nomi divini.

Nella lingua sumerica il grafema distintivo della divinità è (*dingir*), probabilmente inteso come "centro" da cui la divinità si irradia.



Ideogramma sumerico per esprimere il sostantivo dingir, termine che indica una divinità e per questo veniva utilizzato come classificatore grafico, antepoendolo al nome del dio stesso

Nella **cultura religiosa sanscrita**, fonte del Vedismo, del Brahmanesimo e dell'Induismo, il nome generico di un dio è *Deva* (देवता) riservando, a partire dall'Induismo, il nome di *Īśvara* (ईश्वर, “Signore”, “Potente”, dalla radice sanscrita *īś* “avere potere”) alla divinità principale. Il termine *Deva* è correlato, come ad esempio il termine latino *Deus*, alla radice indoeuropea già citata richiamante lo “splendore”, la “luminosità”. In tale alveo la divinità femminile si indica con il nome di *Devī*, termine che indicherà con la *Mahādevī* (Grande Dea) un principio femminile primordiale e cosmico di cui le singole divinità femminili non sono che manifestazioni.

Nella **cultura religiosa iranica** preislamica il termine utilizzato è l'avestico *Ahura* (“Signore”) che corrisponde al sanscrito *Asura*; acquisendo il nome di Ahura Mazda (“Signore Saggio” persiano اهورا مزدا) l'unico Dio del monoteismo zoroastriano.

Il carattere **cinese** per “Dio” è 神 (*shén*). Esso si compone al lato sinistro di 示 (*shì* “altare” oggi nel significato di “mostrare”) a sua volta composto da 丁 (altare primitivo) con ai lati 丷 (gocce di sangue o di libagioni). E a destra 申 (*shēn*, giapp. *shin* o *mōsu*) sta per “dire” “esporre” qui meglio come “illuminare”, “portare alla luce”. Quindi ciò che dall'altare conduce alla chiarezza, alla luce, Dio. Rende il sanscrito *deva* e da questo deriva sia il lemma giapponese di carattere identico ma pronunciato come *shin* sia quello coreano 신 (*sin*) e il termine vietnamita *thần*. Anche il tibetano *lha*. Quindi 天神 (*tiānshén*, giapp. *tenjin*, *tennin*, coreano 천신 *ch'ŏnsin* vietnamita *thiên thần*: Dio del Cielo) dove al già descritto carattere 神 si aggiunge 天 (*tiān*, giapp. *ten*) col significato di “cielo”, “celeste”, dove si mostra ciò che è in “alto” è “grande” (大 persona con larghe braccia e grandi gambe ad indicare ciò che è “largo”, “grande”).

Dire

Arte luminosa del -

In quest'articolo di etimosofia, sentiamo importante ribadire il concetto del giusto impiego della parola, quale veicolo del retto Pensiero. È scritto in un testo ^[1] di un Insegnamento tradizionale, che si cita per la sua potenza di sintesi:

“[...] Vigilare le proprie parole ogni istante di ogni giorno [...] si riferisce all’uso controllato delle parole per attuare certi fini, e al trattenere l’energia della parola quando questa non è necessaria. [...] implica la comprensione dei cicli e dei momenti opportuni; presuppone la conoscenza del potere del suono e degli effetti prodotti dalla parola; implica la conoscenza delle forze costruttive della natura e il loro uso corretto, e si basa sulla capacità di dirigere la sostanza mentale e metterla in moto per ottenere risultati nella sostanza fisica, in accordo con il proposito chiaramente definito del Dio Interiore [...]”.

Offre quindi spunti di riflessione l’indagine odierna che tende a scoprire l’origine etimologica di alcuni termini che designano in vario modo l’espressione verbale.

In passato già abbiamo avuto modo di considerare il senso pregnante del sostantivo “parola”, che deriva da “parabola”, e custodisce nel suo etimo l’idea del lampo, aggiungendo qui che l’utilizzo storico risale a un retaggio evangelico, in quanto le parabole di Gesù erano identificate quali le “parole” per eccellenza.

Oggi intendiamo esaminare il termine “dire”, che custodisce un nucleo altrettanto suggestivo, poiché secondo il linguista Rendich ^[2], l’etimo è la radice indoeuropea *DIŚ-, composta da tre elementi sonori: [ś], che esprime l’idea del “collegarsi”; [i], che indica il “moto continuo”, e infine [d], che designa la “luce”, significando pertanto il “collegarsi al moto della luce”, “indicare”, “mostrare”. Hanno questa stessa radice il sanscrito *diś* e il greco *deiknymi*, che significano entrambi “indicare”, “mostrare”, e il latino *dicere*, “mostrare con le parole”, “dire”.

Il “parlare”, dal latino medioevale *parabolare*, e il “dire” sono dunque connessi, rispettivamente, con l’idea di lampo e di luce: nel momento in cui riflettiamo su quest’es-

senza luminosa, ci sentiamo più responsabili nell'espressione dell'energia verbale e nell'impegno della giusta parola, e acquistano un peso più reale i concetti riportati all'inizio di questa pagina.

Segnaliamo ancora un altro termine latino, *fari*, parlare, il cui etimo in italiano ha lasciato poche tracce, quali ad es. i termini "fama" e "favola", ma che riveste interesse perché esprime anch'esso l'idea dello splendere, risalendo alla radice indoeuropea *BHĀ -. Scrive Rendich: '[...] con la *d* indoeuropea, simbolo della "luce", nacquero sia i termini sanscriti *deva* "dio" e *dharmā* "legge", "giustizia" sia la radice *dis* "mostrare", cui si può far risalire il verbo latino *dico, -ere*, "parlare". È da ritenere, d'altro canto, che anche i verbi sanscriti *bhaṇ* [...], tutti con il significato di "parlare", debbano essere fatti risalire alla radice *bhā* "splendere", posto che in indoeuropeo è la luce a rendere manifesta l'energia cosmica e a trasmettere agli occhi e al cuore degli uomini la parola di dio.' [3]

L'assimilazione tra la luce e il dire/parlare ci fa venire in mente una miriade di concetti affini e potenti, di cui in questo contesto ne citiamo soltanto alcuni, ma che ci sollecitano profondamente, essendo connessi a: il Terzo Raggio creativo; la specularità di luce/suono; il centro della gola, a livello individuale e mondiale, indicando il ruolo dell'Umanità rispetto alla Gerarchia e al Centro di Governo planetario...

È quasi stupefacente rilevare che anche i termini latini *duco*, "mostrare la via da seguire", "guidare", *discipulus* e *disciplina*, hanno lo stesso etimo *dis* del verbo "dire", ad esprimerne la radianza e la potenza direttiva.

Alle soglie dell'anno cruciale del Quinto Settennio del Piano al quale stiamo lavorando, in gruppo ordinato secondo il canone settenario universale, è decisivo che nutriamo la consapevolezza di impegnarci per imparare, quale quarto regno di natura e *Discipolo* mondiale, l'arte della Mantrika Shakti o del Linguaggio, che designa l'Umanità o quarta Gerarchia creativa.

La connessione del "dire" con la luce, in modo semplice e immediato, ci spinge ad orientarci al Cielo e a seguire i ritmi del suo Popolo luminoso, stelle e pianeti: l'Umanità, pur esprimendosi in migliaia di lingue, ha la facoltà di unificarsi testimoniando il linguaggio celeste, in modo commensurato e cadenzato, intessendo il dialogo con i Fratelli maggiori.

Sappiamo, perché innumerevoli volte ne abbiamo citato il senso, che *mantra* è un termine sanscrito che significa "strumento" [*tra*] del "pensiero" [*man*], e che quest'ultimo termine designa anche l'essere umano, come testimoniano ancora oggi la lingua tedesca e inglese. Possiamo compiere un altro passo in questa riflessione, poiché il suono [*m*] esprime l'idea di "rapporto" e di misura, e il suono [*an*] indica il "respiro del principio

vitale” [4], essendo lo stesso, ad es., di “anima”: l’uomo è letteralmente, il “respiro del rapporto”, significato che lo apre alla relazione con l’Infinito esaltandone il ruolo di mediatore tra Cielo e Terra e di innovativo costruttore di un Ordine Planetario.

Note

[1] A.A. BAILEY, *Iniziazione Umana e Solare*, Editrice Nuova Era, Prima Edizione Italiana 1950, pagg. ingl. 156-157

[2] *Dizionario Etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, pp. 466-467

[3] *Op. cit.* pp. 266-267

[4] *Op. cit.* pp. 289-291

Direzione

Etimo secondo TPS

Dal latino *directio*, derivato dal verbo *dirigere*, dirigere, il cui participio passato è *directus*. Il verbo latino è composto dal prefisso *di(s)-* e da *regere*, dirigere, guidare. È interessante il carattere del prefisso *di(s)-*, che in questo caso ha valore rafforzativo, significando “due volte”, ma che in altri casi può assumere funzione opposta: privativa, negativa, contraria (ad es. nel termine “disunire”). Per F. Rendich il prefisso deriva dalla radice indoeuropea *dva/dvi*: “si separa [*v*] dalla luce [*d*], due”: sanscrito *dva*, greco *dyo*, latino *duo*: due. Con funzione separativa lo stesso etimo dà origine al greco *dià*, che separa in due, e al latino *dis-/di-* che indica separazione, e a termini quali ad es. *dubium*, dubbio. Particolarmente interessante quanto scrive il Linguista: ‘In indoeuropeo il “due” nasce dalla separazione da EKA, “l’Uno” (“luce [*ka*] in movimento [*e*]”, in cui la *e* è la forma forte del verbo *i*, “andare”), della sua parte femminile, atto che egli compie per esaudire il suo desiderio di creare la vita nell’universo. Anche nel tedesco *wei-ben*, e nell’inglese *wo-man* “donna”, si riconosce il “due” (*z-wei*, *t-wo*) come potere generativo femminile.’ (*DEC*, p. 179). Il verbo *regere*, deriva dalle radici indoeuropee affini **ṚG-/*RAG’-*, che esprimono l’idea di guidare dritto (la prima) e di dirigere (la seconda): sanscrito *rg’-ras*, guida; *rg’-us*, dritto, retto; greco *oreg-o*, stendere in linea retta, drizzare; inglese *right*, dritto; to *right*, raddrizzare, rendere giustizia. Anche per F. Rendich, le radici di riferimento per termini simili che esprimono l’idea del guidare, sarebbero due, che egli analizza come segue: 1) “*ṛj*, *ṛñj*”, in cui si riconoscerebbero le componenti “*ṛ*” e “*j*”, ad esprimere l’idea di “muovere verso [*ṛ*] dritto in avanti [*j*]”: “andare avanti con moto rettilineo”: si veda ad es. il latino *rectus*, onesto (*Op. cit.*, pp. 342-343); 2) “*rāj*”, “muovere verso [*ṛ*] per guidare avanti [*aj*], che accentua l’idea della guida, del governo, dando origine ad es. al termine latino *rex*, re: la seconda radice, “*rāj*”, si sarebbe sviluppata dalla prima “*ṛj*, *ṛñj*” perché, con lo strumento della *regula*, il *rex* svolgeva la funzione religiosa di *regere fines*, di tracciare in linea retta le frontiere del territorio nazionale, consacrandone i confini (*Op. cit.*, p. 358).

Direzione significa **raggio orientato**. Nel *Lambda Luce* la definizione è: *La Direzione è la via dell’Infinito* (1.4)

direzióne s. f. [dal lat. *directio* –*onis*, der. di *dirigĕre* «dirigere», part. pass. *directus*].

1.a. L'attività, il compito di dirigere, di soprintendere, di guidare: *assumere la d. politica dello stato, di un partito; avere la (o essere alla) d. di un'azienda; affidare la d. di un istituto; d. amministrativa, scientifica; incaricare della d. di una collana editoriale, di un'enciclopedia; i lavori sono stati fatti sotto la d. dell'ingegnere; lavorano male, perché non hanno una buona direzione. D. spirituale*, assistenza spirituale data, per lo più in sede di confessione, dal sacerdote alle persone che liberamente lo richiedono; nei seminarî, l'assistenza continua, offerta da un sacerdote addetto a questo particolare compito, ai giovani candidati al sacerdozio, per promuovere e accrescere in essi la vita spirituale.

1.b. L'ufficio o l'insieme di uffici preposti all'organizzazione di un determinato servizio: *d. delle Poste, delle Ferrovie, ecc. D. generale*, ciascuna delle grandi branche in cui è diviso un ministero (per es., nel ministero della Salute, la *d. generale degli ospedali*, quella *del servizio farmaceutico*, quella *dei servizi veterinari*, ecc.); in un'azienda, l'insieme degli uffici, dipendenti dall'amministratore delegato o dal direttore generale, aventi il compito d'indirizzare, coordinare e controllare il lavoro degli uffici e delle dipendenze periferiche. *D. marittima (o zona marittima)*, in marina, la maggiore suddivisione amministrativa del litorale nazionale, da cui dipendono i compartimenti marittimi, i circondarî marittimi e gli uffici di porto.

1.c. Organo, o complesso di organi, preposto allo svolgimento di determinati compiti, soprattutto militari: *d. d'artiglieria*, nell'esercito, l'organo avente la funzione di distribuire i materiali d'armamento nel territorio di sua giurisdizione, di accantonare i materiali non più idonei all'impiego, di eseguire piccole riparazioni che non richiedono l'intervento degli arsenali militari. In marina, *d. di macchina*, organizzazione dei servizi relativi all'apparato motore e ad altri macchinari di bordo; *d. del tiro*, organizzazione dei servizi per l'impiego delle armi, comprendente la centrale del tiro, le stazioni di osservazione del tiro, le trasmissioni della punteria alle armi, ecc.

1.d. La sede di un ufficio con funzioni direttive, o l'ufficio del direttore: *convocare gli scolari in d.; recarsi alla d. generale.*

2. La parte o il punto verso cui è diretta una persona o si muove una cosa (sinon. in genere di *senso* o *verso*): *andare, muoversi in una d.; mantenere sempre la stessa d.; cambiare direzione; prendere la d. giusta, o una d. sbagliata; indicatori di d.*, negli autoveicoli, i lampeggiatori che segnalano la svolta a destra o a sinistra (sono detti comunem. *frecce di d.* o *frecce*, perché in passato analoga funzione era svolta da frecce mobili); *d. vietata*, lo stesso

che *sensu vietato*, nella circolazione stradale; *la d. del vento, della corrente; volgere la prua in d. del porto; puntare il binocolo in d. del campanile.*

3.a. In matematica, *d. di una retta*, il suo punto improprio, o punto all'infinito, elemento comune alla retta e a tutte le rette ad essa parallele; praticamente, la sua posizione in un piano o nello spazio.

3.b. In geologia, *d. di uno strato* (o *di un filone*), l'orientamento, rispetto al meridiano geografico del luogo, di una qualsivoglia retta, data dall'intersezione di un piano orizzontale con lo strato o con il filone.

3.c. In topografia, *angolo di d.*, quello compreso tra una retta orientata e una assunta come asse di riferimento.

4. Nell'antica astrologia, l'arco di sfera celeste (proiettato sull'equatore celeste), che un astro doveva descrivere per raggiungere un determinato punto del cielo detto *significatore*.

Wikipedia

In geometria la direzione è la giacitura di una retta, ovvero la retta ad essa parallela e passante per l'origine del sistema di riferimento. A differenza del significato usuale del termine la direzione è priva di verso, cioè di orientamento. Ad esempio ognuna delle coppie destra-sinistra, alto-basso, avanti-indietro individua una direzione. Un fascio di rette parallele è caratterizzato dalla direzione comune a tutte le rette del fascio. Nello spazio proiettivo queste rette si incontrano in un punto all'infinito, che corrisponde alla direzione fissata. Questo punto (e la direzione che esso individua) viene chiamato punto improprio in geometria descrittiva.

In matematica un vettore è caratterizzato da una direzione, un verso e un'intensità. La direzione (istante per istante) di un punto che si muove su una curva è individuata dalla derivata dello spostamento del punto nel tempo ed è indipendente dalla velocità o dal verso di percorrenza.

Discernimento

Etimologia

Parola che indica l'esercizio del *Discèrnere*: verbo derivante dal latino *discèrnere* (participio passato *discretus*), composto della particella *dis* (equivalente al greco *dis*) – «due volte, doppiamente» – esprime separazione, divisione, ovvero intensiva, e *cèrnere* (equivalente al greco *krìnein*), «separare» una cosa da un'altra e particolarmente la farina dalla semola per mezzo di staccio. *Discèrnere* è distinguere, dividere minutamente le cose o le idee per meglio ravvisarle, conoscerle, giudicarle; veder bene; comprendere a pieno.

Si distingue da *Scernere* (dal provenzale *eissernir*, derivante dal latino *Excèrnere*), che riguarda l'atto, mentre *Discernere* si riferisce piuttosto all'intelletto. [Fonte: *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana* di Ottorino Pianigiani, da <https://etimo.it>].

Etimo secondo TPS

Sostantivo che deriva dal verbo discernere, dal latino *discèrnere*, “separare”, “dividere”, “discernere”, “distinguere”, “decidere come giudice o arbitro”, composto dal prefisso *dis* e dal verbo *cernere*.

Dis deriva dalla radice indoeuropea *DVA-/ *DVI-, che secondo F. Rendich si compone dei suoni [vi] “si separa”, [d]: “si separa dalla luce”, “due”. Si vedano il sanscrito *dva*, il greco *dvo*, il latino *duo*, che tutti significano “due”. Il prefisso esprime pertanto separazione, divisione (*Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, p. 179).

Cernere deriva dalla radice indoeuropea *KRĪ-, che secondo il Linguista sopra citato si compone dei suoni [k] “muovere intorno”, [rī] “liberamente”, arricchita del suffisso nasale *n*: “discernere”, “scegliere”, “comprare”. Si vedano il sanscrito *krī*, comprare; il greco *krino*, separare, distinguere, decidere, *kritèrion*, facoltà di giudizio. Si consideri anche il latino *cribrum*, setaccio. (*Op. cit.* p.45).

Recita un passo dell'*Agni Yoga, Mondo del Fuoco III*, § 101:

In verità solamente il cuore è capace di penetrare in tutte le azioni, in tutti i moventi, in tutte le creature con discernimento. Per comprendere il Mondo del Fuoco è indispensabile sa-

per discriminare con il cuore. Solo quella fonte, che anela ai principi del Vero, è in grado di formulare concetti sulla reale costituzione del Cosmo.

Treccani

Discèrnere – **1. a.** Vedere chiaro, con la vista (per estens., ant., anche con altri sensi) o con l'intelletto: *la notte era sì buia e sì oscura che egli non poteva d. ove s'andava* (Boccaccio); *l'errante fantasia mi porta A d. il vero* (Foscolo).

b. Più comunemente, distinguere: *d. le differenze, le somiglianze; d. il bene dal male, il vero dal falso*; o distinguere e riconoscere insieme: *non è chi, al primo vederlo* [il Resegone], *non lo discerna tosto, a un tal contrassegno* (Manzoni).

2. ant. Giudicare: *Ond'io per lo tuo mè penso e discerno Che tu mi segui* (Dante).

Discerniménto [derivato di *discernere*] – Il discernere con i sensi o con l'intelletto: *d. dei colori; d. del vero dal falso*.

Più spesso, la facoltà e l'esercizio del discernere, cioè del distinguere il bene e il male, e per estens. giudizio, criterio: *avere l'età del d.; persona di molto, di sottile d.; mostrare poco d.; procedere, agire, parlare con d., senza discernimento*.

Disegno

Etimo secondo TPS

Sostantivo derivato dal verbo “disegnare”, dal latino *designare*, delimitare, tracciare, segnare, disegnare, propriamente “notare con segni” composto dal prefisso *de-*, che indica moto da luogo, origine, e da *signum*, segno. La radice indoeuropea di riferimento di questo termine, secondo F. Rendich, è “*saj*”, in cui distingue le componenti [s] “collegarsi e far collegare”, [aj] “a un moto che avanza”: “attaccarsi a”, “fare un segnale a cui legarsi”, “seguire”, “accompagnare”. Si vedano il sanscrito *sakti*, connessione; il greco *sêma*, segno (*DEC*, pp. 454-455).

Disegno significa **proiezione del Pensiero**. Nel Lambdoma Manifestazione la definizione è: *Il Disegno è il tracciato radiante del Pensiero* (4.4).

Treccani

diségno s. m. [der. di *disegnare*].

1.a. Rappresentazione grafica di oggetti della realtà o dell’immaginazione, di persone, di luoghi, di figure geometriche, ecc., fatta con o senza intento d’arte: *d. a matita, a penna, a tratto, a carboncino, a pastello; d. dal vero, d. di fantasia; d. in bianco e nero, d. a colori; d. a mano libera*, eseguito senza l’aiuto di riga, compasso, ecc., che sono invece necessari per il *d. geometrico; fare, abbozzare, tracciare un d., colorare un d.; tavolo da disegno; carta da disegno*, particolare tipo di carta pesante e opaca, spesso con superficie scabra, particolarmente adatta al disegno a matita, a pastello, ecc.; *arti del d.*, espressione comunem. usata come sinon. di *arti figurative*. In partic.: *d. tecnico*, rappresentazione in piano, su carta o tela, di oggetti da costruire (per es., macchine o organi meccanici nel *d. meccanico*, opere murarie nel *d. architettonico*, oggetti di serie e di uso comune nel *d. industriale*, detto anche con espressione ingl. [*industrial*] *design*), accompagnata da tutti i dati necessari per le costruzioni, eseguita in scala opportuna e con l’ausilio di appositi strumenti come righe, squadre, sagome, normografi, ecc.; tale tecnica è oggi per lo più sostituita dal *d. con il calcolatore*, con cui si intende la progettazione e la realizzazione, mediante elaboratori elettronici (corredati o no di appositi dispositivi quali penne elettroniche, tavolette digitalizzatrici, cursori di precisione, ecc.), di disegni che possono apparire su un terminale video oppure essere riprodotti su carta da particolari dispositivi traccianti (*plotter*) o

da stampanti (i programmi informatici specializzati in tale ambito sono denominati *CAD*: v. la voce); *d. animati* (impropriam. *cartoni animati*), pellicola cinematografica o sequenza digitale in cui i fotogrammi riproducono, anziché oggetti e azioni ripresi dalla realtà, disegni che con la loro successione danno l'impressione del movimento (per i *blocchetti a disegni*, o *a cartoni, animati*, v. *flip-book*). Indica talora lo schizzo, il progetto di un'opera da fabbricare o da costruire: *d. di un palazzo; ho fatto io stesso il d. dei mobili*; oppure, con riferimento ad artisti, i disegni fatti a scopo di studio, di esercitazione, o l'abbozzo preparatorio di una tela, di un affresco: *i d. di Leonardo, del Pollaiuolo; il d. di una battaglia, di alcuni particolari del quadro; esposizione, mostra, raccolta di disegni*.

1.b. Motivo ornamentale: una stoffa con bellissimi d.; d. originali; il d. di una carta da parati.

1.c. Il modo di disegnare: *avere un d. chiaro, confuso, scorretto*.

1.d. L'arte del disegnare: studiare, insegnare il d.; esercitarsi nei d.; avere disposizione per il disegno.

2. Nella tecnica della trasmissione delle immagini, *disegno di analisi* (o *di sintesi*), il percorso che l'elemento esplorante (o riproduttore) compie sull'immagine da trasmettere (o per ricomporre l'immagine ricevuta).

3. fig.

3.a. Abbozzo, schema di un'opera letteraria: *ho già in mente il d. del romanzo nelle sue linee essenziali*.

3.b. Determinazione schematica, a grandi linee, di una serie di operazioni, di un'impresa e sim.: *d. di manovra*, nel linguaggio milit., l'estrinsecazione, da parte del comandante di una grande unità complessa, dei proprî intendimenti per la condotta della manovra nelle sue varie fasi e delle connesse modalità esecutive.

3.c. Progetto, piano d'azione, proposito, intenzione: *i d. di Dio sono imperscrutabili; questi, credo, sono d. inattuabili; avevo fatto tanti d. su di lui; ha dovuto rinunciare al d. di darsi al teatro; non è nostro d. di far la storia della sua vita claustrale* (Manzoni).

3.c. *D. di legge*: proposta legislativa sottoposta all'esame del parlamento per la sua approvazione; può essere presentata dal governo, da un membro del parlamento, o da altro organo cui è riconosciuta dalla costituzione l'iniziativa legislativa

Il disegno è la rappresentazione grafica di oggetti reali o immaginari, di persone, di luoghi, di figure geometriche fatta con o senza intenti artistici. Il disegno può essere inteso come svago personale, come espressione artistica o come strumento lavorativo, per esempio nel disegno tecnico, industriale, architettonico, ingegneristico. Il disegno tradizionale è solitamente realizzato su una superficie cartacea usando matite, pastelli, carboncini o pennelli a seconda della tecnica impiegata. Nella modernità il disegno è anche realizzabile attraverso dispositivi elettronici come computer e tavolette dotati di particolari software specifici e collegati ad apposite stampanti e plotter.



A sinistra: Umberto Boccioni (1882-1916) *Controluce* (1910), matita grafite e inchiostro nero su carta, fotografato al Museo del Novecento di Milano; a destra: Leonardo da Vinci, studio di figura per la battaglia di Anghiari.

Materiali da disegno

I materiali comunemente usati per il disegno d'arte sono matite, pastelli, gessetti, sanguigna, carboncini, di solito su supporto di carta. In genere sono utilizzati senza nessuna preparazione e, a seconda della tecnica seguita dall'artista, possono eventualmente costituire la fase iniziale di una lavorazione più complessa che andrà a sovrapporsi sul disegno stesso (in questo caso si parla di disegni preparatori, come, per esempio, le sinopie).

Il disegno può essere monocromo o a colori. Nelle tecniche tradizionali l'artista usa i colori puri, senza miscelarli prima di applicarli (mentre nella pittura i colori sono creati

mescolando colori di base). La miscelazione a secco sfrutta un effetto ottico: quando i colori sono sovrapposti su uno o più strati precedenti, velatamente percepibili in trasparenza, o quando diversi colori sono tratteggiati con segni ravvicinati, l'occhio li mischia.

Disegno come espressione d'arte

L'attività grafica di una persona si esprime attraverso il "disegno".

In un raffronto con la scrittura, si può affermare che il "disegno" è il mezzo linguistico utilizzato abitualmente dall'artista per prendere possesso della realtà per rendere oggettiva un'immagine. Prima idea e quindi schizzo o, altrimenti, studio preparatorio per un successivo elaborato pittorico o, ancora, elaborato grafico finito, fine a sé stesso: sempre opera d'arte, prezioso testimone, pur nella sua fragilità, di un impulso creativo.

Fino al Seicento, si intendeva il disegno come "il fondamento dell'arte" e prevaleva la sua "linea di contorno" al colore della pittura. E il disegno è tanto più valido, quando è assistito dalla pratica, dal lungo esercizio che rende sicura ed agile la mano dell'artista. La lunga dimestichezza nel disegno, aiuta l'artista a manifestare i suoi concetti o le immagini via via elaborati dalla sua mente. Lo studio del disegno non si fermava al tratto, ma si sviluppava attraverso varie discipline, quali la geometria, la prospettiva, l'anatomia, l'architettura, lo studio della luce, lo studio dei colori. È per questo motivo che per essere artisti, fin dal Medioevo, occorreva essere grandi disegnatori.

Con il Seicento iniziano anche le raccolte dei disegni effettuati dai vari artisti. Raccolte che sono pervenute fino ad oggi e che dimostrano che comunque il disegno viene prima del "colore". Avvicinandosi all'età Moderna, si deve notare come si abbia una prevalenza del disegnare "coloristico" sul disegnatore "disegnativo" e quindi una prevalenza del "dipinto" sul "disegno".

Con il realismo, l'arte riscatta il colore con la conquista della luce. L'artista, superati i rigorismi dell'anatomia imposta dagli insegnamenti accademici, libera definitivamente la forma e la sua individualità creatrice. E il disegno diviene più che mai espressione della personalità del suo autore, della sua particolare visione del mondo reale, del suo modo di rendere la luce e i suoi contrappunti chiaroscurali sulla bianca superficie di un foglio.

Economia

Etimo secondo TPS

Dal latino *oeconomia*, traslato dal greco *oikonomia*, parola composta da due elementi: 1) *oikòs*, dimora e 2) *nomìa*, amministrazione

1) *oikòs*, casa, dimora – Radice indoeuropea *WEIK-/*VIK-/*VIS-, che esprime l'idea del luogo verso cui si conviene, casa, villaggio.

2) *nomìa*, giusta distribuzione – Dalla radice indoeuropea *NEM-, che esprime l'idea di distribuire equamente. In italiano, è la stessa radice di numero.

Economia significa pertanto **amministrazione della casa secondo regole di giustizia**.

Treccani

economìa s. f. [dal lat. *oeconomĭa*, gr. οἰκονομία, comp. di οἶκος «dimora» e -νομία «-nomia» (propr. «amministrazione della casa»); la voce si è diffusa per il tramite del fr. *économie* (così come i der. *economico*, *economista*, *economizzare* attrav. il fr. *économique*, *économiste*, *économiser*)]. –

1.a. Uso razionale del denaro e di qualsiasi mezzo limitato, che mira a ottenere il massimo vantaggio a parità di dispendio o lo stesso risultato col minimo dispendio.

2. Complesso delle risorse (terre, materie prime, energie naturali, impianti, capitali liquidi, capacità lavorative) e delle attività dirette alla loro utilizzazione, di una regione, di uno stato, di un continente, del mondo intero.

3. Nel linguaggio econ. e sociale, particolare tipo di sistema economico (determinato da opportune specificazioni), soprattutto per ciò che concerne l'organizzazione della produzione e la distribuzione delle ricchezze.

4. Scienza, sviluppatasi a partire dal sec. 16° in diverse scuole e teorie, che può essere in generale definita come lo studio delle leggi che regolano la produzione, la distribuzione e il consumo delle merci, con riguardo sia all'attività del singolo agente economico, sia al più generale assetto sociale di uno stato, di una collettività nazionale: in quest'ultimo senso è più comunemente e tradizionalmente denominata *e. politica*, in quanto, soprattutto fino al sec. 19°, considerava congiuntamente il movimento delle categorie economiche e il comportamento politico delle diverse classi sociali.

Wikipedia

Per economia – dal greco οἶκος (*oikos*), “casa” inteso anche come “beni di famiglia”, e νόμος (*nomos*), “norma” o “legge” – si intende sia l’organizzazione dell’utilizzo di risorse scarse (limitate o finite) quando attuata al fine di soddisfare al meglio bisogni individuali o collettivi, sia un sistema di interazioni che garantisce un tale tipo di organizzazione, sistema detto anche sistema economico.

I soggetti che creano tali sistemi di organizzazione possono essere persone, organizzazioni o istituzioni. Normalmente si considerano i soggetti (detti anche “agenti” o “attori” o “operatori” economici) come attivi nell’ambito di un dato territorio; peraltro si tiene conto anche delle interazioni con altri soggetti attivi fuori dal territorio.

Educazione

Etimo secondo TPS

Dal latino *educatio*, derivato da *educare*, intensivo di *educere*, trarre fuori, composto dalla particella *e/ex*, “fuori da” e da *ducere*, trarre, condurre.

Per la maggior parte degli studiosi la radice indoeuropea è *DUK- che esprime l’idea di andare, condurre. La particella “e” iniziale di “e-ducare” indica che si tratta del processo di “guidare fuori”, e non di “immettere”.

Educazione significa sviluppo delle inclinazioni rette.

Treccani

1. In generale, l’attività, l’opera, e anche il risultato di educare, o di educarsi, come sviluppo di facoltà e attitudini, come affinamento della sensibilità, come correzione del comportamento, come trasmissione e acquisizione di elementi culturali, estetici, morali: *curare l’e. della mente, dello spirito, dell’ingegno, della fantasia, della memoria, del senso estetico, del gusto, dei sensi; avere, non avere un’e. letteraria, artistica, musicale.*

Più in partic., il processo di trasmissione culturale, diverso per ogni situazione storicamente e culturalmente determinata, mediante il quale, all’interno di determinate istituzioni sociali (famiglia, scuola, ecc.), viene strutturata la personalità umana e integrata nella società: *e. della prole*, come obbligo imposto dalla legge ai genitori; *dare un’e. ai propri figli; dedicarsi all’e. dei giovani; conferire un’e. civile, morale, religiosa; trascurare, perfezionare la propria e.*; e con riguardo al modo di educare, di essere educato: *sistemi, metodi di e.; dare, ricevere un’e. severa, rigida, seria, debole, falsa; avere ricevuto una sana educazione.*

In senso ampio, e di uso più recente, *e. permanente*, processo di formazione dell’individuo che si sviluppa lungo tutta la vita, scolastica e post-scolastica, soprattutto se favorito dall’integrazione in un sistema omogeneo che unisca i varî momenti della vita associata: famiglia, scuola (come centro di processi formativi), luogo di lavoro, istituzioni culturali e ricreative, ecc. In pedagogia, s’intende per *e.* l’insieme delle attività, individuali o collettive, che tendono a favorire sistematicamente, con l’ausilio di particolari tecniche e metodi, il raggiungimento di prefissate conoscenze e abilità da parte di individui generalmente giovani. *Scienze dell’e.*, l’insieme di studî e discipline che si sono via via aggiunti

alla pedagogia (e cioè didattica, docimologia, istruzione programmata, sociologia dell'educazione, ecc.), sottolineandone la natura interdisciplinare, con riguardo anche al complesso dei rapporti e dei fenomeni sociali che sono per essa oggetto di considerazione. *Ministero della E. Nazionale*, nome assunto nel settembre 1929 dal ministero della Pubblica Istruzione e mantenuto fino al 1944.

2. Con accezione più ristretta, denominazione di alcune materie di studio o d'insegnamento: *e. alimentare*, il complesso delle nozioni rivolte a razionalizzare il comportamento alimentare (entità dei fabbisogni alimentari, composizione chimica degli alimenti, principi basilari di fisiologia della nutrizione, ecc.); *e. artistica*, materia d'insegnamento della scuola media che mira a maturare le capacità di esprimersi e di comunicare mediante i linguaggi figurativi, e di comprendere e produrre messaggi visuali, promuovendo e sviluppando le attitudini estetiche dell'allievo; *e. civica* (v. *civico*); *e. fisica*, insieme di norme e di esercizi tendenti a rendere il corpo più robusto e a favorirne l'armonico sviluppo (un tempo, nelle scuole, sinon. di *ginnastica*); *e. linguistica*, azione didattica tendente a sviluppare negli individui, spec. di giovane età, la capacità di uso del linguaggio; *e. musicale*, insegnamento che ha per obiettivo di promuovere la partecipazione attiva degli alunni della scuola media all'esperienza della musica sia come espressione e comunicazione, sia come ricezione o ascolto, attraverso l'educazione dell'orecchio musicale e l'affinamento del gusto; *e. sanitaria*, in generale, l'acquisizione delle fondamentali norme di igiene e di comportamento che siano utili per salvaguardare la salute fisica individuale; *e. sessuale*, l'informazione sui fatti e i problemi sessuali che la moderna pedagogia e psicologia ritengono necessario dare ai bambini e adolescenti al fine di sviluppare in essi un equilibrato atteggiamento mentale e morale verso i comportamenti e i rapporti sessuali; *e. tecnica*, sezione dell'insegnamento medio che tende a sviluppare la conoscenza e la riflessione sui fondamenti della tecnica (come insieme dei metodi e dei mezzi utilizzati nei processi produttivi) e della tecnologia (come scienza che studia tali metodi, mezzi e processi).

3. Buona creanza, abitudine a comportarsi in ogni occasione con modi gentili e cortesi: *gente, ragazzi senza e.; non hai un po' di e.!: chi t'ha insegnato l'e.?: ma guarda che razza d'educazione!*

L'educazione (dal verbo latino *educĕre* (cioè «trarre fuori, “tirar fuori” o “tirar fuori ciò che sta dentro”), derivante dall'unione di *ē-* (“da, fuori da”) e *dūcĕre* (“condurre”), secondo altri deriverebbe dal verbo latino *educare* (“trarre fuori, allevare”). È l'attività, influenzata nei diversi periodi storici dalle varie culture, volta allo sviluppo e alla formazione di conoscenze e facoltà mentali, sociali e comportamentali in un individuo.

Il termine è spesso ritenuto complementare a insegnamento o istruzione anche se quest'ultima tende ad indicare metodologie più spiccatamente “trasmissive” dei saperi. Tuttavia, sebbene le strategie istruzionali possano essere parte di un percorso educativo, il significato di educazione è più ampio e mirante ad estrapolare e potenziare anche qualità e competenze inesprese. Se dal punto di vista etimologico il significato della parola appare chiaro, nella lingua italiana il suo utilizzo, rispetto a termini come istruzione o formazione, è talvolta equivoco anche in testi normativi e pedagogici.

In italiano il termine *educato* è anche sinonimo di un individuo che segua una condotta sociale corretta rispetto a norme non necessariamente codificate (benché di generale condivisione), le cosiddette “buone maniere” quali la “gentilezza”, l’“urbanità” ecc. Un altro motivo di confusione è anche dovuto al diverso uso che si fa del termine educazione in altre lingue (ad es. nella lingua inglese con “*education*” si tende spesso ad indicare “istruzione”). La stretta connessione che c'è tra il sapere acquisito da un individuo ed il suo comportamento rendono le due parole apparentemente sinonime in vari contesti.

Esistono tre tipi di educazione: la formale, la non formale e l'informale. La prima disciplina che studiò sistematicamente i problemi dell'educazione fu la pedagogia, che si concentrò sull'educazione infantile. In tempi moderni nacquero poi le scienze dell'educazione e della formazione, che trattarono anche l'educazione continua in età adulta, rendendo questa accezione di “formazione” un sinonimo di educazione.

Ego

Etimo secondo TPS

Sostantivo dal latino *ego*, io, pronome singolare di 1° persona. In italiano “io” deriva da *ego* attraverso la forma medioevale *eo*. Sanscrito *aham*, e più anticamente *agham*; greco *egò*, rumeno *eu*; antico francese *eo*, moderno *je*; antico tedesco *ih*, moderno *ich*.

Alcuni linguisti propongono la radice indoeuropea *EG-, senza definirne meglio l'idea espressa.

Per F. Rendich la radice di riferimento è “ah” in cui si distinguono le componenti [a] “dare l'avvio”, [h] “a una pressione”: “fare un suono con la voce”, “esprimere”, “dire” (Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino, Palombi Editori, 2010, p. 503). Hanno lo stesso etimo: sanscrito *ah*, dire; greco *aiteo*, chiedere; latino *ad-agium*, proverbio, sentenza.

Il latino *ego*, io, in origine significava “dico”, da cui *n' ego*, “dico di no, nego”.

L'Ego è la voce interiore

Treccani

s. m. [dal lat. *ĕgo* «io»]. – In psicanalisi, forma usata spesso con lo stesso sign. specifico di *io* (o *Io*). Per *alter ego*, v. la voce. **Io**

3. Usato come s. m.:

3.a. La personalità umana, l'uomo in quanto soggetto pensante, che ha coscienza di sé stesso e delle proprie attività: *il sentimento dell'io* (o *dell'IO*); è contrapposto talvolta al *non io*, cioè a tutto ciò che è al di fuori dell'io e gli è estraneo (v. anche non io). Con sign. più generico, la propria persona, il proprio sé stesso: *è un egoista che pensa solo al proprio io; non disse nulla, ma nel proprio io* (dentro di sé, nell'intimo) *chissà come soffriva*. Limitato a testi letterari *quell'io* (come traduz. del virgiliano *ille ego*): *Quell'io che già tra selve e tra pastori Di Titiro sonai l'umil sampogna* (Caro). Per la locuz. *io narrante*, in uso nella terminologia della critica letteraria, v. *narrare*.

3.b. In psicologia (per lo più con iniziale maiusc., *Io*), l'attività psichica che dà a ciascun uomo la consapevolezza della propria identità e regola il complesso delle sue manifestazioni, anche motorie.

3.c. In psicanalisi, l'istanza organizzata dell'apparato psichico che, nella tripartizione Es – Io – Super Io, assume principalmente il ruolo di mediatore tra le richieste dell'Es, le regole del Super Io e le esigenze della realtà: è quindi elemento di integrazione e di organizzazione dell'individuo capace anche di attuare meccanismi difensivi quando le sue funzionalità siano minacciate.

3.d. *Psicologia dell'Io*, corrente della psicologia del 20° secolo, promossa dall'opera dello psicologo austriaco A. Adler (1870-1937), già seguace di Freud e poi in aperta polemica con lui, che attribuisce importanza primaria nello sviluppo psichico e nella genesi della malattia al fattore, designato con il pronome di prima persona, da cui derivano l'impulso alla caratterizzazione e all'affermazione del soggetto sia rispetto all'ambiente sia rispetto al proprio corpo e in particolare a quelle che Adler chiama «minorità organiche».

Wikipedia

Io (psicologia)

Per Freud è possibile una ripartizione dei contenuti della mente umana in due modi diversi, detti topiche. La prima di esse distingue inconscio, preconsciouso e coscienza, mentre la seconda distingue tra Es (o Id), Io (o Ego) e Super-Io (o Super-Ego).

L'**io**, in psicologia, rappresenta una struttura psichica – organizzata e relativamente stabile – deputata al contatto ed ai rapporti con la realtà, sia interna che esterna.

– Caratteristiche concettuali

Esso organizza e gestisce gli stimoli ambientali, le relazioni oggettuali ed è il principale mediatore della consapevolezza. Si può immaginare l'Io come il *gestore centrale* di tutte le attività psichiche, che rivolge verso sé stesso e verso l'ambiente esterno generando, appunto, la consapevolezza propria e della realtà.

Mentre il Sé enuclea la persona nella sua totalità rispetto all'ambiente, l'Io, inscritto nel Sé, è la struttura che percepisce se stessa ed entra in relazione con altre persone (con il “loro” Io), distinguendole come “non-Io”.

– Nella psicoanalisi

Sigmund Freud, iniziatore del movimento psicoanalitico, considerava l'Io (in tedesco *Ich*) come un'istanza psichica, vale a dire una struttura organizzatrice che ha il compito di mediare pulsioni ed esigenze sociali, rappresentate da altre due istanze in conflitto

fra loro (l'Es e il Super Io). In psicoanalisi l'Io corrisponde all'Ego, dal momento che è la traduzione italiana del termine latino usato da Freud.

L'Io gestisce i meccanismi di difesa, dei processi psichici deputati alla protezione dell'Io rispetto ad esperienze pulsionali troppo intense o ad altre esperienze minacciose. Alcuni esempi di meccanismi di difesa sono: rimozione, sublimazione, formazione reattiva, scissione, proiezione. Una scuola psicoanalitica creata da Anna Freud è la Psicologia dell'Io, che si è occupata prevalentemente di descrivere i meccanismi di difesa di cui l'Io dispone per rapportarsi con la realtà.

L'Io e le contraddizioni della teoria psicoanalitica rispetto agli obiettivi dell'analisi

– La psicoanalisi dell'Io: rafforzamento dell'Io e adattamento

In alcune scuole psicoanalitiche come la “psicoanalisi dell'Io”, tradizionalmente considerata tra le più ortodosse, si è fatta l'idea che il principale obiettivo della psicoanalisi fosse rafforzare l'Io in modo che non accada che come una nave rischi di rimanere in balia delle forze impetuose dell'oceano dell'inconscio.

– Il decentramento dell'Io: il discorso dell'inconscio in Lacan

Lo psicoanalista Lacan e la sua scuola nel loro “ritorno a Freud” considerava questa operazione un vero tradimento dello spirito della psicoanalisi, in quanto la psicoanalisi è da considerarsi come una rivoluzione copernicana svolta però al livello del sistema psichico che ha spodestato l'Io dal suo posto centrale in tale sistema decentrandolo a profitto dell'inconscio e del discorso dell'inconscio.

Egli considerava porre la psicoanalisi a suo dire quale scienza rivoluzionaria al servizio di un rafforzamento adattativo dell'Io quale una operazione che nulla aveva a che fare con la psicoanalisi in quanto per la psicoanalisi di orientamento lacaniano che pone i suoi referenti epistemologici nello strutturalismo, l'Io è semplicemente un sintomo come un altro del discorso di verità proprio dell'inconscio, di conseguenza rafforzare l'Io significherebbe rafforzare un sintomo, vale a dire proprio una difesa quale resistenza alla verità dell'inconscio.

– Lo spodestamento dell’Io: il Sé in Jung

Anche nella psicoanalisi di orientamento junghiano l’Io subisce parimenti un tale affronto, in quanto qui l’operazione psicoanalitica consiste nel cacciare l’Io dal ruolo di padrone del sistema psichico, e di conferire invece tale scettro regale al Sé quale nuova identità dinamico-relazionale in divenire, a cui l’Io sottostà come una sorta di servo fedele.

– Psicosintesi

L’Io, in psicosintesi, rappresenta una scheggia di pura coscienza senza contenuti. L’Io è neutro, è un’emanazione del Sé. L’Io ha un aspetto “statico” (è consapevole testimone di sé stesso), crea l’“osservatore”, ed ha un aspetto “dinamico” cioè gestisce con la volontà, ciò di cui è consapevole ed è anche una rappresentazione di sé.

Elemento

Etimo secondo TPS

Dal latino *elementum*, “elemento”, “lettera dell’alfabeto”, “principio”, dalla radice indoeuropea *AR-/*AL-/*ER-/*EL-, che indica “movimento verso”. È radice così importante da dare nome al popolo indoeuropeo o “ariano” – “che si muove verso l’unione”. A tale radice si è aggiunta la desinenza *-mentum* come in *firma-mentum*. La parola, essendo la sostantivazione di una radice, esprime un potente significato di “principio” originario.

Si nota inoltre l’affinità con il termine “alimento”, il principio che nutre e fa crescere.

Elemento significa principio sostanziale. Nel Lambdoma Modello la definizione è: *L’Elemento è il principio sostanziale (5.1)*.

Treccani

eleménto s. m. [dal lat. *elementum* (di origine incerta), con cui i Latini rendevano i varî significati del gr. ΣΤΟΙΧΕΪΟΝ «principio, rudimento, lettera dell’alfabeto»]. –

1. Nel sign. più ampio, si dicono *elementi* le sostanze semplici di cui sono formati i corpi. Nella concezione del filosofo greco Empedocle e degli antichi naturalisti, gli elementi, intesi come i principî da cui tutte le cose derivano, erano quattro: il fuoco, l’aria, l’acqua e la terra. Una traccia di questa concezione è rimasta nell’uso linguistico: *a)* nelle locuz. poetiche *il liquido e.*, *l’infido e.*, per indicare il mare (e meno com. *il mobile e.*, l’aria, *il vorace e.*, il fuoco); *b)* nel sign. di ambiente, mezzo in cui vivono determinate categorie di animali, e che è indispensabile alla loro vita: *i pesci vivono nell’acqua che è il loro e.*; di qui i modi fig. *essere, trovarsi, sentirsi nel proprio e.*, cioè nelle condizioni, nell’ambiente, tra cose o persone che meglio si adattano al proprio carattere, alle proprie esigenze, ai proprî gusti (e al contr. *essere, sentirsi fuori del proprio elemento*); *c)* nelle espressioni: *la furia degli e.*, *lo scatenarsi degli e.* e sim., con cui si accenna soprattutto al cielo e al mare sconvolti da gravi perturbamenti atmosferici; *d)* nell’uso dell’espressione fig. *quinto e.*, a proposito di cose o persone indispensabili alla vita di un individuo, al funzionamento di una società e sim. (in quanto nella fisica antica il *quinto e.*, o etere, era principio di vita e di moto): *l’amore è per l’uomo il quinto e.*; e si narra che il papa Bonifacio VIII, os-

servando una volta come le maggiori potenze fossero tutte rappresentate presso di lui da ambasciatori fiorentini, esclamasse che i Fiorentini erano il quinto elemento dell'universo.

2. In chimica, sostanza pura in cui tutti gli atomi costituenti, presi singolarmente, hanno uguale il numero e la disposizione degli elettroni, ma possono differire per la massa (proprietà denominata *isotopia*). Gli elementi sono i costituenti di tutte le sostanze conosciute; sono noti finora oltre 100 tipi (di cui una ventina instabili perché, in diversa misura, radioattivi), ordinati in base al numero atomico in una tabella, detta *sistema periodico degli e.*, dalla quale risulta evidente la natura periodica della maggior parte delle loro proprietà fisiche e chimiche, funzioni della loro configurazione elettronica. Gli elementi chimici più abbondanti sulla superficie terrestre sono, nell'ordine: ossigeno (49,20%), silicio (25,67%), alluminio, ferro, calcio, sodio, potassio, magnesio, idrogeno, titanio, cloro, fosforo, manganese, carbonio, zolfo, bario, azoto, che nel loro insieme costituiscono il 99,52%, mentre tutti gli altri rappresentano in totale soltanto lo 0,48%.

3.a. Ciascuna delle parti strutturali, o funzionalmente unitarie, o comunque considerate indivisibili in parti più semplici, che entrano in modo essenziale nella costituzione di qualche cosa: *gli e. architettonici di un edificio; gli e. di una pila; gli e. di un termosifone; scomporre un meccanismo, un congegno nei suoi elementi.*

3.b. In linguistica, qualsiasi parte di una frase o di una parola che attraverso l'analisi si può isolare dalle altre: *e. vocalico, consonantico, radicale, sintattico, grammaticale; scomporre una proposizione, un periodo nei suoi e.; e. compositivo; primo, secondo e. di una parola composta; ant. o letter. l'uso assol. di elemento nel sign. di lettera dell'alfabeto.*

3.c. Con riferimento alla metrica classica, termine usato dai moderni metricisti per indicare la sede dello schema metrico occupata da una lunga (*e. lungo*), da una breve (*e. breve*), da una lunga o una breve (*e. ancipite*), o da una lunga o da due brevi.

3.d. In economia, ogni componente di un fondo complesso di beni posseduti o di un insieme di ricchezze erogate, consumate o ricevute. In partic.: *e. complementare*, ogni mezzo o condizione per l'acquisto di beni futuri, come, per es., l'avviamento, il brevetto, il diritto d'autore, le spese d'impianto; *e. patrimoniale*, ogni componente attivo o passivo del patrimonio di un'azienda; *e. del capitale*, ogni componente del capitale di un'impresa; *e. di costo*, ogni spesa, consumo o perdita subita per acquisire, produrre e vendere un bene o per rendere un servizio; *e. di ricavo*, ogni entrata o profitto conseguiti direttamente o indirettamente con la vendita di un bene o con la resa di un servizio.

3.e. In matematica, oltre al sign. generico di ente appartenente a un dato insieme (*gli e. di un gruppo, di un anello, di un corpo, ecc.*), ha spesso sign. affine a «infinitesimo»,

come in *e. d'arco* (tratto infinitesimo di curva) e, analogam., *e. di superficie, e. di volume*, ecc.

4. Con senso più astratto, ciascuno dei fattori, delle qualità, dei dati, dei requisiti necessarî a qualche cosa: *elementi di giudizio*, dati e notizie su cui si fonda il giudizio; nella gnoseologia, *elementi della conoscenza*, i concetti e i giudizi. Altri es.: *la persuasione è uno degli e. della certezza; hai in mano tutti gli e. per capire (o per sfruttare) la situazione; la sua buona fede è già un e. positivo a suo favore*. In cristallografia, *elementi di simmetria*, gli assi, i piani e il centro di simmetria, che, nel loro insieme, servono a definire le proprietà fisiche di un solido cristallino.

5. Per estens., persona, individuo (in quanto fa parte della società o di una particolare società, di un corpo e sim.); *e. pacifici, sovversivi; quel ragazzo è uno dei migliori e. della scuola; il nuovo contabile mi è parso un ottimo elemento*; talvolta anche con valore spreg., per indicare un tipo di cui non fidarsi, un tipaccio: *nel quartiere girano elementi poco raccomandabili*, o una persona un po' stravagante: *che elemento!*

6. Al plur., i principî, i primi rudimenti, le nozioni fondamentali di uno studio, di una scienza, di un'arte: *elementi di calcolo, di algebra, di chimica, di musica, di pittura, di stilistica e metrica, di grammatica; insegnare, ricevere, studiare, sapere, ignorare i primi elementi*.

Wikipedia

Elemento – in filosofia, componente primo di un insieme composto

Il concetto di elemento (in greco, στοιχείον, *stoicheion*; al plurale, στοιχεῖα, *stoiceia*) indica, a partire dalla filosofia greca antica, un componente primo, minimo, cioè non ulteriormente riducibile o analizzabile, di un insieme composto.

Come testimoniato da Diogene Laerzio (III, 24), Platone (428-348 a.C.) è stato il primo ad utilizzare il termine in senso cosmologico (*Teeteto*, 203 c), riprendendo ed espandendo il significato comune ai suoi tempi di 'lettere dell'alfabeto'. Mentre la sillaba so del nome Socrate può essere conosciuta dai suoi elementi s e o, questi ultimi elementi non possono essere ulteriormente analizzati.

«Infatti, dal canto mio, mi è sembrato di sentire alcuni dire che i primi elementi (στοιχεῖα), per così dire, di cui siamo composti noi e le altre cose, non hanno spiegazione.» (Platone, *Teeteto*, 201e)

Nel *Timeo* (360 a.C. ca.), Socrate ricorda che acqua, aria, terra e fuoco sono intesi come “elementi” (stoicheia) dell’universo, per quanto in nessun modo essi possono essere associati alla classe delle “sillabe”.

È stato però Aristotele (384-322 a.C.) il primo a dare una esauriente analisi del concetto.

«Per elemento s'intende il componente primo di una cosa qualsiasi in quanto sia di una specie irriducibile a una specie diversa: in tal senso, per es., gli elementi delle parole sono gli elementi di cui le parole consistono e nelle quali da ultime si dividono perchè non possono a loro volta essere divisi in parti di specie differente. Se si divide un elemento, le sue parti sono della stessa specie e, per esempio, una parte di acqua è acqua, mentre la parte di una sillaba non è una sillaba.» (Libro Quinto della *Metafisica*, 3, 1014a 30)

Aristotele illustra anche il significato di στοιχεῖον come porzione fondamentale di una dottrina: alcune dimostrazioni, per la loro centralità, ricorrono in altre dimostrazioni. In questo senso, il celebre trattato matematico di Euclide (300 a.C. ca.) si intitolerà *Elementi* (Στοιχεῖα).

Infine, Aristotele osserva come si indichino metaforicamente con il termine στοιχεῖα anche le entità universali, semplici e indivisibili. Gli Stoici, invece, distinsero tra principî, ingenerati e incorruttibili, ed elementi, distrutti dall'*epirosi* (la conflagrazione che, secondo la fisica stoica, distrugge periodicamente l’universo).

Il riferimento a “quattro elementi” (fuoco, aria, acqua e terra) è comune a tutte le cosmogonie. Tanto l’Oriente quanto l’Occidente hanno concepito una stretta connessione tra il microcosmo umano e il macrocosmo naturale. Dall’equilibrio degli elementi dipendeva la vita della specie umana e la sopravvivenza del cosmo: l’universo ordinato, sorto dal caos, era governato da personificazioni divinizzate dei quattro elementi. L’uso del termine *stoicheion* in riferimento ai quattro elementi si deve, nella filosofia greca antica, ad Aristotele e agli Stoici, che in seguito ne diffondono l’uso tradizionale da Ario Didimo (I secolo a.C.-I secolo d.C.) a Stobeo (V secolo d.C.).

Elemento – in alchimia, costituente dell'universo



Tiziano, Concerto campestre, 1509, Parigi, Museo del Louvre. La donna alla fonte è una personificazione dell'Acqua. Il suonatore di liuto rappresenta il Fuoco. L'uomo con i capelli scompigliati dal vento simboleggia l'Aria. La donna di spalle raffigura la Terra.

– Quattro elementi

Il riferimento a quattro elementi (acqua, aria, terra e fuoco) è comune a tutte le cosmogonie.




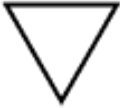
Tanto l'Oriente quanto l'Occidente hanno concepito una stretta connessione tra il microcosmo umano e il macrocosmo naturale. Dall'equilibrio degli elementi dipendeva la vita della specie umana e la sopravvivenza del cosmo: l'universo ordinato, sorto dal caos, era governato da personificazioni divinizzate dei quattro elementi.

Tiziano, Concerto campestre, 1509, Parigi, Museo del Louvre. La donna alla fonte è una personificazione dell'Acqua. Il suonatore di liuto rappresenta il Fuoco. L'uomo con i capelli scompigliati dal vento simboleggia l'Aria. La donna di spalle raffigura la Terra.

Storia del concetto in Occidente

«Uno dei sette sapienti, Talete di Mileto, indicò nell'acqua il principio di ogni cosa, Eraclito nel fuoco, i sacerdoti magi nell'acqua e nel fuoco, Euripide...nell'aria e nella ter-

ra. Pitagora in verità, Empedocle, Epicarmo e altri filosofi della natura sostennero che gli elementi primordiali sono quattro, aria fuoco terra acqua.»

Nella tradizione ellenica gli elementi sono quattro: il fuoco  , la terra  , l'aria  , e l'acqua  .

Rappresentano nella filosofia greca, nell'aritmetica, nella geometria, nella medicina, nella psicologia, nell'alchimia, nella chimica, nell'astrologia e nella religione i regni del cosmo, in cui tutte le cose esistono e consistono.

– Empedocle

Platone sembra che si riferisca agli elementi con il termine *stoicheia*, rifacendosi alla loro origine presocratica. Essi infatti si trovano già elencati dal filosofo ionico Anassimene di Mileto (VI secolo a.C.) e poi da Empedocle (ca. 450 a.C.), il primo a proporre quattro elementi che chiama *rizòmata* (rizoma al plurale) “radici” di tutte le cose, immutabili ed eterne.

«Empedocle occupa un posto a parte nella storia della filosofia presocratica. Se si prescinde da quella figura poco conosciuta e per qualche verso mitica che è Pitagora, egli appare in effetti il primo autore dell'Antichità a voler riunire contemporaneamente in un solo e medesimo sistema concezioni filosofiche e credenze religiose. [...] nessun pensatore prima di lui aveva inserito all'interno di un quadro filosofico questa corrente di idee mistiche delle quali si troverà più tardi l'eco nelle iscrizioni funerarie dell'Italia meridionale e nei dialoghi di Platone: per Empedocle, infatti, come per gli anonimi autori delle iscrizioni funerarie, l'uomo, essendo di origine divina, non raggiungerà la vera felicità che dopo la morte, quando si riunirà alla compagnia degli dèi.»

Afferma Empedocle:

«Conosci innanzitutto la quadruplici radice. Di tutte le cose: Zeus è il fuoco luminoso, Era madre della vita, e poi Idoneo, Nesti infine, alle cui sorgenti i mortali bevono»

Secondo una interpretazione Empedocle indicherebbe Zeus, il dio della luce celeste come il Fuoco, Era, la sposa di Zeus è l'Aria, Edoneo (Ade), il dio degli inferi, la Terra e infine Nesti (Persefone), l'Acqua. Secondo altri interpreti i quattro elementi designerebbero divinità diverse: il fuoco (Ade), l'aria (Zeus), la terra (Era) e l'acqua (Nesti-Persefone).

L'unione di tali radici determina la nascita delle cose e la loro separazione, la morte. Si tratta perciò di apparenti nascite e apparenti morti, dal momento che l'Essere (le radici) non si crea e non si distrugge, ma è soltanto in continua trasformazione.

L'aggregazione e la disgregazione delle radici sono determinate dalle due forze cosmiche e divine Amore e Discordia (o Odio), secondo un processo ciclico eterno. In una prima fase, tutti gli elementi e le due forze cosmiche sono riunite in un Tutto omogeneo, nello Sfero, il regno dove predomina l'Amore. Ad un certo punto, sotto l'azione della Discordia, inizia una progressiva separazione delle radici. L'azione della Discordia, non è ancora distruttiva, dal momento che le si oppone la forza dell'Amore, in un equilibrio variabile che determina la nascita e la morte delle cose, e con esse quindi il nostro mondo. Quando poi la Discordia prende il sopravvento sull'Amore, e ne annulla l'influenza, si giunge al Caos, dove regna la Discordia e dove è la dissoluzione di tutta la materia. A tal punto il ciclo continua grazie ad un nuovo intervento dell'Amore che riporta il mondo alla condizione intermedia in cui le due forze cosmiche si trovano in nuovo equilibrio che dà nuovamente vita al mondo. Infine, quando l'Amore si impone ancora totalmente sulla Discordia si ritorna alla condizione iniziale dello Sfero. Da qui il ciclo ricomincia.

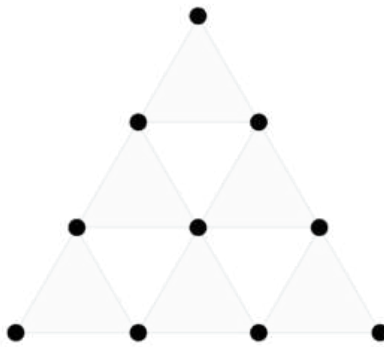
Il processo che porta alla formazione del mondo è quindi una progressiva aggregazione delle radici. Tale unione, lungi dall'aver un benché minimo carattere finalistico, è assolutamente casuale. E tale casualità si evidenzia a proposito degli esseri viventi. All'inizio infatti le radici si uniscono a formare arti e membra separati, che solo in seguito si uniranno, sempre casualmente tra di loro. Nascono così mostri di ogni specie (come ad esempio il Minotauro), che, dice Empedocle quasi anticipando Charles Darwin, sono scomparsi solo perché una selezione naturale favorisce alcune forme di vita rispetto ad altre, meglio organizzate e perciò più adatte alla sopravvivenza.

Le quattro radici sono anche alla base della gnoseologia di Empedocle. Egli infatti sostenne che i processi della percezione sensibile (modificata dagli oggetti esterni) e della conoscenza razionale fossero possibili solo in quanto esisteva una identità di struttura fisica e metafisica tra il soggetto conoscente, ossia l'uomo, e l'oggetto conosciuto, ossia gli enti della natura. Sia l'uomo che gli enti erano formati da analoghe mescolanze quantitative delle quattro radici ed erano mossi dalle medesime forze attrattive e repulsive. Questa omogeneità rendeva possibile il processo della conoscenza umana, che si basava dunque sul criterio del simile, tesi esattamente opposta a quella di Anassagora: l'uomo conosceva le cose perché esse erano simili a lui. Infatti così affermò Empedocle: *«noi conosciamo la terra con la terra, l'acqua con l'acqua, il fuoco con il fuoco, l'amore con l'amore e l'odio con l'odio»*.

A questi quattro elementi Aristotele ne aggiungerà un quinto (la quintessenza medioevale) che egli chiamerà etere e che costituisce la materia delle sfere celesti.

– La *tetraktys* pitagorica

Per Pitagora (575 a.C. circa – 495 a.C. circa) la successione aritmetica dei primi quattro numeri naturali, geometricamente disposti secondo un triangolo equilatero di lato quattro, ossia in modo da formare una piramide, aveva anche un significato simbolico: a ogni livello della *tetraktys* corrisponde uno dei quattro elementi.



Rappresentazione della tetraktys a piramide.

- 1° livello. Il punto superiore: l'Unità fondamentale, la compiutezza, la totalità, il Fuoco
- 2° livello. I due punti: la dualità, gli opposti complementari, il femminile e il maschile, l'Aria
- 3° livello. I tre punti: la misura dello spazio e del tempo, la dinamica della vita, la creazione, l'Acqua
- 4° livello. I quattro punti: la materialità, gli elementi strutturali, la Terra

La medicina e la psicologia ippocratiche

Ippocrate di Coa (460 a.C. circa – prima del 377 a.C.) elaborò la teoria umorale, che rappresenta nell'Occidente il più antico tentativo di fornire un'eziologia per le malattie e una classificazione per i tipi psicologici e somatici.

Secondo Empedocle, ogni radice possiede una coppia di attributi: il fuoco è caldo e secco; l'acqua fredda e umida; la terra fredda e secca; l'aria calda e umida. Ippocrate tentò di applicare tale teoria alla natura umana definendo l'esistenza di quattro umori base, ossia bile nera, bile gialla, flegma e sangue (umore rosso):

- il fuoco corrisponderebbe alla bile gialla;

- la terra alla bile nera (o melancolia, in greco Melàine Chole);
- l'aria al sangue;
- l'acqua al flegma.

Il buon funzionamento dell'organismo dipenderebbe dall'equilibrio degli elementi, mentre il prevalere dell'uno o dell'altro causerebbe la malattia.

A questi elementi e umori corrispondono quattro temperamenti, pertanto la teoria ippocratica è anche una teoria della personalità. La predisposizione all'eccesso di uno dei quattro umori definirebbe un carattere psicologico e insieme una costituzione fisica:

- il malinconico, con eccesso di bile nera, è magro, debole, pallido, avaro, triste;
- il collerico, con eccesso di bile gialla, è magro, asciutto, di bel colore, irascibile, permaloso, furbo, generoso e superbo;
- il flemmatico, con eccesso di flegma, è grasso, lento, pigro e sciocco;
- il tipo sanguigno, con eccesso di sangue, è rubicondo, gioviale, allegro, goloso e dedito ad una sessualità giocosa.

– La quintessenza

L'etere (in greco antico αἰθήρ, confluito in latino come *aether*), sinonimo di “quintessenza” (dal latino medievale *quinta essentia*, a sua volta calco dal greco *pémpton stóichêion*, ‘quinto elemento’), era un elemento che, secondo Aristotele, si andava a sommare agli altri quattro già noti: il fuoco, l'acqua, la terra, l'aria.

Secondo gli alchimisti, l'etere sarebbe il composto principale della pietra filosofale.

La storia dell'etere inizia con Aristotele, secondo il quale era l'essenza del mondo celeste, diversa dalle quattro essenze (o elementi) di cui si riteneva composto il mondo terrestre: terra, aria, fuoco e acqua. Aristotele credeva che l'etere fosse eterno, immutabile, senza peso e trasparente. Proprio per l'eternità e l'immutabilità dell'etere, il cosmo era un luogo immutabile, in contrapposizione alla Terra, luogo di cambiamento.

Lo stesso concetto venne espresso alcuni secoli più tardi da Luca Pacioli, neoplatonico del XVI secolo, che coinvolge anche le strutture matematiche e geometriche: secondo il Pacioli, infatti, il cielo, il quinto elemento, aveva la forma di un dodecaedro, struttura perfetta secondo lo studioso.

«Successivamente gli alchimisti medievali indicarono con l'etere o quintessenza la forza vitale dei corpi, una sorta di elisir di lunga vita: Quella cosa che muta i metalli in oro possiede altre virtù straordinarie: come, ad esempio, conservare la salute umana integra sino alla morte e di non lasciar passare la morte (se non dopo due o trecento anni).

Anzi, chi la sapesse usare potrebbe rendersi immortale. Questo lapis non è certamente nient'altro che seme di vita, gheriglio e quintessenza dell'intero universo, da cui gli animali, le piante, i metalli e gli stessi elementi traggono sostanza.» (Jan Amos Komensky, da *Labirinto del mondo e paradiso del cuore* del 1631)

Tra il XIV e il XVIII secolo, i chimici supposero che la quintessenza non fosse altro se non un elisir ottenuto dalla quinta distillazione degli elementi; da questa ultima accezione la quintessenza ha anche assunto un significato più ampio di caratteristica fondamentale di una sostanza o, più in generale, di una branca del sapere.



La raffigurazione dei quattro elementi (da sinistra) terra, acqua, aria e fuoco, con le sfere alla base rappresentanti i simboli dell'alchimia.

La chimica

Secondo Odifreddi, «[i] quattro elementi concreti: cioè terra, acqua, aria e fuoco, [...] oggi noi [li] associamo rispettivamente agli stati solido, liquido e gassoso della materia, e all'energia che permette di trasmutare uno nell'altro (ad esempio, il ghiaccio in acqua, e l'acqua in vapore).»

La fisica

I quattro elementi in fisica sono associati agli stati solido (terra), liquido (acqua), gassoso (aria) e plasma (fuoco), quest'ultimo definito il "quarto stato" della materia, estende il concetto di fuoco, considerato gas ionizzato della categoria dei plasmi terrestri, come anche i fulmini e le aurore, nell'universo costituisce più del 99% della materia conosciuta: il plasma è infatti la sostanza di cui sono composte tutte le stelle e le nebulose.

L'astrologia

Nell'astrologia occidentale i segni sono divisi in:

- segni di fuoco (Ariete, Leone, Sagittario)
- segni di terra (Toro, Vergine, Capricorno)
- segni d'aria (Gemelli, Bilancia, Aquario)
- segni d'acqua (Cancro, Scorpione, Pesci)

Pensiero religioso

La rappresentazione simbolica del microcosmo e del macrocosmo si ritrova nell'antico segno del pentacolo che combina cioè in un unico segno tutta la creazione, ovvero l'insieme di processi su cui si basa il cosmo. Le cinque punte del pentagramma interno simboleggiano i cinque elementi metafisici dell'acqua, dell'aria, del fuoco, della terra e dello spirito. Questi cinque elementi sintetizzerebbero i gruppi in cui si organizzano tutte le forze elementali, spiritiche e divine dell'universo.



Il rapporto tra i vari elementi rappresentati all'interno del pentacolo è ritenuto una riproduzione in miniatura dei processi su cui si basa il cosmo. Questo processo inizia dall'elemento dello spirito, il quale si manifesta dando origine a tutto ciò che esiste. La creazione si verifica partendo dalla divinità e scendendo verso la punta in basso a destra, simboleggiante l'acqua, ovvero la fonte primaria e sostentatrice della vita sulla Terra. Dall'acqua ebbero origine le primissime forme elementari di vita, le quali poi evolsero con il passare dei millenni staccandosi dall'elemento primordiale. Dall'acqua il processo creativo risale verso l'aria, la quale rappresenta le forme di vita sufficientemente evolute da potersi organizzare da sole, prendendo coscienza del proprio sé. Questi esseri, dalla loro innocenza originaria, si evolvono e si organizzano moralmente e tecnologicamente, procedendo lungo la linea orizzontale verso la terra a destra. La terra simboleggia il massimo grado di evoluzione che un'epoca può supportare, quando questo diviene troppo ingente avvengono delle ricadute, sotto vari punti di vista, ma innanzitutto sotto il profilo spirituale. L'essere si allontana dallo spirito, degradando verso il basso, il fuoco, simboleggiante l'apice della degenerazione. In seguito alla depressione avviene però sempre una ripresa, un ritorno alle origini, in questo caso allo spirito, l'essere umano riscopre la spiritualità.

– Ebraismo

Nella tradizione ebraica è ampia la letteratura sui quattro elementi di cui se ne riportano tanto la simbologia tanto le corrispondenze nella Creazione. Ricordando anche il testo di El'azar da Worms *Il segreto dell'Opera della Creazione*, oltre allo *Zohar*, il testo più importante che ne tratta l'argomentazione secondo l'interpretazione mistica ebraica è il *Sefer Yetzirah*, la cui sapienza risale ad Avraham: questo testo argomenta il confronto tra le Sefirot, i quattro elementi, le lettere ebraiche, i pianeti, i segni zodiacali, i mesi e le parti del corpo umano.

Se ne discute anche in altri testi di Qabbalah ed è tra i principali oggetti di studio del percorso esoterico ebraico definito **Ma'asseh Bereshit**, lo Studio dell'Opera della Creazione.

Si ritiene che il mondo sia stato creato con la Torah le cui parole sono formate da lettere ebraiche che, permutate, sono il riferimento della Sapienza divina da cui sorse la parola di Dio al fine di creare ogni cosa esistente. Derivando dal significato delle lettere la loro corrispondenza con le creature e le create è così possibile avvicinarsi alla sapienza della Qabbalah che permette di cogliere il significato segreto proprio di esse.

Lo *Zohar* afferma che i quattro elementi fuoco, acqua, aria e terra corrispondono ai quattro metalli: oro, rame, argento e ferro; un'ulteriore corrispondenza è quella del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest. Dopo averne descritto i rapporti, lo *Zohar* continua l'esposizione ammettendo che, come si contano così 12 elementi, si possono contare 12 pietre preziose corrispondenti alle dodici tribù d'Israele, cosa confermata poi dalle fattezze degli Urim e Tummim.

Importante anche il confronto con i quattro venti.

I quattro elementi, uniti nel corpo vivente, con la morte si separano. Con lo studio della Torah l'uomo si eleva al di sopra dei quattro elementi dominandoli anche nel proprio corpo e talvolta, in questo, si collega alle quattro figure metaforiche della Merkavah.

– Cristianesimo

Secondo il primo libro dei Re, Elia sul monte Oreb « [...] entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: «Che fai qui, Elia?». [...] Gli fu detto: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. » (1 Re 19, 9.11-12)

Per l'esegesi biblica di Carlo Maria Martini, «*al versetto [11 e 12] abbiamo i quattro segni: vento, terremoto, fuoco, mormorio di un vento leggero. Non si dice che il Signore fosse in quest'ultimo ma si nega che fosse nei primi tre. È un passo ricchissimo di simboli che rimandano a tante altre pagine bibliche, un passo oscuro perché non riusciamo bene a capirlo: Jahvé era o non era nel mormorio di un vento leggero? E perché altrove, nella Scrittura, Dio è nel fuoco mentre qui non lo è?*»

Sempre per Martini, «*anche nel Nuovo Testamento troviamo i primi tre segni del racconto di Elia: “rombo, come di vento che si abbatte gagliardo”, “lingue come di fuoco”, “quando ebbero terminato la preghiera, il luogo in cui erano radunati tremò, e tutti furono pieni di Spirito santo”. Il vento, il fuoco, il terremoto sono simboli ben noti in tutta la Scrittura; hanno significato la presenza del Signore sul Sinai, nel cammino del deserto, e sono stati ripresi dai Salmi. Non troviamo però il vento leggero.»*

Ciò significa che, tanto per l'ebraismo quanto per il cristianesimo, è dubbio che le manifestazioni relative almeno ai primi tre dei quattro elementi costituiscano una teofania, sia per Mosè ed Elia sul Sinai/Oreb sia per la Pentecoste.

Pensiero orientale:

– Pensiero hinduista

Il *pancha mahabhuta*, o “cinque grandi elementi”, nell'Hinduismo sono:

- *khsiti* o *bhumi* (terra)
- *ap* o *jala* (acqua)
- *agni* o *tejas* (fuoco)
- *marut* o *pavan* (aria o vento)
- *byom* o *akasha* (etere).

Gli hindu credono che dio usò l'*akasha* per creare i restanti quattro elementi, e che la conoscenza dell'uomo sia nell'archivio *akashiko*.

– Pensiero del buddhismo antico

Nella letteratura Pali, i *mahabhuta* (“grandi elementi”) o *catudhatu* (“quattro elementi”) sono terra, acqua, fuoco e aria. Nel primo buddhismo, erano alla base per la comprensione della sofferenza, e per la liberazione dell'uomo dalla sofferenza.

Gli insegnamenti del Buddha riguardanti i quattro elementi li raggruppano come base delle reali sensazioni, più che un pensieri filosofici. Gli elementi erano quindi intensi come “caratteristiche” o “proprietà” di varie sensazioni:

- la coesione era una proprietà dell'acqua.
- la solidità e l'inerzia erano proprietà della terra.
- l'espansione e la vibrazione erano proprietà dell'aria.
- il calore era una proprietà del fuoco.

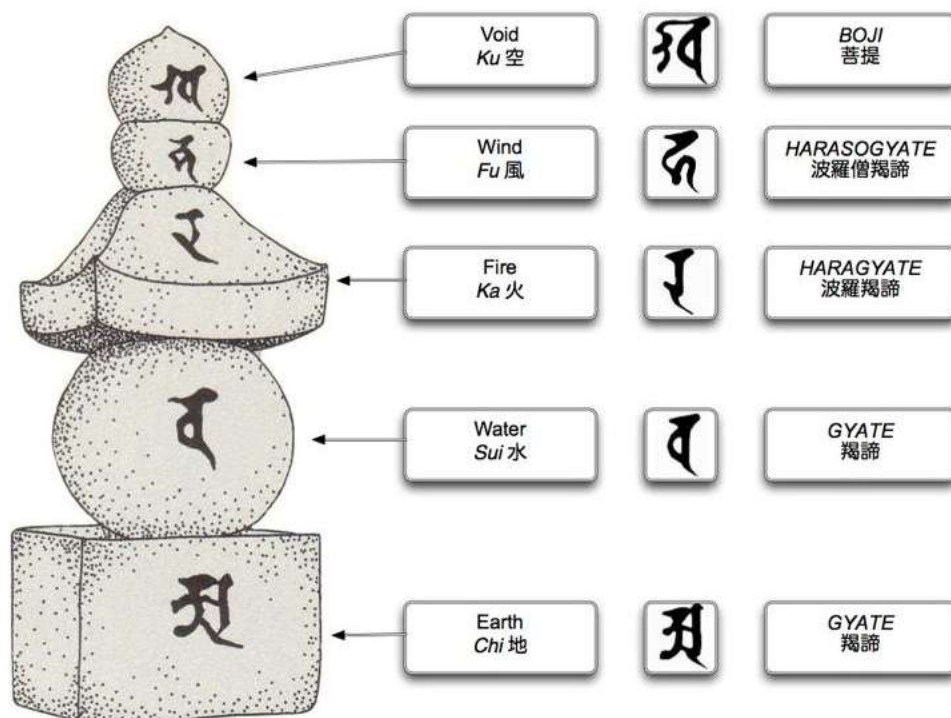
I suoi insegnamenti dicono che ogni cosa è composta da otto tipi di 'kalapas', il cui gruppo principale è composto dai quattro elementi, mentre il gruppo secondario è composto da colore, odore, gusto e alimento, derivati dai primi quattro elementi.

Gli insegnamenti del Buddha precedono quelli dei quattro elementi nella filosofia greca. Questo può essere spiegato perché furono inviati 60 *arhat* nel mondo conosciuto al tempo per diffondere i suoi insegnamenti.

– Pensiero giapponese

Il pensiero tradizione giapponese usa cinque elementi chiamati 五大 (*go dai*, letteralmente "cinque grandi"). Gli elementi sono:

- terra, che rappresenta le cose solide
- acqua, che rappresenta le cose liquide
- fuoco, che rappresenta le cose distrutte
- aria, che rappresenta le cose mobili
- vuoto, che rappresenta le cose che non sono nella vita quotidiana.



– Pensiero cinese

Alcuni ritengono che anche la Filosofia Tradizionale Cinese contenga degli elementi come quelli della filosofia Greca Classica. In realtà il termine *Wuxing* viene reso erroneamente come *Cinque Elementi* nella lingua italiana come bene ci spiega Anne Cheng: «*La traduzione convenzionalmente adottata di wuxing con “Cinque Elementi” presenta innanzitutto l’inconveniente di non rendere conto dell’aspetto dinamico della parola xing 行 (“camminare”, “andare”, “agire”). Inoltre non vi è qui nulla in comune con i quattro elementi o radici costitutivi dell’universo – fuoco, acqua, terra, aria – individuati da Empedocle nel V secolo a.C., ma sembrano essere originariamente concepiti in una prospettiva essenzialmente funzionale, più come processi che come sostanze.*» (Anne Cheng, *Storia del pensiero cinese*)

L’origine di queste cinque forze attive o facoltà dinamiche si perde nella preistoria cinese ed è difficilmente ricostruibile. La prima descrizione delle caratteristiche dei *Wuxing* la troviamo nello *Shujing* (Classico della Storia):

«L’acqua consiste nel bagnare e nello scorrere in basso; il fuoco consiste nel bruciare e nell’andare in alto; il legno consiste nell’essere curvo o diritto; il metallo consiste nel piegarsi e nel modificarsi; la terra consiste nel provvedere alla semina e al raccolto. Ciò che bagna e scorre in basso produce il salato, ciò che brucia e va in alto produce l’amaro; ciò che è curvo o diritto produce l’acido; ciò che si piega e si modifica produce l’acre; ciò che provvede alla semina e al raccolto produce il dolce.» (*Shu-ching, Il grande progetto*)

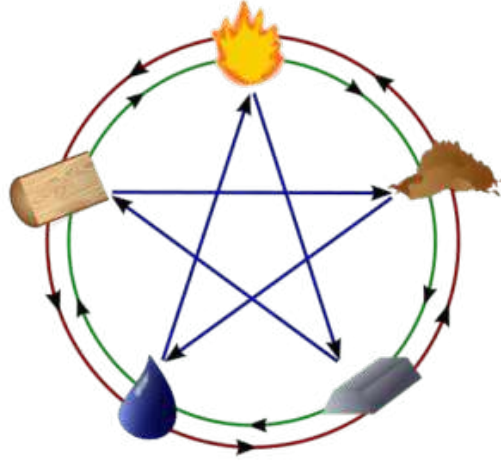
Questi Cinque Agenti sono in relazione tra di loro e danno vita a molte altre serie di cinque combinazioni complementari ai *Wuxing* stessi: i punti cardinali ed il centro, le note musicali, i colori, i cereali, le sensazioni, ecc. Sempre nello *Shijing*, nella sezione detta “Grande Norma” si fanno seguire ai *Wuxing* Cinque Funzioni:

«Poi è quella delle Cinque Funzioni. La prima è il comportamento personale; la seconda è la parola; la terza la visione; la quarta l’udito; la quinta il pensiero. Il comportamento personale deve essere decoroso, la parola ordinata; la visione chiara; l’udito distinto; il pensiero profondo. il decoro dà solennità, e l’ordine dà regolarità, la chiarezza dà intelligenza, la distinzione dà deliberazione; la profondità dà saggezza.» (*Shu-ching, La grande norma*)

I cinque pianeti maggiori del nostro sistema sono associati e prendono il modo degli elementi: Venere è oro, Giove è legno, Mercurio è acqua, Marte è fuoco e Saturno è terra. In aggiunta, la luna rappresenta lo *Yin* e il sole lo *Yang*.

Lo *Yin*, *Yang* e i cinque elementi sono temi ricorrenti dello *I Ching*, il più antico testo classico cinese, che descrive la cosmologia e filosofia cinese.

La dottrina delle cinque fasi descrive due cicli di equilibrio, uno generativo e creativo (生, shēng), e l'altro dominante e distruttivo (克, kè).



Rappresentazione dei due cicli

Generativo:

- il legno alimenta il fuoco
- il fuoco crea la terra (cenere)
- la terra genera il metallo
- il metallo raccoglie l'acqua
- l'acqua nutre il legno

Distruttivo:

- il legno divide la terra
- la terra assorbe l'acqua
- l'acqua spegne il fuoco
- il fuoco scioglie il metallo
- il metallo abbatte il legno

Emanazione

Etimo secondo TPS

Dal latino tardo *emanatio*, usato dapprima prevalentemente nel linguaggio ecclesiastico, sviluppatosi dal verbo latino *emanare*, “scaturire”, composto dal prefisso *ex-*, che indica moto da luogo, origine, e dal verbo *manare*, stillare, sgorgare, letteralmente “scaturire fuori”. Alcuni linguisti suppongono che questo verbo risulti dalla contrazione di **madnare*, dalla radice indoeuropea **MAD-* che esprime l’idea di essere bagnato: si vedano il greco *madào* e il latino *madeo*, essere umido; il latino *manos*, spugna.

Emanazione significa efflusso divino. Nel Lambdoma Manifestazione la definizione è: *L’Emanazione è l’emissione del Pensiero divino (1.5)*.

Treccani

emanazióne s. f. [dal lat. tardo *emanatio -onis*].

1. L’atto, il fatto di emanare (nel sign. intr. del verbo): *l’e. della luce; e. del mondo dall’Uno* (v. emanatismo); la cosa stessa che emana: *la verità è diretta e. di Dio; emanazioni di calore; le malsane e. della palude; e. vulcaniche*, emissione di gas e di vapori da parte dei vulcani. In partic., *e. radioattiva*, o semplicem. *emanazione*, talora indicata con il simbolo Em, il prodotto gassoso, radioattivo, derivante dalla disintegrazione di elementi radioattivi (e costituito da isotopi di numero atomico 86), di vita variabile da qualche secondo a qualche giorno, tra cui predominano quelli derivati dalla disintegrazione del radio (*radon*), torio (*toron*), attinio (*attinon*); le emanazioni radioattive, molto diffuse sulla superficie terrestre e talora disciolte in acque sorgive (*acque radioattive*), si disintegrano emettendo raggi alfa, per cui trovano applicazioni nel campo medico e industriale.

2. Come der. di *emanare* nel sign. trans., emissione di un provvedimento legislativo: *l’e. di una legge, di un decreto*, ecc.

Emanatismo

L'**emanatismo**, talora definito anche **emanazionismo** (dal latino *e-manare*, “scorrere fuori da” e quindi, per estensione, “trarre origine da”), è una dottrina filosofica che asserisce l’origine delle cose e degli esseri da un principio originario da cui tutto si irradia e di cui tutti partecipano. Tale principio trascendente si oppone sia al **creazionismo** (in cui l’universo è “creato” da una divinità senziente ben distinta dalla sua creazione) sia al materialismo (che rifiuta ogni forma di trascendenza dietro la sostanza della realtà).

Di derivazione orientale, l’emanatismo ha ricevuto la sua sistemazione nel neoplatonismo (Proclo e Plotino, in particolare), per il quale tutti gli esseri procedono, per emanazione necessaria, dall’Uno.

«Che cosa dobbiamo pensare di Lui, se Egli resta immobile? Un irraggiamento che deriva da Lui, da Lui che rimane immobile, come la luce splendente che circonda il sole che nasce da Lui, benché esso sia immobile. [...] Così il fuoco fa nascere da sé il calore.»

(Plotino, Enneadi, V, 1, 6)

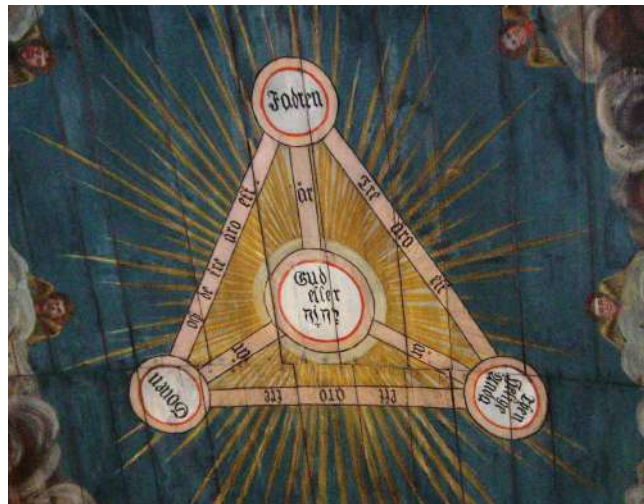
Nelle Enneadi, Plotino definisce lo schema ciclico della derivazione dall’Uno secondo una scala di inferiorità che percorre i gradi dello Spirito, scendendo attraverso le ipostasi dell’Intelletto e dell’Anima fino alla materia, per compiere poi il ritorno dall’inferiore al superiore, reso possibile poiché nell’anima individuale umana sono immanenti tutti gli altri gradi. Questo ciclo rappresenta metaforicamente il passaggio dalla “luce” all’“ombra” e il ritorno alla “luce”.

In epoche più recenti, sono stati ricondotti all’emanatismo per certi aspetti il naturalismo rinascimentale (ad esempio in Giordano Bruno «per cui Dio è risolto nel mondo», o nel panteismo di Baruch Spinoza, «per cui il mondo è risolto in Dio»), l’Uno di Jakob Böhme nel Seicento e certe forme trascendentali del pensiero romantico sulla natura nell’Ottocento.

Tutt’altro significato ha invece il termine “emanatismo” in Max Weber. Il filosofo tedesco infatti l’ha utilizzato in ambito molto ristretto nella sua polemica contro gli orientamenti metodologici del suo tempo che basavano “su presupposti metafisici” le proprie speculazioni intorno al principio fondante delle scienze storico-sociali.



Emanazione di diversi corpi aurici a partire da un nucleo centrale, in un disegno di Geoffrey Hodson da *Il Regno degli Dei* (1952)



Una versione dello scudo della Trinità, con le tre Persone che emanano dalla stessa Sostanza divina, dipinto sul soffitto di una chiesa in Halland (Svezia) nel 1804.

Energia

Etimo secondo TPS

Dal latino tardo *energia*, energia, forza, derivato dal greco *ἐνέργεια*, con identico significato, composto dalla particella intensiva *en* e da *ergeia*, derivato da *ergon*, azione, opera, lavoro.

Dalla radice indoeuropea *WERG-, che esprime l'idea di "spingere", e che in italiano è rimasta ad es. nel termine "urgere", o in "organo" quale strumento di lavoro.

Si veda anche il sanscrito *vrag'-ami*, andare, avanzare; il tedesco *werk*, lavoro, l'inglese *work*, lavoro. F. Rendich propone la radice "vrj" in cui si riconoscerebbero le componenti [r] "muovere", [v] "staccando", [j] "in avanti": "fare", "funzionare" esprimendo in sintesi l'idea di agire (*DEC*, p. 415).

Energia indica **potenza dinamica**. Nel Lambdaoma Generatore la definizione è: *L'Energia è l'infinita potenzialità spaziale (2.3)*.

Treccani

energia s. f. [dal lat. tardo *energīa*, gr. ἐνέργεια, der. di ἐνεργής «attivo», da ἔργον «opera»]. – **1. a.** Vigore fisico, spec. dei nervi e dei muscoli, potenza attiva dell'organismo; con questo sign., per lo più al plur.: *riacquistare le e. perdute, ridestare le energie*. Per estens., di cose, efficacia operativa: *è un rimedio che opera con molta e.; fig.: l'e. dello stile, la forza, l'efficacia*.

1.b Fermezza di carattere e risolutezza nell'azione: *uomo privo di energia, senza energia, di scarsa e.; governare, dirigere un'impresa, comandare gli uomini con e.; affrontare, risolvere con e. una situazione*.

1.c Forza dinamica dello spirito, che si manifesta come volontà e capacità di agire: *tendere con e. al proprio scopo; essere animato da grande e.; trovare in sé l'e. necessaria per continuare la lotta; rianimare, rinvigorire, rinfrescare le e. (proprie o altrui)*. In psicologia, *e. psichica*, espressione con cui viene indicato in modo generico il sostrato degli aspetti dinamici del comportamento umano. Nella teoria psicanalitica, *e. d'investimento*, il fattore quantitativo di tipo meccanico che si ritiene associato alle forme originarie e derivate (rispettivam., *e. libera e e. legata*) in cui si manifesta la pulsione.

2. Nella filosofia di Aristotele, l'atto o principio determinante e attuante, in contrapposizione alla materia o principio determinabile e potenziale ($\delta\acute{\upsilon}\nu\alpha\mu\iota\varsigma$); per Leibniz, l'essenza della monade, centro dinamico, e la causa interiore dei suoi mutamenti.

3.a. In fisica, *e. di un sistema*, l'attitudine del sistema a compiere un lavoro, sia come *e. in atto*, che opera cioè in un processo in cui si produce lavoro e che è commisurata al lavoro fatto, sia come vera e propria attitudine, cioè come *e. potenziale*, commisurata allora al lavoro fatto al momento in cui essa si traduce o si tradurrebbe in energia in atto (o, come anche si dice, al momento in cui essa effettivamente «si libera» o «si libererebbe»); come grandezza assume le dimensioni fisiche del lavoro meccanico e si misura nelle sue unità (joule in SI, erg in CGS, ecc.); può presentarsi in forme diverse e convertibili l'una nell'altra, in relazione ai processi e ai fenomeni cui il sistema partecipa, e può essere scambiata tra sistemi diversi, essendo in ogni caso rispettato un *principio generale di conservazione dell'e.*, secondo il quale l'energia totale di un insieme isolato di sistemi rimane costante nel tempo. A seconda della forma che l'energia assume, si parla di: *e. meccanica*, posseduta in atto da un sistema in virtù del suo stato di moto, della sua posizione in un campo di forze, o della sua configurazione interna, a sua volta suddivisibile in *e. cinetica*, associata al semplice movimento, ed *e. potenziale*, associata alla posizione o alla configurazione (*e. di posizione*, *e. di configurazione*); *e. termica*, associata ai moti di agitazione termica molecolare; *e. di radiazione*, associata ai processi di radiazione, compresa la radiazione termica (*e. radiante*); *e. elastica*, associata a deformazioni di mezzi o corpi elastici; *e. gravitazionale*, quella di un corpo posto in un campo gravitazionale; *e. elettrostatica* ed *e. elettromagnetica*, associate a una configurazione stazionaria di cariche e, rispettivamente, a un sistema di cariche in moto (o a un campo elettromagnetico); *e. chimica* ed *e. nucleare*, associate alla configurazione e alle forze di legame degli atomi in una molecola e, rispettivamente, delle particelle in un nucleo atomico; *e. di massa*, quella che, in base al principio einsteiniano di equivalenza tra massa ed energia, è posseduta da una particella in quanto dotata di massa inerziale (è detta anche *e. di riposo*, risultando essere l'energia che compete alla particella nel sistema di riferimento in cui essa è in quiete). *E. interna*, variabile termodinamica che esprime il valore dell'energia contenuta in un sistema, e dipende unicamente dallo stato di questo (perciò detta *funzione di stato*): la sua variazione in una trasformazione è pari alla differenza tra la quantità di calore assorbita dall'esterno e il lavoro eseguito dal sistema stesso verso l'esterno; per l'*e. libera*, v. potenziale, n. 3 a (*potenziale termodinamico*). *E. critica* (o *e. di soglia*), con riferimento a un determinato fenomeno, il valore dell'energia che un corpo, una radiazione, ecc., devono avere perché il fenomeno si

verifichi. *E. di legame*, energia necessaria per separare (o estrarre dal resto del sistema) una o più particelle costituenti un nucleo, un atomo, una molecola, un cristallo, ecc.

3.b Nella tecnica, con riferimento alle modalità di sfruttamento dell'energia e alle forme in cui questa si rende disponibile a fini pratici, si parla correntemente di *e. meccanica*, *e. termica*, *e. elettrica*, *e. idrica*, ecc., e si dice *fonte d'e.* qualsiasi sostanza o processo capaci di mettere a disposizione dell'uomo una certa quantità di energia utilizzabile. *Fonti primarie di energia*, quelle che si trovano in natura, e in partic. quelle generate, direttamente o indirettamente, dalla radiazione solare, quali l'*e. solare*, l'*e. eolica* (dei venti), l'*e. delle acque fluenti* (e quindi l'*e. idroelettrica*), l'*e. delle onde e delle correnti marine*, e, attraverso un lungo processo chimico e fisico, l'*e. dei combustibili* (carbon fossile, petrolio e gas naturale); l'*e. delle maree*, determinata dal campo gravitazionale Sole-Luna-Terra; l'*e. nucleare*, determinata dal processo di formazione degli elementi; l'*e. geotermica*, prodotta dal processo di formazione del sistema solare; si dicono *fonti rinnovabili di e.* quelle fonti primarie di energia cui si può attingere senza limitazione e che non determinano inquinamento o rischio, con esclusione quindi dei combustibili fossili o nucleari (nei confronti di questi sono anche chiamate *fonti alternative di e.*, mentre nel linguaggio corrente e giornalistico si parla direttamente di *e. rinnovabili* o *e. alternative*). *Fonti secondarie di e.*, quelle che si ottengono da operazioni tecnologiche su sostanze costituenti fonti primarie (per es., la benzina, ottenuta distillando il petrolio).

4. In scienza dell'alimentazione, si definisce *energia* il potenziale di energia termica racchiuso in un alimento (generalmente espresso in chilocalorie per 100 g, o in *megajoule* a kg).

5. In geografia fisica, *e. del rilievo*, il vigore della plastica di una regione, espresso numericamente dalla differenza tra le quote estreme (massima e minima) di un certo settore topografico.

L'**energia** è la grandezza fisica che misura la capacità di un corpo o di un sistema fisico di compiere lavoro, a prescindere dal fatto che tale lavoro sia o possa essere effettivamente svolto.

Il termine energia deriva dal tardo latino *energīa*, a sua volta desunto dal greco ἐνέργεια (*enérgeia*). La parola è composta da *en*, particella intensiva, ed *ergon*, capacità di agire. Il termine è stato introdotto da Aristotele in ambito filosofico per distinguere la δύναμις (*dinamis*), la possibilità, la “potenza” propria della materia informe, dalla reale capacità (ἐνέργεια) di far assumere in atto, realtà formale alle cose.

La parola italiana “energia” non è direttamente derivata dal latino, ma è ripresa nel XV secolo dal francese “*énergie*”. «In Francia *énergie* è usato dal XV secolo nel senso di “forza in azione”, con vocabolo direttamente derivato dal latino, mai con significato fisico. In Inghilterra nel 1599 *energy* è sinonimo di “forza o vigore di espressione”. Thomas Young è il primo a usare, nel 1807, il termine *energy* in senso moderno».

Il concetto di energia può emergere intuitivamente dall’osservazione sperimentale che la capacità di un sistema fisico di compiere lavoro diminuisce a mano a mano che questo viene prodotto. In questo senso l’energia può essere definita come una proprietà posseduta dal sistema che può essere scambiata fra i corpi attraverso il lavoro.

Equilibrio

Etimo secondo TPS

Dal latino *aequilibrium*, “equilibrio”, “equivalenza”, “reciprocità”, termine composto da *aequus*, “piano”, “uguale”, “giusto”, e da *libra*, bilancia.

Libra ha vari significati: bilancia; libbra (antica unità di misura di peso e di capacità); livella (dal latino *libella*, diminutivo di *libra*); contrappeso, equilibrio. Il primo elemento, LI-, sta per TLI-, dalla radice indoeuropea *TUR-, che esprime l'idea di alzare, sostenere, sopportare, mentre la terminazione -BRA è propria della lingua latina per formare i nomi di strumenti. Sanscrito *tulati*, alzare, pesare, *tulā*, bilancia; latino *tollo*, sollevare da terra. Secondo Rendich, la radice *tuṛ* esprime l'idea del “muovere [r] con forza [u] da un punto ad un altro [t]” (*DEC*, p. 127).

Equilibrio significa **giusto bilanciamento**. Nel Lambdoma Modello la definizione è: *L'Equilibrio è il bilanciamento dinamico* (4.7).

Treccani

equilibrio s. m. [dal lat. *aequilibrium*, comp. di *aequus* «uguale» e *libra* «bilancia»].

1. Stato di quiete di un corpo. In partic., in meccanica, *e. statico*, quello, per es., di un corpo puntiforme su cui non agiscono forze, o agiscono forze tali che la loro risultante sia nulla (in tal caso, si dice anche che *le forze si fanno equilibrio*); analogam., *e. dinamico*, quello di un sistema di forze che, applicato ad un punto in movimento, non ne modifica il vettore della velocità. *E. stabile, instabile*, a seconda che, perturbando anche di poco le condizioni del corpo, esso tenda o no a ritornare nella posizione di partenza; *e. indifferente*, quando ogni possibile posizione del corpo è di equilibrio; *e. elastico*, lo stato di quiete di un corpo elastico quando, applicando ad esso un sistema di forze esterne equilibrato e sensibilmente costante nel tempo, le tensioni interne non superano il limite di elasticità. Più in generale, condizione per la quale un corpo (anche il corpo umano) sta fermo per un compensarsi delle azioni che su di esso si esercitano, o, anche muovendosi, conserva un suo determinato assetto: *far stare in e. i piatti della bilancia; tenere in e. un bastone sul palmo della mano; mantenere, perdere l'e.; mentre camminava sull'argine, ha perso l'e. ed è caduto; stare o reggersi in e. sulla bicicletta, su una scala, sulla fune, su un piede solo. Organi dell'e.*, in fisiologia, le delicate formazioni (canali semicircolari, membrane otolitiche, en-

dolinfa) che costituiscono il labirinto vestibolare situato nell'orecchio interno, e presiedono alla funzione dell'equilibrio, che rende possibile la posizione e il controllo della posizione e del movimento del corpo nello spazio (con riferimento a tali organi, ma spesso anche con valore più generico nell'uso corrente: *avere, non avere il senso dell'e.*). *Asse di e.*, attrezzo ginnico che serve per esercizi atti a sviluppare il senso dell'equilibrio: può essere fisso, in bilico, oscillante, ecc. *Giochi di e.*, esercizi varî che impegnano chi li esegue sia a tenersi in bilico sia a compiere altri giochi di destrezza tenendo in equilibrio oggetti.

2.a. In aeronautica, si parla di equilibrio di un aeromobile in volo, quando è nullo il momento, rispetto al baricentro, di tutte le forze applicate, così che il volo si realizza in condizioni di regime.

2.b. In marina, *e. velico*, quello che si raggiunge facendo in modo che il centro di pressione delle azioni del vento sulle vele non resti né troppo a prora (che darebbe una nave eccessivamente «poggiera») né troppo a poppa (che darebbe una nave eccessivamente «orziera»).

3.a. Nel linguaggio scient., per lo più con opportuna specificazione, indica una situazione particolare di un sistema, caratterizzata dalla costanza nel tempo di uno o più parametri inerenti allo stato del sistema, così da escludere il prodursi di determinati fenomeni: per es., un sistema è in *e. termico* se tutti i suoi punti sono alla stessa temperatura (con sign. analogo, *e. chimico, e. radioattivo, e. termodinamico*, ecc.).

3.b. In meteorologia, *e. atmosferico*, lo stato dinamico di masse d'aria soggette a moti verticali: può essere *stabile, instabile, o indifferente*, a seconda che una massa d'aria spostata verticalmente tenda a ritornare nella posizione di partenza, o prosegua indefinitamente nel suo moto, oppure resti in quiete nella posizione d'arrivo.

4. In usi fig., proporzione fra le parti, esatta distribuzione dei varî componenti di un insieme: *non c'è e. fra spese ed entrate; ristabilire l'e. nel bilancio d'una società; e. delle masse*, in una architettura, nella composizione d'un quadro, ecc.; *le facoltà dello spirito sono in lui in giusto equilibrio*. Quindi, in senso psicologico e morale, *avere, non avere e.; essere pieno, ricco di e., mancare, esser privo di e.*, avere, non avere il senso della misura, il pieno controllo dei propri atti, e sim. (cfr. *equilibrato, squilibrato*).

Con altri sign. fig.:

4.a. *E. biologico*, il rapporto quantitativo costante che si stabilisce in un determinato ambiente tra i rappresentanti delle varie specie animali e vegetali, legati tra loro da relazioni antagonistiche o mutualistiche, che è condizione indispensabile della loro persistenza. *Teoria degli e. intermittenti*, teoria dell'evoluzione formulata da alcuni paleontologi, secondo la quale la storia degli organismi viventi non sarebbe caratterizzata (come per il

darwinismo) da graduali modificazioni, ma dall'alternarsi di periodi di stasi evolutiva a periodi di diversificazione relativamente rapida, cosicché l'evoluzione procederebbe «a salti».

4.b. *E. sessuale*, in genetica, il vario grado in cui i fattori mascolinizzanti e femminizzanti sono presenti in ciascun individuo.

4.c. *E. economico*, la posizione ideale, in pratica mai realizzabile compiutamente, nella quale, date determinate condizioni iniziali, un individuo o una collettività, agenti come enti economici, possono conseguire il massimo di utilità soggettiva. E con riguardo a una situazione di mercato: *condizioni di e., mercato in e.*, quando la quantità offerta di un bene o di un prodotto è più o meno uguale alla quantità richiesta, per cui si determina un *prezzo di equilibrio*.

4.d. *E. politico*, concezione e metodo di politica internazionale, che costituisce quasi la spina dorsale della diplomazia moderna e che consiste nell'equilibrare o riequilibrare le forze delle grandi potenze in modo che nessuna di esse prevalga decisamente sulle altre; anche in senso più generico: *e. tra le forze politiche del paese, tra le correnti di un partito; perseguire una politica di equilibrio*.

5. Nel linguaggio sport.:

5.a. Nell'ippica, l'attitudine di un cavallo a sostenere con eguale rendimento le tre andature di passo, trotto, galoppo.

5.b. Nel nuoto, l'armonia dei movimenti delle braccia e delle gambe di un atleta in gara.

L'equilibrio in biologia è la capacità di percepire e adattare il movimento del corpo rispetto alla forza di gravità e altre forze esterne.

Descrizione

L'organo dell'equilibrio è il labirinto vestibolare, che si trova nell'orecchio interno, ed è costituito da due tipi di recettori:

- recettori maculari, che percepiscono la posizione della testa rispetto all'asse della verticalità, collegata all'interazione gravitazionale;
- recettori ampollari, che informano sui movimenti angolari della testa.

Ogni variazione del baricentro del corpo induce questi recettori a stimolare una compensazione che ripristini lo stato di equilibrio.

Si possono avere in particolare due forme di equilibrio: statico, se mirante al mantenimento di una postura stabile; dinamico, se occorre adattarlo all'esecuzione di un movimento. Età, esperienze o malfunzionamenti dell'apparato uditivo o neurosensoriale possono influire sulle abilità dell'organismo di raggiungere questi due tipi di equilibrio.



Equilibrista in bicicletta

Esecuzione

Etimo secondo TPS

Dal latino *executio*, derivato dal verbo *exequi*, eseguire, composto dalla preposizione *ex-*, che in questo caso ha valore intensivo, e da *sequi*, seguire: propriamente “andare dietro a qualcosa sino alla meta”.

La radice indoeuropea del verbo seguire è *SAK-/SAJ-, che esprime l'idea di accompagnare; secondo F. Rendich, “*saj*”, esprime in particolare l'idea di “collegarsi e far collegare [s] a un moto che avanza [aj]”, muoversi con [s] colui che sta in testa [aj]”, “seguire”, “accompagnare” (*Dizionario etimologico comparato delle lingue classiche indoeuropee. Indoeuropeo-Sanscrito-Greco-Latino*, Palombi Editori, 2010, p. 454). Sanscrito *sajati*, connettersi con; greco *egéomai*, guido.

Il termine indica **il processo di attuazione conseguente ad un impulso direttivo**

Treccani

L'atto dell'eseguire, compimento, attuazione pratica: *e. di una volontà, di un'idea, di un proposito, di un disegno, di un contratto, di un accordo internazionale, di un programma informatico; e. di un ordine* (nel linguaggio giur., *e. di ordine*, l'attuazione di un comando dato da un superiore che in determinati casi e circostanze esclude dalla responsabilità penale chi è chiamato a eseguirlo); *lavoro, esercizio di facile, difficile e.; la legge ha avuto pronta ed intera e.; mettere in e., dare e., eseguire, mettere in atto, effettuare; avere e., essere eseguito*. In partic., l'eseguire, col canto o con gli strumenti, una composizione musicale, un'opera e sim.: *e. di un trio, di una sonata; l'e. del concerto è stata affidata a ottimi artisti; la prima e. della «Traviata»*; anche di altre rappresentazioni sceniche o di spettacoli in genere, di manifestazioni ed esercizi ginnici, ecc.: *l'e. di un balletto, di una scenetta comica, delle evoluzioni sul trapezio, ecc.*

Wikipedia

Con *esecuzione*, in informatica, si indica il processo tramite il quale un sistema di elaborazione (*computer* o macchina virtuale) esegue (elabora) le istruzioni di un programma, seguendone il flusso di esecuzione specificato nel rispettivo codice sorgente, dopo le fasi di compilazione/interpretazione e *linking*. In generale il termine “eseguire” è usato per indicare l’avvio di un programma installato; più precisamente, l’esecuzione è lo stato in cui si trova un processo quando una CPU sta eseguendo le istruzioni che lo caratterizzano (a differenza di altri momenti in cui può essere ad esempio in uno stato sospeso (*idle*), o anche in attesa che si renda disponibile una CPU).

Esistenza

Etimo secondo TPS

Dal latino tardo *existentia*, derivato da *existere*, esistere, essere in atto, composto dalla preposizione *ex*, da, fuori di – con idea di derivazione da qualcos'altro (e infatti in italiano esprime, premessa ad altri nomi, lo stato anteriore di una persona) – e da *sistere*, forma secondaria derivata da *stare*, stare saldo, essere stabile, dalla radice indoeuropea *STA- con l'idea originaria di essere fermo, essere saldo: greco *stele*, colonna; tedesco *stadt*, città.

L'esistenza pertanto non esprime l'essere in proprio, ma si attua solo in quanto è subordinata (*ex-*) ad un essere superiore. Per questo le parole "esistenza" ed "essere" sono state trattate in maniera diversa nell'arco della storia della filosofia occidentale: Platone distinse per primo l'esistenza dall'essere, affermando che il mondo sensibile dipende ontologicamente dalle idee, ed esiste solo in relazione a quest'ultime.

Esistenza significa **manifestazione dell'Essenza**. Nel Lambdoma Generatore la definizione è: *L'Esistenza è la sostanza della Realtà (6.5)*.

Treccani

eŝistenza s. f. [dal lat. tardo *existentia*, der. di *existĕre* «esistere»]. –

1. L'esistere, l'esserci: *l'e. di Dio, dell'anima, degli uomini, del mondo, delle cose; affermare, negare, provare l'e. di Dio, dell'anima, ecc.; accertare l'e. di un documento; può darsi che uno strumento di questo tipo ci sia, ma io ne ignoro l'e., non so cioè se esiste, se ci sia; scoprire l'e. di un complotto*. Più propriam., nel linguaggio filos., il termine indica sia lo stato di ogni realtà in quanto è tale, sia, in senso specifico, lo stato della realtà che può essere oggetto di un'esperienza sensibile; per la *filosofia dell'e.*, v. esistenzialismo. In matematica, si chiama *teorema di e.* una proposizione la quale dimostri che esiste almeno una soluzione per un dato problema, e *teorema di e. ed unicità* una proposizione la quale dimostri che la soluzione esiste ed è unica.

2. a. Vita, il fatto di vivere, o il tempo che dura o è durata la vita: *l'e. terrena dell'uomo; la lotta per l'e.; avere un'e. felice; ha avuto un'e. travagliata*; di uso com. e fam., *rovinare, amareggiare l'esistenza*. In senso più ampio: *l'e. di una nazione, di un popolo, di una società*.

2.b. In psichiatria, *doppia e.*, lo stesso, ma meno com., che *doppia personalità* (v. personalità).

Wikipedia

L'esistenza è argomento ontologico per eccellenza e si relaziona con quello dell'Essere ma in subordine, come suo modo contingente di manifestarsi e di fluire. Esso attiene perciò anche alla dimensione del divenire.

Etimologia e significato del termine

“Esistenza” significa etimologicamente *stare da*, perché deriva dal composto latino *ēx* + *sistentia*, che vuol dire *avere l'essere da un altro, esterno a sé*. L'esistenza infatti non ha l'essere in proprio, ma esiste solo in quanto è subordinata ad un essere superiore. Per questo le parole esistenza ed essere sono state trattate in maniera piuttosto diversa nell'arco della storia della filosofia occidentale.

Platone distinse per primo l'esistenza dall'essere, affermando che il mondo sensibile dipende ontologicamente dalle idee, ed esiste solo in relazione a queste ultime, come loro forma umbratile. Le idee sono in sé e per sé, e bastano a se stesse, mentre l'esistenza ha bisogno dell'essere, ed è come un ponte sospeso tra essere e non essere. L'uomo in particolare vive drammaticamente questa condizione di sospensione in quanto individuo calato nell'esistenza. Egli avverte il richiamo del mondo *iperuranio*, in cui risiede la dimensione più vera dell'Essere, eterna, immutabile, e incorruttibile, ma il suo essere è inevitabilmente soggetto alla contingenza, al divenire, e alla morte.

Sviluppi successivi a Platone

Le parole (e i concetti) esistenza ed essere hanno assunto due significati diversi anche in Aristotele. Questi ha evidenziato che esistono diversi modi in cui gli oggetti possono “essere”, dando così luogo all'ontologia, campo fondato sulle relazioni tra le varie categorie dell'essere, fra cui la sostanza e gli attributi. Aristotele concepisce l'esistenza come *sinolo*, ossia unione di materia + forma. A differenza dell'essere in atto, che ‘è’ per necessità, l'esistenza possiede solamente la possibilità di essere, per via della quale essa risulta ancora protesa verso la realizzazione compiuta di sé.

Nell'ambito della contrapposizione tra “essenza” ed “esistenza”, il teologo Anselmo d'Aosta riteneva che la prova dell'esistenza di Dio fosse riposta nella sua perfezione, giacché nel concetto di perfetto è implicita l'esistenza, che è parte fondamentale dell'essenza

stessa. Per Tommaso d'Aquino l'esistenza compete sia all' "in sé" che al "per sé" di una singolarità creata da Dio.

Il concetto di esistenza come modo d'essere specifico dell'uomo lo si ritrova in Giambattista Vico, correlato al suo concetto di storia. Essendo la storia una dimensione propria soltanto dell'uomo (e conoscibile solo in quanto tale), ciò che l'uomo è o fa diviene storicizzabile e reale solo per il suo specifico modo di estrinsecarsi e di esistere. Da ciò la sua critica a Cartesio, che non avrebbe potuto affermare «penso dunque sono», bensì «penso dunque esisto».

Schelling: il Dio in divenire

Friedrich Schelling distinse l'essenza, che riguarda l'Essere da un punto di vista puramente logico-formale, dall'esistenza, che attiene invece all'aspetto storico e concreto dell'essere. Dio stesso, secondo Schelling, non solo è, ma esiste, perché è un Dio vivente in divenire. Essendo *causa sui*, cioè causa di sé, in Dio è presente un fondo oscuro dal quale Egli emerge, rivelando se stesso e attestando la vittoria della luce sulle tenebre. Per questo motivo, l'Essere di Dio non è semplicemente qualcosa di statico, ma è piuttosto un "venire all'Essere", cioè appunto un esistere, un "essere da".

Secondo Schelling, una teologia che si occupi di Dio partendo da una prospettiva puramente logica è una filosofia negativa, che studia soltanto il modo in cui si deve pensare la realtà secondo la necessità della logica. Ma questa filosofia va completata da una filosofia positiva che si occupi anche dell'esistenza, cioè del modo in cui il dato empirico viene all'essere e si fa storia. Schelling vede in particolare nel Cristianesimo una religione positiva dal carattere intimamente storico, che attesta la vita e l'esistenza concreta di Dio.

Kierkegaard e l'esistenzialismo

Schelling inaugurò in tal modo un nuovo filone di pensiero incentrato sull'esistenza, sulla quale verterà anche la riflessione di Kierkegaard. Questi diede vita alla corrente denominata appunto "esistenzialismo", che studia l'esistenza umana nel suo aspetto storico e concreto. Per Kierkegaard l'esistenza diventa una "possibilità" tipica dell'uomo di stare nel mondo e di confrontarsi con esso e con Dio.

Nella filosofia contemporanea ci sono stati ulteriori contributi a questo termine. Si ricordino, tra le altre, le posizioni di Martin Heidegger e di Jean-Paul Sartre. Heidegger sostiene infatti che l'essenza preceda l'esistenza ossia che l'uomo è prima di esistere giacché l'esistenza non è che un attributo dell'essenza. In quest'ottica risulta fondamentale allora il recupero di alcune tesi metafisiche di Aristotele. Sartre, contrapponendosi net-

tamente alle posizioni ontologiche di Heidegger, sottolineava l'originarietà dell'esistenza, sostenendo che l'uomo esiste prima di essere e che, in seguito a ciò, mentre può essere ciò che vuole, non può decidere di non esistere. La tesi proposta da Sartre sposta il termine esistenza nuovamente nel campo dell'esistenziale piuttosto che in quello dell'ontologico.

Sebbene spesso la discussione non si sia incentrata sull'esistenza, la disputa tra il realismo, il fenomenalismo, il fisicalismo e varie altre scuole di pensiero, riguarda quelli che potrebbero essere chiamati i criteri dell'esistenza.

Filosofia anglo-americana

Nella filosofia angloamericana probabilmente la questione più dibattuta intorno all'esistenza è "di che tipo di concetto si tratti", ovvero quale funzione svolga nel linguaggio, sia quello naturale sia quello formale. Un altro importante (ma meno del precedente) argomento di discussione è se la parola 'esistenza' o 'esistere' possa essere esaminata dal punto di vista filosofico, o definita oppure spiegata e, in quest'ultimo caso, quale spiegazione possa darsene. Forse il senso più diffuso del termine riguarda l'essere in un certo momento, nel presente, piuttosto che nel passato o nel futuro.

Frege e Russell, tra gli altri, hanno sostenuto, per ragioni simili, che 'esistere' non è un predicato della logica o, più precisamente, non è un predicato del primo ordine (ciò che implica che l'esistenza non è una proprietà che sia possibile attribuire ad un oggetto o individuare in esso). Questa è diventata la visione dominante (anche se non l'unica) nell'ambito della filosofia angloamericana del XX secolo. Tuttavia, G. E. Moore ha recentemente rimesso tutto in questione a questo proposito, a partire dalla constatazione dell'enorme difficoltà offerta dalla materia. Miller ha dal canto suo offerto una dimostrazione formale (soltanto ora ampiamente accettata) dei modi nei quali l'esistenza si configura come predicato.

Il concetto di esistenza nel senso comune

Ma se l'esistenza può avere diversi significati, cosa vuol dire per il senso comune che un oggetto fisico "esiste"? Si potrebbe tentare di darle una definizione, ponendola al posto dei puntini all'interno della frase: "Un oggetto esiste se e solo se...".

Ma si ritiene in generale che la questione non possa essere posta in questi termini, e che semplicemente l'esistenza non possa essere definita (almeno non in termini così rigorosi). Del resto, poiché comunemente è comunque comprensibile cosa si intenda per "esistenza fisica", si ritiene che una definizione tanto rigorosa non sia necessaria. Tuttavia, tale impresa non è neanche impossibile: i tentativi per riuscirvi sono riportati di seguito.

George Orwell ha definito l'esistenza nel suo celebre romanzo *1984*. O'Brien, uno dei personaggi, spiega a Winston (il protagonista) che la verità risiede in ciò che si crede, e che l'esistenza non è altro che una delle tante convinzioni che gli uomini possono avere: così, basterà uccidere Winston e rimuovere il suo nome dagli archivi affinché non solo egli non esista più, ma affinché egli non sia mai esistito. L'ultimo baluardo dell'esistenza è a quel punto solo la memoria di chi lo ha conosciuto (il che riduce l'esistenza ad un "fatto" della coscienza).

Si potrebbe assumere questo punto di partenza per definire l'esistenza in negativo: possiamo dire che un oggetto è reale se non è semplicemente frutto dell'immaginazione di qualcuno, o che esso fa parte del presente in quanto non appartiene né al passato né al futuro.

Il senso comune dispone tuttavia di un significato più intuitivo: un oggetto fisico esiste se ricade all'interno del complesso spazio-temporale con il quale l'umanità è sempre a diretto contatto in un certo momento. È allora possibile dare le seguenti definizioni:

Un oggetto fisico *O* esiste se, e solo se, *O* è, nel momento attuale, collocato spazialmente all'interno dell'universo con il quale siamo in contatto.

Questa è la definizione che deriva dal senso comune dell'esistenza. Tuttavia, sono ben pochi i filosofi che vi si sono rifatti (perlopiù infatti è la corrente del materialismo ad averla ripresa; ma tutto il resto della storia del pensiero non ha potuto fare a meno di rilevare la non rigosità e la problematicità di questa visione: infatti, come posso essere sicuro che "ci siano" degli oggetti e che non si tratti di una mia illusione? Già l'antichissima filosofia indiana si interrogava sul problema della percezione illusoria. E poi: quando è che qualcosa può essere veramente definito "oggettivo"? Come uscire dal circolo vizioso per cui l'esistenza di un certo oggetto fra i tanti presuppone – e non dimostra – l'esistenza di una realtà esterna alla coscienza? Esiste la coscienza, e solo la coscienza?). Tuttavia Bruce Aune, ad esempio, ha basato la sua indagine filosofica proprio su una definizione simile. In maniera piuttosto interessante, inoltre, Raimon Panikkar ha riflettuto sulla relazione tra l'esistenza degli oggetti e quella della coscienza, ritenendole inseparabili.

Un altro modo di considerare e verificare l'esistenza o meno di qualcosa è di considerarlo in base alla sua effettualità, cioè alla sua capacità di produrre effetti su qualcos'altro. Il caso più noto è quello della materia oscura, che costituirebbe oltre il 95% della massa totale dell'universo, mentre la materia conosciuta (fermioni + bosoni) sembra rappresentare solo il 5% del totale. Si è certi infatti che la materia oscura esiste, ma non si sa ancora di quali particelle sia costituita.

Gli enti astratti

Un altro tema di indagine dell'ontologia è quella di stabilire se sia possibile e in che termini attribuire l'esistenza agli enti astratti (la pace, la paura, l'idea, l'eternità, la poesia, il governo, ecc.) o alle proprietà (caldo, cattivo, breve, bello, ecc.) o agli enti trascendenti/fantastici (dio, paradiso, il cavallo alato, ecc.) nonché gli oggetti matematici (numeri, insiemi, operatori). Si arriverebbe al paradosso per il quale la branca specifica della filosofia che studia l'esistente, essendo per definizione una metodologia teoretica ovvero puramente speculativa, "potrebbe" non esistere essa stessa.

Si tratta di stabilire se i concetti o le convenzioni ("cose" generate dalla mente umana e a cui si è attribuito consensualmente un nome cioè li si è identificati) abbiano la proprietà dell'esistenza, situazione che nel sentimento comune si riserva praticamente alle "cose" percepibili con i sensi (il pianeta Venere, il nonno, una montagna, la zanzara, la pizza, il virus dell'influenza, il telefonino, ecc.). I filosofi del linguaggio, ad esempio, rilevano che già solo perché c'è una comprensione tra coloro che utilizzano concetti astratti, è difficile poter sostenere che questi non esistano. Basti pensare ad un'opera artistica non di tipo figurativo (come una statua): chi metterebbe in dubbio l'esistenza dei Promessi sposi? (intesa concettualmente come il celebre romanzo, non ovviamente come un determinato libro sul tavolo che "contiene" il romanzo). Oppure sarebbe arduo negare l'intuitiva ed immediata esistenza di un sentimento che si nutre, di un pensiero che si ha in animo, di una conoscenza appresa e utilmente impiegata. Per non parlare di tutti coloro che, in base ad una qualsiasi fede religiosa, sostengono l'esistenza, ad esempio, di una o più divinità o della reincarnazione o dell'anima o del diavolo o dei relativi luoghi oltremondani (cose che, dal punto di vista empirico, rimangono essenzialmente strutture teoriche).

Ad esempio nel medioevo la disputa sugli universali è stata uno dei tentativi filosofici di dare una risposta a questo antico problema: l'identità e l'esistenza di entità ideali (o fittizie, immateriali, immaginarie) contrapposte a entità concrete (o empiriche/sensibili, materiali, reali). Questa disputa è alla base del dilemma se gli universali (l'umanità, il gatto, il temporale, il linguaggio, il rosso, la vita, l'indirizzo IP, ecc.) abbiano consistenza ontologica tipica del reale (posizione realista) oppure siano solo parole esplicative rappresentanti concetti generali (cioè categorie lessicali non dotate della proprietà dell'esistenza) che si utilizzano quando non si sta parlando di loro determinate istanze spazio-temporali (posizione nominalista).

Espressione

Etimo secondo TPS

Dal latino *expressio*, col significato di “espulsione ottenuta a forza, lo spremere, il far uscire strizzando, premendo”. Si usava anche per indicare l’azione di far salire l’acqua negli acquedotti, e più raramente nel senso figurato di “vivacità di linguaggio”. Il sostantivo deriva dal verbo *exprimere*, il cui participio passato è *expressus*, premere fuori, spremere, composto da *ex*, fuori di, e da *premere*, premere, per cui letteralmente “spremere, far uscire esercitando pressione”. Radice latina *Prem*.

Nella lingua italiana il termine ha varie accezioni: dalle parole con cui si manifesta un pensiero o un sentimento all’insieme di simboli dal significato matematico.

Il termine è particolarmente usato è in connessione con l’arte, anche perché con **Espressionismo** si intendeva indicare, nel Primo Novecento, in reazione al Naturalismo e all’**Impressionismo**, un Movimento artistico che intendeva dare forza al moto dall’interno all’esterno, dall’anima dell’artista al mondo oggettivo. Per cui “espressione artistica” indica il modo creativo di manifestare il rapporto tra mondo interiore ed esteriore, attraverso vari tipi di segni, simboli, regole e mezzi; attribuendo una valenza ancora più ampia alla parola “arte”, può indicare la manifestazione creativa dell’essenza in armonia con il fluire della Vita.

Espressione significa estrazione dell’essenza

Treccani

espressioné s. f. [dal lat. *expressio* –*onis*, der. di *exprimĕre* «esprimere», part. pass. *expressus*]. – **1.** L’atto e il modo di esprimere, di comunicare ad altri quanto si sente, si pensa o si vuole: *e. di un sentimento; l’e. della volontà; l’e. delle proprie idee; sei stato poco felice nell’e. del tuo pensiero*. Per estens., manifestazione, estrinsecazione: *le leggi sono e. de’ costumi d’un popolo* (Tommaseo).

2. a. La parola, la frase, con cui si manifesta il pensiero o il sentimento: *espressioni d’affetto, d’amore, di gratitudine, di ringraziamento, di dolore; l’ha definito con un’e. molto felice*; nelle chiuse di lettere o sim.: *con l’e. di tutta la mia stima; accolga le e. della mia riconoscenza*. Quindi anche vocabolo, locuzione, come unità lessicale: *e. popolare, poetica, letteraria, plebea, triviale; e. errata, scorretta; mi pare un’e. un po’ ardita*.

2.b. Con senso più generico, modo di esprimersi, con partic. riferimento alle qualità, all'efficacia dello stile: *la forza, la vivacità, la proprietà, l'evidenza, la semplicità dell'e.; l'e. è rozza, incerta, inefficace, difettosa.*

3.a. Il modo con cui si manifesta esteriormente, soprattutto negli atti del volto, nel gesto, nello sguardo, il sentimento interno o l'animo o anche le qualità naturali di una persona: *aveva un'e. addolorata; mi guardò con e. di giubilo; i suoi occhi hanno un'e. intensa; avere un'e. intelligente; faccia, sguardo privi di espressione.*

3.b. Intonazione della voce corrispondente alle parole che vengono pronunciate: *ha una voce senza e.; legge con molta e.; recita con chiarezza ma senza espressione.*

3.c. Nelle arti, forza espressiva: *ritratto pieno di e.; musica ricca di e.; suona senza e. (con espressione è frequente anche come didascalia musicale).*

4. In sociologia, *e. culturale*, il modo di pensare e di agire indicativo dei valori dominanti di un gruppo, e attraverso il quale si manifestano i principî culturali del gruppo stesso.

5. Con sign. più ampio, ciò che appare, che si manifesta, soprattutto nella frase *e. geografica*, con cui si è alluso polemicamente nel sec. 19° all'Italia, e più recentemente all'Europa, in quanto entità geografiche ben definite ma prive di unità politica. La frase *l'Italia è un'e. geografica* appartiene al principio di Metternich, cancelliere dell'Impero austriaco, che la incluse, in forma francese (*l'Italie est une expression géographique*), in una comunicazione fatta il 6 agosto 1847 ai capi di stato delle maggiori potenze europee sulla questione italiana, intendendo con essa porre in rilievo l'infondatezza storica e politica, alla luce dei principî conservatori che informavano l'azione diplomatica della Santa Alleanza, delle aspirazioni italiane all'indipendenza e all'unità.

Wikipedia

- *Espressione* – nel *linguaggio comune*, l'atto di esprimere, o un modo particolare di esprimere qualcosa
- *Espressione* – in *semiotica*, secondo la definizione di Louis Hjelmslev, un sinonimo di “segno”
- *Espressione* – in *matematica*, un'affermazione matematica che combina numeri, operatori, e/o variabili
- *Espressione* – in *informatica*, un costrutto di un linguaggio di programmazione
- *Espressione genica* – in *genetica*, l'effetto prodotto da un gene

Essenza

Etimo secondo TPS

Dal latino *essentia*, “essenza”, derivato dal verbo *esse*, essere, modo infinito del verbo il cui indicativo è *sum/es/est* ... Dalla radice indoeuropea *AS-: generalmente, rimane AS nelle lingue del ramo asiatico indoiranico e diviene ES nelle lingue del ramo europeo. Sanscrito *as*, *asti* essere; *sattva*, essenza; *satya*, verità. Tedesco *sein* dall’antico *sin*, derivato da *esin*. Esprime l’idea di essere. Si osserva in latino: il tempo presente e imperfetto del verbo attinge alla radice *AS-/*ES-: *sum* /sono; *eram* (da *esam*)/ero; il tempo perfetto, *fui*, e i suoi composti attingono invece ad altra radice indoeuropea: *BHU-, che esprime l’idea di essere ma con la connotazione del divenire temporale, del costruire: si veda in italiano ad es. la voce “futuro”, che indica la qualità con cui si esprime l’idea della proiezione temporale; si veda anche il termine “feto”.

È interessante notare pertanto, nel verbo “essere”, attraverso le due radici sopra citate, nell’una l’idea assolutamente astratta dell’essenza/esistenza, sciolta da qualsiasi connotazione temporale, e nell’altra l’idea dello svolgimento (connessa a quella dell’essere stato e del futuro: infinito passato e futuro: *fuissel/futurum*). E infatti questo verbo, che è voce espressiva fondamentale nelle lingue indoeuropee, è considerato “irregolare”.

Secondo F. Rendich il suono *as* esprimerebbe l’idea di “avvio” [a] di “relazioni con” [s]; “essere”, “esistere”, poiché la consonante *s* in indoeuropeo avrebbe espresso l’idea di “unione”, “legame”, “prossimità”. È un concetto molto forte, perché indica che l’essere, la cui idea in sé è gerarchicamente superiore a quella di relazione, si esprime come rapporto: “si è” sempre “*essendo* in relazione”. È anche interessante il significato che l’autore conferisce alla funzione della radice verbale *as*, essere, con il preciso senso di “copula”: ‘[...] Come tale il verbo “essere”, svolge il ruolo di “mediatore tra soggetto e predicato”; opera l’atto che, unendo, genera una nuova entità; [...]’ (*DEC*, p. 425).

Il russo *est’*, esserci, esprime l’idea di presenza.

L’**Essenza** indica la **qualità dell’essere**. Nel Lambdoma Modello la definizione è: *L’essenza è la realtà spirituale* (1.2).

essènza (ant. **essènzia**) s. f. [dal lat. *essentia*, der. di *esse* «essere», come calco del gr. οὐσία; nel sign. concr., dal lat. degli alchimisti]. –

1. In filosofia, la realtà propria e immutabile delle cose, intesa soprattutto come la forma generale, l'universale natura delle singole cose appartenenti allo stesso genere o specie; per antonomasia, *la divina e.*, *la prima e.*, *la somma e.*, Dio. Nell'uso com. è in genere usato come sinon. di *sostanza*, in contrapp. a ciò che è accidentale, accessorio, contingente: *badare all'e. delle cose; comprendere l'e. di un'arte; il problema, nella sua intima e., è questo; in essenza*, come locuz. avv., nella sostanza.

2. Con sign. concr. in chimica, e nell'uso com., sinon. di *olio essenziale*, o anche soluzione di oli essenziali in alcol: *e. di muschio, di trementina; e. di limone, di arancio, di mandarino*.

In partic.:

2.a. *Quinta e.*, più spesso in grafia unita: v. *quintessenza*.

2.b. *E. d'oriente*, sostanza d'aspetto argenteo estratta dalle scaglie o dalla vescica natatoria di taluni pesci, che si usa, nella fabbricazione delle perle false soffiate (*perle parigine*), per rivestire internamente le sferette cave di vetro opalino.

Nel linguaggio forestale si dicono genericam. *essenze* le specie di alberi (*e. arborea*) o di arbusti (*e. arbustiva*): *un bosco di larici e altreessenze*; nel linguaggio comm., anche il legno da essi ricavato: *porte in e. di rovere;essenze dolci*.

Wikipedia

Essenza (filosofia)

Il termine *essenza* (in greco: τί ἦν εἶναι, *ti en einai*, lat. *essentia*), secondo la concezione aristotelica, significa «ciò per cui una certa cosa è quello che è, e non un'altra cosa».

L'essenza quindi sta ad indicare quelle determinazioni di una cosa, specificate nella sua "definizione", che ne costituiscono la natura (o "specie" in termini aristotelici); che psicologicamente parlando (vedi moderna epistemologia evoluzionistica) corrisponde alla particolare visione della realtà determinata dalle nostre categorie mentali: gli «apparati immagine del mondo».

Essenza e *ousia*

Negli ultimi tempi alcuni studiosi, per lo più francesi e tedeschi, hanno fatto notare che il lemma “essenza” svolge lo stesso ruolo grammaticale di “οὐσία” (sostanza) con la quale può essere identificata.

Questa diversità risale alla circostanza che termini filosofici greci venivano tradotti in modi diversi nella versione latina.

Cicerone traduce “οὐσία” con *essentia*. Anche Boezio traduce “οὐσία”:

– come *essentia* in *Contra Eutychen* (dove traduce «ousiôsis» con *subsistentia* e «hupostasis» con *substantia*)

– mentre invece nella traduzione delle *Categorie* di Aristotele traduce “οὐσία” con *substantia*.

In effetti «alla sostanza, che è la realtà individuale nella sua autonoma esistenza e sussistenza, l'essenza si contrappone come la forma generale», «l'universale natura delle singole cose appartenenti allo stesso genere o specie.»

Essenza ed accidente

L'essenza quindi è il fondamento del ciò che realmente è: tale termine può essere contrapposto a quello di “accidente”, che sta ad indicare una singola determinazione che, pur appartenendo ad una cosa, non ne costituisce la natura ed essendo contingente può mutare nel corso del tempo.

Così ad esempio nella definizione di uomo ciò che permane come essenziale è la caratteristica di “animale razionale”, mentre tutte le altre determinazioni sono contingenti, possono esserci o non esserci.

Platone

Il termine con cui Platone indica l'essenza è “idea” che si contrappone all'opinione sensibile, la “*doxa*”.

L'opinione, appunto perché generata dai sensi, non dà alcuna certezza ma ha una sua funzione nel far riaffiorare l'essenza della cosa sensibile, l' “*eidōs*”.

L'esperienza sensibile serve alla verità ma non la costruisce, poiché questa è già presente nella mente dell'uomo; quindi la conoscenza è reminiscenza, ricordo di quel mondo delle idee che per Platone non sono, come comunemente noi intendiamo il contenuto del pensiero, l'oggetto del pensare, ma ciò che rende possibile il pensare stesso.

L'idea platonica non è dunque un atto del pensiero ma un ente, l' "essere che veramente è", è la struttura essenziale dell'essere, senza cui l'essere non esiste, è l'intima natura, "φύσις" (*physis*), dice anche Platone, della cosa. Attraverso i sensi siamo in grado di cogliere le forme fisiche delle cose, mentre con l'anima intellettuale cogliamo le forme pure, prive cioè di ogni elemento materiale, le pure essenze.

L'origine della concezione delle idee in Platone sembra essere duplice.

Nel mito della caverna, che vuole rappresentare i quattro gradi del conoscere, il prigioniero uscito alla luce del giorno viene abbagliato dal sole e quindi vede semplicemente le forme geometriche delle cose che appaiono quasi del tutto pure, le forme della geometria pur nella loro perfezione astratta debbono, infatti, essere comunque rappresentate fisicamente. Le entità geometriche quindi, sono appena inferiori al mondo delle idee. Sappiamo infatti come Platone abbia frequentato comunità pitagoriche e come da queste sia stato influenzato anche per la sua concezione delle idee come enti matematici.

Ma le idee potrebbero avere anche un'origine nominalistica: Platone nota che per ogni molteplicità di cose designate dallo stesso nome, omonime, queste siano anche simili, ed allora bisogna supporre un'essenza che è la forma pura, l'idea, da cui derivano i nomi che rappresentano verbalmente l'essenza ideale.

Aristotele

Secondo la metafisica aristotelica l'*essenza* è "ciò per cui una cosa è quel che è" e in base a cui si differenzia da tutte le altre cose. Mentre le caratteristiche sensibili della cosa mutano (gli "accidenti" secondo la terminologia aristotelica), l'essenza permane sempre identica a sé stessa.

Mentre le singole scienze studiano un aspetto particolare dell'essere (la matematica studierà l'essere come quantità, la fisica l'essere come movimento ecc.) la filosofia prima o metafisica si occupa di quell'essere che viene prima e che sta alla base di tutti gli esseri particolari, studierà l'essere in quanto essere, l'essenza. Da qui la concezione che A. ha della filosofia come quella disciplina che costituisce il fondamento di tutte le altre scienze particolari che studiano una parte del reale e che quindi presuppongono la filosofia che studia il reale in quanto tale: per questo la filosofia è la scienza prima.

Ma che cos'è l'essere? Al contrario degli eleati che sostenevano l'unicità dell'essere, A. ritiene che l'essere abbia delle caratteristiche fondamentali (qualità, quantità, relazione, ecc.) che egli chiama categorie di cui la più importante è quella di sostanza, senza la quale tutte le altre non hanno senso. La qualità è sempre qualità di qualche cosa, così la quantità è sempre quantità di qualche cosa e questo qualche cosa è la sostanza per cui

essa è il centro di riferimento di tutte le altre. Se quindi l'essere si identifica con le categorie, che sono aspetti generali dell'essere, e le categorie poggiano tutte sulla sostanza, allora l'essere in quanto essere coincide con la sostanza. L' "essenza inerisce alla sostanza".

Il problema della definizione

Come le scienze particolari poi devono definire l'oggetto del loro sapere, altrettanto dovrà fare la filosofia prima, come scienza dell'universale. Ma mentre le singole scienze potranno fare riferimento a caratteristiche sensibili per definire l'essere di cui tratteranno, come farà la filosofia prima, scienza universale a definire l'essere in quanto essere, l'essenza, quella realtà oltre l'apparenza sensibile? Come nel pensiero vi è un principio fondamentale a base di tutto il sapere, il principio di non contraddizione per cui è impossibile affermare e negare nello stesso tempo uno stesso predicato nei confronti di uno stesso soggetto così sul piano della realtà è altrettanto impossibile che una cosa sia e non sia, per cui la definizione sarà che la sostanza è l'equivalente ontologico del principio logico di non contraddizione.

L'essenza specifica

Per evitare i problemi della dottrina delle idee di Platone, Aristotele aveva formulato una teoria immanentista delle essenze. L'essenza di una cosa non risiede in un'idea trascendente al mondo, in un iperuranio, ma inerisce alle cose stesse. Un oggetto concreto e individuale è un tutt'uno di forma e materia, di essenza e esistenza

Essenza ed esistenza, potenza e atto, materia e forma

L'essenza per Aristotele può essere anche intesa come la possibilità che ha un essere di tradurre la sua vita potenziale in vita attuale, in esistenza, di migliorare la materia rozza che lo compone facendole assumere una forma sempre più elevata.

Essenza come potenza dell'esistenza in atto

L'essere quindi tanto più è realizzato quanto più ha tradotto in atto, in esistenza le potenzialità materiali iniziali.

Quindi Dio, ad esempio è atto puro in quanto non c'è più nulla in Lui di potenziale, è tutto perfettamente realizzato, attuato.

In Dio tutto è compiuto perfettamente poiché in lui non è più presente l'imperfezione della materia, che invece continua a sussistere negli esseri inferiori, i quali sono un sinolo di materia e forma, un insieme di potenza ed atto, di essenza ed esistenza.

Sviluppi storici

Agostino d'Ippona, anticipando in qualche modo le future correnti dell'esistenzialismo del '900, riferendosi all'uomo, svaluterà la sua essenza, la razionalità, e per la prima volta porrà in rilievo il valore dell'esistenza, dell'uomo nella sua interezza come persona, il cui valore è nell'essere una creatura di Dio.

San Tommaso d'Aquino riprende la distinzione Aristotelica di potenza-essenza-materia e atto-esistenza-forma ma distingue tra l'essenza, per cui una creatura è quello che è nella sua materialità potenziale, e l'esistenza che acquisisce solo per atto creatore divino, l'atto dell'esistenza proviene solo da Dio.

In Dio infatti e solo in lui, coincidono essenza ed esistenza, atto puro, unità di essenza ed esistenza, la creature corporee sono invece mescolanza di essenza e esistenza, di materialità che li contraddistingue nella loro individualità (*principium individuationis*) ed esistenza che solo Dio può dare.

Solo Dio può tradurre la materialità potenziale della creatura in forma esistente.

Per le creature spirituali dov'è presente l'anima, invece, forma e materia non corrispondono più a essenza ed esistenza, in loro non c'è più materia ma sono entrambe essenza. La creatura spirituale non è più materiale, essa esiste in quanto in lei è presente l'anima.

Anche per Duns Scoto (1265 o 1266-1308), che pure tendeva ad avere una posizione intermedia tra neoplatonici e aristotelici sulle questioni teologiche, come per Aristotele l'oggetto proprio della filosofia prima, o metafisica, era l'essere in quanto essere.

L'oggetto della metafisica, scienza suprema base di tutte le altre scienze, è la nozione di essere e quindi va distinta dalla teologia che ha per oggetto Dio.

L'essere è un termine univoco, tale cioè che in tutti i suoi impieghi indica sempre la stessa cosa, è la caratteristica comune di tutto ciò che è.

Quindi la metafisica si occupa dell'essenza, nel suo significato più universale, la teologia si occuperà di quell'essenza che è Dio.

L'ecceità di Duns Scoto: essenza e materia

Le cose create da Dio sono individui del tutto particolari nelle loro caratteristiche sensibili che tuttavia hanno una natura comune.

Socrate, Platone hanno qualcosa di simile per cui si distinguono da tutti gli altri enti, da un cavallo, da una pietra, essi hanno in comune la natura umana.

Ma perché Socrate e Platone sono diversi se la loro essenza umana è la stessa, se hanno in comune la stessa forma?

Non per la forma dunque sono diversi ma neppure per la materia, che per Duns Scoto non è secondo la definizione aristotelica “privazione”, “passività”, ma essa stessa è attività, tende a configurarsi secondo una precisa individualità.

Questa è l’ecceità che non è qualcosa che si aggiunge numericamente all’essere singolo: “*Per individuazione o unità numerica o singolarità intendo non certo l’unità indeterminata, secondo cui qualunque cosa entro la specie vien detta numericamente una, ma l’unità determinata come questa (signatum ut hanc)...*”. (D.Scoto, *Opus oxoniense*, II, *distinctio* 3, *Questionie* 4) e non è neppure qualcosa di mentale come le idee platoniche, ma una concreta individuale differenza ultima che permette di distinguere una cosa dall’altra per cui ogni essere individuale è unico e originale.

L’*haecceitas* dunque è: “*..la causa, non della singolarità in genere, ma di questa singolarità nella sua particolare determinazione, cioè in quanto è proprio questa (haec determinate)..*” (op.cit.).

Sarà John Locke, il filosofo empirista, il primo a considerare l’essenza un puro e semplice nome, una parola, priva di valore concettuale (nominalismo). Se quindi prima si pensava che l’essenza, la sostanza dell’uomo fosse quella di essere un “animale ragionevole” ora tutto si riduce all’uso del termine “uomo” come sinonimo di “animale ragionevole”.

Il tema dell’essenza, tornerà nella metafisica di Hegel che la distinguerà dall’essere, che permette l’apprensione immediata e in parte superficiale della cosa. L’essenza invece coglierà la realtà nella sua più completa e approfondita costituzione.

Su questa linea il marxismo distinguerà tra l’economia superficiale che identifica il capitale come produttore del profitto e l’economia marxista che ha messo in luce come l’essenza del capitale sia il plusvalore.

Anche tra gli oppositori all’astratta metafisica hegeliana, come Arthur Schopenhauer si rinnoverà il fascino dell’essenza, nella sua immutabile purezza, identificata nella noumenica, implacabile ed ineliminabile volontà di vivere contrapposta alla sua fenomenica oggettivazione, il mondo della cose, delle “copie” platoniche.

Nella fenomenologia di Edmund Husserl, infine, l’essenza, come struttura costante ed invariabile della realtà si potrà cogliere, trascurando ogni riferimento alla concretezza contingente delle cose esistenti, con l’intuizione categoriale. Infine l’esistenzialismo, ri-

prendendo la critica all'idealismo di Hegel, elaborata da Søren Kierkegaard, e rielaborando le conclusioni della fenomenologia in chiave umanistica, rivendicherà il primato dell'esistenza sull'essenza, dell'uomo reale su quello definito astrattamente.

L'essenza nel dibattito contemporaneo

Il tema dell'essenza riveste un ruolo particolarmente centrale nell'ontologia contemporanea. Le domande su cui gli ontologi contemporanei hanno principalmente concentrato le loro indagini sono tre:

- se davvero le cose posseggano un'essenza,
- quale sia lo statuto ontologico dell'essenza (se si tratta di tropi, di proprietà, o di altro ancora),
- e, principalmente, quale sia la definizione di essenza.

Quanto alla definizione di essenza, alcuni hanno tentato di formularla in termini modali. Per essi, una determinazione è essenziale se e solo se è necessario che la cosa la posseda. Ad esempio, sembra necessario che un frassino sia una pianta, o che un essere umano sia un essere razionale. Per contro, una determinazione sarebbe accidentale se e solo se è possibile e non necessario che la cosa la posseda. Ad esempio, sembra possibile ma non necessario che dell'acqua sia in stato gassoso.

Contro questa definizione modale di essenza, sono state recentemente mosse critiche.

In particolare sembra che tale definizione non sia in grado di coprire unicamente le determinazioni essenziali, ma finisca per raccogliere anche alcune non-essenziali. Ad esempio, stando alla definizione modale di essenza, determinazioni che sono necessariamente possedute da una cosa ma che intuitivamente non sembrano contribuire all'essenza di questa cosa quali "essere identica a se stessa" oppure "fare parte di un insieme che contiene un solo membro", sono legittimamente considerabili essenziali.

Generalmente, i rivali della definizione modale di essenza ne propongono una alternativa, ovvero quella "definitiva". Per essi, una determinazione è essenziale per una cosa se e solo se il suo concetto contribuisce alla definizione della cosa stessa.

Per quanto questa opzione non sembra afflitta dal problema della precedente, ne possiede alcuni precipui. Essa infatti non fa altro che spostare il problema dal termine "essenza" al termine "definizione", con lo scomodo rischio di far scendere la distinzione fra essenziale ed accidentale su un piano puramente epistemico.

All'ontologo che non vuole rinunciare alla distinzione fra determinazioni essenziali ed accidentali, non rimane che tentare di affinare una delle due posizioni in una delle innumerevoli loro varianti.

Essere

Etimo secondo TPS

Dal basso latino *essere*, dalla forma classica *esse*, modo infinito del verbo il cui indicativo è *sum/es/est* ... Dalla radice indoeuropea *AS-: generalmente, rimane AS nelle lingue del ramo asiatico indoiranico e diviene ES nelle lingue del ramo europeo. Sanscrito *as, asti* essere; *sattva*, essenza; *satya*, verità. Tedesco *sein* dall'antico *sin*, derivato da *esin*. Esprime l'idea di essere.

Si osserva in latino: il tempo presente e imperfetto del verbo attinge alla radice *AS-/*ES-: *sum* /sono; *eram* (da *esam*)/ero; il tempo perfetto, *fui*, e i suoi composti attingono invece ad altra radice indoeuropea: *BHU-, che esprime l'idea di essere ma con la connotazione del divenire temporale, del costruire: si veda in italiano ad es. la voce "futuro", che indica la qualità con cui si esprime l'idea della proiezione temporale; si veda anche il termine "feto".

È interessante notare pertanto, nel verbo "essere", attraverso le due radici sopra citate, nell'una l'idea assolutamente astratta dell'essenza/esistenza, sciolta da qualsiasi connotazione temporale, e nell'altra l'idea dello svolgimento (connessa a quella dell'essere stato e del futuro: infinito passato e futuro: *fuisse/futurum*). E infatti questo verbo, che è voce espressiva fondamentale nelle lingue indoeuropee, è considerato "irregolare".

Secondo F. Rendich il suono *as* esprimerebbe l'idea di "avvio" [*a*] di "relazioni con" [*s*]; "essere", "esistere", poiché la consonante *s* in indoeuropeo avrebbe espresso l'idea di "unione", "legame", "prossimità". È un concetto molto forte, perché indica che l'essere, la cui idea in sé è gerarchicamente superiore a quella di relazione, si esprime come relazione: "si è" sempre "essendo in relazione". È anche interessante il significato che l'autore conferisce alla funzione della radice verbale *as*, essere, con il preciso senso di "copula": '[...] Come tale il verbo "essere", svolge il ruolo di "mediatore tra soggetto e predicato"; opera l'atto che, unendo, genera una nuova entità; [...]' (*DEC*, p. 425).

Il russo *est'*, esserci, esprime l'idea di presenza.

Si rileva che il concetto di essere attraversa tutta la storia della filosofia fin dai suoi esordi: per quanto già posto dalla filosofia exoterica indiana almeno sin dal primo Millennio a.C., è a Parmenide (VI – V sec. a.C.) che si deve l'aver dato inizio in Occidente al lungo dibattito che percorre i secoli e le diverse culture fino ai nostri giorni.

Essere è, ed è Ciò che stabilisce e costruisce relazioni. Nel *Lambda Vita* la definizione è: *L'Essere è Ciò che è* (2.1).

Treccani

Antropologia

Nell'etnologia religiosa, l'espressione *E. Supremo* indica una figura pressoché universalmente diffusa nelle culture arcaiche, concepita e rappresentata in maniera assai diversa da altre figure che sono oggetto di culto o sono comunque connesse con i miti delle singole società di interesse etnografico. L'espressione si è imposta nell'uso delle scienze religiose e dell'etnologia religiosa in seguito a un lungo travaglio di indagini, mai interrotto a partire dalla prima organica formulazione del problema, dovuta ad A. Lang (1898). Alla luce della supposta universalità della nozione dell'*E. Supremo*, la ricerca è stata soprattutto impegnata nell'individuare le origini e le modalità stesse, onde si è venuta costituendo la figura nei singoli sistemi religiosi.

Numerosi studiosi hanno voluto vedere in tale figura il prodotto del pensiero causale dell'umanità primitiva che, sollecitato da una problematica intellettuale sull'origine del mondo e dell'uomo, avrebbe formulato la nozione di *E. Supremo* come creatore universale. A questa dottrina, che ha avuto nell'antropologo austriaco W. Schmidt (1868-1954) il massimo rappresentante e che con lui e con la sua scuola si è organizzata in una teoria generale dell'origine della religione avente negli *E. Supremi* delle culture arcaiche i resti di un vero e proprio «monoteismo primordiale» (*Urmonotheismus*), si è rimproverato di avere generalizzato la caratteristica di creatore che non è invece propria di tutti gli *E. Supremi* e di avere trascurato gli aspetti che meglio si spiegano come frutto di un pensiero mitologico anziché astratto.

Filosofia

Della genesi del concetto di *e.* si considera primo autore Parmenide: ma in realtà questi parlò piuttosto dell'«ente» (τὸ ἕόν «ciò che è») e non diede mai valore ontologico alla sostantivazione del verbo εἶναι. Tuttavia, il processo che condusse Parmenide dalla sfera delle affermazioni-negazioni particolari, in cui ogni «è» si accompagna a un «non è», all'asserzione dell'unico «ente», è quello stesso che più tardi, attraverso l'astrazione da ogni contenuto determinato del pensiero, portò all'idea generalissima dell'«essere», come con-

conetto di estensione massima e comprensione minima. Di questo 'essere', che in tal modo è il più vuoto e povero di tutti i concetti, già Aristotele aveva fatto in certo senso giustizia, quando aveva parlato dei molti significati in cui può usarsi la sua predicazione. Il concetto dell'e. è ripreso e approfondito nella speculazione medievale, che lo riferisce innanzitutto a Dio come 'lo stesso e.' o 'totalità dell'e.'. Da Dio, e. semplicissimo come puro atto di esistere, in cui coincidono essenza ed esistenza, sono distinte le creature, in cui v'è distinzione, e composizione, di essenza (e. come potenza) ed esistenza (e. come atto). L'e. dunque non ha lo stesso significato nel creatore e nelle creature: l'e. di queste è una partecipazione 'analogica' all'e. di quello.

Nel pensiero moderno il concetto di e. assume particolare rilievo in filosofie come quella di B. Spinoza, dove e. indica l'e. di Dio (e insieme delle cose) nella sua necessità, o altresì in quella hegeliana, dove s'inserisce in una critica globale della metafisica classica dell'essere. Nella prima metà del 19° sec. A. Rosmini pose nel concetto dell'e. il fondamento ontologico di ogni realtà particolare; nella seconda metà del secolo, con l'affermazione del positivismo, il concetto dell'e. rimase in ombra, per essere poi ripreso negli ultimi due decenni di quel secolo e nel successivo dalla filosofia neoscolastica e dal neohegelismo. Presente nella fenomenologia di E. Husserl, il problema dell'e. ha un particolare rilievo nell'esistenzialismo, specialmente nel pensiero di M. Heidegger, K. Jaspers e J.-P. Sartre.

Wikipedia

Quello dell'**essere** è un tema che attraversa tutta la storia della filosofia fin dai suoi esordi. Per quanto già posto dalla filosofia indiana sin dal IX secolo a.C. è all'eleate Parmenide che si deve l'aver dato inizio in Occidente a questo lungo dibattito che percorre i secoli e le diverse culture fino ai nostri giorni. L'Essere, nel senso ontologico cioè suo proprio, è quindi uno dei concetti fondamentali tra quelli elaborati dalla tradizione del pensiero filosofico occidentale.

Premessa

Il verbo "essere" viene usato principalmente in tre modi:

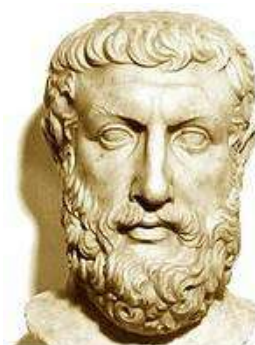
- 1. Esistenza:** per esprimere il fatto che una certa cosa esiste; ad esempio, "l'erba è (= c'è, esiste)", ma anche "l'unicorno è (almeno nella fantasia di chi lo pensa)".

2. **Identità:** ad esempio “gli italiani sono gli abitanti dell’Italia”, “Umberto Eco è l’autore de *Il nome della rosa*”.

3. **Predicazione:** per esprimere una proprietà di un certo oggetto; ad esempio “la mela è rossa”.

Quanto sopra riportato è una generalizzazione che, se consente di comprendere i principali usi del vocabolo, non rende conto della varietà dei significati e delle implicazioni che il concetto di Essere ha avuto nel corso della storia della filosofia. È necessario pertanto prendere in esame il concetto di Essere così come è stato analizzato dai vari filosofi nel corso della storia. Si può premettere che, da una parte in filosofia l’Essere è stato considerato non solo un verbo ma anche un sostantivo (l’Essere come “tutto ciò che è” o come “il fatto che X esista”, ecc.); dall’altra che identità e predicazione sono oggetto di studio anche di un’altra disciplina, la logica, per cui le generiche definizioni sopra riportate sarebbero imprecise.

Occorre anche tener presente che i termini *essere* ed *esistenza* sono stati spesso utilizzati con significati diversi, mentre nel linguaggio comune si tende a considerarli sinonimi.



Parmenide e la filosofia dell’Essere

Il filosofo che per primo mette a tema esplicitamente il concetto di *essere* è Parmenide di Elea (VI-V secolo a.C.); l’esordio della riflessione filosofica sull’essere si esprime mediante una lapidaria formula, la più antica testimonianza in materia:

« ἡ μὲν ὅπως ἔστιν τε καὶ ὡς οὐκ ἔστι μὴ εἶναι

:...

ἡ δ’ ὡς οὐκ ἔστιν τε καὶ ὡς χρῆσθαι ἔστι μὴ εἶναι »

« è e non è possibile che non sia

...

non è ed è necessario che non sia »

(Parmenide, “Sulla Natura”, fr. 2, vv 3;5 – raccolta DIELS KRANZ // fonti: Simplicio, *Phys.* 116, 25. Proclo, *Comm. al Tim.*)

Parmenide nota come l’essere sia unico e non possano esserci due esseri perché se uno è l’essere, e l’altro non è il primo, allora è non-essere.

Se infatti A è l'essere, e B non è A, allora B è non-essere, ossia non è. Questo ragionamento impediva di parlare di enti e portava alla negazione del divenire, che gli antichi non riuscivano a spiegare.

Il problema più rilevante non era tanto la molteplicità degli enti che abbiamo sotto gli occhi, quanto il senso greco del divenire per cui tutto muta, che si scontra con una ragione, altra dimensione fondamentale della grecoità, che è portata a negarlo. Parmenide vive drammaticamente il conflitto, vede che il mondo è molteplice, ma la ragione e il compito del filosofo gli impediscono di crederci: egli non si fida dei sensi ma solo della ragione, e afferma perciò che il divenire, il mondo, e la vita, sono tutte illusioni. C'è un solo essere, statico, uno, eterno, indivisibile, ossia uguale a sé stesso nello spazio e nel tempo perché diversamente, differenziandosi, sarebbe il non-essere.

Tale essere è una sfera perfetta e finita; la sfera infatti è l'unico solido geometrico che non ha differenze al suo interno, ed è uguale dovunque la si guardi. L'ipotesi collima suggestivamente con la teoria della relatività di Albert Einstein che nel 1900 dirà: «se prendessimo un binocolo e lo puntassimo nello spazio, vedremmo una linea curva chiusa all'infinito» in tutte le direzioni dello spazio, ovvero complessivamente una sfera. Per lo scienziato infatti l'universo è sferico sebbene finito, fatto di uno spazio ripiegato su sé stesso; una sfera non chiusa, perché fuori dell'essere e dello spazio infinito non può esservi nulla, ma tendente a chiudersi all'infinito.



Da notare come in Parmenide l'Essere è una dimensione assoluta, che permea di sé anche il pensiero filosofico stesso (è la medesima cosa l'essere e il pensare). Poiché l'essere coincide col pensiero, quest'ultimo non è in grado di oggettivarlo, perché per farlo dovrebbe uscirne fuori: ma ciò è impossibile, perché al di fuori dell'Essere non c'è nulla. Per cui Parmenide non dice cosa è l'Essere; egli ce lo consegna senza un predicato: l'Essere è, e basta.

Eraclito e la filosofia del divenire

Eraclito di Efeso (Asia Minore, VI-V secolo a.C.) sostiene il punto di vista opposto a quello degli Eleati: tutto cambia e si trasforma ("panta rei", cioè "tutto scorre"). La realtà è mutevole: non ci si può immergere due volte nella stessa acqua di un torrente e una salita può essere vista come una discesa pur rimanendo la stessa cosa. Noi stessi siamo sempre uguali a noi stessi e nel contempo in costante evoluzione: lo stesso uomo è prima bambino e poi adulto.

I filosofi pluralisti: la mediazione tra essere e divenire

Empedocle e Anassagora, due filosofi del V secolo a.C., per conciliare le differenze venutesi a creare tra Parmenide ed Eraclito, suppongono che la realtà sia costituita di particelle eterne ed immutabili (come l'essere parmenideo), che però interagendo tra loro danno origine alla realtà dinamica (ossia il divenire eracliteo). Secondo Empedocle esistono quattro elementi (terra, acqua, fuoco ed aria) che si uniscono e si disgregano spinti dalle forze opposte di amore e odio. Anassagora invece ritiene che gli elementi primigeni siano simili in struttura ma diversi per qualità e li chiama "semi" o "omeomerie"; la forza responsabile dei loro mutamenti è il **Noûs** (Nùs), un Intelletto cosmico ordinatore.

Democrito e l'atomismo

Democrito (V-IV secolo a.C.) ritiene, con una visione meccanicistica, che l'Essere, cioè tutte le cose, compresa l'anima, sia costituito da oggetti indivisibili, gli atomi. Questi si muovono nel vuoto, il quale è il non-Essere, di cui è ammessa quindi l'esistenza a differenza di Parmenide.

Epicuro (Grecia, IV-III secolo a.C.) recupera l'atomismo di Democrito allo scopo di dimostrare l'impossibilità di compromettere la felicità dell'uomo, in quanto il mondo è retto dal solo movimento di atomi. L'atomismo sarà poi sostanzialmente abbandonato fino all'Ottocento.

Platone

Platone si considerava filosoficamente erede di Parmenide, anche se nei suoi confronti compirà una sorta di "parricidio" in merito alla questione dell'Essere, secondo un termine da lui adoperato enfaticamente nel Sofista. Egli infatti concepisce l'Essere non più staticamente contrapposto al non-essere, ma ipotizza una loro parziale convivenza. L'Essere, secondo Platone, è strutturato in forma gerarchica: a un massimo di Essere corrisponde un massimo di valore morale, rappresentato dall'idea del Bene. A mano a mano che ci si allontana dal Bene, però, si giunge a contatto col non-essere.

L'uomo, secondo Platone, si trova a metà strada tra Essere e non-essere. Per spiegare la situazione paradossale in cui si trova l'uomo, egli introduce una differenza tra essere ed esistere. Mentre l'Essere è qualcosa di assoluto che è in sé e per sé, l'esistenza non ha l'essere in proprio: l'essere le viene "donato". Così l'uomo non sussiste autonomamente, ma esiste in quanto ha ricevuto l'essere da qualcos'altro. Utilizzando una metafora, Platone concepisce l'esistenza come un ponte sospeso tra essere e non-essere.

Regno dell'ESSERE: mondo delle Idee



L'Essere secondo Platone: gerarchicamente strutturato
secondo passaggi gradualmente che vanno da un massimo a un minimo

Per Platone, dunque, le caratteristiche dell'Essere parmenideo permangono intatte finché si resta all'interno del mondo iperuranio delle idee: esse sono eterne, immutabili, e incorruttibili. Anche il non-essere però in un certo senso esiste, sebbene la sua natura consista unicamente in una privazione, in una mancanza di essere, una corruzione che diventa sempre più accentuata man mano che l'uomo precipita lontano delle idee, cadendo nella temporalità, nella contingenza, e nel divenire. Questa concezione sarà fatta propria anche dai successivi filosofi neoplatonici e cristiani: l'Essere è la luce di Dio, che si disperde a poco a poco nell'oscurità in cui risiede la possibilità del male. Platone si vide costretto a sopporre questa gerarchia per conciliare le divergenze tra la staticità dell'essere parmenideo, e il divenire di Eraclito.

Da sottolineare comunque che in Platone (come già in Parmenide) l'Essere non è qualcosa che si ricava dai sensi, né è dimostrabile tramite un ragionamento: esso si trova al di sopra del percorso logico-dialettico, ed è accessibile unicamente per via di intuizione.

Aristotele

Mentre Platone aveva trattato il problema dell'essere da un punto di vista mitologico e ideale, Aristotele fu il primo filosofo a trattarlo in maniera sistematica e razionale, andando alla ricerca di una coerenza logica tale da conferire all'essere una proprietà definitiva.

Il problema di conciliare l'essere parmenideo col divenire di Eraclito viene da lui risolto in una maniera che tuttavia risente fortemente dell'impostazione platonica. Anche Aristotele infatti concepisce l'essere in forma gerarchica: come evoluzione dalla potenza all'atto. Così da un lato vi è l'Essere eterno e immutabile, identificato con la vera realtà,

che basta a sé stesso in quanto perfettamente realizzato; dall'altro però vi è l'essere in potenza, che è soltanto la possibilità di un ente di realizzare se stesso, ovvero il suo essere in atto, la sua essenza. Anche il non-essere quindi in qualche modo è, almeno in potenza. E il divenire consiste propriamente in questo perenne passaggio verso l'essere in atto.

Come già in Platone, il non-essere è dunque una sorta di privazione, una corruzione tipica della materia, che non ha ancora assunto pienamente la forma che la fa essere tale. Aristotele in proposito distingue la sostanza, che è il fondamento stabile e ontologico di una realtà sensibile, dai suoi accidenti esteriori, sottoposti alla temporalità e alla contingenza. Il termine "sostanza" consente ad Aristotele di trattare l'essere in una maniera più definita rispetto a quanto aveva fatto Parmenide, dandogli un predicato: essa è quel che determina un oggetto in un certo modo, è la risposta a "che cosa è" quell'oggetto (*ti esti*).

Ad esempio, si può notare come il problema dell'essere si affacci continuamente alla nostra esperienza quotidiana: nel linguaggio comune noi diciamo "l'uomo è in casa"; "il tavolo è marrone"; "il quadro è bello" ecc. ecc. Ma che cos'è questo essere, questo "è"?

Ebbene, per Aristotele, che si accorge di questa molteplicità di accezioni, l'essere è appunto: accidente; categoria; vero; atto e potenza. Da qui si capisce come tutto il sistema filosofico aristotelico di fatto si basi sul concetto di essere, che per lui è analogico, ed è predicabile in dieci modalità diverse che sono le categorie.

Aristotele fa anche coincidere la metafisica con l'ontologia, infatti definisce la metafisica come lo studio dell'essere in quanto tale, secondo un'espressione ancora oggi spesso mantenuta. In quanto tale significa a prescindere dai suoi aspetti accidentali, e quindi in maniera scientifica. Solo dell'essere infatti si può avere una conoscenza sempre valida e universale in quanto sostrato essenziale responsabile dei mutamenti esteriori, mentre «del particolare non si dà scienza». Soltanto l'essere in atto fa sì che un ente in potenza possa evolversi; l'argomento ontologico diventa così teologico per passare alla dimostrazione della necessità dell'essere in atto.

Riassumendo dunque: rispetto a Platone, in cui era prevalente la dimensione soggettiva, Aristotele si preoccupa di definire l'Essere da un punto di vista più oggettivo ed empirico. Tuttavia, al pari del suo predecessore, Aristotele considera ancora l'Essere accessibile solo per via intuitiva: esso non può diventare oggetto di dimostrazione, né è ricavabile dall'esperienza sensibile.

« In realtà, non si proverà certo l'essenza con la sensazione, né la si mostrerà con un dito [...] oltre a ciò, pare che l'essenza di un oggetto non possa venir conosciuta né mediante un'espressione definitoria, né mediante dimostrazione ».

(Aristotele – Analitici secondi II, 7, 92a-92b)

Plotino

Con Plotino (Egitto, II secolo d.C.) la concezione platonico-aristotelica viene ricompresa in una visione più ampia: per lui infatti al vertice di tutto non c'è l'Essere statico, ma l'Uno, che è superiore rispetto alla stessa dimensione ontologica. Dall'Uno discende l'Intelletto, in cui risiede propriamente l'Essere parmenideo, e infine l'Anima: Plotino formula così la teoria delle tre ipostasi, cioè delle tre realtà sussistenti. All'opposto dell'Uno sta la materia, concepita come non-essere, perché è il regno della divisione e della molteplicità.

« Delle realtà a cui si attribuisce unità, ciascuna è una in ragione del grado di essere che ha, sicché tanto meno sono essere quanto meno hanno unità, e tanto più hanno di essere quanto più hanno di unità. » (Plotino, *Enneadi* VI, 9, 1)

La concezione dell'Essere non semplicemente come qualcosa di statico, ma come risultato di una suprema attività, nel quale l'Uno si riconosce e in cui l'Oggetto è prima di tutto Soggetto, avrà notevoli influenze sul neoplatonismo cristiano e su quello idealista tedesco.

Il messaggio biblico e cristiano

Nel I secolo d.C., in seguito alla diffusione in Occidente del messaggio di Gesù Cristo da parte soprattutto di Paolo di Tarso, si assiste ad un'innovazione della concezione dell'Essere e ad una riscoperta di nuovi valori. Sulla base dell'Antico Testamento, dove l'Onnipotente era presentato secondo le parole del tetragramma biblico YHWH, tradotto nella Bibbia greca come «Io sono Colui che sono». L'Essere è identificato con Dio, che è amore (agàpe) concepito come “dono” di sé, diversamente dall'accezione greca di amore come bisogno di completezza. L'Essere-Dio accetta di affidare all'uomo la predicazione del suo messaggio, si fa addirittura uomo e ama le sue creature fino al sacrificio della Croce.

*« In verità, in verità vi dico:
prima che Abramo fosse, Io Sono. »*

(Vangelo di Giovanni, VIII, 58)

Neoplatonismo e aristotelismo scolastico

Nasce la necessità di elaborare in modo sistematico la dottrina cristiana e vengono così ripresi dai padri della Chiesa prima e dalla scolastica poi, quei concetti della filosofia

greca (Platone nell'agostinismo, Aristotele nel tomismo) che potevano meglio adattarsi a spiegare i contenuti della rivelazione cristiana.

In particolare, per Agostino di Ippona (354-430) Dio è l'Essere, è Verità, è trascendente ed è rivelato attraverso la Bibbia, è Padre e Logos. Dio è Essere perché si manifesta in se stesso (cioè è Verità) e si muove verso l'uomo per trarlo a sé (cioè è Logos, Verbo o Figlio). L'uomo, fatto a Sua immagine, esiste in quanto si inganna, si sbaglia: *Si fallor, sum*. Chi non è, non può ingannarsi.

Per Tommaso d'Aquino (1225-1274) l'Essere, cioè Dio, è la perfezione di ogni cosa. Se si considera un "ente" concreto (un oggetto qualsiasi), la sua essenza è forma e materia. Si riprende, in chiave cristiana, il concetto aristotelico di essere in atto e in potenza: l'atto è la perfezione, la potenza è principio di imperfezione. L'atto puro è l'Essere, Dio. Tra l'essere di Dio e l'uomo c'è analogia: l'uomo partecipa all'Essere, essendogli simile, ma non identico. L'Essere-Dio è assolutamente trascendente il mondo.

Nonostante le divergenze che si vennero a creare tra l'idealismo neoplatonico e il realismo aristotelico, venne mantenuta una concezione dell'essere sostanzialmente simile. Ad esempio per Agostino l'essere scaturiva dal pensiero, per Tommaso invece tale rapporto era invertito, ma si trattava in fondo di due visioni complementari. Entrambi vedevano l'essere non solo come oggetto ma anche soggetto del pensiero: secondo la loro concezione, infatti, è l'essere stesso che si rende presente al pensiero, al punto che è impossibile distinguere tra i due; ogni pensiero è necessariamente pensiero dell'essere, per cui l'essere è la condizione del pensare (o, viceversa, il pensare è la condizione dell'essere): l'uno è legato indissolubilmente all'altro. Tommaso disse in proposito: «non sei tu che pensi la verità, ma è la verità che si pensa in te».

Cartesio e l'empirismo

Con l'empirismo anglo-sassone, sviluppatosi a partire dal Seicento, l'essere venne invece identificato con la verificabilità, ossia con la possibilità di venir provato. Già dalla riflessione di Cartesio (sebbene questi si fosse mantenuto in un ambito metafisico) l'essere aveva perduto la sua autonomia e la sua aura di indimostrabilità: col *Cogito ergo sum* l'essere era stato sottomesso al pensiero, il quale ora poteva dedurlo da sé arbitrariamente.

Con l'empirismo, l'essere si stacca ulteriormente dal pensiero: John Locke, ad esempio, ritenne che la conoscenza che noi possiamo avere dell'essere non sia qualcosa di immediato e intuitivo, bensì sempre mediato dai sensi. Per Locke e gli empiristi esiste soltanto ciò che può essere verificato, cioè sperimentato empiricamente; ciò che viceversa

non è sperimentabile non ha alcun valore oggettivo. L'Essere perde così il suo legame con la soggettività, e concepito unicamente dal punto di vista dell'oggettività.

Hegel

Con Hegel, l'Essere viene sottomesso definitivamente alla Ragione dialettica. Per meglio comprendere l'ontologia hegeliana si può raffrontarla con quella di Platone e Aristotele: in costoro, l'Essere era situato al di sopra del ragionamento discorsivo-dialettico, e coincideva con una dimensione intuitiva e contemplativa. Con Hegel, invece, l'Essere rappresenta solo il punto di avvio della dialettica filosofica: esso sarebbe un concetto evanescente e misticheggiante da superare, la cui verità e validità scaturisce, soltanto alla fine, dal suo opposto, attraverso la mediazione di un processo logico con cui la Ragione giunga a giustificarlo e a dedurlo da sé in maniera pienamente oggettiva.



Hegel è quindi agli antipodi di Parmenide: per quest'ultimo, essere e pensare erano uniti indissolubilmente; per Hegel, invece, essi risultano separati e legati tra loro dalla Ragione. Per Parmenide l'essere era statico e contrapposto assolutamente al non-essere; per Hegel, invece, l'essere è dinamico ed esiste in rapporto al non-essere: anche quest'ultimo quindi è. Sovvertita in tal modo la logica di non-contraddizione, il pensiero secondo Hegel si porrebbe in autonomia rispetto all'essere. Ora, infatti, l'essere non costituisce più il limite del pensiero, oltre il quale era impossibile andare: adesso il pensiero sarebbe capace di pensare anche il non-essere, come un momento essenziale del suo procedere dialettico. Per questo la logica hegeliana ricevette le critiche di alcuni suoi contemporanei, tra cui Schelling, che l'accusarono di avere stravolto l'ontologia parmenidea e di aver eliminato il senso del limite, essendo essa incapace di accontentarsi del «magro vitto dell'essere».

Nietzsche

Nietzsche, anticipando con la sua teoria della conoscenza la moderna epistemologia evolucionistica, riteneva illusoria la pretesa umana di conoscere l'essere reale, eccetto che come punto di vista utile per la nostra esistenza: «...facendo della logica un criterio del vero essere, noi siamo già sulla strada di porre tutte quelle ipostasi come sostanza, predicato, oggetto, soggetto, azione, ecc., come realtà; ossia di concepire un mondo metafisico, cioè un "mondo vero" (ma questo è il mondo illusorio ancora una volta...)». Si tratta

però di una concezione che Heidegger riteneva al culmine dell'antropomorfismo metafisico stesso, che riduceva l'essere a volontà di potenza, aprendo la strada al nichilismo.

Heidegger

Martin Heidegger, riflettendo sulla storia della filosofia occidentale, rileva come il concetto di essere abbia progressivamente finito per perdere la sua specifica autonomia, giungendo a coincidere con quello di ente e di essente, cioè di oggetto.

Heidegger dirà addirittura che già da Platone è iniziata l'incomprensione da cui ha avuto origine l'oblio dell'essere, incomprendimento data dal fatto che si ricerca il senso dell'essere a partire dagli essenti. Ma tra l'ontico e l'ontologico corre una differenza sostanziale che non è stata colta da procedure metafisiche poco attente alla trascendenza dell'essere stesso. Anche gli anti-metafisici, peraltro, come gli empiristi e Kant, hanno travisato l'essere, riportandolo al concetto di "esistenza reale percepita coi sensi". E ancora il neopositivismo e il neocriticismo hanno considerato l'essere come un concetto privo di autonomia e di una sua adeguata definizione linguistica.

Quello che Heidegger si propone è dunque uno studio metodologico e approfondito dell'essere. Per il filosofo tedesco il problema dell'essere è infatti il compito centrale della filosofia, il problema più vasto, più profondo, più originario; e la verità non è altro che la via al disvelamento dell'essere, la verità nel significato etimologico di non-nascondimento (*a-letheia*).

Heidegger, nella prima parte della sua filosofia, caratterizzata dall'opera-chiave di *Essere e tempo*, intraprende lo studio dell'essere in un'ottica esistenzialista, a partire cioè dagli essenti e in particolare da quell'essente caratterizzato dall'esistenza che è l'uomo (o *Dasein*, che vuol dire «esser-ci»); egli ripropone quindi in maniera marcata la differenza tra essere ed esistere.

L'opera rimane tuttavia incompiuta. Successivamente Heidegger prenderà via via coscienza di come il metodo più adeguato per uno studio approfondito non sia quello di partire dagli essenti fino all'essere, ma piuttosto dall'Essere per arrivare agli essenti. Egli scopre così nuove forme di rivelazione. Essere è ad esempio l'infinito di «è», ed è proprio nel modo indicativo che esso viene reso di frequente, il che ne evidenzia la natura in atto: l'essere infatti, secondo Heidegger, «accade». In opposizione all'empirismo logico e al neokantismo, Heidegger afferma così che l'essere si manifesta proprio attraverso la parola, e in particolare attraverso il linguaggio, soprattutto poetico. Un'altra prospettiva in cui l'essere può manifestarsi è quella del tempo, poiché la parola stessa ha dimensione temporale e ci parla della storicità dell'essere, che «si dà» e si nasconde attraverso le epoche.

Sartre

Jean Paul Sartre distingue l'essere "in-sé" dall'essere "per-sé", dove il primo riguarda gli enti di natura e i fenomeni mentre il secondo riguarda le coscienze pensanti e consapevoli d'essere; quindi l'uomo.

La fisica contemporanea

La scoperta delle particelle elementari subnucleari e delle forze mediatrici delle interazioni subatomiche nel XX secolo ha permesso di formulare nuovi significati dell'Essere. Il Novecento si è aperto con la scoperta da parte di Max Planck dei "quanti" di energia e con la successiva definizione della Meccanica quantistica a partire dagli anni venti del XX secolo, che si occupa dello studio dell'infinitamente piccolo e delle proprietà microscopiche della materia.

Di quest'ultima si è giunti a rivoluzionarne totalmente il concetto, scoprendo che la materia non è affatto qualcosa di fisso, scontato, e rigidamente meccanico come pensavano i democritei e gli empiristi dell'età moderna, ma è al contrario una funzione dell'energia, il risultato macroscopico di fenomeni non meccanici e immateriali. Ne risulta che i corpi non sono fatti di materia inerte, bensì di luce, di energia.

A ogni modo rimane aperto il dibattito se l'Essere si riduca alla realtà fisicamente parcellizzata degli atomi, oppure sia da concepire come la totalità dell'Universo secondo una visione olistica. Una concezione quest'ultima che si avvicina alla filosofia del Tao, per il quale ogni singolo aspetto del cosmo è una parte dell'energia universale.

Nel primo caso, la fisica moderna ci dice che esistono delle particelle e degli atomi che evolvono nel tempo, mentre altri, come il protone o l'elio, sono spontaneamente stabili o inerti: si contravviene in parte all'idea per cui l'Essere sia solo in divenire.

Nel secondo caso, le teorie fisiche odierne (la teoria del Big Bang) ritengono che l'universo si stia evolvendo, in particolare che si stia espandendo in modo accelerato: queste teorie si fondano sull'ipotesi che l'universo si sia generato in un ipotetico istante iniziale ed in un unico punto, in cui era concentrato tutto lo spazio, tutto il tempo e tutta l'energia attraverso un'espansione dello spazio ed un'evoluzione nel tempo. In questo caso l'Essere-universo sarebbe dinamico, ma è lasciato un "quid" originario senza tempo e senza spazio, per il quale cadono le definizioni stesse di dinamicità e staticità e che quindi supera le capacità mentali e sperimentali dell'uomo.

Etere

Etimo secondo TPS

Dal latino *aether*, etere, dal greco *aithér*, con identico significato. Dalla radice indoeuropea *IDH-/*EDH-, che, secondo F. Rendich, esprimerebbe l'idea del "moto [*i/e*] che porta [*h*] luce [*d*]", "accendere un fuoco": sanscrito *iddha*, infuocato (*DEC*, p. 144). *aidha*, fiamma; antico tedesco *eid*, incendio.

Etere significa **sostanza infuocata**. Nel Lambdoma Spazio la definizione è: *L'Etere è la Sostanza ignea differenziata* (1.5).

Treccani

ètere¹ (ant. **ètera**) s. m. [dal lat. *aether* –*eris*, gr. αἰθήρ –έρος, dal tema di αἶθω «ardere»]. –

1. a. Secondo gli antichi cosmologi greci, la parte più alta, pura e luminosa dello spazio; nella fisica aristotelica, il quinto elemento, incorruttibile, di cui sono costituiti le sfere e i corpi celesti, dal cielo della luna al cielo delle stelle fisse.

1.b. poet. Aria, cielo (v. anche *etra*): *all'etere stellato* (Foscolo).

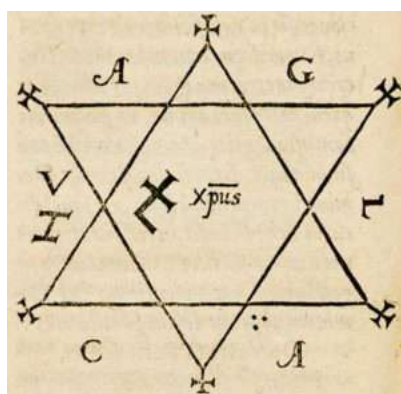
2. In fisica, *e. cosmico*, sostanza estremamente tenue, imponderabile ed elastica, presente in ogni parte dell'Universo (quindi anche nel vuoto), la cui esistenza, oggi non più ammessa, fu postulata dai sostenitori della teoria ondulatoria della luce (da Cartesio ai fisici della fine dell'800, in partic. J.C. Maxwell e A. Hertz, ai quali si deve la teoria dell'*e. elettromagnetico*, veicolo di tutte le forze elettriche e magnetiche e quindi anche delle onde luminose) per spiegare la propagazione della luce nel vuoto, i fenomeni di polarizzazione, diffrazione, ecc. (v. fig. a p. 350).

3. Nel linguaggio com. e giornalistico, lo spazio in genere, come luogo di propagazione delle onde elettromagnetiche, soprattutto nelle espressioni *divisione* o *spartizione* o *lottizzazione dell'e.* (cioè, propriam., della frequenza di emissione), tra enti che gestiscono emittenti radiotelevisive; e, con uso più ampio, *lanciare messaggi nell'etere*.

Etere (elemento classico)

L'**etere** (in greco antico αἰθήρ, confluito in latino come *aether*), sinonimo di *quintessenza* (dal latino medievale *quinta essentia*, a sua volta calco dal greco *pémpton stoichêion*, «quinto elemento»), era un elemento che, secondo Aristotele, si andava a sommare agli altri quattro già noti: il fuoco, l'acqua, la terra, l'aria.

Oggetto di indagine spirituale da parte di diverse tradizioni filosofiche ed esoteriche, l'etere sarebbe secondo gli alchimisti il composto principale della pietra filosofale.

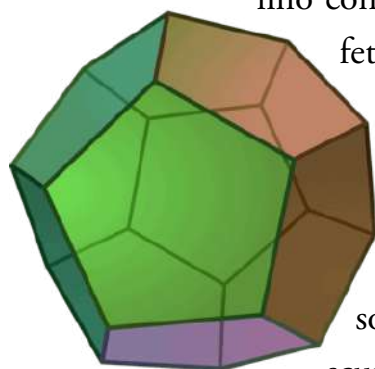


L'esagramma, che assomma in sé i simboli degli altri quattro elementi: fuoco, aria, acqua, terra.

Storia

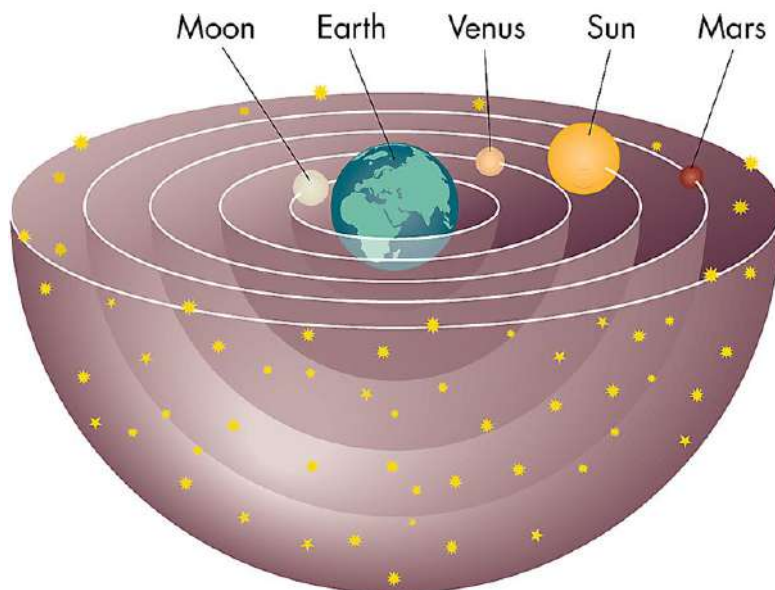
La dottrina greca antica

La storia dell'etere inizia con gli antichi Greci, per i quali esso era l'elemento cristallino con cui era fatto l'universo. Platone, che nel *Fedone* parlava di terre perfette abitate da esseri superiori e situate al di sopra della terra a noi conosciuta, sosteneva che l'etere avesse la forma di un dodecaedro, solido regolare composto da dodici facce, il cui significato numerologico implicava una corrispondenza con i dodici segni dello zodiaco.



«La terra vera e propria, la terra pura si libra nel cielo limpido, dove son gli astri, in quella parte chiamata *etere* da coloro che sogliono discutere di queste questioni; ciò che confluisce continuamente nelle cavità terrestri non è che un suo sedimento. Noi che viviamo in queste fosse non ce ne accorgiamo e crediamo di essere alti sulla terra, come uno che stando in fondo al mare credesse

di essere alla superficie e vedendo il sole e le altre stelle attraverso l'acqua, scambiasse il mare per il cielo.» (Platone, *Fedone*, LVIII)



Sopra: riproduzione della concezione aristotelica dell'universo.

Aristotele ne diede una trattazione sistematica, rimasta prevalente in Occidente, sostenendo che l'etere costituiva l'essenza del mondo celeste, e distinguendolo così dalle quattro essenze (o elementi) di cui riteneva composto il mondo terrestre, stratificato dall'alto in basso in fuoco, aria, acqua ed infine terra. Aristotele riteneva che l'etere fosse eterno, immutabile, senza peso e trasparente; proprio per l'eternità e staticità dell'etere, il cosmo era un luogo immutabile, o quantomeno soggetto a mutamenti regolari, in contrapposizione alla Terra, luogo di continuo cambiamento. All'etere, infatti, egli attribuiva per natura il moto circolare, che entrando poi in contatto con gli altri quattro elementi giungeva a corrompersi diventando rettilineo. Mentre così le stelle fisse, incastonate nel cielo del firmamento, realizzavano il loro fine con un solo movimento, appunto attraverso il moto circolare uniforme, gli altri pianeti più vicini alla Terra lo realizzavano progressivamente per mezzo di più movimenti.

Il Sole e i diversi astri risultavano anch'essi fatti di etere, e ritenuti da Aristotele veri e propri esseri viventi dotati di anima, coincidenti con gli dèi della mitologia greca. L'etere inoltre era per lui qualcosa di denso che permeava tutti i luoghi celesti, nei quali perciò non esisteva nessuno spazio vuoto.

In seguito la natura dell'etere continuò a essere discussa da stoici, neoplatonici, filosofi islamici, e quindi dagli scolastici medioevali, che in opposizione al meccanicismo democriteo, il quale ammetteva l'esistenza del vuoto, lo intendevano come il mezzo universale che riempiva lo spazio, attraverso cui tutto si propagava, e tutto connetteva in unità.

Per la sua caratteristica di essere «forza vitale conservatrice del ricordo delle forme», o «memoria biologica», l'etere era ritenuto l'elemento costitutivo dell'Anima del Mondo, che nel sistema filosofico di Plotino rappresentava l'ipostasi preposta alla generazione della vita, subordinata all'Intelletto il quale invece era la sede superiore delle Idee e dei modelli a cui sottostavano le forme viventi.

«Così gli antichi Filosofi e i Poeti dissero l'Etere *Anima del Mondo*, *Spirito*, *Fuoco* purissimo, e *Motore* di tutte le cose, *Giove*, *Proteo*. Perché stimarono che tutti i corpi governi, lo nominarono *Anima del Mondo* e *Spirito* per la sottigliezza delle sue parti, che dai sensi conoscer non si possono; *Fuoco* per l'attività, *Motore* e *Giove* per la forza universale con cui muove tutte le cose; *Proteo* perché prende le figure tutte.» (Giacinto Gimma, *Della storia naturale delle gemme, delle pietre, e di tutti i minerali*, vol. II, pag. 479, Firenze, stamperia di Felice Mosca, 1730)

Analoghi concetti vennero espressi in età rinascimentale da Luca Pacioli, neoplatonico del XVI secolo, per il quale l'etere coinvolge anche le strutture matematiche e geometriche dell'universo: secondo il Pacioli, che si rifaceva in tal modo a Platone, il cielo, ossia il quinto elemento, aveva la forma di un dodecaedro, struttura perfetta secondo lo studioso.

Tradizione alchemica

«Successivamente gli alchimisti medievali indicarono con l'etere o quintessenza la forza vitale dei corpi, una sorta di elisir di lunga vita. Quella cosa che muta i metalli in oro possiede altre virtù straordinarie: come, ad esempio, conservare la salute umana integra sino alla morte e di non lasciar passare la morte (se non dopo due o trecento anni). Anzi, *chi la sapesse usare potrebbe rendersi immortale*. Questo *lapis* non è certamente nient'altro che seme di vita, gheriglio e quintessenza dell'intero universo, da cui gli animali, le piante, i metalli e gli stessi elementi traggono sostanza.» (Comenio, *Labirinto del mondo e paradiso del cuore*, 1631)

Almeno fino al XVII secolo, le proprietà alchemiche dell'etere furono oggetto di studio anche ai fini della ricerca della pietra filosofale, per produrre la quale era necessaria la disponibilità del grande Agente universale, cioè la stessa Anima del mondo, altrimenti

detta «Azoto», acronimo cabalistico che indicava appunto l'Etere divino di cui ogni elemento della realtà si riteneva fosse permeato: il *lapis philosophorum*, analogamente detto «quintessenza», sarebbe risultato dalla sintesi di due realtà contrapposte, quali il mercurio, associato all'aspetto passivo dell'etere, e lo zolfo, associato al lato attivo e solare dell'intelletto.

Per il fatto che in ambito chimico la quintessenza fosse ritenuta un elisir ottenuto dalla quinta distillazione degli elementi, il termine «quintessenza» ha anche assunto un significato più ampio, quello di caratteristica fondamentale di una sostanza o, più in generale, di una branca del sapere.



A sinistra: nel mercurio gli alchimisti vedevano espresse le proprietà liquide e lunari dell'etere, che unite a quelle complementari dello zolfo, avrebbero conferito il potere trasmutativo e conoscitivo della pietra filosofale.

Le osservazioni astronomiche di Galileo

Tra l'autunno e l'inverno del 1609, il fisico pisano Galileo Galilei (1564-1642) perfezionò nuovi strumenti ottici in grado di effettuare rilevanti ingrandimenti astronomici, i cui risultati furono pubblicati nel *Sidereus Nuncius* (1610), dove dava conto della morfologia della Luna, della Via Lattea, dell'esistenza dei cosiddetti satelliti medicei di Giove, e di numerose stelle non visibili a occhio nudo. I corpi celesti si dimostravano composti di elementi analoghi al mondo sub-lunare e cadeva così la necessità di attribuire loro una materia perfetta (o quintessenza).

L'etere luminifero

L'antico concetto di etere continuò tuttavia ad essere inteso come sostanza permeante il cosmo, e fu riproposto agli inizi dell'Ottocento con l'affermarsi della teoria ondulatoria della luce dell'inglese Thomas Young (1773-1829) e del francese Augustin-Jean Fresnel (1788-1827), in contrapposizione a quella corpuscolare di Isaac Newton, per l'esigenza di postulare un mezzo materiale in cui la luce potesse propagarsi, così come il suono si propaga attraverso l'aria. Venendo ora infatti concepita come onda, anziché come

un corpo, la luce non avrebbe potuto diffondersi nel vuoto. In seguito, Albert Einstein, con la sua teoria della relatività, supererà questa concezione dell'etere, almeno nel suo aspetto grossolano, sostituendolo però di fatto con una nuova considerazione dello spazio dotato di specifiche proprietà fisiche che escludono la possibilità del vuoto assoluto.

La dimensione eterica nell'esoterismo

L'etere è tornato ad essere oggetto di indagine filosofica ed esoterica sia da parte degli ambienti teosofici fondati da Madame Blavatsky, che lo identificò con i concetti orientali di akasha a livello cosmico e di *prana* a livello vitalistico individuale (costitutivo del corpo eterico), sia negli scritti rosacrociari di Max Heindel.

L'etere secondo Steiner

Rudolf Steiner, fondatore dell'antroposofia, lo mise invece in relazione con i quattro elementi della tradizione occidentale. In epoche remote, sostenne che l'etere di cui era fatto il mondo esisteva come calore, dal quale prese in seguito a differenziarsi, condensandosi progressivamente attraverso quattro epoche planetarie, e giungendo attualmente a scindersi in quattro coppie, governate dalla legge universale della polarità: fuoco, aria, acqua e terra hanno cioè ognuno una controparte eterica, dotata di caratteristiche opposte e complementari.

L'etere-calore, da cui si è originato l'elemento fuoco, è nella cosmogonia steineriana la prima sostanza con cui fu plasmato il mondo, emanazione della sostanza stessa dei Troni, gli angeli di Saturno così descritti dallo Pseudo-Dionigi l'Areopagita. Mentre il fuoco si espande verso l'alto, l'etere-calore ha la caratteristica opposta di discendere giù dal Sole, concentrandosi negli esseri viventi e favorendo il loro sviluppo. Di esso sono intessuti gli spiriti della natura conosciuti come salamandre.

L'etere-luce è la controparte dell'elemento aria, cioè dello stato gassoso: mentre l'aria appare caotica, disordinata, capace di penetrare ovunque e di collegare in maniera fluida ogni cosa, l'etere ad essa complementare si posa soltanto sulla superficie degli oggetti, ed è dotato di direzione, ordine e capacità di dividersi nettamente. L'etere-luce, inoltre, illuminando gli oggetti, li rende distinguibili creando le dimensioni della distanza e dello spazio. Ad esso appartengono gli spiriti della natura chiamate silfidi, che infondono luce alle piante.

L'etere-chimico si contrappone in maniera complementare agli stati liquidi appartenenti all'elemento acqua. A differenza di quest'ultima, fluida, densa, e compatta, tendente a restringersi nell'aspetto di sfere, l'etere-chimico è discontinuo, separatore, e per-

ciò produttore di forme. Steiner fa derivare da esso fenomeni come la chimica e la musica, chiamandolo perciò anche *etere del suono*, per la sua capacità di strutturare la materia secondo rapporti numerici acustici, riflessi dell'armonia cosmica conosciuta sin dalla scuola pitagorica come «musica delle sfere». Nell'etere-chimico vivono le ondine, spiriti della natura che estraggono dalle piante e dagli alberi le diverse parti di cui sono composti, come rami, fronde, foglie, pur mantenendo tra queste una relazione d'insieme.

L'**etere-vitale** è in rapporto di polarità con l'elemento terra, ossia con tutto ciò che si trova in uno stato solido. Mentre la terra è dura e rigida, inerte e inanimata, l'etere-vitale possiede mobilità interiore, ed è capace di dare vita alla materia. In esso consiste il principio dell'io, ossia la forza in grado di conferire l'individualità ad un corpo. Nell'etere-vitale agiscono gli gnomi, spiriti della terra che in esso veicolano le idee archetipiche del cosmo ricevute dagli alberi, trasmettendole ai minerali di cui si nutrono a loro volta le radici delle piante.

A destra: il caduceo, o bastone di Mercurio, che con i due serpenti avvolti simboleggiava l'opera di riunificazione alchemica delle opposte polarità dell'etere.



Eternità

Etimo secondo TPS

Dal latino *aeternitas*, composto da *aevum*, eternità, epoca, età, e dal suffisso *-ternus*, che si applica in modo analogo, ad es., a *sempiternus*, eterno.

Aevum deriva dalla radice indoeuropea *I-, che esprime l'idea di andare: latino *ire*; sanscrito *aivas*, andata, viaggio (al plurale, "consuetudine", termine che origina dall'esprimere la ritmica continuità del moto: andamento); greco *aei*, sempre; gotico *aivas*, tempo. Si esprime così l'idea del moto sempiterno.

Eternità indica il **moto ritmico infinito**. Nel Lambdoma Spazio la definizione è: *L'Eternità è il ciclo infinito* (3.1).

Treccani

eternità (ant. **etternità**) s. f. [dal lat. *aeternitas* -*atis*]. –

1. L'esser eterno, nei varî sign. dell'aggettivo: l'e. di Dio, l'e. della beatitudine in cielo, l'e. della gloria; quel che costituisce propriamente l'Inferno de' dannati, non sono i tormenti, ma l'e. de' tormenti (Segneri).

2. Come concetto assoluto, l'infinita estensione del tempo, che non ha avuto inizio e non avrà termine; nell'uso com., in senso più ristretto, l'eterna durata del tempo, che esclude la fine ma non il principio, soprattutto con riferimento alla vita futura: *godere, soffrire per l'e., per tutta l'e.; il pensiero dell'e.; entrare nell'e.*, con la morte. Per estens., l'immortalità, spec. della fama: *aspirare all'eternità*. Con valore iperb., un periodo di tempo molto lungo: *ho aspettato un'e.; ci vuole un'e. prima che si decida; il viaggio è durato un'eternità*.

L'eternità si determina come una condizione a-temporale, ingenerare, immutabile, imperitura. Vi è assoluta mancanza di divenire, in quanto mutamento di materia, condizione di misurabilità del tempo, epperò assente nell'eternità.

Il termine potrebbe derivare dalla locuzione latina "ex" (fuori) e da "ternum" (terno) ovvero, "fuori dalla triade del tempo: passato, presente e futuro".

A destra: Allegoria della vita umana, di Guido Cagnacci: il significato della donna contiene diversi simbolismi che rimandano all'eternità del tempo: una clessidra, un teschio poggiato sul tavolo, un Ouroboros sospeso sulla sommità del capo.



L'eternità come temporalità illimitata

Il concetto di eternità si presenta nella filosofia antica con Platone e Aristotele nella forma di una successione cronologica illimitata, in cui cioè si sussegue una sequenza ideale di intervalli di tempo in numero illimitato sia precedenti sia posteriori a un istante dato (secondo la concezione del tempo propria della fisica). Non esistendo alcuno strumento in grado di misurare un tale intervallo privo di limiti, esso si configura come congettura, e pertiene quindi al campo della metafisica.

In altro senso, tuttavia, l'eternità può caratterizzarsi come temporalità ciclica come ad esempio nel concetto di Nietzsche dell'eterno ritorno. In questo caso infatti l'attimo come intervallo cronologico minimo viene inteso anche, metafisicamente, come punto di congiunzione del tempo cronologico, caratterizzato dalla linearità del tempo, con una sussistente temporalità circolare, caratterizzata dall'eterna ripetizione dello stesso attimo.

L'eternità come atemporalità

Nella riflessione teologica di Agostino di Ippona il tempo stesso ha avuto un inizio, una concezione che è risultata in accordo con la cosmologia contemporanea. Dato che Dio pre-esiste al tempo, anzi lo crea, deve trovarsi in una condizione atemporale. Lo stesso concetto di eternità atemporale compare in Boezio e poi nella filosofia medievale con Anselmo d'Aosta, Tommaso d'Aquino, ecc. In questo senso, che ha a che fare più direttamente con la rivelazione propria di alcune religioni, la temporalità eterna propria della divinità è radicalmente altra dalla temporalità definita e limitata propria del genere uma-

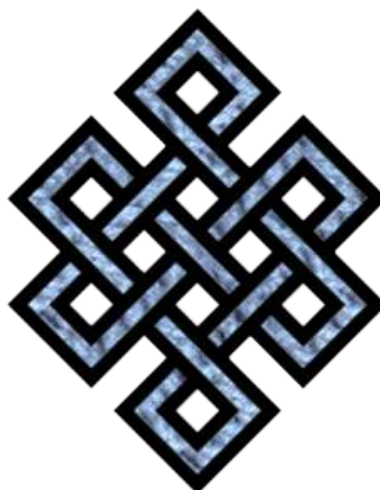
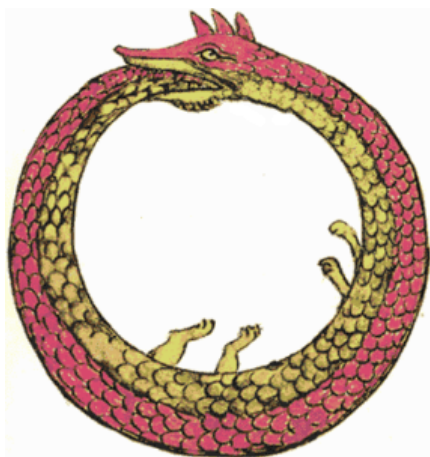
no. La storia dunque trova il suo limite, in questa concezione, nell'eternità che è destinata a porvi fine trascendendola e portando a compimento il suo senso profondo.

Simbolismo

«[...] E mi sovvien l'eterno, e le morte stagioni, e la presente e viva, e il suon di lei. Così tra questa immensità s'annega il pensier mio.»

(Giacomo Leopardi, *L'infinito*)

L'eternità è spesso simboleggiata dall'immagine di un serpente che divora la sua coda, noto come Ouroboros. Anche il cerchio è usato comunemente come allegoria dell'eternità, così come il simbolo matematico dell'infinito: ∞ .



A destra: Il «nodo infinito», un simbolo di eternità usato nel buddismo tibetano

Etimo-Sofia

Etimo secondo TPS

Neologismo composto dall'unione di due elementi: 1. etimo e 2. sofia.

- **etimo** deriva dal greco *etymos*, vero, reale.

Dalla radice indoeuropea *AS-, che esprime l'idea di essere.

- **sofia** deriva dal latino *sophia*, traslato dal greco *sofia*, saggezza, sapienza.

La radice non è ancora definita: per la maggior parte degli studiosi è *SAP-, connessa all'idea di succo/sapore/senno.

Etimosofia indica pertanto **consapevolezza dell'essenza della parola**

Treccani

Etimo

s.m. [dal gr. ἔτυμον, neutro sostantivato dell'agg. ἔτυμος «vero, reale»]. –

1. Presso i filosofi e i grammatici greci e latini, il significato «vero», «reale» di una parola, che veniva ricercato attraverso una connessione, spesso arbitraria, tra la forma della parola stessa e l'oggetto da essa indicato (come quando Elio Stilone, grammatico latino del 2°-1° sec. a. C., intendeva il lat. *vulpes* «volpe» come sincopato per *volipes* «che vola con i piedi», in considerazione della velocità dell'animale).

Sofia

-sofia [dal gr. σοφία, -σοφία; cfr. sofia]. – Secondo elemento compositivo di parole derivate dal greco (come *filosofia*, *teosofia*) o formate modernamente (come *antroposofia*), che significa «scienza, dottrina» e sim. In alcune parole è poco sentito come elemento a sé, tanto che si tende a una pronuncia sonora della *s* iniziale (tradizionale in *filosofia*, sporadica altrove), anziché sorda.

Etimologia

In linguistica, l'etimologia (dal greco ἔτυμος, **étymos**, «intimo significato della parola», e λόγος, **lógos**, «studio») indaga l'origine e la storia delle parole, la loro evoluzione fonetica, morfologica e semantica.

Sofia

Sofia (in greco **Σοφία**) significa saggezza; con questo significato “sofia” viene usato all'interno di parole composte (vedi per esempio filosofia, teosofia)

Esoterismo e filosofia

Sophia – concetto esoterico-filosofico, traduzione del termine greco σοφία (sofia) con il significato di possesso teorico di approfondita scienza e capacità morale di saggezza (φρόνησις, *phronesis*).

Evidenza

Etimo secondo TPS

Dal latino *evidentia*, visibilità, possibilità di vedere, chiarezza, evidenza, derivato dal verbo *evideor*, apparire completamente, composto dal prefisso *ex-*, che indica moto da luogo, origine, e dal verbo *videor*, sembrare, apparire, credere. La radice indoeuropea di riferimento di questo verbo, secondo F. Rendich, è “*vid*”, in cui distingue le componenti [*vi*] “diffusione” di [*d*] “luce”, “distinguere [*vi*] alla luce [*d*]”, “vedere”, “sapere”. Si vedano il sanscrito *vid*, conoscere; il greco *eido*, apparire.

Precisa Rendich che “[...] la *e* iniziale di questi termini latini – *evideor*, *evidentia* – fa pensare alla *ā* iniziale sanscrita detta *samantāt*, di origine indoeuropea, che significa ‘del tutto’, ‘interamente’ (DEC, p. 406).

Evidenza significa **chiara visibilità**. Nel Lambdoma Manifestazione la definizione è: *L'Evidenza è il valore manifesto dell'Opera* (6.7).

Treccani

evidènza s. f. [dal lat. *evidentia*, der. di *evīdens –entis*: v. evidente]. –

1. L'essere evidente: *non si può negare l'e. dei fatti; l'e. della sua colpa è fuori discussione; la schiacciante e. delle prove*; non com., *dimostrare, provare a e., o fino all'e.*, in modo chiaro e indubitabile: *provò a e. il proprio alibi*; con uso assol.: *arrendersi all'e.*, cedere di fronte alla verità manifesta. Comune l'espressione *mettere in e.*, far rilevare, sottolineare, rendere evidente, manifesto: *il ministro mise in e. i punti qualificanti del disegno di legge; le ultime vicende hanno messo in e. le sue doti di equilibrio e di buon senso; la radiografia ha messo in e. un forte abbassamento del rene sinistro; mettere in e. una pratica*, negli uffici, mettere in vista l'inserito che la contiene perché venga esaminata con precedenza su altre; nel rifl., *mettersi in e.*, mettersi in mostra, farsi notare. In filosofia, e in partic. in alcune teorie gnoseologiche, l'evidenza risulta essere il criterio di verità intermedio tra quello oggettivistico dell'adeguazione (dell'intelletto alle cose) e quello soggettivistico della certezza: essa tende infatti a persuadere della verità di un contenuto conoscitivo solo in forza di una chiarezza, di una coerenza da esso posseduta, come per es., nella gnoseologia cartesiana, *l'e. delle idee chiare e distinte*.

2. Qualità dello stile, per cui la parola esprime con chiarezza e stringatezza il pensiero: *la e. dello stile viene dalla brevità propria e potente* (Tommaseo).

3. Nel linguaggio burocratico, spec. al plur., documento conservato come promemoria di un'operazione effettuata o da effettuare.

Wikipedia

L'evidenza nella filosofia antica era la caratteristica propria della conoscenza al suo massimo grado, cioè quella a cui arrivava l'intelletto intuitivo (*nous*). Al suo opposto vi era l'opinione, priva della chiarezza, certezza e quindi verità dell'evidenza, poiché faceva riferimento alla illusorietà della sensibilità. L'etimo del termine deriva dal latino *evidentia* (da *evidens-evidentis*), un termine composto da *e* (particella intensiva) e *videns* (participio presente del verbo *videre*). Sta quindi a significare ciò che si vede in modo eccellente ed immediato.

Storia del concetto

Nel senso suddetto per Platone le idee hanno la caratteristica dell'evidenza proprio perché esse appartengono al mondo sovrasensibile. È da questo mondo che promana la verità dell'evidenza che di per sé non fa parte dell'illusorio mondo sensibile. Il tema della verità come illuminazione trascendente verrà ripreso con toni mistici dal neoplatonismo e da qui passerà in Sant'Agostino che sosterrà come l'evidenza non sia altro, come nel caso delle verità matematiche, che un aspetto del vero eterno che è Dio.

Diversa era stata la concezione aristotelica che attribuiva la caratteristica dell'evidenza esclusivamente a principi razionali. Evidenti nella loro indiscutibile verità erano infatti il principio di non contraddizione e del terzo escluso. Altrettante verità evidenti erano i principi di alcune scienze quali gli assiomi (ad esempio quello che afferma che «il tutto è maggiore della parte»).

La più rigorosa, rispetto a quella platonica, concezione aristotelica dell'evidenza razionale è stata alla base della riorganizzazione della geometria euclidea e sarà fatta propria dalla teologia scolastica cristiana come nel tomismo di derivazione aristotelica.

Nello stoicismo invece l'evidenza veniva attribuita al dato sensibile ed era condizione dell'assenso (*catalessi*) che la volontà dava all'intelletto che si trovava di fronte un oggetto dall'immediata evidenza nella sua particolare esistenza.

Nel pensiero moderno l'evidenza viene concepita come la caratteristica propria della immediatezza dell'intuizione intellettuale capace di cogliere la verità senza i successivi passaggi mediati della ragione.

Il criterio dell'evidenza quale segno della verità sta a fondamento del pensiero cartesiano il quale nella descrizione del metodo, non a caso desunto dalla matematica, pone

l'evidenza come prima regola: *«Il primo era di non prendere mai niente per vero, se non ciò che io avessi chiaramente riconosciuto come tale; ovvero, evitare accuratamente la fretta e il pregiudizio, e di non comprendere nel mio giudizio niente di più di quello che fosse presentato alla mia mente così chiaramente e distintamente da escludere ogni possibilità di dubbio».*



I caratteri di chiarezza e distinzione sono tipici dell'evidenza e quindi della verità poiché basta che ci sia il minimo dubbio sull'oggetto sensibile che ho di fronte o sull'idea nella mia mente per considerarli entrambi falsi. Nella ricerca della verità si deve evitare la precipitazione e la prevenzione, cioè evitare di formarmi idee in modo prevenuto, vale a dire accettare idee già formulate. L'idea sarà invece senz'altro vera quando è evidente, cioè chiara, presente e manifesta ad uno spirito attento e distinta, precisa nei suoi contorni, che non siano cioè presenti in essa elementi che possano appartenere ad altre idee.

Il criterio dell'evidenza-verità sarà rafforzato dall'introduzione del dubbio inteso come strumento di verifica della certezza delle nostre credenze.

Cartesio tuttavia si rende conto di come il principio dell'evidenza assuma una coloritura psicologica nel darci il senso della certezza della verità: occorre che questa abbia un fondamento più stabile e sicuro che Cartesio troverà nella dimostrazione dell'esistenza di un Dio perfetto quindi buono e veridico su cui fare affidamento.

L'evidenza di per sé dunque non è sufficiente per identificarla con la verità, occorre una certezza metafisica che renda quella verità assoluta.

La garanzia di un Dio che non inganna sarà abbandonata nel corso della storia successiva della filosofia, sia empirista che razionalista, che tuttavia continuerà ad associare l'evidenza alla facoltà intuitiva: con Kant ad esempio il criterio dell'evidenza ha un fondamento razionale che si esplica nei giudizi analitici che si rifanno al principio di non contraddizione.

La definizione dell'evidenza è stata in seguito messa da parte dalla filosofia mentre se n'è occupata la psicologia nell'ambito della epistemologia convenzionalistica la quale ha negato qualsiasi valore conoscitivo ad una presunta forma intuitiva di conoscenza ritenuta dogmaticamente efficace.

Il problema dell'evidenza è stato ripreso da Edmund Husserl il quale, rifacendosi a Cartesio, la riscontra presente in maniera incontestabile nei contenuti ideali, "eidetici", nel momento in cui viene messo da parte il riferimento ai dati sensibili e alla soggettività psicologica.

